P. ENRICO ROSA
S. J.

S. Anselmo di Aosta

Arcivescovo Cantuariense
e Dottore della Chiesa

Contributo storico

alle feste dell'ottavo centenario
(1109-1909)

FIRENZE - 1909
Libreria Editrice
Fiorentina

Digitized by Google

Digitized by Google

P. ENRICO ROSA S. J.

S. ANSELMO DI AOSTA

ARCIVESCOVO CANTUARIENSE

E DOTTORE DELLA CHIESA

CONTRIBUTO STORICO

ALLE FESTE DELL' OTTAVO CENTENARIO

(1109-1909)

FIRENZE
LIBRERIA EDITRICE FIORENTINA

1909

Digitized by Google

Bv1325.55

HARVARD COLLEGE LIBRARY
TREAT FUND
Jan 11, 1927

Nihil obstat

Florentiae, die 29 Augusti 1909.

Can. FRIDER. LAPINI, *censor.*

IMPRIMATUR

Florentiae, die 30 Augusti 1909.

Can. ALEX. CIOLLI, *Vic. Gen.*

FIRENZE — Stabilimento Tipografico San Giuseppe.

Digitized by Google

A · SUA · ECCELLENZA · REVERENDISSIMA

MONSIGNOR · VINCENZO · TASSO

DELLA · CONGREGAZIONE · DELLA · MISSIONE

VESCOVO · DI · AOSTA

DELLE · FESTE · CENTENARIE

DI · S. · ANSELMO

INIZIATORE · E · PROMOTORE · INDEFESSO

QUESTE · PAGINE · CHE · ILLUSTRANO

LA · GLORIA · PIÙ · BELLA

DELLA · SUA · DIOCESI

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE

« A sgombrare le tenebre dell'infedeltà e degli errori Iddio opera in modo meraviglioso e così dal principio del mondo nascente dispensa la sua misericordia sempre e in ogni luogo, procurando alla sua Chiesa ministri idonei, per cui ella profitti nelle virtù e attraverso i flutti del secolo si avanzi alla gloria. E come nella oscurità della notte, mentre altre stelle tramontano, altre ne sorgono a rischiarare il mondo, così ad illustrare la Chiesa succedono ai padri i figli, perchè per essi propaghisi la cognizione e il culto di Dio di generazione in generazione. I santi appunto sono figli degli apostoli e dei profeti; che siccome successero loro nella fede così ne ottennero l'eredità delle virtù e delle opere meravigliose e la gloria della retribuzione eterna. Fra essi rifulge come chiarissima stella il beato Anselmo, arcivescovo di Cantuaria; nè solamente illuminò l'orbe latino; ma vibrò i raggi della sua chiarezza sopra la Chiesa nel concilio di Bari, al quale presedette il pontefice Urbano, convincendo l'errore detestabile dei Greci intorno alla processione dello Spirito Santo.

Chi poi desidera vedere, ciò che non dubito essere utile ad ognuno, quanto egli sia stato grande, rilegga con diligenza i libri che egli scrisse per varie occasioni, e le sue lettere; scorra la storia scritta di lui e dei moderni re degli Inglesi; legga anche i due libri che della vita e conversazione di lui scrisse Edmero mo-

Digitized by Google

naco e venerando prete, con istile chiaro e con ogni verità, siccome uomo religioso che gli era stato molto famigliare; legga i miracoli che dopo il transito di lui il Signore operò in modo mirabile, e veneri le grazie dell'Altissimo che si fanno di frequente a memoria di lui. Certamente, ciò che di Antonio ha detto altri prima di me, io non temo di protestare pubblicamente di lui: chè gran cosa è conoscere quale sia stato Anselmo.

Accostandomi dunque ai predetti monumenti di libri, per grazia del Signore che non sempre rigetta i peccatori dal farli banditori della sua gloria, ho procurato stringere alcune cose della vita e della conversazione di un sì gran Padre, con succinta brevità e con parola abbastanza piana; affinchè, se non può taluno aspirare all'abbondanza di tutto ciò che fu scritto da lui, o di lui, da questa goccia di un sì largo fiume possa gustare almeno quanto sia buono, quanto dolce il Signore, quanto beato, quanto necessario quegli che l'ha fedelmente onorato, il Padre Anselmo ».

Con questa schiettezza e semplicità di dettato Giovanni di Salisbury scriveva il prologo della vita di Anselmo, da sè compendiata per ordine appunto del più degno successore di lui nella sede Cantuariense e poi martire della stessa causa, S. Tommaso Becket; il quale la volle presentata al Pontefice Alessandro III, per ottenerne in forma autentica la glorificazione del glorioso antecessore.

E tali sentimenti possiamo bene far nostri, particolarmente la conclusione ultima, a tanto più forte ragione, perchè, se con l'avanzare dei secoli crebbero gli scritti intorno alla vita ed alle dottrine di Anselmo, non appare certo cresciuta di molto la cognizione dell'indole propria, della dottrina e degli esempi di questo santo. Anzi con gli scritti stessi, siamo per dire, è cresciuta la facilità di dimenticare le fonti primitive che ce ne danno più viva e più scolpita l'immagine. Così

Digitized by Google

almeno pare a noi, dopo avere speso non poco tempo a consultare le opere successive, delle quali vorremmo ben dare, a suo tempo, una ragionata recensione.

Alle fonti pertanto noi abbiamo attinto con partilare diligenza in questo studio, che incominciato prima su la *Civiltà Cattolica*, quasi per sollievo e intramessa di altre gravose trattazioni, abbiamo poi continuato a parte, dopo che la recente Enciclica di Sua Santità Pio X, venne a rendercelo, in qualche modo, più gradito e più doveroso.

E con tutto ciò, anzi per ciò appunto, non ci saremmo indotti così facilmente a pubblicare le poche cose che di S. Anselmo abbiamo potuto scrivere fra mezzo ad altri studii e lavori, se non fosse il pensiero della scarsezza estrema di opere che ne trattino specialmente in Italia, e del nostro debito di concorrere, sia pure con un tenue contributo, alla glorificazione di un santo, che per molte ragioni è caro al nostro cuore.

L' occasione delle feste iniziate per l'ottavo centenario dalla beata morte di Anselmo, e le cortesi insistenze dello zelantissimo vescovo di Aosta dettero l'ultimo impulso a questa operetta, la quale dovette perciò restringersi pure a determinati limiti di spazio e di tempo.

Ciò valga di spiegazione al lettore, come varrà di scusa e conforto all'autore nel suo rammarico sincero di dare così appena abbozzati, in un rapido schizzo e troppo pallidamente, i cari lineamenti di un santo che alla sua mente di studioso e di cristiano brillano come un ideale di sapienza e di santità, come gloria insigne dell' Italia e l'astro più bello delle nostre Alpi nell'età di mezzo.

Digitized by Google

Digitized by Google

INTRODUZIONE

L'OTTAVO CENTENARIO DI S. ANSELMO

(1109-1909).

Il centenario di due santi dottori; parallelo storico fra S. Giovanni Grisostomo e S. Anselmo di Aosta. — La dimenticanza di S. Anselmo in Italia. — La scena pietosa della fine di Anselmo nel 1109. L'epicedio del poeta contemporaneo. — Il pensiero dell'Italia nelle glorie di Anselmo. — Il nome dell'Italia reso glorioso e caro dalle amabili doti del santo. — La grazia e la natura nell'indole a lui propria. — Il distintivo e i meriti singolari di Anselmo, riconosciuti anche dai profani. — L'immagine del santo, nei suoi tratti più proprii, scolpita dalla recente enciclica *Communium rerum*.

È poco più di un anno che le splendide feste centenarie del grande vescovo e dottore della Chiesa orientale, S. Giovanni Grisostomo, venivano ad intrecciarsi con quelle del giubileo sacerdotale del Pontefice romano e tutta la Chiesa latina, e Roma specialmente, vi prendeva parte più che a festa propria, in unione di amore e di rito, coi nostri fratelli di Oriente. Ma quando, sull'entrare della primavera dell'anno andato, si spegneva a Roma e in Italia l'ultima eco delle simpatiche feste, anzi pure nel susseguente volgere dell'anno, niuno, fuori di qualche solitario studioso, aveva pensato forse, niuno certo pubblicamente preparato gli animi al prossimo centenario di un altro gran dottore della Chiesa, a noi

Digitized by Google

più vicino di tempo, di luogo, di sangue, di studii; di un pastore meno terso, meno eloquente del Boccadoro, ma non meno dotto per i suoi tempi e, che è meglio, non meno forte, nè meno intrepido nella difesa della verità e dei diritti della Chiesa, non meno eroico nella lotta contro gli errori ed i vizi del suo tempo, contro gli scandali dei grandi e dei principi della terra.

Parliamo di S. Anselmo d'Aosta, arcivescovo di Canterbury e primate d' Inghilterra, degno per diversi rispetti di essere posto a confronto col patriarca di Costantinopoli, che l' aveva preceduto di più che sette secoli nella lotta e nel trionfo.

Ambedue — lasciando stare altri raffronti — accoppiarono in sommo grado fino dal primo fiore degli anni l'amore della scienza con quello della santità, l'ardore dello studio col fervore della pietà. Amendue anelanti alla quiete laboriosa degli studii, alla serena attività, alle altezze della vita religiosa e contemplativa: e pure amendue costretti a immischiarsi nelle agitazioni torbide della vita, nel reggere e nel guidare altrui. Amendue per indole e per virtù alieni da ogni ombra di ambizione, e pure amendue portati dalla stessa loro modestia ai supremi onori. Nemici di ogni contesa amendue e pronti a sacrificare ogni cosa, salvo gli interessi della giustizia, per amore di concordia e di pace; ma dalla coscienza dei loro doveri, amendue forzati a contrasti coi ricchi, coi potenti, coi regnanti del secolo, con gli uomini ambiziosi, rapaci o corrotti. L'uno e l'altro sublimato a dignità primaziale, non vi gode onori, ma vi gusta amarezze; non trova riposo, ma lotta continua; e, prova anche più dolorosa, l' uno e l' altro è abbandonato nella lotta, anzi perseguitato da sacerdoti e da vescovi, suoi confratelli. L'uno e l'altro cerca aiuto e trova protezione presso il Pontefice di Roma; l' uno e l' altro esule per la causa di Dio, e l' uno e l' altro richiamato poi dall' esilio dagli stessi persecutori. Così

Digitized by Google

il ritorno alla sede fu per amendue glorioso trionfo; ma l'uno tuttavia, il patriarca di Costantinopoli, reduce dal primo, incontrava tosto un secondo esilio e moriva in terra straniera; l'altro, il primate d'Inghilterra, due volte esule e due volte reduce, al termine della prova cadeva sotto il peso delle fatiche e degli affanni, passando dalla terra al cielo.

Esempio l'uno e l'altro di grandezza eroica a fronte di nemici potenti, di fortezza episcopale a fronte di fratelli fiacchi e insipienti, di purezza ammirabile di vita e di dottrina in mezzo agli erranti del secolo; perciò degni l'uno e l'altro dell'ammirazione e venerazione dei secoli cristiani.

Ma in questo ebbero antecessori e seguaci: quello che si mostra proprio a ciascuno, e li diversifica anche fra loro due, è il pregio, unito alla santità, nell'uno di padre e maestro dell'eloquenza cristiana fra i greci, nell'altro di precursore e iniziatore della filosofia cristiana fra i latini.

Il primo, Giovanni Grisostomo, emulo dal gran Basilio e dei due Gregorii di Cappadocia, fu, se non il primo, certo il più fortunato e il più celebre nello strappare agli oratori pagani della Grecia le armi della parola, volgendole con la irruente terribilità di Demostene e la fluida soavità di Isocrate, a ornamento e a difesa della religione di Cristo. Il secondo, Anselmo di Aosta, seguace del grande Agostino e del magno Gregorio di Roma, fu nelle tenebre dell'età di mezzo — con due altri sommi italiani, Lanfranco maestro e Lombardo quasi discepolo — il più ardito insieme e il più santo fra la schiera di quegli antesignani in ritogliere ai filosofi gentili di Atene e di Roma le spoglie della sapienza antica, per volgerle, con la dolce persuasiva di Platone e la stringente dialettica di Aristotele, a « preludio ed aiuto del cristianesimo ». Così egli parve schiudere una via nuova alla filosofia cristiana, e preludere non solo,

Digitized by Google

ma preparare la sintesi meravigliosa della scolastica. Sicchè di lui afferma la liturgia ecclesiastica, essere evidente dai suoi libri che a fonti celesti egli attinse tanta dottrina: *a difesa della religione cristiana, a profitto delle anime, a norma dei teologi tutti, che insegnarono le sacre scienze col metodo della scuola.*

*
* *

Eppure il nome del Grisostomo è forse più ripetuto e più noto fra gli stessi popoli latini, fra lo stesso clero d' Italia, che non il nome e il vanto di un Anselmo d'Aosta.

E pare naturale che l' oratore, anche tra i santi, debba essere più popolare del filosofo e dello scienziato: che il dottore dell' età classica dei Padri, quasi anello tra la Chiesa greca e la latina, sia più celebrato che il dottore dell' età medievale, vincolo di unione intellettuale tra la schiera dei Padri e quella dei maestri della Scuola. Il che spiega, in parte, come nel continuo festeggiarsi di centenarie ricorrenze, venuto ora di moda universalmente, tanto poco siasi parlato fra noi dell'ottavo centenario della morte del nostro grande dottore, fino all'apparire della recente enciclica *Communium rerum*, che lo ricordava con sì commoventi parole al mondo cristiano.

Ciò spiega in parte, diciamo, ma non iscusa; e noi stavamo appunto ripensando, sul finire del dicembre, a questa nostra inescusabile dimenticanza delle vere glorie d'Italia, e ci proponevamo di parlarne a suo tempo, quando ci giunse, gradita incitatrice, la voce del vescovo lontano dai piedi delle Alpi, ove fu la culla del filosofo e del santo (1). Allora ci parve de-

(1) *Lettera Pastorale di Monsignor* GIOVANNI VINCENZO TASSO *della Congregazione della Missione, vescovo di Aosta,* data l'8 di-

Digitized by Google

bito stretto l'affrettare una nostra parola, la quale concorresse in qualche modo a fare che più pronta e più unanime rispondesse alla voce solitaria, che moveva dalle Alpi lontane, l'eco di tutte le voci cattoliche, e singolarmente della stampa cattolica, tra gli uomini di pensiero e di azione, tra il clero e il laicato d'Italia. Poichè nell'uno e nell'altro ordine, e nell'azione e nel pensiero, e nella vita e nella scienza, parve sempre a noi grande il nostro Anselmo di Aosta. E tanto più mirabile ci appare e nel pensiero e nell'azione fra il tramonto del secolo undecimo e l'alba del duodecimo quanto più attentamente consideriamo quei tempi di torbidi e di transizioni, i quali nelle loro strane singolarità avevano pur tanto di comune coi nostri, massime negli attentati che si movevano da principi cristiani contro i diritti e la libertà della Chiesa, negli assalti che si davano da pensatori cattolici, da chierici e da monaci — come, ad es., da Roscellino coi suoi Nominali — al dogma ed alla vera filosofia cristiana.

*
* *

Ma nel farci a ricordare i meriti e le glorie di Anselmo d'Aosta, il nostro pensiero ricorre tosto alla scena pietosa di quei giorni, del quale rivive in quest'anno,

---

cembre 1908. Essa fa un caldo appello ai concittadini del Santo, anzi a tutti gli amatori delle glorie patrie, civili e religiose, e propone loro un ricco programma di feste per questo ottavo centenario dalla morte di S. Anselmo, trasferendone tuttavia opportunamente le più solenni a più mite stagione, cioè all'entrare del settembre. Il Santo Padre degnavasi approvare e benedire, per lettera dell'E.mo Cardinale Segretario di Stato, i fervidi propositi del novello vescovo di Aosta, ai quali non mancherà certo il più lieto successo, grazie alla corrispondenza del clero e del popolo, nè della valle solamente ma di tutta la regione subalpina, anzi — come noi speriamo — dell'Italia intera.

Digitized by Google

la memoria otto volte centenaria; e particolarmente dell' ultimo dì, quando, secondo l'ingenuo linguaggio del poeta medievale,

Undecimo Maias resolutus carne Kalendas
Creditur Anselmus coelestibus associandus.

« In quegli ultimi giorni della sua vita — voltiamo a verbo la candida narrazione del fido discepolo Eadmero — Anselmo, forte ancora di spirito, ma troppo fragile di carne, più non poteva recarsi a piedi all'oratorio. E tuttavia desiderando assistere alla consecrazione del corpo del Signore, che venerava con uno speciale affetto di devozione, vi si faceva portare in sedia tutti i giorni. Dal che noi che lo servivamo sforzandoci di ritrarlo, perchè egli ne veniva molto affaticato, appena riuscimmo a vincerlo il quinto giorno innanzi alla sua fine. Da quel dì pertanto, giacendosi continuamente in letto, con voce ansante esortava tutti che meritavano accostarglisi, di vivere a Dio, ciascuno nel suo stato. Era il giorno della Domenica delle Palme, e noi al solito sedevamo intorno a lui. Disse a lui dunque uno di noi: « Signor Padre, secondo che ci è dato d' intendere, te ne vai per Pasqua, lasciando il secolo, alla corte pasquale del tuo Signore » (1). Rispose: « Io per me, se la volontà di lui è in questo, obbedirò volentieri alla sua volontà. Ma se volesse piuttosto che io mi rimanessi ancora in mezzo a voi, almeno tanto che potessi finire la questione che ho in mente su l' origine dell' anima, lo accetterei con gratitudine, perchè non so se altri, morto io, sarà per risolverla. Certo, se io potessi mangiare,

(1) Si allude al costume dei sovrani nel medio evo, i quali solevano tenere gran corte a Pasqua convenendovi tutti i grandi, soggetti o feudatarii, per rendere omaggio al loro signore: e si diceva la corte Pasquale. Il simile facevasi per Natale ed altre solennità.

Digitized by Google

spero che mi rimetterei. Perchè non provo dolore in nessuna parte del corpo, se non che, sdegnandosi lo stomaco per il cibo che non può soffrire, mi sento tutto venir meno ».

Fattasi poi la sera della feria terza, non potendo egli più rendere parola che si potesse intendere, pregato da Rodolfo, vescovo Roffense, che desse la sua assoluzione e benedizione a noi che lo assistevamo, ed agli altri suoi figli, e anche al re ed alla regina coi loro figliuoli, e a tutto il popolo della terra, che si era tenuto nella sua obbedienza soggetto a Dio, alzò la destra quasi nessun male patisse, e fatto il segno della santa croce, restò abbassando il capo dolcemente.

« E già — prosegue il buon Eadmero — l'adunanza dei fratelli nella chiesa maggiore cantava le lodi mattutine, e uno di quelli che vegliavano intorno al Padre, preso il testo degli Evangeli, si pone a recitare innanzi a lui la Passione del Signore, che in quel giorno si doveva leggere alla messa (la Passione secondo S. Luca, prescritta per la feria quarta della settimana santa). Ma come si giunse a quelle parole del Signore: *Voi siete quelli che avete continuato a stare meco nelle mie tentazioni, ed io altresì dispongo a vostro favore, del regno, come il Padre ne ha disposto a favore mio....* cominciò ad ansare più del solito. Allora ci accorgemmo che egli era già presso a morire, e dal letto fu deposto sopra il cilicio e le ceneri.

E adunato intorno a lui tutto lo stuolo dei suoi figli, rendendo l'ultimo spirito nelle mani del Creatore, si addormentò in pace. Passò sul far dell'alba della quarta feria precedente la cena del Signore, l'anno dell'Incarnazione millesimo centesimo nono, che fu l'anno decimosesto del suo episcopato, e della vita settuagesimo sesto ».

Tale è il fatto di una semplicità sublime, che chiuse la vita così variamente operosa ed agitata di

Digitized by Google

quel grande monaco, grande dottore e gran vescovo; il fatto di cui ora il mondo cattolico celebra la ricorrenza otto volte centenaria.

***

E qui noi, ad otto secoli d'intervallo, ci sentiamo per poco soprappresi da quei medesimi sentimenti che commovevano allora i suoi figli. Di essi era interprete il poeta contemporaneo, che ne piangeva la morte in un ben semplice ma tenerissimo episodio. I suoi esametri rozzi e talora gonfi dello sforzo ingenuo di verseggiatore imperito, saranno certo spregevoli al letterato moderno; ma sono pure molto significanti, molto cari allo studioso delle anime, più che delle parole:

« Del vescovo Anselmo, che da poco lamentiamo defunto, la lettera nostra vorrebbe bene adattarsi alle lodi.... E tuttavia è incerto, perchè la grande abbondanza mi abbaglia che cosa dirò prima o che dopo.... E in fine se riferirò di quanto splendore di sapienza rifulgesse quell'uomo, qual uomo mi crederà? Tutti, se non m' inganno, egli aveva vinto, gli uomini scelti ed egregi che noi vediamo a questo tempo. Se a me non credi, veduti i suoi opuscoli almeno, sarà impossibile negarmi fede. Chi vorrà leggere i libri ch' egli ebbe scritto, vi scorgerà quanto sia stato sapiente. E fu sapiente in vero senso, quegli che sempre amò Cristo, che non mai prestò ossequio al vizio. Poichè questa è la sapienza che piace a Dio, quella che proibisce il vizio e insegna la giustizia.... E nella giustizia veramente ebbe egli piena vigoria. Per la giustizia, unita sempre a una santa prudenza, volle piuttosto ritirarsi che sottoporre il collo a un uomo vizioso contro il volere di Dio »; per la giustizia « è cacciato dalla patria, patisce l'esiglio, costretto a sostenere lunghi viaggi »; e infine, « forzato dall'amore di essa virtù, una e due volte meritò di condurre la lotta felicemente ».

Digitized by Google

Così encomiava il buon monaco, enumerando e prima e poi, quasi alla rinfusa, le più care doti e le virtù del suo padre e maestro, ma segnatamente l'amabilità e la discrezione, non disgiunta mai da fortezza invitta, quando così portava il dovere. Quindi lo chiamava egli a ragione, nella cara sua enfasi, « principale sostegno della fede e decoro della Chiesa, ariete che respinge con due corna il nemico, pietra che brilla nell'immagine del re eterno, gloria dell'episcopato ». E, poco sopra, il poeta stesso l'aveva cantato come « cosa preziosa troppo, cosa utile e bella, uomo chiaro, sapiente e onesto »; tanto che « il noto e l'ignoto, il sapiente insieme e l'ignorante, e tutto il mondo del pari l'amavano: il suo amore dolce non portava fastidio a nessuno e perchè più ammirassi l'efficacia della virtù in lui, era egli tenuto caro anche dai suoi nemici. Vi aveva cioè degli uomini, a cui era odiosa la sua causa; e pure lo lodavano, che egli fosse buono. Difficilmente crederesti quanto splendesse quell'uomo, nè lingua alcuna lo potrà significare abbastanza. E Iddio stesso lo sa, che io spero di dire cose vere, nè lodando l'uomo voglio ingannare alcuno. E chiamo Gesù in testimonio, nè m'inganna fallace opinione, che bene innocenti egli menò i suoi giorni ».

E su questo tono va seguitando l'ingenuo discepolo, nel cui rozzo carme vibra tanto palpito di affetto e tanto candore di ammirazione, che noi lo vorremmo porre tutto sott'occhio ai nostri lettori.

***

Ma ciò che non deve passare senza una gradita meraviglia si è che il buon monaco, non meno che i suoi mesti contemporanei, dei quali si fa egli l'interprete, dalla lontana Inghilterra volgevano primieramente il pensiero all'Italia, inneggiando alle glorie

Digitized by Google

scientifiche e religiose di Anselmo e piangendone la morte amaramente. È l'Italia predicava egli « felice tra tutte le parti del mondo », perchè aveva meritato di dare i natali a un tanto personaggio, e di nuovo « infelice, perchè aveva perduto un grande alunno, rimasta orba di un sì caro pegno »:

Felix Italia prae cunctis partibus orbis
Quae talem meruit progenuisse virum
Infelix iterum quae talem perdit alumnum
Infelix plane pignoris orba sui.

Ora, senza dubbio, le altre nazioni altresì, tutte le nazioni cioè che fanno parte di una stessa famiglia, che è famiglia di Cristo, hanno dovere di conoscere e di onorare Anselmo, quanto hanno diritto di gloriarsene come di gloria domestica. E più particolarmente l'Inghilterra, che l'ebbe primate e difensore invitto contro la tirannide dei potenti; la Francia, e in ispecie la Normandia, che lo possedette per un quarto di secolo, luminare di scienza e di santità. Al che tutte le invita appunto la recente parola del Pontefice. Ma prima fra tutte ha dovere l'Italia che gli dette i natali, e nell'Italia il forte Piemonte e l'antica Augusta, di cui Anselmo è il figlio più glorioso. Anselmo rese illustre e venerando il nome d'Italia, di quell'estremo lembo segnatamente che si stende a piè delle Alpi; e lo rese illustre, come il suo maestro Lanfranco, nella lontana Normandia da prima e poi nell'Inghilterra, anzi in tutte le parti del mondo cristiano.

***

Nè solo illustre rese Anselmo il nome italiano, come il grande suo maestro Lanfranco: ma più ancora di Lanfranco, ch'egli superò nelle doti del cuore, lo rese amabile e caro alle nazioni straniere.

Digitized by Google

Ciò egli ottenne sopra tutto per un mirabile conserto di doti intellettuali e morali, certamente raro in ogni tempo, ma rarissimo in quell'età; nobile temperamento di contemplazione e di azione, di scienza e di pietà, di soavità e di forza. In ciò sta il distintivo proprio dell'indole di Anselmo; anzi, a così dire, il compendio di tutta la sua operosità religiosa, scientifica, pastorale. E l'uno e l'altro si può ben credere espresso vivamente in quelle parole del Signore ai suoi apostoli che furono le ultime pronunziate al letto di morte del venerando arcivescovo: « Voi siete che avete perseverato meco nelle mie tentazioni ».

Certamente, all'efficacia della grazia deve l'uomo di fede attribuire anzitutto questo così mirabile accordo di virtù discordanti nell'apparenza, e singolarmente quella tempra indomita e quella tenacità perseverante così dell'ingegno nella speculazione, come dell'animo nell'azione, che fecero di Anselmo un gran dottore e un gran santo. Ma, noi sappiamo, la grazia non distrugge la natura: la solleva anzi e la perfeziona.

Ora la natura ci si mostra in Anselmo per l'appunto, e nella fibra dell'animo e nell' indole dell' ingegno, come di un figlio delle nostre Alpi: natura « più che l'Alpe materna, austera », ma condita sempre di un sapore insolito di mitezza e di candore dolcissimo, che fa tanto più strano contrasto con la ruvidezza di quel secolo aspro.

In questa soavità egli fu superato, è vero, nel secolo susseguente dal mellifluo abbate di Chiaravalle. Ma Bernardo era più mistico ed asceta, che filosofo; Anselmo fu egualmente l'uno e l'altro. Nè tuttavia l'aridità della speculazione inaridì mai la vena della divozione; nè l'altezza dell' investigazione, sminuì la umiltà e la semplicità della conversazione; nè infine la universalità della fama o la grandezza degli onori, l'affabilità e quasi la bonarietà dei suoi modi. Così sotto il gelo apparente e

Digitized by Google

l'austera corteccia dell'alpigiano si cela sovente un vivo tesoro di affetti intensi e gentili, di entusiasmi ardenti, di propositi alti e indomiti, come sotto i ghiacciai delle sue Alpi si celano immense ricchezze di acque che portano la fertilità alla valle.

*
* *

Questo tesoro di affetti in Anselmo fu tale che traspira da tutti i suoi atti, dai suoi scritti, dalle sue lettere; sicchè rapisce in ammirazione anche l'incredulo, il razionalista, il protestante, che per poco si faccia a studiarlo nei documenti dell'età contemporanea. E pare a noi questo un prodigio maggiore di quello accennato sopra dal poeta contemporaneo, che la bontà di Anselmo strappasse le ammirazioni, anche dei nemici della sua causa, i quali « lodavanlo perchè era buono ».

Quindi noi possiamo spesso far nostri, con qualche debita modificazione ben facile a intendersi, i giudizi stessi dei nostri avversarii.

Anche secondo essi, Anselmo di Aosta, e per il pregio dell'ingegno e per l'indole morale, compete senza dubbio coi più grandi uomini di quell'età. Anche secondo essi egli fu « il più grande filosofo dell'età di mezzo, fra il sesto e il tredicesimo secolo ». Secondo essi pure, senza ombra di orgoglio, anzi con la modestia e per la modestia stessa del vero sapiente, del santo, seppe essere originale in un tempo in cui gli ingegni anche più sodi si piegavano troppo umilmente ad uno stampo comune, e fattisi per lo più imitatori oltre il dovere, non si diversificavano spesso fra di loro se non per la scelta delle autorità. Con la fede egli ebbe idee tutte sue; e se non diremo noi con lo scrittore razionalista « che il suo cristianesimo fu irreprensibile, ma individuale »; riconosceremo tuttavia che la savia indipendenza e l'arditezza stessa del suo ingegno giovò

Digitized by Google

non meno alla gloria del filosofo che ai progressi della filosofia insieme e della religione.

Ma, ciò che più rileva al caso nostro, il razionalista stesso, sincero studioso di Anselmo, ci concede che le virtù dolci e amabili di lui nulla scemano all'austerità della sua vita, nulla alla vigoria delle sue risoluzioni; come l'austerità e la vigoria per nulla irrigidiscono la franca naturalezza della sua santità e la delicata cordialità della sua conversazione.

La fedeltà ostinata ai principii non mai prende l'impronta, in lui, di una passione turbolenta: egli resiste al potere che crede oppressivo, rigetta le transazioni che stima criminose, ma non mostra mai di compiacersi nella lotta: sostiene questa come una prova; non la cerca quale un onore. Le dignità gli pesano sempre come un triste fardello. Alla corte dei re, come a piè del trono pontificale, egli si vede sempre aspirare con rammarico alla sua cella, invidiare al suo passato l'oscurità e il lavoro, e serbare in mezzo alle grandezze del mondo quell'amore del ritiro che si addice al filosofo ed al religioso. Anselmo non era solo un *dottore magnifico*, quale chiamavalo poi Abelardo: fu sopra tutto un buon monaco, un forte vescovo, un santo.

Per questi titoli diversi noi potremmo pure arditamente, come lo storico stesso razionalista (1), considerare Anselmo quale uno dei migliori rappresentanti dello spirito del clero in una delle sue epoche migliori. Perchè in lui si scorgono, sorti dall'umile stato del monaco due personaggi: il filosofo ed il vescovo; un monaco è divenuto filosofo e vescovo; il vescovo e il filosofo un santo. Sicchè a lui non si può negare l'onore di personificare in certa guisa lo spirito della Chiesa in ciò che ha di meglio nell'età di mezzo, nella

(1) Ch. De Rémusat, *Saint Anselme de Cantorbery*. Paris 1853.

Digitized by Google

vita monastica e nell'autorità pastorale e nello studio della scienza e nella professione della mistica e nella pratica della santità.

*
* *

Ora sotto quest'ultimo rispetto, ben più particolare e più sacro, ce lo propone appunto a considerare, in quest'anno stesso, la parola autorevole del Pontefice, nella ricordata lettera enciclica del 21 aprile; lettera tutta paterna e vigorosa, che è il migliore elogio di Anselmo. Essa ce lo esalta anzi tutto come un luminare di santità e di dottrina venuto in tal fama, da meritare che si scrivesse di lui: *nessuno al mondo aver potuto dire: Anselmo è a me inferiore, o mi somiglia,* e però accetto a re, a principi, a Sommi Pontefici, nonchè ai suoi religiosi fratelli e al popolo fedele, anzi *avuto caro dagli stessi suoi nemici* (1). Quindi prosegue l'enciclica: « A lui, ancora abbate, scrisse il grande e fortissimo Pontefice Gregorio VII lettere piene di stima e di affetto, *raccomandando sè e la Chiesa cattolica alle orazioni di lui* (2). A lui scrisse Urbano II, riconoscendone *la prerogativa di religione e di scienza* (3). A lui e di lui molte volte Pasquale II con particolare cordialità, esaltandone *la riverenza della devozione, la vigoria della fede, la insistenza della sollecitudine pia,* riconoscendone l'autorità *della religione e della sapienza* (4), che lo persuadeva ad annuire alle richieste della fraternità sua; chiamandolo ben anche sapientissimo e religiosissimo fra tutti i vescovi dell'Inghilterra ».

---

(1) *Epicedion in obitum Anselmi* (MIGNE, *Patr. lat.* CLVIII, 137).
(2) *Breviar. Rom.,* die 21 Aprilis.
(3) In libr. II. *Epist. S. Anselmi,* ep. 32.
(4) In libr. III. *Epist. S. Anselmi,* ep. 74 et 42.

Digitized by Google

Grande elogio; ma assai maggiore quello che l'enciclica soggiunge a confessione dei moderni pigmei: « Eppure agli occhi propri Anselmo non appariva mai altro che omicciuolo spregevole, omiciattolo ignoto, uomo di troppo poca scienza, di vita peccatore. Nè però tanta modestia di animo ed umiltà sincerissima sminuiva punto l'altezza dei suoi pensieri e la grandezza del cuore, come sogliono giudicare gli uomini depravati di vita e di giudizio, dei quali dice la Scrittura, che *l'uomo animale non capisce le cose dello spirito di Dio* (1). E, cosa ancora più mirabile, la magnanimità e la costanza invitta, benchè provata da tante persecuzioni, contraddizioni, esigli, andò unita in lui ad una tale mitezza e amabilità che sopiva gli sdegni dei suoi stessi avversarii e gliene conciliava infine gli animi esacerbati. Sicchè quei medesimi, *a cui la sua causa era molesta,* lodavano lui, *perchè era buono* (2). Così in lui si accordavano mirabilmente le parti che il mondo stima falsamente inconciliabili e contraddittorie: semplicità e grandezza, umiltà e magnanimità, forza e soavità, scienza infine e pietà: onde come negli inizii così in tutto il corso della sua vita religiosa era stimato da tutti in singolar modo quale esemplare di scienza e di santità ».

Ma ciò che più fa rilevare al nostro intento la parola del Papa, si è che questo doppio merito, di scienza e di santità, non andò ristretto fra le pareti domestiche o nel solo giro della scuola, ma si mostrò in campo aperto, a splendido esempio e conforto insieme della Chiesa; si mostrò fra le battaglie della vita, fra « lotte fortissime a pro della giustizia e della verità ». Per queste « egli di animo tutto propenso alla contemplazione ed agli studii, dovette immergersi nelle più

(1) *Cor.* II, 14.
(2) *Epicedion in obitum Anselmi.*

Digitized by Google

svariate e più gravi occupazioni, anche in quelle del governo della Chiesa, ed essere così travolto nelle più torbide vicende dell'età sua agitata. D'indole dolce e mitissima, per amore della sana dottrina e della santità della Chiesa, dovette rinunziare alla vita di pace, alle amicizie dei potenti, ai favori dei grandi, alla concorde affezione, che prima godeva, dei suoi stessi fratelli di vita religiosa e di episcopato; vivere in contrasti diuturni, in angustie di ogni fatta. Così, trovata egli l'Inghilterra piena di odii e di pericoli, dovette resistere vigorosamente contro re e principi usurpatori e tiranni della Chiesa e dei popoli, contro ministri fiacchi e indegni dell'ufficio sacro, contro l'ignoranza e i vizi dei grandi e delle plebi, sempre acerrimo vindice della fede e della morale, della disciplina e della libertà, della santità quindi e della dottrina della Chiesa ».

Con questi e simili tratti, sparsi largamente in tutta la lettera pontificia, ci viene quasi scolpita sotto gli occhi la immagine propria, la *caratteristica* del santo; resa anche più viva e parlante dai molti passi delle sue lettere, piene dei più nobili e vigorosi insegnamenti a tutela della morale e del dogma, della santità e della libertà della Chiesa di Dio.

*
* *

Allo storico tuttavia, all'agiografo, al divoto sopra tutto e al connazionale di Anselmo, resta ancora un largo campo di studio e di considerazione: quello di ricercare quasi a parte a parte gli speciali lineamenti di questa nobile figura di dotto e di santo, di monaco e di prelato, di uomo mitissimo e di lottatore fortissimo a difesa della verità e della giustizia. Resta di studiarne le vicende varie della vita, le fatiche, le lotte, gli insegnamenti, gli esempi, quali sono sparsi negli scritti di

Digitized by Google

lui e dei suoi contemporanei, a fine di proporselo non ad ammirazione solo ma ad imitazione.

Questo non potremo noi fare in brevi pagine con quella diligenza e particolarità, che l'argomento, finora assai poco trattato in Italia, meriterebbe. Ma lo faremo almeno succintamente, per sommi capi, i quali ci paiono più necessarii ad essere lumeggiati sotto gli occhi dei nostri contemporanei. Essi riusciranno, per altro, bastevoli a darci una idea conveniente, se non in tutto adeguata, dell'indole e della missione, della santità e dell'opera propria di Anselmo d'Aosta.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO PRIMO.

Il fanciullo valdostano.

Nascita e famiglia di Anselmo. — Puèrizia del santo e casi provvidenziali occorsigli nella prima adolescenza. — Sua prima educazione e profitto negli studii. — Suoi vivi desiderii della vita religiosa. — I mirabili disegni della Provvidenza sopra il fanciullo valdostano.

All'uscire dell'anno 1033 e all'entrare del 1034, quando l'Italia non erasi riavuta ancora dallo sfinimento di una terribile carestia e dibattevasi tuttavia fra tali convulsioni di discordie e di guerre che parvero affatto insolite e spaventose anche a scrittori contemporanei di quell'età turbolenta, nasceva il fanciullo destinato a promuovere l'amore e gli studii della pace, sebbene chiamato pure a combattere le lotte più tremende per la verità e la giustizia.

Nasceva Anselmo in *Augusta civitate,* « città confine della Borgogna e della Lombardia », dice il fedele biografo di lui, Eadmero; cioè dire l'Augusta Pretoria, l'antica Augusta dei Salassi e la moderna Aosta, e non l'Augusta dei Taurini, come pensò pure qualche erudito che non ebbe seguito e meno ancora fondamento (1).

---

(1) I Torinesi medesimi saranno stupiti di sapere che vi furono dotti i quali si proposero di attribuire alla loro città la gloria dei natali di Anselmo. Così ci assicura il protestante VEDER nella sua *Dissertatio de Anselmo Cantuariensi* (Lugduni Batavorum, 1832) a pag. 16, nota: « Sunt, qui Thomam Unionatum secuti Anselmum Augustae Taurinorum natum fuisse contendant. Hoc vero minus

Digitized by Google

E nacque Anselmo nella città per l'appunto, probabilmente in quel borgo di S. Orso dove una ben fondata tradizione ne addita ancora al forestiero il luogo e la casa; non già nel paese di Gressan, dove ebbe ad essere un feudo e forse la sede estiva dei genitori di Anselmo (1).

Furono questi Gondolfo ed Ermemberga, amendue nati nobilmente, dice il biografo antico, secondo la dignità del secolo, l'uno in Lombardia, l'altra in Augusta stessa, dove, impalmato Gondolfo, lo fece, come parla quegli, di forestiero cittadino.

Nè è inverosimile ciò che altri scrisse, che la famiglia di Anselmo fosse imparentata altresì con la crescente casa di Savoia, se si giudica dalla persuasione che ne espresse più tardi Umberto II, detto il « Rinforzato », stato poi sovrano molto amorevole al santo.

Anselmo stesso, già arcivescovo di Canterbury, scrivendo al suo « riverito e carissimo signore Umberto, conte e marchese » una lettera piena di cordia-

---

probabile esse videtur ». E si appoggia egli all'autorità dei Bollandisti, propriamente dell'Henschenio, il quale annotando Eadmero, ove accenna alla patria di Anselmo, osserva che « est haec non Augusta Taurinorum, ut intellexisse arguitur Thomas Unionatus, sed Augusta Praetoria, metropolis olim Salassiorum facta ab Augusto conditore, vulgo Aosta ac ducatus sub hodierno Pedemontio ». E come Aosta è detta qui città confine della Borgogna e della Lombardia, così era già chiamata in antico, da Solino e da Capella, *limite dell' Italia*. Quindi anche nell'età di mezzo Anselmo di Aosta fu ritenuto sempre come italiano di origine, e tale denominato pure da Orderico Vitale nel libro quarto della sua Storia. Cf. BOLLAND., Acta Sanctor. April. II, p. 865.

(1) Vedi su ciò l' opuscolo di Mons. DUC, già vescovo di Aosta, il quale cerca di assodare l'antica tradizione della città ed escludere l'altra, certo più recente e poco fondata, di Gressan: *Maison Natale de Saint-Anselme*, *Docteur de l'Eglise, Archevêque de Cantorbery,* par Mgr. J.-A. DUC. Aoste, Imprimerie *Louis Mensio,* 1901.

Digitized by Google

lità nel ringraziare e di franca libertà nell'ammonire (1), dopo avergli significato che « le lettere dalla sua degnazione indirizzategli aveva ricevuto con grande gaudio, perchè trovate piene di onore e di amore e di ricchezza di buona volontà », soggiunge amorevolmente: « Quanto grande onore è per me, che la vostra altezza, di cui i miei parenti godono essere sudditi, si compiaccia di affermare che io gli sono unito per consanguinità » (2).

Quindi si fa ad esortarlo con parole che mostrano gran dimestichezza, e con sì vivo sapore di opportunità che si direbbero di ieri: « Vedete, mio carissimo signore, come la madre nostra, la Chiesa di Dio, dai cattivi principi è conculcata; come da quelli a cui fu da Dio raccomandata quasi ad avvocati per sua difesa, è tribolata per loro dannazione eterna; con qual presunzione costoro usurparono a proprio uso le cose di lei, con quale empietà sprezzano e dissipano la legge e la religione di lei. E mentre sdegnano di essere obbedienti ai decreti dell'Apostolico (ch'egli fa per difesa della religione cristiana) si mostrano certo disubbidienti a Pietro Apostolo, di cui egli tiene le veci, anzi a Cristo, il quale a Pietro raccomandò la sua Chiesa. Cerchino, dunque, coloro che disprezzano i decreti del vicario di Pietro, e in lui di Pietro e di Cristo, altre porte del regno dei cieli; chè certo non entreranno per quelle di cui Pietro Apostolo tiene le chiavi. Dunque, mio signore, non crediate che la Chiesa, che è nel vostro principato, vi sia data in dominazione ereditaria, ma in ereditaria riverenza e difesa. Amatela come vostra

---

(1) *Epist.*, lib. III, ep. 65. — Cf. MIGNE, *Patr. lat.*, vol. CLIX. 102-103.

(2) *Quantus mihi est honor, cum vestra celsitudo, cuius se homines gaudent esse parentes mei, dignatur dicere me sibi consanguinitate copulari!*

Digitized by Google

madre, onoratela come sposa e amica di Dio. Perchè quelli che la conculcano, saranno fuori di lei conculcati dai demoni; quelli che la glorificano, saranno glorificati in lei e con lei fra gli angeli. Saluto la reverenda mia signora, vostra consorte, con la vostra figliuolanza, ai quali ed a voi concedo in vera carità le orazioni nostre e della nostra Chiesa. L'onnipotente Iddio così vi diriga e protegga in questa vita, che vi promuova in futuro alla beatitudine eterna ».

Così il santo arcivescovo. E noi, sebbene avvezzi all'apostolica libertà di Anselmo, in questi, come in altri passi della lettera, troviamo una insolita confidenza, piena di affetto riverente ma tanto cordiale, che ci pare bene una conferma della mutua dimestichezza, più che di suddito e sovrano, tra l'arcivescovo e il principe. Sono le parole di un santo e di un famigliare insieme, degne di Anselmo e del glorioso principe della casa antica, che voleva esser pura nelle sue origini come le nevi delle sue montagne.

*
* *

Ma lasciando star ciò su cui non abbiamo ora da stenderci, il vero è che i genitori di Anselmo, se furono quasi pari di nobiltà e di ricchezze, come ci assicurano le memorie contemporanee, furono d'inclinazioni e di maniere in qualche parte dissimili, e che pure ebbero, a loro volta, qualche efficacia sull'indole e sui costumi del figlio. Gondolfo, il padre, tipo del signorotto medievale, dedito alla vita secolaresca, era portato a beneficenza e a larghezza che dava nel prodigo, facendone sfoggio con tanta liberalità signorile che da alcuni era tacciato di sparnazzatore, come nota Eadmero. Ermemberga invece, tipo della madre di famiglia, tutta intesa al governo della casa, saggia dispensatrice delle sue

Digitized by Google

facoltà, di costumi irreprensibili, e tutti assennati: *iuxta rectam considerationem ratione subnixi.* (1)

E ai colloquii materni si formò da primo il figlio Anselmo, bambinello ancora, e v' intendeva l'animo con diletto, *cum puer parvulus esset,* in quanto lo portava l'età. In essi bene si ingentiliva il cuore di Anselmo, mentre al cospetto della grandiosa maestà dei suoi monti la puerile immaginazione si svegliava alle fantasie innocenti, e l'anima bella si apriva agli alti pensieri delle cose divine. Così, avendo udito — narra Eadmero — come là su in cielo era un Dio solo che reggeva ogni cosa e manteneva l' universo, pensò egli, siccome fanciullo cresciuto fra i monti, che il cielo stesse appoggiato alle montagne, che là fosse la corte di Dio, e che per le cime dei suoi monti vi si potesse pervenire. E com'egli andava spesso in questo pensiero, così vi sognava la notte, e gli pareva di salire già su per quei gioghi sublimi e di esservi ammesso alla corte del re grande che vi comandava e di goderne le amorevolezze e di cibarsi del suo pane bianchissimo che gli dava meraviglioso conforto.... Ingenue fantasie che quell' innocente teneva per cosa vera e ripeteva seriamente ai suoi. Ma in esse davasi, per così dire, il primo stimolo ai voli del poderoso ingegno che sarebbesi un tempo levato al di sopra dei suoi contemporanei, e schiudendo

(1) EADMER., *S. Anselmi Vita,* lib. I, cap. I. — È questo un caso frequente in quell' età, come bene osserva anche il protestante FRANK (*Anselm von Canterbury,* Tubingen, 1842, p. 4). Mentre gli uomini si gettavano con ogni impeto di passione fra lo strepito delle armi e nella vita agitata del secolo, con più ansiosa trepidazione le spose e le madri si raccoglievano in se stesse e nel santuario della famiglia, volgendo le loro speranze al cielo. Così fra i tumulti del secolo ferveva nel cuore della donna il desiderio delle cose eterne, e dal cuore delle madri trasfondevasi nel cuore dei figli, come avvenne, ad esempio, anche per Pietro il Venerabile e Bernardo di Chiaravalle, che furono, dopo Anselmo, fra i più celebri e più santi monaci di quell' età.

Digitized by Google

loro vie nuove ma sicure, avrebbe tratto dietro a sè, per gli spazii immensi della speculazione razionale, illuminati dal sole della fede divina, tutta una schiera di pensatori gloriosi.

Ma questa sarà l'opera di Dio: il fanciullo non prometteva ancor tanto, sebbene a tutti caro per i suoi buoni costumi, « che lo facevano amare da tutti in gran maniera ».

Anzi fu un tempo che il fanciullo valdostano parve dal fervore stesso della sua indole studiosa essere tratto più che mai lontano dall'attuazione delle prime speranze su di lui formate. Ecco come si narra il caso in un manoscritto della biblioteca vaticana, ignorato dal Remusat, ma accennato dal Delisle, dal Ragey, da altri, e da noi pure consultato. Il venerabile uomo di Dio Anselmo, racconta il documento, mentre era tuttora fanciullo, com'egli soleva di poi raccontare, desiderava grandemente essere istruito nelle lettere, e supplicava assiduamente i suoi parenti di essere mandato alla scuola. Onde, così disponendo la Provvidenza divina, giunse ad ottenere ciò che implorava con tanto ardore. Fu consegnato infine ad un suo consanguineo, perchè lo istruisse con più attenzione; e questi se lo chiuse in casa per ammaestrarlo con maggiore studio e perchè dalla licenza di divagare al di fuori non venisse impedito dal fervore d'imparare. Ma rimanendo troppo lungamente chiuso, andò quasi vicino ad impazzire. Dopo un poco di tempo è ricondotto e restituito alla madre. Il fanciullo allora, vedendo la folla dei famigliari a sè nuova, ebbe paura, e fuggiva il consorzio di tutti e ne scansava anche la vista, e interrogato non dava risposta. Vedendo queste cose la madre esclamava piangendo: O povera di me! ho perduto il figlio mio! E rivolgendo e ripensando fra se stessa che cosa le convenisse di fare, trovò un salutare provvedimento. Comandò dunque a tutti i servi e a tutte le serve della

Digitized by Google

casa, che lo lasciassero fare qualunque cosa volesse, e nessuno gli opponesse resistenza, ma se qualche cosa egli ordinasse, questa si facesse senza ritardo. Così il fanciullo, per grazia di Dio, ritornò alla primitiva dimestichezza.

L'amore e il buon senso della madre cristiana aveva insegnato alla nobile gentildonna medievale più di psicologia e di pedagogia pratica che non avrebbero sospettato i nostri moderni pedagoghi; le aveva insegnato a riparare i danni e gli errori della gretta pedagogia dei professori utopisti di quell'età, intesi troppo sovente, come quelli dell'età nostra, ad aggravare le intelligenze puerili e ad opprimerle con la gravosa compressione e l'infinita molteplicità delle cognizioni. Il fanciullo valdostano, così guarito, si ricorderà sempre la lezione materna, a cui deve il suo avvenire, e saprà bene a suo tempo attuarla nella sua opera di maestro e di educatore, come vedremo.

Per allora, egli riaprì l'anima ingenua alla gioia, alla confidenza, all'espansione domestica e figliale: ritornò a quell'indole serena, amabile e giuliva, che l'aveva reso caro a tutti fino dai primi suoi anni e fu poi il distintivo della sua virtù, anche tra le asprezze della vita monastica ed episcopale.

***

Rifioritogli il brio e la gaiezza, anche la piccola immaginativa del fanciullo rifiorì; il piccolo cuore sentì rivivere gli affetti compressi e particolarmente rinascere l'antica voglia d'imparare. Fu allora messo a studio, secondo ogni probabilità, presso i monaci benedettini, che nella città stessa di Aosta avevano un priorato dipendente dalla celebre abbazia di Fruttuaria. E i maestri religiosi, giusta la mite regola di S. Benedetto, dovettero ben trattare il fanciullo valdostano in modo

Digitized by Google

assai diverso dal primo burbero precettore. Certo Anselmo ne conservava una dolce memoria, la quale se fa onore al suo animo gentile, rende pure buona testimonianza a quello dei monaci educatori; ne professava a Dio viva gratitudine e glie ne rendeva grazie nelle sue infiammate orazioni, come in questa: « Potentissimo Signore.... tu hai ispirato ai miei parenti che mi consegnassero allo studio delle lettere e alla società dei monaci; tu hai dato a me, benchè ingrato, ingegno d'imparare lettere, come a te piacque » (1).

Da queste parole si conferma altresì la troppo laconica notizia del biografo che « il fanciullo è messo a studiare, vi impara e vi profitta in poco tempo grandemente » (2).

E non profittava solo negli studii; profittava anche meglio nella virtù. Quindi non aveva ancora toccato il quindicesimo anno, e già andava rivolgendo per la mente in qual modo potrebbe meglio ordinare la sua vita secondo Dio, e infine si fermò in questo concetto che nella conversazione degli uomini non si desse vita più eccellente di quella dei monaci. E conforme a questo alto pensiero, il nobile fanciullo valdostano risolve, per vivere più pienamente la sola vita dello spirito, di fuggire il mondo e ritirarsi alla quiete solitaria del chiostro; ne implora ripetutamente la grazia, e negatagli dall' abbate che temeva le ire di Gondolfo, non ne smette già egli il vigoroso proposito. Anzi, per ottenere la grazia ad ogni modo, implora da Dio come un favore l' infermità; sperando che almeno per questo mezzo l'abbate mosso a pietà l'avrebbe ricevuto una volta. E cosa mirabile! scrive Eadmero: perchè fosse chiaro quanto Anselmo potesse confidare anche nelle

---

(1) Orat. XXXIX. — MIGNE, l. c., 931.

(2) EADMER. l. c. Traditur litteris, discit et in brevi plurimum proficit.

Digitized by Google

altre cose di essere esaudito dalla pietà divina, Iddio ascoltò le sue preghiere e gli mandò una buona infermità corporale. Ammalatosi dunque fortemente, il fanciullo manda all'abbate annunziandogli di essere in timore di morte e di voler morire monaco: si contentasse di accettarlo in quell'estremo. Ma opponendosi nell'abbate il timore, che dicevamo, di offendere il padre di Anselmo, non se ne fece nulla. E ciò non fu senza divina volontà, come già osservava il suo primo biografo; giacchè Iddio, a cui non isfuggono le cose future, non volle che il suo servo fosse rattenuto a vivere tra le valli del nativo Piemonte, perchè lo destinava ad aiutare altri popoli e a compiere altre imprese di sua maggior gloria. Dopo ciò, riebbe Anselmo la sanità e non dismise il forte proposito; si dispose anzi ad attuarlo con la grazia di Dio in tempi migliori.

E i tempi migliori si avvicinavano, come il sereno dopo la tempesta; ma per vie lontane in tutto dall'accorgimento umano.

*
* *

Circa questo tempo, sul finire cioè del 1049, mentre la Chiesa gemeva da ogni parte e sotto l'oppressione di principi e sotto il peso degli scandali di ministri indegni e il cumulo di altri abusi infiniti, in Aosta stessa, dove cresceva il pio fanciullo valdostano con sì belle speranze, scendeva un vescovo pellegrino, chiamato da una piccola città di Lorena ad essere vescovo di Roma, e con lui un giovane monaco, da lui tolto al celebre monastero di Cluny; scendeva il vescovo pieno l'anima di profondo cordoglio e di angosciosa sollecitudine « non tanto per la cura delle cose a sè commesse, quanto per la cura delle anime ». Ma « in questa meditazione stando egli sospeso presso la città di Aosta meritò la consolazione divina, mentre udì in rivela-

Digitized by Google

zione risonare come una voce angelica che gli significò con dolcezza ineffabile: « Dice il Signore: io penso pensieri di pace e non di afflizione; invocherete me ed io vi esaudirò, e porrò termine alla schiavitù vostra in tutti i luoghi » (Geremia XXIX). Dalla quale pia consolazione animato e fatto più certo dell'aiuto supremo, si mette a proseguire l'incominciato cammino, e come si conveniva a persona di tanto merito, un' infinita moltitudine sopravvenendo da ogni parte, si fu ad accompagnarlo. Ed ecco, fra essi, una serva di Dio, di vita religiosa, gli si accosta e per divino impulso l'ammonisce con queste parole: « Appena avrai posto il piede dentro il limitare della chiesa del principe degli Apostoli, non sii immemore di ripetere queste parole divine: Pace a questa casa e a tutti quelli che abitano in essa » (1).

Il vescovo pellegrino a cui erano indirizzate queste divine parole di conforto e di pace, era Brunone di Toul, il futuro Leone IX, grande iniziatore della riforma e promotore della pace anche fra gli strepiti della guerra; il giovine suo compagno si chiamava Ildebrando, che col nome di Gregorio VII era destinato a continuare eroicamente l'opera stessa di pace e di riforma religiosa e morale. Erano due grandi e santi personaggi, fra i più provvidenziali di quell'età di mezzo. Ma chi avrebbe detto, mentre sostavano essi a' piedi delle nostre Alpi, che quivi stesso cresceva un fanciullo pio e ingenuo che sarebbe tra pochi decennii il più in-

---

(1) *Vita S. Leonis,* lib. II, 2. — MIGNE, *Patr. lat.* CXLIII, 487-488: « In qua meditatione apud urbem Augustam suspensus, divinam promeruit consolationem.... Qua pia consolatione animatus et de superno adiutorio certior factus, coeptum iter perficere aggreditur ». Cf. RAGEY, *Histoire de St. Anselme,* p. 16 s., contro il ROHRBACHER, il quale credette che questa Augusta, di cui qui parla Guiberto contemporaneo di Leone, fosse Augsburgo, detta pure comunemente Augusta, ma qui esclusa dal contesto.

Digitized by Google

trepido sostenitore, il più costante e più fervido continuatore e difensore della medesima loro causa? Era il figlio quindicenne del signorotto prodigo di quelle valli; era Anselmo, fino allora fanciullo mite, studioso, piissimo, tanto dissimile dal padre Gondolfo, quanto simile alla madre Ermemberga.

Ma, purtroppo, indi a poco il fanciullo valdostano pareva smentire e mandar fallite interamente così belle speranze.

Digitized by Google

Digitized by Google

Capitolo secondo.

Il giovane profugo.

Primi traviamenti del giovane e contrasti col padre. — Fuga dalla casa paterna e pericoli nel passaggio del Moncenisio. — Peregrinazioni del giovine profugo nella Francia e sua dimora in Normandia. — Disposizioni morali di Anselmo; l'*astro* ch'egli aspetta.

Il fanciullo, anche dopo la migliore educazione, è sempre fragile cosa, massime quando passando dalla fanciullezza mite e ritirata alla giovinezza più calda e più libera, si trovi abbandonato a se stesso e al bollore dell'età nell'anarchia dei tempi o nel dissolvimento della famiglia, quale troppo spesso si avvera nell'età nostra e quale si avverò per Anselmo.

Il padre prodigo e mondano aveva su di lui pensieri di mondo, poichè dava tanto a temere di volersi opporre al desiderio religioso del figlio che il potente abbate di Fruttuaria, stando alla congettura del Mabillon, non ardì esaudirlo. Anselmo, che era figlio unico di Gondolfo, dovette quindi, uscito di fanciullo, risentire più direttamente, com' è solito, l'efficacia del padre che non della pia madre Ermemberga. Oltre a ciò, la nobile e larga parentela, l'indole aperta ed amabile, l'avvenenza delle forme e la signorilità dei modi, che fu a lui propria, venivano ad aprirgli e ad agevolargli in gran maniera le vie della dissipazione.

« Mentre a lui sorrideva, dice il suo biografo Eadmero, la sanità del corpo, l'età giovanile, la prosperità

Digitized by Google

del secolo, a poco a poco il fervore dell'animo cominciò a intiepidire dal religioso proposito, in tanto che desiderava piuttosto entrare le vie del secolo, che abbandonarle per farsi monaco. Anzi, pure lo studio delle lettere, in cui soleva già esercitarsi grandemente, cominciò egli a posporre e a lasciarsi andare invece alle frivolezze dei giovani ». Se non che da prima era trattenuto dalla pia affezione che aveva alla madre. Ma defunta la madre, prima che Anselmo avesse toccato i vent'anni, « subito la nave del suo cuore, come perduta l'ancora, andò travolta quasi interamente fra le correnti del secolo ». E il padre Gondolfo, come prima gli aveva dato spinta con l'esempio della vita prodigale, così ora gli dava il tracollo con l'eccesso di una odiosa severità. Egli, dopo la morte della sposa, o fosse infermità di mente o fosse facilità di trascorrere agli estremi, proprio di quei tempi e di quelle nature bollenti — onde il fiero castellano finì poi monaco — non aveva per il figliuolo se non dimostrazioni di avversione e di odio, riprovandone del pari, o più ancora, le buone che le male azioni.

Così riviveva nel figlio, come nel padre, lo spirito acerbo del secolo; nè bastavano a raddolcirlo i dolci modi dell'unica sorella Richera, nè l'affezione dei cugini Aimondo, Folcerado e Raimondo, nè le carezze del piccolo Pietro, altro suo cugino a lui carissimo, e neppure i conforti dei due zii materni Lamberto e Folceraldo. A questi suoi cari, e segnatamente alla sorella ed agli zii, Anselmo, tornato presto a miti consigli, serbò di poi sempre la più tenera affezione (1), come appare dalle

(1) Anselm. *Epist.* lib. I, 18, 45-47; lib. III, 43, 63, 66, 67. Cf. Migne, CLVIII, 1084, 1117 ss.; CLIX, 76 s., 98 s., 104 ss. Notabili sono, specialmente a proposito dell' affezione tenerissima della sorella Richera, sposatasi poi ad un nobile cavaliere per nome Borgondio da cui ebbe un figliuolo chiamato pure Anselmo,

Digitized by Google

care lettere che loro scrisse, già monaco e arcivescovo Cantuariense.

Allora, al malcontento domestico aggiungendosi forse l'amore delle avventure, così frequente in quell'età, il giovane si consiglia di lasciare la casa paterna, i suoi monti e le sue valli, per cercare al di là un avvenire lontano, misterioso, quale suole la passione dipingere alla fantasia giovanile. Solo, con un chierico suo famigliare, mal provveduto delle cose bisognevoli alla vita, si mette in cammino su per il Moncenisio.

Ma nel passare il monte, il giovine profugo, non avvezzo alle fatiche, ebbe a venir meno: il viatico mancava, ed egli dalla stanchezza cadeva omai sì rifinito che, non avendo altro, tentava di riparare le forze mangiando la neve. Il domestico, di ciò avvedutosi, n'ebbe dolore, e si fece a ricercare con diligenza nel sacco, se per sorte non vi fosse cosa alcuna da mangiare; ed ecco fuori di ogni speranza vi trova un pane candidissimo: dal quale ristorato il giovine si sentì riavere, e quasi risuscitare a nuova vita.

Questo episodio di un viaggio così avventuroso è l' unico narratoci dal primo biografo di Anselmo, che l' udì certo dalla bocca di lui: ma esso mostrava tanta corrispondenza con la visione della sua puerizia, che il giovine profugo vi doveva scorgere a ragione la mano di chi dirige le sorti degli uomini anche nei minimi loro avvenimenti. Il razionalista dirà a tutta spiegazione del fatto, che « in quei tempi il meraviglioso sembrava sempre vicino anche ai più piccoli

---

le parole che Anselmo scriveva, già arcivescovo Cantuariense: « Sorella dilettissima, io so che eccettuato il vostro sposo, non vi è uomo al mondo, di cui desideriate tanto di conoscere e di udire la salute e la prosperità, quanto di me e del figliuolo vostro Anselmo, che sta con me: poiché io sono l' unico vostro fratello, ed egli l' unico vostro figliuolo ».

Digitized by Google

casi della vita », e si crederà perciò solo imparziale (1); ma l'uomo ragionevole, il cristiano, dirà meglio che « quando Iddio suscita un uomo straordinario investito di una missione provvidenziale, si compiace a mostrare la mano che lo conduce, rendendo trasparente il velo dietro il quale si occulta » (2).

Così, affrontando disagi e pericoli d'ogni fatta, il giovane profugo valicava le Alpi, dando un ultimo addio alle valli native ed alla sua Augusta. E così l'Italia assai presto « perdeva il suo alunno » (3), come prima e poi ebbe a perderne altri non meno famosi per quell'età, quali — a nominare due soli che hanno qualche attinenza con Anselmo in quanto precursore della Scolastica — il suo maestro Lanfranco di Pavia, e il seguace Pietro di Novara, detto il Lombardo, senza ricordare i due principi della Scuola, che li seguirono, Tommaso di Aquino e Bonaventura di Bagnorea, i quali spuntarono sotto il nostro cielo, ma fiorirono pure qualche tempo sotto cielo straniero.

Era questo nelle condizioni dei tempi, diciamo meglio, nelle disposizioni dei consigli divini; che la Francia destatasi allora ad un primo vivace risveglio di studii, accogliesse il fiore degli ingegni, dei giovani singolarmente più avidi di scienza. E a tale nobile avidità attribuisce particolarmente Giovanni di Salisbury il viaggio di Anselmo nella Francia, « all'avidità delle lettere, per le quali ardeva di un desiderio immenso » (4).

---

(1) Remusat, *Saint Anselme,* p. 25.

(2) Ragey, *Histoire de Saint Anselme,* vol. I, p. 27.

(3) *Epicedion in obitum Anselmi:* « Infelix (Italia) quae talem perdit alumnum! ».

(4) Ioan. Saresber., *Vita S. Ans.,* cap. 1. — Migne, *Patr. lat.* CXCIX, 1040: « Proficisci disponit in Galliam, litterarum tractus aviditate, quarum desiderio immenso aestuabat ».

Digitized by Google

Egli aveva allora passato già i vent'anni, e con l'ardore insieme e l'incostanza di quell'età, per un triennio andò percorrendo la Borgogna, cioè, il paese che dai confini dell'Italia stendevasi fra il Rodano e il Reno; indi la Francia propriamente detta, cioè nel senso ristretto del secolo XI, quella parte che aveva per sue città principali Parigi, Reims ed Orleans; e infine la Normandia, dove sceglieva per ultimo la città di Avranches, allora già focolare di studii e d'insegnamento.

Le vicende di queste peregrinazioni del giovane profugo non ci sono note in particolare; solo raccogliamo dalle lettere di Anselmo che, stando in Avranches, egli aveva stretto amicizia col giovine conte di quella città, Ugo detto il Lupo; e questa amicizia, ebbe poi sopra la vita di amendue gli amici effetti inaspettati. Bene possiamo supporre, ciò che altri afferma senza dubbio, che Anselmo cercasse pure in Avranches le tracce di una scuola aperta, alcuni anni innanzi, da un suo connazionale lombardo; giacchè nei suoi traviamenti medesimi e nei suoi errori il giovane profugo ci si dimostra spinto dalla nobile passione dello studio e nato quindi a maggiori cose. Nè abbiamo noi ragione di raffigurarcelo, come taluno si piacque dipingerlo caricando le tinte, quasi figliuolo prodigo affamato solo di piaceri o peggio, ingolfato nei vizi tutti del suo secolo, e dalla inquietudine sola delle brame insoddisfatte tirato infine a migliori consigli. Sarebbe questo, certamente, un concetto esagerato, a cui le umili confessioni del monaco e le lagrime pie del santo non danno un fondamento storico che basti.

Non giovane dissoluto egli è da stimarsi, non abietto, nè molto meno scettico o lontano dalla fede che aveva bevuto quasi col latte, sulle ginocchia della pia madre Ermemberga. In una delle sue *Orazioni*, infatti, ove egli dà più largo sfogo al dolore per i traviamenti

Digitized by Google

della sua giovinezza, rivolgendosi a Maria, le dice: « Sono al tutto indegno, o Deifera santissima Maria, di accostarmi a pregarti, ma aggiunge fiducia alla mia speranza il ricordo dei molti che negarono Cristo e Te, e pure infine convertiti meritarono per la Tua intercessione la pristina integrità della mente.... E benchè io dopo il battesimo non abbia osservato bene la professione di vita cristiana, tuttavia non sono mai caduto nella fossa della negazione nè col cuore, nè con la bocca. Grazie a Dio onnipotente, che per le tue sante orazioni mi ha rattenuto » (1). Così non andrebbe forse lontano dal vero chi vedesse in queste parole un accenno allo scampato pericolo di quel razionalismo i cui germi, sparsi già in Francia due secoli prima dalla filosofia di Scoto Erigena, ripullulavano allora più aperti nelle negazioni e nei metodi di Berengario e della sua scuola, come di poi in quelli di Roscellino, di Abelardo e peggio ancora dei susseguenti Averroisti, che furono i modernisti di quell'età. Ma il certo si è che Anselmo, pure attendendo agli studii, non aveva l'animo fermo, e potevasi dire di lui ciò che soleva poi dire di sè un altro forte sabaudo, che egli stava aspettando il suo astro.

E l'astro per lui spuntava dalla lontana Normandia, in capo a tre anni, da un monastero di quell'Ordine benedettino, del quale Anselmo doveva essere lo splendore: e a questo lo guidava, senza sua saputa, la mano di Dio, quella forza misteriosa che sui traviamenti stessi del giovane fuggitivo maturava i grandiosi disegni.

Erano i disegni di un meraviglioso rinnovamento nella scienza e nella vita, i disegni delle più benefiche operazioni della grazia nella salvezza dell'individuo e della società cristiana. E da essi il giovane profugo

(1) *Orat.* XLVII, al. XLVI. — MIGNE, CLVIII, 945.

Digitized by Google

dalla casa paterna, il figlio ardito e fiero delle nostre Alpi, doveva uscire addolcito e rinnovato a illuminare il mondo con la luce della sua dottrina, a infervorarlo con la fiamma della sua parola e dei suoi esempi: doveva uscire un dottore e un santo della Chiesa di Dio.

Digitized by Google

Digitized by Google

Capitolo Terzo.

Il giovane studioso.

Origini del monastero e della scuola Beccense: Erluino e Lanfranco. — Venuta di Anselmo al Bec e sua confidenza con Lanfranco. — Costanza del giovane studioso nelle fatiche della scuola, e ritorno ai primi pensieri di vita religiosa. — Tre ideali di vita: il solitario, il monaco, il castellano; incertezze di Anselmo nella scelta del più perfetto. — Ricorso a Maurilio, arcivescovo di Roano, e preferenza data alla vita religiosa nel cenobio.

Tra le selve folte dell'antica Neustria occidentale, che rimutato ancora il suo nome, dagli *uomini del Nord* suoi feroci conquistatori si chiamava Normandia; in luogo ermo e silenzioso, lungo la corrente delle acque che gli dette la denominazione (di radice scandinava) del Bec (ruscello), un nobile guerriero, figlio dei primi danesi invasori, chiamato Erluino, aveva fatto sorgere, l'anno medesimo che nasceva Anselmo in Aosta, un asilo di pace, di preghiera, di virtù: il monastero del Bec. Egli stesso, il rude soldato, trasformato in monaco e mite padre di monaci, lo reggeva da pochi anni, ma con l'angoscia nel cuore: l'uomo di guerra e di affari, il cavaliere più destro nelle armi che avesse la terra normanna, sentivasi inetto al soave magistero dello spirito, alla delicata cultura delle anime; e di più costretto dalle necessità materiali del monastero a dimorarsene fuori troppo sovente, non aveva chi presedesse

Digitized by Google

al di dentro e vi mantenesse l'esatta osservanza della religione; ond'egli supplicava al Signore che volesse alfine inviargli un aiuto sufficiente al bisogno (1). Iddio l'esaudì: e l'aiuto venne più che sufficiente.

Nell'anno 1042 un chierico italiano, avviandosi dalla città di Avranches a Roano, erasi inselvato sul far della sera nella foresta al di là della Rilla, e incappato nei ladroni che l'infestavano: questi, spogliatolo di tutto e tiratogli il cappuccio del mantello sugli occhi, l'avevano forviato e lasciatolo avvolto in una folta macchia del bosco a piangervi la sua disgrazia. « Nel notturno silenzio — ci narra il buon Milone Crispino, monaco Beccense — rientrato in sè, il chierico sfortunato, volle rendere le debite lodi a Dio, e non potè, perchè non l'aveva mai prima imparato. E volgendosi a Dio: Signore Iddio — diceva — ho speso tanto tempo nello studiare, struggendomi l'anima e il corpo, e ancora non ho imparato come ti debba pregare e come renderti il debito ossequio di lode. Liberami da questa tribolazione ed io, col tuo aiuto, procurerò di correggere e ordinare la mia vita per modo che sappia e possa servirti. » Spuntò l'aurora; e su la prima luce del crepuscolo il misero si fece udire da pietosi viandanti, dai quali sciolto e rimesso in via, chiese loro in grazia che gli additassero il monastero più vile e più povero che conoscessero nel paese.

Gli fu additato quello appunto che fabbricava allora il soldato fattosi monaco, poco di là lontano: il monastero del Bec. L'antico guerriero, già creato abbate, stava in quella occupato a costruire un forno, e vi lavorava con le sue proprie mani; quando il chie-

(1) *B. Lanfranci Cantuar. archiep. Vita,* auct. MIL. CRISP., cap. I. — Cf. MIGNE, *Patr. lat.,* CL, 30 ss. — *Vita Herluini,* auct. GISL. CRISP. — Cf. MIGNE l. c., 643. — Il *Chronicon Beccense* [ivi, 704] aggiunge qualche ricamo nelle circostanze, ma concorda nella sostanza.

Digitized by Google

rico, giunto a lui: « Dio ti faccia salvo » gli disse. E l'abbate: « Dio ti benedica » rispose. « Sei tu lombardo? » E quegli: « Sì, sono ». E l'abbate: « Che cosa vuoi? » « Voglio farmi monaco ». Allora l'abbate comandò a Rogerio, il quale faceva in disparte il suo lavoro, che gli mostrasse il libro della regola. Lettala, risponde quegli che l'osserverà volentieri con l'aiuto di Dio. Il che udendo l'abbate e sapendo chi fosse e d'onde, gli concedette ciò che chiedeva. E quegli, gettandosi per terra così attraverso la bocca del forno, ov'era l'abbate, gli baciò i piedi e ne ammirò fin d'allora e ne amò poi sempre l'umiltà dell'animo e la gravità del contegno.

Il chierico italiano, di cui si narra con tanta vivace schiettezza la conversione dal cronista Beccense, era l'astro che dal fondo della Normandia doveva trarre a sè e rimettere sulla strada di Dio il giovine suo connazionale, che vagava per la Francia famelico di scienza e di avventure. Era Lanfranco di Pavia, di nobile parentado lombardo egli pure; il quale, formatosi in patria alle scuole di retorica e di giurisprudenza che vi fiorivano, aveva preso egli pure la via di Francia, apertovi scuola, fattovi fiera opposizione all'eretico Berengario e diventatovi maestro di gran nome.

Dai gravi casi occorsigli, mentre si avviava a Roano nel 1042, Lanfranco, indottosi ad abbandonare il secolo, brillò tosto e quale monaco e quale priore dei monaci « come lucerna splendida nella casa di Dio » per fama di dottrina e di pietà. « Così — ci dice con la sua ingenua enfasi lo storico del monastero Beccense — quando, dopo tre anni di silenzio passati dalla scomparsa di Lanfranco, la voce pubblica annunziò il fatto e lo sparse per ogni dove — come si fosse reso monaco l'uomo venuto dall'Italia « che la latinità tutta da lui restituita nell'antico stato di scienza, riconosceva, con debito amore e onore, quale maestro supremo » — la fama

Digitized by Google

di lui preclarissima rese celebre per ogni parte della terra il nome del Bec e del suo abbate Erluino. Accorrono i chierici, i figli dei duchi, i più nominati maestri delle scuole della latinità, i laici potenti, gli uomini di alta nobiltà, e molti per amor di lui ne arricchiscono la chiesa di doni. Nè solo i popoli latini, ma la Grecia stessa, maestra della genti negli studii liberali, volentieri ascoltava ed ammirava i discepoli di lui » (1). Il Bec divenne quindi, secondo la frase di Guglielmo di Malmesbury, grande e famosa scuola di letteratura; *magnum et famosum litteraturae gymnasium.*

E oltre alla letteratura fiorì l'arte, con una forte infiltrazione di scuola italiana o lombarda, il cui soffio passò di poi da quell'angolo remoto di Normandia ad altre parti di Francia, anzi pure al di là della Manica col conquistatore normanno.

Ma, ciò che più preme al nostro intento, vi fiorì mirabilmente lo studio della scienza, e più propriamente della scienza sacra, avvivata da un alito potente di fede e di pietà, che trasformò quel deserto luogo in un giardino di virtù, in un focolare di vita religiosa, massime per tutta quella seconda metà del secolo undecimo.

Così dal monastero remoto di Normandia moveva uno splendore insolito di scienza e di bontà; una luce

---

(1) *B. Lanfranci Vita,* c. l. II, n. 1-4. — Cf. MIGNE, *Patr. lat.* CL, 28 ss.: « Fuit quidam vir magnus, Italia ortus, quem latinitas in antiquum ab eo restituta scientiae statum, tota supremum debito cum amore et honore agnoscit, nomine Lanfrancus. Ipsa quoque in liberalibus studiis gentium magistra Graecia discipulos illius libenter audiebat et admirabatur.... Rumor ut hoc factum prodidit, longe lateque protulit, et fama viri praeclarissima Beccum et abbatem Herluinum brevi per terrarum orbem extulit. Clerici accurrunt, ducum filii, nominatissimi scholarum magistri Latinitatis, laici potentes » etc. — Lo stesso si ripete nella vita di Erluino, e così pure al libro sesto delle *Historiae ducum Northmannorum,* cap. 8.

Digitized by Google

nuova che diramando lontani i suoi riverberi, infiammava a nobile entusiasmo le anime schive della mediocrità nel secolo agitato e corrotto.

***

Fra tali anime era senza dubbio, Anselmo di Aosta, il giovane italiano, profugo dalla casa paterna e da quasi quattro anni ramingo per le terre di Francia. Certo, traviato egli era e ben vano, quando sitibondo di scienza e di gloria passava d'una in altra città, e veniva da ultimo a stabilirsi nella città normanna di Avranches, ove fresca era la fama di Lanfranco che vi aveva insegnato. Ma tanta sete di scienza era pure indizio dell'indole generosa, e questa appunto traeva allora il giovane ardente alla scuola del maestro, suo connazionale, che dall'oscura solitudine irradiava tanta luce di scienza e di bontà.

« Passati circa tre anni — scrive Eadmero — parte in Borgogna, parte in Francia, va in Normandia, e si ferma ad Avranches per qualche tempo: indi viene al Bec, volendo vedere, parlare, coabitare con un maestro, per nome Lanfranco, uomo molto buono, veramente nobile per insigne religione e sapienza; giacchè la fama di lui si era stesa per ogni dove e gli conduceva da tutte le parti del mondo i più nobili fra i chierici. Anselmo dunque, accostatosi a lui e conosciutane la rara sapienza, si sottomette al suo magistero e in poco gli diviene famigliare su tutti gli altri discepoli. »

Fin qui il biografo, e sopra le sue nude parole noi possiamo bene ricostruire con verità il semplice intreccio del fatto e la vivezza della scena, fatta di bello entusiasmo per una parte e di paterna affezione per l'altra. Noi possiamo immaginarci il mite maestro, l'uomo buono, il *misericordiosissimo* Lanfranco, come

Digitized by Google

lo chiamava poi Anselmo con affetto riverente (1), che accoglie il nuovo venuto, figlio profugo d'Italia, e con quella sua bonarietà lombarda, piena di accorgimento e di finezza, discerne tosto fra la schiera dei curiosi, dei dilettanti, dei *clerici*, dei *ducum filii*, che traevano a lui, discerne in quel giovine e ardimentoso alpigiano, famelico del pane della scienza, il discepolo del suo cuore, se non anche il futuro continuatore della sua scuola (2). E più ancora, noi possiamo raffigurarci il contento vicendevole del discepolo e del maestro, con la vicendevole corrispondenza di affetti che si avviò allora e si venne sempre meglio stringendo, a mano a mano che quelle due menti elette e quei due cuori generosi si venivano l'uno all'altro rivelando. Sicchè Anselmo, avendo cominciato ad amare l'uomo dotto e affabile, finì con amare il religioso ed il santo, nè solo ad amarlo ma ad emularlo con riverenza mista di tenerezza figliale.

Le stesse loro lettere superstiti, benchè poche, ce ne rendono ancora qualche eco lontana: alcune anzi ci sembrano spirare tuttora fresco il profumo di quella santa fraternità di animi e di studii, che delizia le anime religiose ma che il mondo ignora.

Certo, nel maestro e nel discepolo erano segnalate del pari le doti della mente e del cuore; come appare, nonchè dal loro epistolario, da tutta la loro operosità scientifica e religiosa: queste li fecero amabili a tutti in suolo straniero, e nella rozza Normandia e nella lontana Britannia.

---

(1) *Epist.* lib. I, ep. XIII. Cf. MIGNE, *Patr. lat.*, CLVIII, 1078.

(2) GUGLIELMO DI MALMESBURY *(De gestis Pontif. Angl.* lib. I, ap. MIGNE, *CLXXIX, 1480)* fa supporre anzi che ben presto Lanfranco chiamasse il suo discepolo a parte del suo magistero: *Cum ergo ad Beccum venisset, non aspernanter a Lanfranco susceptus, magnum ei levamentum ad scholas regendas fuit.* Cf. RAGEY, *Histoire de Saint Anselme,* vol. I, p. 52.

Digitized by Google

***

Delle une e delle altre doti, di mente e di cuore, porgeva saggio fino dal bel primo il giovane valdostano alla scuola di Lanfranco; il suo storico ce lo rappresenta « occupato notte e giorno nello studio e non solo a udire ciò che voleva dal maestro, ma inteso ad ammaestrare gli altri con ardore, quando n'era pregato ». Nel che insisteva egli con la indomita pertinacia della sua schiatta, divorando incomodi e disagi d'ogni fatta, come dice Eadmero, « affaticando il corpo, con le veglie, col freddo, con l'inedia ».

Ora questa forza, questo vigore di animo che fiacca la carne e ritempra lo spirito, è sempre quello che apre l'ala al pensatore non meno che al santo, perchè si levino a volo e nella scienza e nella vita al di sopra della schiera volgare. Col dominio di sè e della materia l'uomo si rende idoneo agli alti pensieri, alle magnanime risoluzioni: parlando il linguaggio cristiano, diciamo meglio, si rende atto a sentire le ispirazioni della grazia, a capire e a compierne i disegni divini.

Così ad Anselmo, che aveva passato allora i cinque lustri, tornano a mente i propositi della sua prima età, e con essi ben incalzante il pensiero che, attuandoli nella vita religiosa, non avrebbe a patire maggiori stenti di quei che allora pativa, ma non ne avrebbe perduto il merito come allora lo perdeva. Al lampo del pensiero succedeva la fiamma del desiderio, ma languida ancora e offuscata dal fumo di ambizione umana, com'era naturale in chi tornava, dopo lungo errare, sui primi passi della via dello spirito. E questi particolari noi ricordiamo, seguendo il candido suo biografo, per-

Digitized by Google

chè troviamo in essi una pagina di così schietta psicologia, la quale fa onore e alla sincerità dell'agiografo medievale, e più ancora all'umiltà ed al candore del santo valdostano, che « queste cose volentieri soleva narrare ».

Ripensava egli dunque e consultava seco stesso: « Ecco, mi farò monaco. Ma dove? Se a Cluny o al Bec, tutto quel tempo che ho posto in apprendere lettere è perduto. A Clugny la strettezza dell'ordine, al Bec l'eminenza di Lanfranco farà che io non possa giovare a nessuno, nè valere a niente. Eseguirò dunque il mio proposito in un luogo tale, dove io possa insieme e mostrare il mio sapere e giovare a molti ». Il che raccontando Anselmo, soleva bene aggiungere: « Non era io domato ancora; nè in me viveva il disprezzo del mondo: sicchè ciò che diceva, a mio credere, mosso dalla carità degli altri, io non avvertiva quanto fosse dannoso ». Ma non tardò molto ad avvertirlo, e allora riprendendosi: « È questo esser monaco, diceva a sè, voler essere anteposto agli altri, essere più onorato e più reputato degli altri? Non già. Smetti dunque ogni superbia, e fatti monaco là dove, com'è giusto, per amor di Dio tu sii l'ultimo, il più vile, il più dispregiato di tutti. Dunque al Bec: *Equidem Becci.* Così, conchiudeva egli, io qui non conterò per niente, trovandovisi colui che per l'alto sapere e per la riputazione acquistata basta per tutti ed è a tutti onorevole e caro ».

La conclusione era eroica; e fu certo questo proposito il maggior trionfo per il giovane studioso e naturalmente vago di dar prova dell'ingegno e della scienza in quel secolo di primo risveglio e d'ingenuo entusiasmo letterario.

Ma le angosce della deliberazione non avevano qui fine: chè, siccome spesso negli uomini della montagna, così nelle anime della tempra di Anselmo, sogliono essere tanto più lunghe e più dolorose le deliberazioni,

Digitized by Google

quanto più vogliono essere le risoluzioni inconcusse, quasi dovessero ritrarre nella costanza la fermezza irremovibile della roccia nativa. E l'ora angosciosa della consulta ci è accennata nella frase energica del confidente Eadmero, che *la sua mente andava trascinata a quel tempo per sentieri diversi di carriere opposte* (1). Ma il giovane studente non dimenticava il precetto della Scrittura di prendere consiglio innanzi di appigliarsi all' uno o all' altro. E molti amici egli aveva, ci fa sapere il suo biografo; ma consigliere uno solo volle avere, al quale affidarsi tutto in cose tali: e lo volle ben degno della sua fiducia, « scegliendo appunto fra mille il predetto Lanfranco » (2). Bell'esempio a quei tanti che o non vogliono consiglio da nessuno o cercano consiglio di tutti, e con ciò non vengono mai a capo di nulla.

*
* *

Ma, tra questo mezzo, il fiero Gondolfo resosi monaco era morto, e il figlio unico restava erede e successore di tutte le facoltà paterne; invitato in patria dall'amore dell'unica sorella, degli zii, dei cugini amatissimi, dalla nostalgia dei suoi monti e delle sue valli; e di più allettatovi dal desiderio di una vita signorile e cavalleresca, tutta dedita al sollievo dei poveri e degli oppressi.

A questo era il giovane portato non tanto dall'esempio della prodigalità paterna, quanto dall'impulso di un cuore buono e generoso, che lo faceva compassionevole verso tutti, ed insieme da certa naturale al-

---

(1) Eadmer., *S. Anselmi Vita,* cap. I, 7 [Bolland. *Acta SS.*, 21 Apr., 864 s.; Migne, l. c. 53 s.]: « Raptabatur mens eius per id temporis in alias sectandae semitas vitae ».

(2) Ibid.: « Amicos multos insuper habens, sed cui se totum in istis committeret consiliarium unum, de mille videlicet praefatum Lanfrancum eligens, venit ad eum » etc.

Digitized by Google

tezza d'animo che lo rendeva spregiatore della ricchezza e giusto estimatore delle differenze di condizioni sociali. Così di poi soleva egli contare ai suoi monaci, per distornarli dall'usare a sè amorevolezze che fossero di disagio agli altri, ovvero singolarità avverse alla perfezione della vita comune e della povertà religiosa: soleva contare come fin da giovine secolare egli non poteva patire che alcuno degli amici avesse meno di sè, e quando li vedeva mancare di cosa alcuna, di buona voglia suppliva del suo, conforme al potere: perciocchè sin d'allora gli dettava la ragione che tutte le ricchezze del mondo furono create dal Padre di tutti a comune utilità degli uomini, e che in legge di natura non toccano più ad uno che ad un altro (1).

Le quali parole hanno il loro senso nobile e vero, in bocca del cristiano; ma hanno un senso, diremmo, più mirabile e nuovo in bocca del giovane castellano del secolo XI, quando tanti storici romanzieri ci dipingono in ogni ricco castellano un tirannello.

Era dunque un nobile ideale quello che brillava alla giovane fantasia di Anselmo: la vita del sire *gentile*, tra i suoi monti e le sue valli, protettore degli indigenti, della vedova e del pupillo, difensore di ogni causa generosa; era il nobile ideale del cavaliere cristiano in quei secoli di rozza violenza. Forse, di più, era il santo desiderio di emulare nell'eroismo la carità di quell'altro suo gran compaesano, Bernardo di Mentone, arcidiacono di Aosta (c. 923-1008), il quale ap-

(1) EADMER., cap. IV. [MIGNE, l. c. 69]: « Sicut ipsemet referre solitus erat, etiam quando adhuc in saeculari vita degebat, eo circa alios amore fervebat, ut quemcumque sui ordinis minus se habentem videret, eius inopiam de abundantia sui libens pro posse suppleret. Iam enim tunc ratio illum docebat omnes divitias mundi pro communi hominum utilitate ab uno omnium Patre creatas et secundum naturalem legem nihil rerum magis ad hunc quam ad istum pertinere ».

Digitized by Google

punto un secolo innanzi (962) aveva attuato sopra le vette del grande e del piccolo S. Bernardo ciò che per sorte Anselmo sognava di fare nella vallata sottostante (1). Così per tutte le valli dell'Alpe nativa si sarebbe stesa la fama del figlio di Gondolfo, il grido della sua gentilezza e l'efficacia della sua beneficenza.

A questo sogno, del sire medievale, faceva contrasto un altro ben diverso, quello del pensatore solitario, o per dire meglio, dell' asceta austero, che lo spingeva alle asprezze del deserto, ai divini silenzi dell'eremo: ideale di pace e di preghiera che affascinava tante anime grandi in quella età torbida e appassionata. Ma tra questo e quello sorrideva singolarmente al giovane perplesso l'ideale della vita religiosa del cenobio, professata dal suo maestro; siccome quella che, secondo le leggi del patriarca Benedetto, riuniva in sè il fiore dell'una e dell'altra, la carità operosa della vita socievole e la pace contemplativa della vita solitaria, accoppiandovi lo studio e il magistero della scienza umana e della sapienza celeste.

Il meglio dunque e tra il meglio l'ottimo vagheggiava il giovane nei suoi incerti pensieri. « Tra queste tre cose — così egli apriva l'animo suo al maestro — sappiate, o signor Lanfranco, che la mia volontà va fluttuando; ma io vi prego che voi mi stabiliate nella migliore tra esse » (2).

---

(1) Anche GIOVANNI DI SALISBURY, l'amico e il sostenitore di S. Tommaso Cantuariense, allude a ciò nella *Vita B. Anselmi* (cap. II), ch' egli scrisse per ordine del suo arcivescovo, seguendo il precedente biografo Eadmero. Ma è anche più espressivo su questo dubbio del giovane valdostano: « *an expeteret eremum, an claustrum monachorum, an ex proprio patrimonio domum construens, peregrinis pro facultate ac pauperibus ministraret* ». Cf. MIGNE, *Patr. lat.*, CXCIX, 1012.

(2) EADM., cap. I, 7: « In his tribus voluntatem meam, domine Lanfrance, fluctuare sciatis, sed precor ut in horum potissimo stabiliatis ».

Digitized by Google

Lanfranco non volle risolvere: rimise il tutto al venerabile Maurilio, arcivescovo di Roano, e a lui accompagnò il fervido discepolo. Il quale narrava di poi, come traversando la gran selva che soprastava al Bec, sentivasi così tutto pieno di ardore e di fiducia nel maestro, che se Lanfranco gli avesse detto: « restati in questa selva e non uscirne finchè vivrai », senza dubbio l'avrebbe ubbidito. Ma il vescovo solo doveva decidere.

Ed è bello, ai nostri tempi quando l' indocile baldanza dei giovani fa sprezzare comunemente il consiglio dei pastori e dei savi, è bello vedere questi due grandi uomini del secolo XI, rimettersi con tanto nobile semplicità ed umile confidenza alla direzione ed al senno del vescovo.

Nè il senno del vescovo esitò. Maurilio aveva già provato, dopo la vita del mondo, quella dell'eremo e del chiostro, l'una e l'altra per più anni anche in Italia, particolarmente a Firenze, chiamatovi per essere riformatore ed abbate del monastero di S. Maria (1). Nel giovane connazionale di Lanfranco ravvisò forse, egli pure, un nuovo astro che sorgeva per l'ordine di S. Benedetto e per la sua scuola del Bec: certo non la vita del deserto, ma quella del monastero gli consigliò. E Anselmo fu monaco. Era allora nel fiore dei suoi ventisette anni di età; il 1060.

Ma il giovane studioso della scuola del Bec, che vuole fuggire gli onori e far dimenticare se stesso con la gloria del maestro, ne sarà partecipe più che ogni altro, e tanto maggiormente quanto più si sforza di restarne lontano.

Quivi, per lo spazio di più che un trentennio, Anselmo di Aosta rifulgerà come la stella più fulgida del

---

(1) Cfr. *Vita B. Maurilii,* ap. MABILL. *Acta SS. Bened.,* saec. VI, part. II, p. 222 ss.; MIGNE, CXLIII, 1575 ss.

Digitized by Google

monastero Beccense, sorpassando per qualche parte la gloria stessa del suo maestro.

Onde si può ben dire che gli anni di Anselmo furono veramente gli anni più belli della celebre scuola normanna e del suo monastero, fiorente di scienza e di virtù, come ben a ragione esclamava già il buon monaco del Bec alla morte di Anselmo (1).

---

(1) *Tu quoque coenobium quondam Beccence vigebas,*
Dum tuus Anselmus dux fuit et monachus.

Digitized by Google

Digitized by Google

Capitolo Quarto.

Il monaco.

La vita di Anselmo e l'apologia dell'ordine monastico. — Amore di Anselmo alla sua famiglia religiosa, e suoi rapidi avanzamenti in essa. — Suoi pregi ed esempi nei diversi gradi, e sue benemerenze verso lo stato religioso. — La sua mirabile efficacia nel monastero Beccense, descritta da un contemporaneo.

Il nobile alpigiano d'Italia, che nel vigore dei suoi ventisett'anni si rifugiava in quell'estremo angolo di Francia, nel monastero normanno, per nascondersi all'ombra del suo maestro e connazionale Lanfranco, appariva ben tosto, nella vita religiosa più assai che nella vita del secolo, una mente eletta ed un gran cuore. Nè solamente per l'indole soavissima e gentile in quei secoli che noi chiamiamo di ferro, ma per la tempra risoluta e vigorosa, mostravasi nato alle grandi cose. L'anima squisita e forte si era venuta affinando alle dure prove della vita, e dai passeggeri traviamenti della gioventù agitata usciva anche più vigorosa e più forte, come l'arbusto alpestre o il fiore della sua montagna, abbassato per poco quando fischia il nembo e turbina la bufera, tosto rialza più ardito il fusto, al riapparire del sole, e stringe con più tenace presa le sue radici alla rupe.

Così ritemprato, il giovane valdostano affrontava subito, con intrepido eroismo, le nuove battaglie dello spirito nell'ordine monastico, e cominciava tosto ad essere di quest'ordine stesso, in quel secolo XI e fra

Digitized by Google

i rozzi Normanni, lo splendore, la guida, il modello, per farsene poi a suo tempo il promotore indefesso e il difensore potente, come lo celebrarono a ragione i suoi contemporanei (1).

Tutta la vita infatti e tutta l'operosità di Anselmo, studiata nelle sue fonti più genuine e indubitate, appare non solo modello, ma apologia vivente dello stato religioso, e singolarmente delle beneficenze religiose intellettuali e morali dell'ordine monastico, tanto ora perseguitato in quelle stesse regioni di Francia, che tanto ne andarono beneficate. Apologia vivente e trionfale, che basta da sola a smentire le calunnie antiche e sempre nuove, le quali ora più che mai vengono ricantate alle nostre orecchie ogni giorno e così accanitamente, che in parte sono credute anche da anime buone, ma troppo buone, e però solite fermarsi alla superficie e piegare ad ogni vento di opinione. Fra tutte queste calunnie, nondimeno, la vita di Anselmo smentisce quella singolarmente, che dello stato religioso infama l'essenza stessa, lo spirito, la vita intima, rappresentandolo quale vita gelida e disamorata d'ogni puro affetto, vita di ozio infingardo, di oppressione servile, di ignoranza abietta.

Nè solamente siffatte calunnie Anselmo smentisce in sè con la prova più splendida, quella dei fatti, ma le smentisce nella vita dei suoi monaci, dei quali diviene ben presto duce e padre, secondo la frase del suo contemporaneo. Le schiette pagine dei cronisti, le candide narrazioni del suo biografo e confidente Eadmero, che Anselmo chiamava poi il « bastone della sua vecchiaia », e più ancora le care lettere del santo per quel che dicono e per quel che lasciano intendere a chi le legge con qualche attenzione, ci consentono di penetrare

(1) *Ordinis ille decus princeps et semita nostri.*
Currus et auriga, portus et aura fuit.

Digitized by Google

nel segreto recesso di quei chiostri del secolo XI e XII, cui gli storici romanzieri descrivono talora così paurosamente; ci consentono di coglierne quasi sul vivo l'operosità mirabile, e sentire, diremmo, il palpito di quella vita, vita continua di preghiera, di lavoro, di studio, di fraterna amorevolezza e concordia.

È la vita, quella, di una famiglia spirituale, che sente quanto sia buona cosa e gioconda che i fratelli abitino insieme, che vuole stringere con più perfetto nodo il vincolo che unisce tutti i figliuoli di Dio e vuole approssimarsi alla immagine della famiglia celeste. Ivi primeggia, come in ogni ordinata famiglia, un capo che nel suo nome stesso di *abbate* ricorda il padre e del padre ha, con l'autorità, la tenerezza (1): indi a lui subordinato, un altro monaco, col nome di *priore*, che quasi primogenito nella famiglia, ha officio d'invigilare e provvedere ai minori fratelli: e questi, cioè la schiera tutta dei monaci, sotto il paterno reggimento dell'uno e la fratellevole cura dell'altro vivono lieti e sereni, come figli nella casa del padre, non già, come altri li rappresentano, trepidi e sdegnosi, quasi schiavi o servi della gleba sotto la sferza del castellano medievale.

Quella vita è, insomma, una forma di attuazione invidiabile dell'ideale evangelico; ma sebbene tra le più consentanee all'indole degli uomini e dei tempi,

---

(1) « Gli abbati di questi tempi di austerità e di disordine rassomigliavano ben poco a quegli oziosi, grassamente nutriti, dei quali più tardi ha menato scherno la nostra letteratura borghese e satirica: la loro amministrazione era laboriosa, e il bastone pastorale non restava punto immobile nelle loro mani ». Così scriveva il razionalista Remusat, nella citata opera su *Sant'Anselmo* (cap. IV, p. 43) più di mezzo secolo fa; e dopo i vantati progressi dell'ultimo cinquantennio, udiamo tuttora gli stessi scherni insipienti della letteratura borghese, ripetuti sempre in Italia, come in Francia, dalla letteratura liberale, nonchè dalla popolare e socialista, abbrutita nel materialismo.

Digitized by Google

niun savio conoscitore di questi e di quelli oserà pretendere che in tutta la sua bellezza ideale potesse apparire sempre incarnata nella realtà umana; che mai nessuna nube offuscasse la serenità di quel cielo; nessuna spina inasprisse la soavità di quel nido. Converrebbe, a presumere tanto, ignorare al tutto il cuore umano, le deficienze della natura e le strane sorprese che si celano nella più nobile insieme e più terribile delle facoltà umane, la libertà dell'arbitrio. Stolto è dunque lo storico e il critico che solo ai lati manchevoli, come alle ombre o alle macchie del quadro, restringe lo sguardo; se pure è degno del nome di storico, questo scarabeo della storia! Eppure esso ha fatto scuola ai nostri giorni, nè solo ha esso ammorbato dalle cattedre la credula gioventù, ma collegandosi all'odio anticristiano del settario, ha dettato leggi nei parlamenti delle nazioni cristiane, e le ha fatte complici della più enorme ingratitudine che ricordi la storia, immemori dei grandi benefizii di ordine morale, intellettuale e materiale, ridondati in ogni tempo da queste mirabili famiglie di anime, fiore e nerbo dei popoli cristiani.

Sotto questo rispetto ci si porge adunque, più che opportuna, provvidenziale la memoria di Anselmo d'Aosta; perchè si ravvivi nel clero e nel popolo, con la ricordanza delle virtù e delle opere di questo grande monaco del secolo XI, la stima e l'amore della vita cristiana non solo, ma dello stato religioso altresì, che della vita cristiana coglie il fiore e matura il frutto nella professione dei consigli evangelici.

*
* *

Tale eccellenza della vita religiosa aveva senza dubbio nell'animo il venerabile Maurilio, arcivescovo di Roano, quando dava al giovane signore d'Aosta il consiglio di prescegliere lo stato comune di vita religiosa

Digitized by Google

in quel secolo, cioè quella del monaco, alla vita per rispetti diversi più appariscente e più ammirata, o dell'eremo o del castello ospitale. E l'eccellenza medesima cercava il giovane volenteroso, quando, schivo sempre della mediocrità in ogni cosa, come scrive di lui il suo Eadmero, facevasi tutto intento a emulare la vita di quelli che vivevano più religiosamente, e a servire quindi in ogni cosa alla religione per modo che la vita di lui splendeva come uno specchio di religiosità. Di che ci parlano con verace ammirazione i suoi contemporanei, rispetto agli inizi stessi della vita religiosa di lui. Nè solo i suoi confratelli, ma anche monaci di altri monasteri. Tale, ad esempio, Orderico Vitale, monaco Uticense, scrivendo pieno di entusiasmo verso quest'altro « italiano che, seguitando Lanfranco al Bec, a guisa degli Israeliti, carico dell'oro e delle ricchezze degli Egiziani, cioè a dire della secolare erudizione dei filosofi, entrava con ansioso desiderio la terra di promissione » (1).

Nè l'enfasi ingenua era già contraria alla verità. Certo come una terra di promissione amò Anselmo, allora e poi e sempre, il suo monastero normanno, benchè tanto remoto dalle sue valli e dai suoi monti nativi, confinato in uno oscuro angolo di terra straniera. Egli vi trovò fra le tempestose bufere del secolo undecimo, un'oasi di pace, un caro nido. Così usava poi egli di chiamarlo graziosamente: « il suo nido »; e fra le grandezze della primaziale Cantuariense e fra le amarezze della vita dell'esule, protestavasi con amabile candore che portava sempre seco nel cuore il *caro suo nido*

(1) Orderic. Vitalis, Uticens. (di Ouche in Normandia) *Histor. eccles.*, pars II, lib. IV, c. 16 [Migne, *Patr. lat.* CLXXXIV, col. 344]: « Hic natione Italus, Lanfrancum secutus Beccum expetiit, et instar Israelitarum auro divitiisque Aegyptiorum, id est saeculari eruditione philosophorum onustus, terram repromissionis desideranter adiit ».

Digitized by Google

con tutti i suoi pulcini: tanto l'amore santo richiamava sulle labbra del monaco austero, già sublimato alla più alta dignità spirituale della lontana Inghilterra, parole dolcissime, che hanno la soavità di una carezza, verso « i suoi carissimi e desideratissimi signori e fratelli della congregazione Beccense, figliuoli della sua madre, da lui tutti amati e stretti al cuore, per quanto si moltiplichino.... e i primogeniti e i generati dopo di lui, siccome fratelli uterini » (1).

Tre anni appena trascorsi fra loro, il giovane monaco vedeva Lanfranco, suo maestro e priore del monastero, promosso abbate del nuovo cenobio di Caen, fondato dal duca Guglielmo di Normandia; ed egli, benchè tra i più giovani di professione, costretto a succedergli nel priorato (1063). Quindici anni passavano ancora, e il venerando Erluino volava al cielo tra il pianto dei suoi figli; e Anselmo gli sottentrava nell'amore di padre e nella dignità di abbate (1078). Vi durava per altri quindici anni; finchè, da capo, indarno ripugnante, si trovava forzato a seguire ancora il suo maestro Lanfranco, ma in una carica ben più alta e più tremenda, quella di arcivescovo Cantuariense, (1093): la quale carica egli sosteneva di poi per un'altra quindicina d'anni e poco più, anni non meno gloriosi, ma più assai dolorosi, continuando sempre umile e austero, nella stessa dignità di arcivescovo e di primate, la vita del monaco.

---

(1) *Epist.* lib. III, ep. 156 [MIGNE, CLIX, 189]: « Quamvis corpore sim vobis absens — così scrive ai suoi « dominis et fratribus charissimis et desideratissimis domno abbati Willelmo et sanctae congregationi Beccensi » — *nidum* tamen meum, Ecclesiam dico Becci, cum omnibus pullis suis, mecum porto semper in corde meo, et eam in orationibus et in omni bono desiderio, si quid haec sunt, repraesento Deo ».

Digitized by Google

*
* *

E del monaco medioevale, in tutte queste sue ascensioni, Anselmo raccoglieva in sè i pregi migliori (1), e quelli pure che a prima fronte parrebbero incompossibili: raccoglieva cioè l'ottimo, secondo l'intento che già si proponeva, allora che, giovane volenteroso, fluttuando nella scelta dei tre partiti, chiedeva al maestro Lanfranco di essere stabilito nel migliore tra essi, nel più perfetto: *in eorum potissimo stabiliatis.* Così ben si vide in lui, novizio e giovane professo, l'asceta austero e insieme il fratello dolce e affabile, che si rende caro a tutti; nel priore, il lavoratore indefesso e il provveditore instancabile, custode rigido ed esattore soave della osservanza religiosa; nell'abbate, il consigliere e il padre, autorevole non meno che amabile coi suoi figli; e fra questo, educatore e maestro, filosofo e mistico, scrittore e predicatore, promotore e riformatore della vita religiosa: il monaco insomma ideale del secolo XI; nel quale si prepara il vescovo intrepido, difensore della dottrina, della santità e della libertà della Chiesa; in tutto, un santo e un apostolo, nè solo con l'esempio della vita e la virtù della parola, ma con la efficacia altresì dell'amplissima corrispondenza epistolare, modello di soavità e di forza ad un tempo. Anzi in questa corrispondenza stessa ci è dato pregustare, fra il secolo XI e XII del rude medio evo, un saggio di quella dolcezza e candore, di quella vita e freschezza

(1) Ioann. Saresber., *Vita S. Ans.*, cap. II. (Migne, *Patr. lat.*, CXCIX, 1012): Anselmus obliviscens eorum quae retro sunt, et se ad Apostoli formam in anteriora semper extendens (Philipp. II), *studuit implere monachum,* et emulationi sanctorum tanta diligentia incumbebat ut esset in brevi perfectioribus imitandus.

Digitized by Google

di amicizia purissima che sarà il fascino di un altro santo Dottore, figlio pure delle nostre Alpi, suddito e amico degli stessi principi di Savoia, ma rapito più giustamente all'Italia dalla nazione sorella; vogliamo dire San Francesco di Sales.

Tutte queste parti concorrono insieme a integrare il ritratto di quest'amabile figura di monaco, che grandeggia su tante altre grandiose tra i confini dei due secoli più fecondi dell'età di mezzo. Ed esse ci dànno modo d'intendere non pure l'ardente ammirazione dei suoi contemporanei, ma l'ingenuo gloriarsene che facevano i suoi monaci, e il gareggiare unanime delle congregazioni sorelle, particolarmente dei vicini monasteri, a vederlo, a udirlo, ad ottenerne lettere e scritti.

Così certamente più conferì Anselmo al bene stesso della Chiesa e della società nella vita religiosa che non avrebbe potuto fare negli altri generi di vita, fra cui ondeggiava, o di solitario contemplativo o di castellano benefico, tutto inteso al sollievo dei poveri e dei pellegrini, emulando nella vita del secolo, come sopra dicemmo, l'eroismo del santo suo compaesano, Bernardo di Mentone.

Anzi, tale eroismo stesso, di vita contemplativa insieme e di vita operosa e caritativa, emulò Anselmo nello stato monastico; se pure non lo superò e per sè e per l'indirizzo dato ai suoi monaci. Egli, è vero, parve chiamato particolarmente a ravvivare nello stato monastico, in Francia e in Inghilterra, lo studio delle cose celesti e della celeste contemplazione, senza sdegnare quello della sapienza umana. Ma non meno riuscì ad accoppiarvi mirabilmente l'esercizio attivo delle opere di carità e di misericordia, nominatamente di quella propria dei cenobiti medievali, dei benedettini in ispecie: l'ospitalità gentile e la liberalità cortese, massime verso i poveri e i pellegrini. Per l'uno e per l'altro merito Anselmo dirozzò pazientemente, trasformò, in-

Digitized by Google

gentili a poco a poco gli animi e i costumi dei suoi fieri Normanni, dei monaci prima, e poi anche dei signori e del popolo, per quanto si stendeva l'efficacia della sua operosità religiosa.

***

Dell'uno e dell'altro non possiamo noi qui stenderci a parlare degnamente, mostrandone le opere e i frutti, dei quali, come scriveva ad Anselmo il grande Pontefice Gregorio VII, giungeva *la buona fragranza* fino al trono pontificale. Ma gioverà udirne almeno un'eco lontana, in ciò che dell'abbate Beccense e dei suoi religiosi scriveva un monaco di altro monastero, già da noi citato: Orderico Vitale (1).

Egli esalta con vero entusiasmo di ammirazione il successore di Erluino, il venerabile Anselmo, di nazione italo, seguace di Lanfranco, e pieno di molteplice scienza delle lettere; il quale, per dono di Dio, lodevolmente riempiè il prefato cenobio di dotti e devoti fratelli. — Nè poscia, prosegue egli, accresciuto il numero dei servi di Dio, venne a mancare la copia delle sostanze; ma concorrendovi amici, nobili e parenti, onorevolmente ne ridondava la necessaria abbondanza ai fratelli. Chierici e laici traevano a ricercare di consiglio il lodatissimo saggio, e le dolci parole di verità, che sgorgavano dalla bocca di lui, ai fautori della giustizia piacevano quali discorsi dell'angelo di Dio. Egli attendeva in tutti i modi alla celeste contemplazione, e come da copiosissima sorgente di sapienza profondeva a ribocco i melliflui rivi della sua dottrina. Le oscure sentenze della sacra Scrittura indagò con solerzia, a voce e per iscritto valorosamente dilucidò, e i detti intricati dei

(1) Orderic. Vital., *Histor. eccles.*, p. II, lib. IV.

Digitized by Google

profeti utilmente appianò. Tutte le parole di lui erano utili ed edificavano i benevoli uditori.

I docili discepoli conservarono in iscritto le lettere e i discorsi tipici di lui; coi quali essi abbondevolmente dissetati giovarono non poco a sè e ad altri molti ancora. Questo sperimentarono in molti modi Bosone e Guglielmo, suoi successori, i quali attinsero in modo insigne ai trattati di così grande dottore, e largamente ne somministrarono la desiderabile bevanda agli assetati.

Anselmo poi era affabile e mansueto, e a quanti semplicemente lo interrogavano, rispondeva caritatevolmente. A preghiera di amici, pubblicò piamente libri di una mirabile sottigliezza e profondità intorno alla Trinità, alla verità, al libero arbitrio, alla caduta del diavolo, e perchè Iddio si è fatto uomo.

La fama della sapienza di questo didascalo, continua Orderico Vitale, si divulgò per tutta la latinità, e del nettare della buona opinione di lui, la Chiesa occidentale andò nobilmente inebbriata. L'immenso incremento di arti liberali e di sacra letteratura, cominciato nella Chiesa Beccense per Lanfranco, per Anselmo crebbe magnificamente; sicchè di qui uscirono egregi dottori e provvidi nocchieri e guide spirituali, ai quali furono commesse da Dio le redini della Chiesa per governarla nello stadio di questo secolo (1). Così per la buona usanza i cenobiti del Bec si resero a tal segno dediti agli studii delle lettere e diligenti nel discutere

(1) Fama sapientiae huius didascali per totam latinitatem divulgata est, et nectare bonae opinionis eius occidentalis Ecclesia nobiliter inebriata est. Ingens in Ecclesia Beccensi litteralium artium et sacrae lectionis sedimen per Lanfrancum coepit et per Anselmum magnifice crevit, ut inde plures procederent egregii doctores et providi nautae et spirituales aurigae, quibus ad regendum in huius saeculi stadio divinitus habenae commissae sunt Ecclesiae, etc.

Digitized by Google

e nel proporre questioni sane e utili discorsi, che tutti per poco sembrano filosofi; dalla conversazione di essi, anche di quelli che tra loro sembrano illetterati e si chiamano rustici, possono imparare cose utili i gonfi grammatici. Essi per l'affabilità mutua e la dolcezza della carità vivono lieti nel servizio di Dio, e sono di una religiosità instancabile, secondo che li ammaestra la vera sapienza. Dell'ospitalità dei Beccensi non si può parlare sufficientemente. Rispondano i Borgognoni e gli Spagnoli e altri che vi convengono da lontano o da vicino, e dicano senza inganno con quanta benignità siano stati da essi ricevuti, e si sforzino d'imitarli in cose simili senza infingimenti. La porta dei Beccensi è aperta ad ogni viaggiatore, e il loro pane non viene negato ad alcuno che lo dimandi caritativamente. Ma che starò a dire più su essi? Così li mantenga perseveranti nel bene e li conduca al porto della salute incolumi quegli che gratuitamente ha cominciato e continua il bene che in essi risplende. —

Fin qui il buon monaco, alle cui parole abbiamo cercato di lasciare tutta la schiettezza primitiva e l'enfasi ingenua, poichè in essa ogni mediocre conoscitore degli uomini e dei tempi non solo vede ma sente quale parte abbia e la verità della storia e la sincerità dell'ammirazione.

E l'una e l'altra non meno traspare dai candidi versi, onde il poeta contemporaneo ne piangeva la morte in quella sua lagrimosa elegia; piangeva « la morte che aveva portato a molti un commune dolore, che era stata una pubblica pena nella scomparsa di un solo ». Ma soggiungeva ancora, più dolente: « E noi, e noi miseri che abbiamo il nome di monaci? A noi sarà poi sempre proprio questo dolore. A noi si è dileguata con la sua morte la speranza maggiore di vita; nè altri vi resta che a lui sia simile, che come lui possa allietarci di pari onore, che come lui possa rialzare il

Digitized by Google

nostro capo ». E ciò, perchè — come sopra ha detto, agglomerando affettuosamente gli epiteti, — Anselmo fu dell'ordine monastico il precipuo decoro, fu guida e sostegno, difesa e rifugio (1).

---

(1) *Epicedion in obitum Anselmi:*

Ordinis ille decus, princeps et semita nostri,
Currus et auriga, portus et aura fuit.

Digitized by Google

Capitolo Quinto.

Il superiore.

Arte del governare le anime, esimia in Anselmo. — Opposizioni da lui vinte sul principio del suo governo. — Il caso del giovane Osberno. — La purezza e la forza dell'affetto religioso di Anselmo verso Osberno vivo e defunto. — Benignità del suo governo, e norme da lui scritte all'abbate di S. Albano. — Ansietà interne sedate da Maurilio di Roano. — Cure speciali del priore verso gl'infermi. — Fatti mirabili narrati da Eadmero. — Il credito di Anselmo per la efficacia della direzione delle anime e la soavità del governo.

La potente efficacia e i larghissimi frutti della vita e dell'opera di Anselmo nell'ordine monastico tra le difficili condizioni del secolo XI, accennate sopra generalmente, non si possono bene intendere senza conoscere alquanto più in particolare la dote che in lui fu esimia del governare, e del governare le anime religiose in ispecie. Egli attuò in sè l'idea del perfetto superiore religioso; per cui l'autorità non è onore, nè padronanza; è propriamente ministero e servitù, o se pure è superiorità, è una superiorità di padre, non di signore; amorevole, non dispotica. Certo, per questa amorevolezza appunto, per questa paternità spirituale e autorità di governo, dolce insieme e vigorosa, ci appare tipo di superiore religioso Anselmo, e come priore e come abbate del celebre monastero normanno.

Nel che fu tanto più ammirabile allora e tanto più imitabile in ogni tempo, quanto più ardue e incresciose

Digitized by Google

furono le opposizioni ch'egli ebbe ad incontrare nei suoi inizi, e che sino dagli inizi egli vinse con un misto di dolcezza e di forza, di bonarietà e di accorgimento, veramente singolare in un giovane trentenne e straniero alla Normandia.

Quando egli, infatti, fu assunto all'officio di priore della congregazione del Bec, oltre ogni aspettazione, « parecchi fratelli dello stesso cenobio — ci narra il primo biografo e confidente di Anselmo — gli si fecero emuli invidiosi, vedendosi preposto quello che per l'età e per l'ordine della professione giudicavano doversi loro posporre. Perciò turbati essi e turbando gli altri, muovono scandalo, ingenerano dissensioni, nutrono scismi e fomentano avversioni ».

Essi confidavano, a quanto pare, di stancare il giovane priore e indurlo alfine a rassegnare la nuova carica, mostrando insieme agli elettori e l'ingiustizia e l'imprudenza della loro scelta, che sembrava tornasse di peso e di disdoro ai più anziani. Un simile contrasto erasi levato pure, com'è solito da principio, contro Lanfranco, e con tale esito che il lombardo aveva formato già il proposito di sottrarsi alle ruvidezze di quei normanni, ritirandosi a vita solitaria, nè desistette altrimenti che per le lagrime e le suppliche del santo vecchio Erluino. Quanto più forte sarebbe stato il contrasto — così dovevano sperare quei monaci — a scuotere il giovane Anselmo più dolce, più modesto e quasi timido! Ma quei duri normanni mal conoscevano la tempra indomita e vigorosa di quell'indole, pure mitissima e accondiscendente, del monaco valdostano. Egli attingeva, del resto, la sua forza d'animo inflessibile a quella dolcezza stessa, alla fonte anzi della dolcezza e della forza, che è l'amore religioso, quell'amore *forte come la morte*, onde ci parlano i libri santi.

Così « con quelli che odiavano la pace egli era pacifico, e alle loro detrazioni rendeva il ricambio della

Digitized by Google

fraterna carità, amando meglio vincere la malizia col bene, che essere vinto dalla malizia loro col male. Il che per misericordia di Dio fu ottenuto; giacchè essi avvertendo come egli procedesse in tutti i modi con semplicità e purità nelle sue azioni tutte, nè avere in sè cosa che si potesse a buon diritto maledire, cominciarono, mutando in buona la volontà cattiva, ad emulare nel bene i detti e i fatti di lui ». Ma per chiarire in qual modo ciò seguisse, Eadmero narra distesamente, a modo di esempio, il caso di uno fra tutti, « acciocchè, conosciuto per quale arte o inganno santo di Anselmo siasi quegli mutato dalla sua perversità, vengasi a fare ragione in qual maniera siano stati da lui corretti anche gli altri ». Il caso mostra quanto tesoro di affetto insieme e di senno pratico, di conoscenza del cuore umano e di pazienza nell'educarlo si accogliesse nell'anima del giovane priore del Bec. Tale si riscontra in qualche altro santo di secoli a noi più vicini, che in diversi tempi ne sperimentò gli stessi frutti, e sono i frutti dell'educazione religiosa, fatta di amore santo, di longanimità e di pazienza.

*
* *

Era dunque tra i monaci uno, di nome Osberno, giovinetto di età, dotato di raro ingegno e di grande abilità ad opere diverse e che in sè dava materia di buona speranza. Ma oscuravano tali doti i suoi modi molto perversi e più ancora l'odio rabbioso, che aveva contro Anselmo, « odio da cane », come parla il biografo. Di tanto odio, quanto a sè, non si curava Anselmo; bene gli pesava che un sì nobile soggetto di cui molto frutto si poteva aspettare, fosse così male incamminato. Per ridurlo dunque nel retto sentiero, cercò primieramente di guadagnarsi la volontà di lui e farselo confidente: con una santa astuzia cominciò a mitigare

Digitized by Google

l'animo del giovane, a usargli pie amorevolezze, a dissimulare benignamente le puerilità di lui, a concedergli molte cose che si potevano, senza danno dell'ordine, tollerare; sicchè in esse e l'età di lui avesse sfogo e l'animo sfrenato si piegasse a mansuetudine. Gode il giovane di tutto ciò e pian piano è intenerito e vinto: comincia ad affezionarsi ad Anselmo, ad accettarne in buona parte gli avvisi paterni. Di che avvedutosi il saggio educatore, gli dimostra maggiore famigliarità che agli altri, segue a favorirlo più che mai, a prevenirne i bisogni, a non lasciarlo mancare di niente, e a venirlo in tutti i modi istruendo ed esortando a camminare sempre di bene in meglio. Dopo ciò, lo va distogliendo a poco a poco dalle solite leggerezze, gli revoca destramente le già concedute licenze e per ogni modo procura ridurlo a senno ed a maturità religiosa. Nè la sollecitudine del superiore cadde vana; ma più e più se ne andarono radicando nel giovane e rafforzandosi gli ammonimenti salutari.

Allora, vedutosi pienamente sicuro della fermezza di proposito del suo alunno, l'educatore passò a restringerlo vieppiù, troncando ciò che in lui restava di puerile; e se lo vedeva commettere cosa degna di riprensione, lo castigava non solamente con parole ma anche con pene, fortemente. Ed Osberno? Già certo e sicuro dell'affetto paterno di Anselmo, sopporta ogni cosa con animo tranquillo, si conferma nel proposito di ogni religiosa osservanza, s'infervora nello studio di ogni azione santa, tollera pazientemente dagli altri le contumelie, gli obbrobrii, le detrazioni, serbando verso tutti un affetto di sincera dilezione. Se ne rallegra il buon padre, più di quanto si possa dire a parole, e ama il suo figliuolo con l'ardore santo della carità più di quanto si possa credere. — Fin qui il biografo contemporaneo, ed ogni semplice fedele intende l'origine e la natura di tanto affetto dell'educatore religioso.

Digitized by Google

Ma il biografo razionalista dell'età moderna (1), ammirando pure questo « amore santo ed austero che si attacca all'anima e l'incatena mediante la sofferenza stessa del corpo », uscirà nella dimanda ingenua: « Non è forse questo l'amore, quale l'insegnava Platone? » Noi sorridiamo mestamente e rispondiamo che, se Platone o altro filosofo e pedagogo, pagano naturalista o razionalista che si dica, ha potuto insegnare qualche cosa di simile, Cristo solo ha potuto e ha fatto rifiorire nel mondo un amore così puro, così nobile e divino: *quum huius nominis digna virtus nulla in terris extiterit nec possit esse nisi per Christum*, come parla il Nostro Santo Padre Pio X nell'esordire stesso della sua recente enciclica sul centenario di Anselmo (2).

*
* *

Ma la spiritualità e la purezza dell'amore non ne scema la delicatezza e la sensibilità, bensì la nobilita e la raffina. Così si vide in Anselmo, il quale soleva poi raccontare, piangendo, del suo Osberno, che mentre prometteva di crescere a gran bene della Chiesa, gli si infermò gravemente. « Avresti allora veduto — continua Eadmero — il buon padre, l'amico del giovane avventurato, notte e giorno assiso al letto dell'infermo, porgergli di sua mano il mangiare ed il bere, prendere sopra di sè i servigi tutti degli inservienti, fare in tutte le cose le parti del vero amico, con estrema sollecitudine provvedere al corpo e pensare all'anima di lui ». Ma tornata inutile ogni industria per la salute del corpo, il discepolo si avvicinava alla fine; e il maestro sedutogli a fianco lo prega con famigliare insistenza che, se fosse possibile, dopo la morte gli volesse dare qual-

(1) Cf. Remusat, op. cit. p. 44.
(2) Encycl. *Communium Rerum,* del 21 aprile 1909.

Digitized by Google

che nuova di lui: il moribondo promise e spirò. Il corpo del giovane defunto, secondo l'usanza, lavato e vestito e posto nel cataletto, si porta in chiesa: i monaci intorno sedendo cantano i salmi per l'anima di lui. Anselmo, per fare più attenta e più calda orazione, si ritira in luogo più appartato della chiesa. Qui tra le lagrime e i sospiri, oppresso dalla mestizia e dall'affanno, venne meno, e chiusi gli occhi dormiva leggermente, quando vide in ispirito alquante persone di aspetto venerabile, adorne di vesti candidissime, entrare nella camera del defunto e quivi poste a sedere, come per giudicarlo. Ma ignorando egli che sentenza avessero data e aspettando con molta ansietà d'intendere il successo di quel giudizio; eccoti Osberno simile in faccia a chi ritorna in sè da qualche svenimento. E il padre a lui: « Che ci è figliuolo? come ti va? » A cui l'altro: « L'antico serpente per ben tre volte si è levato sopra di me e tre volte è caduto sopra di sè, e l'orsiero del Signore mi ha liberato ». Anselmo aprì gli occhi e Osberno disparve. Anselmo stesso poi godeva di riferire questa risposta, ch'egli interpretava così: che tre volte l'antico serpente si era levato contro Osberno, perchè l'aveva accusato primieramente dei peccati commessi dopo il battesimo, innanzi che fosse offerto dai suoi parenti al servizio di Dio nel monastero; secondariamente, di quelli che dopo l'ingresso del monastero aveva fatto innanzi la professione religiosa; in terzo luogo, di quelli nei quali era incorso dopo la professione sino alla morte. Ma tre volte l'accusatore era caduto sopra di se medesimo; perchè i falli del secolo erano stati cancellati in virtù della prima oblazione; quelli del noviziato rimessi nella nuova consecrazione per mezzo della professione; le colpe, commesse dopo la professione, perdonate nello stesso transito mediante la vera confessione e penitenza. Sicchè il demonio n'era andato confuso, vedendo riuscire vane

Digitized by Google

le sue astuzie a suo più grave tormento e a maggiore condannazione; e l'angelo di Dio aveva trionfato; poichè — spiegava Anselmo — gli orsieri di Dio sono gli angeli buoni, che raffrenano i maligni spiriti, come gli orsieri domano le belve.

Dopo ciò, Anselmo non restò dal mostrarsi vero amico e padre del suo Osberno; un anno intero disse messa per lui ogni giorno, e se talora egli veniva impedito dal celebrare cercava chi supplisse. Nè pago a tanto, mandava lettere per ogni parte, sollecitando preghiere e messe per l'anima del suo Osberno, e le ottenne. Così, ad es., scriveva a un altro suo amico tenerissimo, Gondolfo: « Saluta il signor Osberno che è con voi, come nostro fratello diletto, invece del morto mio dilettissimo Osberno: prego te e tutti i miei amici con le minori parole che so, ma con l'affetto maggiore che posso.... ovunque è Osberno, l'anima di lui è l'anima mia. Io riceverò vivo per lui quello che morto potrei sperare dagli amici; e così, morto me, se ne stiano essi pure in ozio. Addio, addio, mio carissimo, e per renderti il cambio della tua importunità, prego e prego e prego: ricordati di me e non dimenticarti dell'anima del mio diletto Osberno. Che se pare a te che ti carichi troppo, dimenticati di me e ricordati di lui. Al signor Enrico ho mandato un'altra lettera, ma scambiate i vostri nomi per ogni cosa, e la tua sia sua e la sua sia tua ». Al medesimo don Enrico similmente scriveva: « Poichè per l'anima a me carissima del defunto nostro fratello Osberno, non posso pregare Iddio nè gli uomini tanto che mi basti, di nuovo inculco a te che quanto scrivo a Gondolfo per lei, lo dico a te.... Addio, e abbi l'anima di Osberno come un'altra mia, non come di lui, ma la mia ». E un'altra volta, riscriveva da capo a Gondolfo: « Tutti quelli che sono affezionati a me essendo pure a te, al quale sono affezionato io,... mettili tutti intorno a me nella stanza più interna della tua memoria, là

Digitized by Google

dove me ne sto io continuamente.... ma l'anima del mio Osberno ti prego, mio caro, non mettila altrove che nel mio cuore » (1).

Vedendo tanta tenerezza di amicizia, gli altri fratelli si rimproveravano la propria freddezza, predicavano felice Osberno che aveva incontrato un amico così affettuoso nell'amarlo e così operoso nel suffragarlo; e tutti facevano a gara di sottomettersi interamente ad Anselmo, desiderando succedere, quasi per diritto ereditario nell'amicizia di lui, ad Osberno. Ma egli, dando grazie a Dio della loro conversione, si fece tutto a tutti per fare tutti salvi. Così la benignità di lui — conchiudeva bene a questo proposito Giovanni Salisburiense — guadagnò al Signore più cuori che non se avesse comandato con austerità e potenza.

« Nè tuttavia rimetteva egli punto del vigore dell'ordine; ma era più propenso a misericordia che a crudezza. Perchè se avesse dovuto essere condannato per l'uno o per l'altro difetto, amava meglio, come diceva, di essere trovato innanzi a Dio troppo misericordioso che crudele. Conosceva egli bene che la sostenutezza e l'austerità ingenera piuttosto timore che amore. Eppure senza l'amore non vi è ordine, perchè niuna vera religione si dà senza carità. E certo non otterrai per forza di essere amato; questo ci è dato dalla mutua fedeltà, dalla schietta benevolenza. A questo modo Anselmo, insistendo sempre nelle opere di carità e di misericordia, raccoglieva grandissimo frutto per il Signore » (2).

---

(1) *Epist.* lib. I, 71.

(2) Ioann. Saresber, *Vita S. Anselmi,* cap. 4.

Digitized by Google

*
* *

Anselmo, insomma, attuava in sè l'ideale di superiore religioso che egli descriveva ad uno dei suoi amici più cari, a Don Paolo, assunto da Lanfranco alla dignità abbaziale di S. Albano, dove i monaci inglesi e rilassati vedevano di mal occhio imporsi un abbate normanno e una regola austera: « Ciò che non potete dir loro con la parola, lo potete mostrare con la vita. Poichè tanto più efficacemente il bene si persuade con l'esempio che a parole, in quanto i buoni costumi si amano in chi tace, la facondia si disprezza in chi non opera. Studiatevi dunque di farvi amare da tutti con la mansuetudine e la compassione, anzichè temere per una giustizia troppo austera e che mai non perdoni a nessuno. Gli uomini di ogni condizione che sono affidati a voi, abbiano la consolazione di trovarsi raccomandati ad un padre e ad un pastore: non l'orrore di vedersi consegnati ad un tiranno e ad un esattore. Si rallegrino i vicini che sia loro venuto dalla parte di Dio un consigliere e un aiuto; non abbiano a lamentarsi che sia loro piombato dalla sinistra un invasore di roba altrui od un persecutore. Vi sono infatti molti prelati del nostro ordine, i quali, come per ansia che non si perda il patrimonio di Dio nelle loro mani, fanno che si cancelli la legge di Dio nei loro cuori. Perchè tanto si affannano ad essere prudenti per non venire ingannati da altri, che si rendono furbi da ingannare altrui. Tanto sono guardinghi di non essere prodighi e non disperdere irragionevolmente ciò che hanno, che diventano avari, e le cose che hanno in serbo, marciscono inutilmente. Con tanto studio si ingegnano di guadagnare qualche cosa per i servi e i poveri di Dio e per il luogo santo, che sempre tentano di sottrarre ingiustamente qualche cosa a taluno. Così

Digitized by Google

sono animati dallo zelo di correggere gli stolti, che vanno fino alla crudeltà o alla smania di raccogliere danaro. Da queste colpe dunque si guardi la vostra prudenza. Disponete per modo le cose esterne a voi commesse, che il vostro interno sia ordinato sempre giusta i comandamenti di Dio. Difendetevi da quelli che vi danneggiano, per la prudenza, ma in guisa che per la semplicità non vogliate nuocere ad alcuno.... Custodite i beni del monastero, ma non dimenticate ciò che sta scritto: *Date e vi sarà dato.* Procurate anche di accrescere questi beni, ma non vi cada di mente il precetto: *Non desiderare la roba d'altri.* Riprendete quelli che peccano, ma in modo tale che non vi sia nè crudeltà nè avarizia ».

Ciò che egli scriveva e diceva, praticava anzitutto dal canto suo, e prima nell'officio di priore, come poi nella dignità di abbate.

*
* *

Eppure non contento di sè e dell'opera sua, come è proprio sempre delle anime grandi che anelano al più perfetto, amareggiato, dopo le contraddizioni interne, dalle distrazioni esterne, sempre crescenti, che gl'impedivano la serenità della contemplazione e dello studio, egli si disponeva di rinunziare al priorato, e recavasi di nuovo per consiglio all' arcivescovo Maurilio. Ma questi gli rispondeva, con affettuosa risolutezza: « Non cercar questo, figliuolo mio carissimo, nè voler sottrarti dall' aiutare altrui per attendere a te solamente. E se a cura maggiore sarai chiamato non ricusarti; perchè io so, e non andrà molto, che dovrai salire più alto ». — « Oh, guai a me misero, esclamò Anselmo; vengo meno sotto il peso che porto, e non potrò ricusarne un altro più grave? » — L'arcivescovo non si muove: ripete il comando, e il priore se ne ri-

Digitized by Google

torna gemendo al monastero; dove, non molto di poi, l'unanime consenso dei fratelli doveva sollevarlo, invano ripugnante con gemiti, con lagrime e preghiere, alla dignità abbaziale.

***

Ma non cade di animo: anzi, vinte le repugnanze della natura e ogni resto di malumore domestico, si rimette più vigorosamente all'azione di servire e di provvedere, più che di sovrastare, ai suoi fratelli religiosi. « E allora — scrive di nuovo Eadmero — si porse tale con tutti che da tutti era avuto in luogo di padre carissimo. Egli con animo uguale soffriva i difetti e le debolezze di tutti e suggeriva a ciascuno, secondo che conosceva espediente, le cose necessarie... Aveva in uso di visitare frequentemente la casa degli infermi, d'investigare con diligenza le infermità dei singoli fratelli, e somministrare a ciascuno senza ritardo e senza tedio ciò che la malattia di ciascuno richiedeva. E così era un padre ai sani, una madre agli ammalati; anzi ai sani ed agli ammalati era padre e madre insieme ».

Da ciò s'intende la verità dell'esclamazione di Eadmero: « O quanti nella loro infermità già disperati, furono per la pietosa sollecitudine di lui ristabiliti nella prima sanità! ».

E anche in questo particolare abbiamo, della pietosa sollecitudine di Anselmo, un esempio che è un piccolo idillio. Un vecchio decrepito, per nome Erewaldo, prostrato dall'età e dalla malattia, privato dell'uso delle membra, non aveva più altro di libero che la lingua. Egli non voleva ricevere da altri cibo o bevanda salvo che dal suo buon priore. E Anselmo faceva da pietoso infermiero al vecchio Erewaldo, come aveva fatto al giovinetto Osberno; e postoglisi ai fianchi, lo

Digitized by Google

si vedeva, per esempio, con un grappolo d'uva in mano spremere gli acini nella palma, e a goccia a goccia stillarne il liquore su le labbra riarse del caro infermo. Con tali squisitezze di carità, benedette certo dal concorso divino, non è meraviglia ch'egli ottenesse effetti che avevano del prodigioso, quale apparve a Giovanni di Salisbury la pronta guarigione dello stesso buon vecchio Erewaldo (1).

Non la sanità del corpo, ma la pace dell'anima portò la carità di Anselmo ad un altro vecchio, dei più antichi del monastero e dei più accaniti fra i suoi avversari. Un giorno, mentre i fratelli riposavano al solito nell'ora meridiana, il vecchio dall'infermeria ebbe una crisi; e cominciò a dare gridi spaventosi, a dibattersi, a tentare di fuggire, come dalla vista di figure orribili. Si accorre: si trova il vecchio tutto pallido e tremante; egli risponde di trovarsi affannato e ristretto fra le braccia di due lupi fierissimi, che stanno in punto di soffocarlo. Uno dei monaci allora, Ricolfo il segretario, corre ad Anselmo che in quell'ora stava correggendo manoscritti, come era suo solito. Anselmo rimanda tosto Ricolfo dall'ammalato; indi, raccoltosi per poco a pregare in luogo remoto, sopraggiunge in infermeria, leva la mano, fa il segno della croce, dicendo: « *Nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo* ». Ed ecco l'ammalato si acqueta, si rasserena e comincia tosto a ringraziare Iddio: narra che nell'entrare Anselmo e fare il segno della croce, come una lancia di fuoco gli era uscita dalla bocca e avventata contro quei lupi li aveva atterriti e fugati incontanente. Allora Anselmo, dolcemente accostatosi a lui, trattò seco delle cose dell'anima, lo ridusse a dolore e a confessione di tutte le

(1) Eadmero, più vicino al fatto, vi accenna solo con una cara enfasi, in un'apostrofe ardita: « Quod tu, Herewalde, decrepite senex, in te ipso percepisti »... (lib. I, c. III).

Digitized by Google

sue colpe, e datogli l'assoluzione, ne predisse la morte vicina, per l'ora di nona. Sonò l'ora, e i fratelli, alzatisi dal riposo, furono tutti raccolti intorno al moribondo, ed egli, deposto in terra secondo il rito monastico, religiosamente spirò.

***

Questi fatti crebbero certo l'autorità e il credito del buon priore, più ancora che altri narrati pure dai suoi monaci, come la pesca miracolosa di una trota di insolita grandezza, e altra volta di uno storione affatto straordinario, coi quali essi riconoscevano del pari in Anselmo la cognizione di cose lontane e future. Ricolfo poi, che gli faceva da segretario, raccontava un'altra maraviglia: ed era che mentre una notte se ne andava per i chiostri osservando l'ora di svegliare i monaci a mattutino, passando per buona sorte innanzi la porta del capitolo, vi pose dentro gli occhi e vide Anselmo in orazione, cinto d'ogni intorno d'un fiammeggiante cerchio di fuoco. Preso di stupore, per meglio accertarsi, era corso alla cella di Anselmo, e non vi scorgendo nessuno, ritornò al capitolo e ben vi trovò di nuovo Anselmo, ma non più l'inusitato splendore che aveva lasciato. Così Ricolfo, il segretario.

Quindi il credito della santità di Anselmo, mentre si distendeva per la Normandia tutta e per altri paesi di Francia e di Fiandra, comé di poi in Inghilterra, faceva che da varie parti e nobili e studiosi, e dotti e soldati accorressero a lui in gran numero, per consecrarsi sotto la guida di lui e col suo consiglio, al divino servizio. Ma egli con molta prudenza si guardava di esortarli più a questo che a quel monastero, contentandosi di animarli in generale allo stato religioso. E ciò perchè, com'egli stesso dichiarava, entrando in qualche monastero per impulso altrui e trovandovisi poi mole-

Digitized by Google

lestati da tentazioni e da angustie, non avessero da mormorare e vivervi scontenti, con attribuire ad altri la loro impazienza. Non pochi tuttavia si fermavano al Bec, allettativi dalla soavità della direzione di Anselmo, e vi fiorirono in virtù, e parecchi ne uscirono a suo tempo per governare altre chiese e monasteri, in Normandia e in Inghilterra segnatamente, ma tutti si affezionarono e restarono sempre affezionati al loro padre più che figliuoli.

E la loro forza di amore che mai non venne meno, e l'affettuosa riverenza e la confidenza rispettosa ha certo dell'incredibile: essa fu ottimo frutto, com'è a noi indizio evidente, dell'efficacia educativa di questo insigne monaco e superiore di monaci, quale fu Anselmo d'Aosta nel secolo undecimo.

Digitized by Google

Capitolo Sesto.

L' educatore.

Doti di mente e di cuore proprie ad Anselmo. — Sue cure speciali per i giovani e loro ragione. — Gara di confidenza e di amore. — Esempio di Bosone. — Ordine e metodo di soda pedagogia, seguito da Anselmo. — Arte di esemplificare; similitudini e aneddoti. — Soavità ed efficacia pratica dell'opera educativa di Anselmo. — Lezione da lui data ad un abbate severo. — L'amabilità da lui praticata e comunicata ai discepoli. — Suo carteggio con essi. — L'educazione dell'infanzia nel pensiero e nel cuore di Anselmo.

Non può darsi in qualche grado di perfezione, nel superiore religioso, l'arte di governare le anime senza quella di educare. E come la prima fu tanto eccellente in Anselmo, così non potè mancare la seconda. Anzi questa gli dovette appunto communicare quel misto di soavità e di forza, che fu tanto proprio di lui, e cioè un nobile accordo di benignità e di rigore, di semplicità e di prudenza, di bonarietà e di accorgimento, che conciliava insieme l'autorità e la confidenza. In ciò sta certamente il segreto dell'educatore: magistero difficilissimo, che nessuna disciplina umana può far apprendere degnamente e molto meno praticamente attuare.

Perciò questa prerogativa di ottimo educatore, che per il suo secolo fu tanto singolare in Anselmo, benchè nei secoli susseguenti assai poco conosciuta e meno pregiata, pare a noi una delle proprietà della sua vita più degne di ammirazione, particolarmente nel pieno secolo undecimo e nei chiostri nascenti della rozza Normandia.

Ad essa occorrevano certo le doti dell' ingegno perspicace e penetrante, al quale non isfuggivano i

Digitized by Google

problemi psicologici più complessi e più intimi, *le crisi* delle anime, segnatamente delle anime giovanili, come si usa parlare oggidì, o come parlava più semplicemente il buon Eadmero, i costumi, le inclinazioni di ogni sesso ed età. Egli li conosceva al lume della discrezione, sì che arrivava a penetrare i più intimi segreti del cuore, ed insieme scopriva le origini e i semi e i progressi dei vizi e delle virtù.

Ma più ancora vi concorrevano le doti del cuore. A forza di amare, di compatire, di tollerare, a quel modo che fece col giovane Osberno, egli si acquistò il diritto di riprendere e di emendare. E lo faceva liberamente, con quella bonarietà insieme e longanimità affettuosa che gli aveva guadagnati gli animi anche dei suoi più avversi, quali erano al principio — come si disse — molti di quei duri normanni, quando il giovane italiano succedeva ad un altro italiano nella scuola e nel priorato del monastero.

***

Che se egli cercava di promuovere tutti quelli che aveva a suo carico, con particolare attenzione tuttavia si affaticava in aiuto della gioventù. E di ciò è bello intendere la ragione che soleva dare questo educatore del secolo XI: che « siccome la cera quando è troppo dura, o troppo molle non riceve appieno l'impronta; ma, s'ella è temprata del duro e del tenero, prende fedelmente la figura del sigillo intera e nitida, così appunto vediamo nell'età dell'uomo.

« Prendi uno che dall'infanzia sino alla vecchiaia sia allevato nelle frivolezze e che solo abbia gusto alle cose materiali, ed entra con lui a trattare dei concetti spirituali, della contemplazione divina, dei misteri celesti e di simili altri ragionamenti: vedrai che quel tale non potrà pure intendere di che tu parli: la cera è

Digitized by Google

troppo indurata; quella mente ha sempre avuto troppo altri pensieri ed altri disegni. Al contrario prendi un bambino tenero di anni e di conoscenza, che non sa ancora discernere il male dal bene; neppur egli ti capirà: è troppo molle e quasi liquida la cera; non ammette caratteri nè immagini. Tra questi due sta in mezzo il giovane, convenevolmente temperato del tenero e del sodo: se ti poni ad ammaestrarlo, ciò che tu vuoi gli imprimerai nella mente. Il che avvertendo io — conchiudeva Anselmo — con maggior sollecitudine invigilo alla cultura dei giovani, procurando di estirpare in essi tutte le radici dei vizi, acciocchè di poi istruiti convenientemente nell'esercizio delle virtù, vengano a rendere in sè viva l'immagine dell'uomo spirituale ».

Così egli; ma questa speciale sollecitudine e vigilanza sui giovani non aveva nulla di accigliato e di arcigno, nulla che valesse a stringere i cuori o a deprimere e impaurire le fantasie giovanili: era cosa tutta paterna, o per meglio dire, tutta materna: tutta volta ad allargare gli animi ed aprire le menti, penetrandovi quasi entro, in tutti i più intimi ripostigli, per apportarvi, conforme al bisogno, la luce, la direzione, il rimedio.

Quindi il savio educatore si studiava anzitutto a guadagnare la confidenza dei sudditi; e l'ottenne con sì gran frutto, che nessuno aveva segreti per lui, ma ognuno si dava premura di rivelarglieli come un fanciullo farebbe — e la similitudine è di Eadmero — alla sua madre dolcissima. Nella qual gara di figliale confidenza particolarmente si esercitavano i giovinetti (1). E a lui aprivano il loro cuore, glie ne scoprivano le sofferenze, i propositi, le tentazioni. Succedevano pure,

---

(1) EADM. l. c. cap. III: « Quidquid secreti apud se quivis illorum habebat, non secus quam dulcissimae matri revelare satagebat. Verum tamen solers diligentia iuvenum hoc praecipue exercebat ».

Digitized by Google

fra quei giovanetti, propositi indiscreti, o male intesi, come suole avvenire tra la gioventù fervida ma inesperta e però tanto più bisognosa di direzione; e un caso d'ingenuo candore ci narra di uno fra essi il buon Eadmero. Ma allora Anselmo ne sapeva leggere sul volto l'ansietà angosciosa; con paterne interrogazioni ne veniva a scoprire l'origine; con delicatezza pia e materna, talora con il semplice suo aspetto, vi porgeva il rimedio e la guarigione.

Mirabile a questo proposito, fu ciò che gli successe, già abbate, con un chierico giovinetto, per nome Bosone, il quale divenne appresso uno dei suoi discepoli prediletti e fu da lui introdotto come ingegnoso interlocutore nei suoi dialoghi. Questi, d'ingegno sottilissimo, e sempre con tutta l'anima agitata da dubbi e da questioni le più astruse che nessuno valeva a snodargli, venne al Bec per trattarne con Anselmo; n'ebbe tanta luce che s'innamorò di stare con lui e si rese monaco. Ma ben presto eccolo riassalito da fortissime ansietà, sbattuto da contrarii pensieri e col cuore in tempesta: il giovane per poco non ne usciva di senno; tanto più che passati più giorni, la lotta interna non rimetteva punto: s'inaspriva anzi peggio. Allora Bosone va ad Anselmo e gli espone per minuto tutti quei tumulti, quelle tempeste insolite del cuore angosciato. Anselmo accoglie il giovane affannoso, ne ascolta ogni particolarità, e con pio affetto gli dà questa sola risposta: « Iddio ti aiuti »: indi senz'altro lo congeda. Stupito il giovane si alza; ma incontanente sente rifluire nell'anima tanta pace e tranquillità, che gli pare di essere trasformato in un'altro da quello di prima, com'egli stesso raccontava, di poi, al primo biografo di Anselmo. Nè solo svanì allora del tutto quella perturbazione, ma non ebbe mai più a rinnovarsi.

Simile efficacia di una breve parola, che ferisce l'anima e la trasforma, apparve del pari in altri autorevoli

Digitized by Google

e grandi educatori, dei quali verranno alla mente di ognuno i ricordi. Ma ciò non toglie che l'autorità dell'uomo, quale si fosse, e la forza della sua voce o del suo laconismo appaia una causa troppo sproporzionata all'effetto, nel caso di Anselmo, massime per chi consideri tutte le circostanze, come la sola prontezza e la costanza di tale efficacia. Essa è dunque indizio ad ogni animo docile e ragionevole dell'intervento misterioso di una forza divina che rende operativa la debole voce dell'uomo: è la grazia della parola che Iddio concede a' suoi santi.

Ma l'uomo della materia, che non capisce le cose dello spirito, troverà più comodo, e più *scientifico*, attribuire il tutto all'ignoranza degli uomini e dei tempi; o al più conchiuderà col biografo razionalista (1), che « il credito morale di Anselmo produceva tali effetti, che lo spirito del tempo amava di trovare miracolosi » e che « se la leggerezza del tempo nostro permettesse di dire ogni cosa, le ingenue storie dell'interno dei conventi del secolo undecimo ci rivelerebbero ben molte sofferenze, conosciute senza dubbio ancora dai confidenti della malinconica gioventù dei nostri seminarii ». Ora questa conclusione, per accennarvi almeno di passaggio, mostra quanto possa il pregiudizio del naturalismo razionalistico e quale oscurità esso ingeneri anche nelle menti elette: non lascia loro scorgere la necessaria condizione e la sublime nobiltà di questa lotta fra lo spirito e la materia, fra il senso e la ragione, in cui la virtù si corrobora e si perfeziona: lotta che solo è gloriosa allo spirito e dolorosa alla carne, quando lo spirito resiste e la ragione impera, reprimendo il senso e costringendolo alla servitù della ragione. Che se la gioventù « allegra » delle scuole moderne di laicismo non conosce le sofferenze delle lotte

(1) Remusat, l. c. p. 47 s.

Digitized by Google

morali, ciò è solo perchè avvezza a cedere non conosce le battaglie e molto meno le vittorie dello spirito. A queste sarebbe ufficio degli educatori addestrarla per tempo, e procurarle, a costo pure di sofferenze passeggere, le gioie serene del trionfo morale, della vittoria di sè e del vizio, la felicità della virtù e della buona coscienza. Ma i più degli educatori laici abbandonano questa nobile parte del loro ufficio ai « confidenti della melanconica gioventù dei nostri seminarii », della quale essi ignorano le gioie intime e pure. Quindi l'una cresce pura e serena; l'altra intristisce fra il tripudio morboso della frivolezza o del vizio, che la sfibra innanzi tempo, e non di rado l'avvelena e l'uccide.

*
* *

Nè basta al vero educatore, nè bastava ad Anselmo, preservare o risanare l'anima giovanile dalle infermità più gravi, dalle cadute più o meno mortali, che sogliono lasciarsi dietro una triste eredità di malori nella vita fisica, intellettuale e morale. Egli la premuniva e la corroborava altresì contro le debolezze minori, contro le inclinazioni scorrette, contro i difetti stessi dell'indole e dell'età, sebbene sempre con la più savia discrezione. Anzi, insegna egli che chiunque voglia troncare un qualche gran vizio o peccato più grave, deve procedere al modo di chi vuole tagliare un albero grande. « Perchè, come questi procura prima di tagliare in giro gli arbusti minori, perchè non gli possano fare ostacolo mentre taglia l'albero stesso, cosi l'altro deve prima estirpare i vizi minori, che si accostano a quel peccato, affinchè non gli portino impedimento nel distruggere il peccato stesso » (1).

---

(1) Eadmer. *Liber De S. Anselmi similitudinibus,* cap. CXLVI (Migne, CLIX, 685).

Digitized by Google

Fra tali vizi Anselmo denunziava singolarmente come « cosa nemica delle anime » l'oziosità, e la voleva esclusa con ogni rigore, insistendo perchè « ognuno consideri come abbiamo da rendere ragione a Dio dei singoli istanti della nostra vita, e però chiunque ha da Dio una qualche grazia per una qualsiasi utilità, deve metterla a frutto ovunque ne abbia la opportunità » (1).

E così dei trascurati, dei pigri, dei procrastinanti, faceva egli pitture di una calzante vivezza. Odasi, ad es., questa conservataci da Eadmero: — Vi sono alcuni, che quando ascoltano cosa che potrebbero ritenere con frutto, dicono con disprezzo: « A che riterrò io questa minuzia? Non diverrò già io sapiente per cosa sì piccola; dunque perchè darmi questa fatica? » Dicono anche: « Ormai ho da riposarmi: vivrò come potrò, giacchè inutilmente attenderei ancora alla sapienza: infine non andranno mica tutti a male quei che non sono sapienti ». Questi e simili pretesti si mette innanzi il pigro e lo sciocco, nè si accorge che tali cose gli suggerisce per sua perdizione l'antico avversario, affinchè per tutta la sua vita non attenda mai ad utilità qualsiasi, ma viva sempre e muoia nella negligenza e nel torpore. E soggiungerà ancora: « Sono già abbastanza dei sapienti nel mondo, abbastanza scrittori, abbastanza di quelli che hanno perizia delle arti, non occorre che io mi ci affatichi. » Di più, cresciuto negli anni, aggiungerà: « Sono già uscito di fanciullezza, già mi avvicino alla vecchiaia, nè potrei venire a gran frutto nella scienza, se ora incominciassi a lavorare ». Così va pensando fra sè e sè il pigro, e persevera nella inerzia del suo torpore. E in modo somigliante va an-

---

(1) *Epist.* III, 49. La stessa fuga dell'ozio raccomandava egli vivamente al nipote, chiamato dal suo stesso nome Anselmo, « per sangue nipote, per amore figliolo suo carissimo » (Epist. IV, 31): *Nullum tempus in otiositate transeas.*

Digitized by Google

che talora arreticato il peccatore, e così mai non si rialza ad operare il bene (1). —

Altre volte portava l'esempio del povero che va elemosinando: — Il povero, se è insipiente, quando riceve un soldo o altro piccolo regaluccio, dice: « A che mettere in serbo questo pocolino? Non per questo diventerò ricco. Lo spenderò dunque in pomi o in noci o in qualche altra cosa che mi piaccia. Perchè non voglio farmi vedere ansioso di custodire così poca cosa ». Di questo modo lo sciocco, trasandando le cose da poco, non progredisce alle maggiori. Invece il povero, che è saggio, custodisce quel poco che trova, e quanto meno pensa di avere, tanto più desidera di ritenere, acciocchè dal cumulo delle piccole cose possa una volta giungere alle più grandi. Similmente deve fare per l'appunto chi si sente povero di scienza e di bontà, se intende di arrivare a qualche effetto dell'una e dell'altra. Perchè siccome molti grani fanno la massa, e molte gocce il fiume e molti soldi il ricco; così molte sentenze di scienza fanno ognuno sapiente e molte azioni di bontà lo fanno buono — (2).

Dalla oziosità diceva poi egli, a ragione, come nascesse massimamente la detrazione e maldicenza, che è vizio da fuggirsi grandemente, perchè assai pernicioso e, secondo l'antica sentenza clementina, un genere di omicidio e un fomite di perdizione, ma particolarmente di superbia, perchè « la superbia ha per proprio di volere la singolarità » (3), o come noi diremmo ora, l'egoismo congiunto alla depressione altrui. Questo, spiegava il buon educatore, è un mangiarsi e mordersi a vicenda, « giacchè mangia l'uno l'altro e quasi fa in lui un morso, ogni volta che uno sparlando di un altro, lo

(1) *De similitud.*, cap. CLV (MIGNE, CLIX, 688).
(2) *Ibid.*, CLVI.,
(3) *Ibid.*, CXLVII, CL.

Digitized by Google

avvilisce.... E così chi mangia un altro, sparlandone, viene poi consumato da quello che egli brama lacerare coi morsi della maldicenza » (1). Siffatte lezioni, del resto, erano inculcate dal santo per ogni età, egualmente propensa al fallire.

*
* *

Altri difetti, consimili a questi, perseguitava Anselmo più specialmente nelle anime giovanili per compierne la educazione; e fra tutti, la ciarla, la scompostezza, la sfacciataggine. Questi ultimi egli combatteva con particolare studio non certo per gravità intrinseca di colpa o di malizia che abbiano o presuppongano in sè; ma per la disposizione dell'animo che significano o che a lungo andare ingenerano, dando a sperare poco di buono.

Al contrario, ottimi indizi di migliore riuscita erano per lui i pregi opposti: « la taciturnità, per cui il giovane sa tacere prima di parlare; la compostezza, per cui non rivolge gli occhi qua e là con leggerezza, non agita mani e piedi, ma contiene tutte le membra del corpo con decoro; la verecondia, onde si vergogna innanzi alle persone quando fa qualche azione proibita, e tutto pieno di rossore dimostra che se ne vergogna » (2). A queste tre virtù voleva egli che il giovane si sforzasse, perchè ciascuna di esse l'avrebbe aiutato molto a profittare: il tacere e l'ascoltare all'acquisto della scienza e al progresso nella vita dello spirito; la compostezza delle membra alla fermezza e serenità della mente e quindi alla padronanza di sè e de' suoi atti; la verecondia alla sincerità ed alla pienezza del pentimento, quando cadesse in qualche fallo. E il tutto

(1) *Ibid.* CLVIII.
(2) *Ibid.*, CXI.

Digitized by Google

spiegava l'amabile educatore con similitudini graziose e talvolta bonarie, da imprimere più addentro le ragioni nelle giovani intelligenze.

Così per dimostrare che il giovane, tacendo e ascoltando la dottrina dei sapienti, acquista a poco a poco la sapienza, e per via delle loro parole crescendo passo passo, giunge alla pienezza della vita dello spirito, egli recava la similitudine degli alimenti: « A quel modo — diceva — che per via di alimenti diversi la vita del corpo giunge al suo pieno svolgimento, così mediante precetti dissimili si svolge la vita dello spirito. Perchè prima il bambino è allevato col semplice latte della madre, poi con qualche altro, poi con la pappa, poi con le molliche di pane, e quindi con le croste, finchè possa nutrirsi di cibo sodo. E così del pari è indirizzato prima a credere in Dio, poi ad amarlo e a temerlo, poi a operare bene, indi a patire anche le contrarietà, finchè da ultimo gli si possa ingiungere un qualsiasi precetto sicuramente » (1).

E a conferma di ciò allegava con bel garbo un'altra celebre comparazione, quella già usata dal satirico romano, ma ben meglio di lui applicandola all'educazione della gioventù: « Il giovinetto impregnato una volta appieno di una dottrina spirituale, pare simile ad un vaso nuovo. Perchè, come il vaso nuovo impregnato di una buona bevanda, difficilmente ne perde il sapore, ancorchè riempito poi di un'altra di diverso sapore, così il cuore giovanile, bene impregnato di spirituale insegnamento, difficilmente ne perde la dolcezza, anche quando si trovi poscia occupato in negozi di mondo per cagione dell'uffizio a cui attende. Se invece trascura di ascoltare tacendo le parole dei saggi, non salirà mai a nessuna cognizione della vita spirituale. E come — soggiungeva poi — chi manca del proprio col-

(1) *Ibid.*, CXLI.

Digitized by Google

tello, resta a buon dritto con la fame, se non vuole tagliarsi il cibo con un coltello altrui, così quegli che manca di scienza propria, a ragione si muore di fame spirituale quando non voglia, tacendo, giovarsi della scienza degli altri ».

Similmente, ad emendare gli animi irrequieti e facili a dare in atti scomposti od iracondi, inculcava la posatezza conforme all'età, additando la similitudine dell'acqua e dei riflessi del sole: Vedete, diceva loro; se l'acqua è tranquilla, ricevendo il raggio del sole da una parte, ne manda pure tranquillo il riflesso dall'altra parte su qualche muro. Così l'anima tranquilla, se riceve per le orecchie la parola di qualcuno, la rende anche tranquilla per le labbra. Invece, se l'acqua è agitata, riflette pure agitato il raggio; e così l'anima turbata rende turbata la parola, anzi ogni altra azione al di fuori. Acciocchè dunque — conchiudeva egli — pervenga il giovane alla tranquillità dell'anima, della parola e dell'opera, deve contenere le membra tutte in una decorosa compostezza » (1).

In modo anche più vivace e pittoresco li veniva poi distornando dai sogni vani dell'ambizioso e del superbo: « Quelli che agognano gli onori di questo mondo — diceva egli — fanno come i fanciulli che inseguono le farfalle. Poichè le farfalle, quando volano, non seguono mai una via diritta, ma si agitano qua e là, e quando sembrano posarsi in qualche punto, non vi si fermano a lungo. E quando i fanciulli vogliono prenderle si affannano a correre presto dietro di loro; e perchè non badano ai piedi ma alle farfalle, talvolta cadono nella fossa e si fanno un gran male. Ma per lo più, quando le vedono posate in qualche luogo, camminano piano piano e con cautela per poterle afferrare. E mentre ciò fanno si fregano le mani e si dicono a bassa voce l'un

(1) *Ibid.* CXL ss.

Digitized by Google

l'altro: Ecco, ora le avremo, ora le avremo. Ma quando facendosi più vicini tentano di pigliarle, le farfalle se ne volano via. Che se qualche volta essi arrivano a pigliarle, fanno festa per niente, quasi che avessero guadagnato un gran che ». — E dopo questa graziosa pittura, il buon maestro procedeva a mostrare a parte come la similitudine si avverasse in quelli che cercano gli onori del secolo, ossia quei beni dove non è consistenza, e quindi nè felicità vera, nè vera grandezza.

Per contrario, li veniva egli spronando in bel modo a proporsi un più degno e nobile intento, l'acquisto della virtù; ma ne dava insieme il modo pratico e la via sicura, spiegandola, ad esempio, con quest'altro raffronto, lasciatoci parimente dal fido discepolo Eadmero: « Chi tende alle virtù deve operare a modo del giardiniere. Il giardiniere che vuole piantare i fiori considera prima la natura del terreno e delle piante, per sapere ove piantarle. Perchè, se la natura del terreno e delle piante non si accorda, queste non potranno crescere nè fruttificare in modo alcuno. Similmente chi vuole fare una piantagione di virtù, deve, studiando se stesso, prevedere bene in qual luogo deve piantarle. Perchè se il luogo sarà vizioso, le virtù stesse si volgeranno in vizi ».

*
* *

Non meno lodevole e non meno efficace era un'altra particolarità dell'arte educativa, o più generalmente dell'amabilità spontanea di Anselmo: quella di cogliere ammaestramento dai casi più ordinarii, dai fatti più umili della vita. Che se l'orgogliosa pedagogia moderna non aggiungesse troppo spesso al superbo disdegno l'ignoranza di ciò che è antico e cristiano, troverebbe molto di che umiliarsi e profittare, vedendo praticato con ingenua naturalezza da quegli spregiati

Digitized by Google

monaci del medio evo ciò che essa non ha ancora ottenuto dai suoi vantati istitutori. Parliamo dell'educare l'uomo per tempo e a gradi ad una convenevole maturità di pensieri, di atti e di parole; dell'addestrarne la mente alla gravità della riflessione, non per ripiegarne l'animo nell'egoistica ammirazione di se stesso, ma per fargli trarre frutto dall'esperienza della vita. Parliamo sopratutto del formargli il cuore a sentimenti umani e delicati, senza molle sentimentalismo, ma per gentile impulso di animo cristiano; onde sgorghi naturalmente, senza esagerazioni e senza sforzo, quel riguardo stesso ragionevole verso le creature irrazionali soggette all'uomo, senza che un tale riguardo usurpi il luogo dell'amore, che l'uomo deve solo al suo simile o al suo superiore. In Anselmo ne abbiamo accenni ed esempi di una squisita delicatezza, e taluno da potersi mettere a raffronto con quelli più noti e più popolari del santo Poverello di Assisi.

Tali sono, per via d'esempio, i due aneddoti narratici da chi fu testimone di veduta, ed accaduti ad Anselmo quando, già sublimato alla dignità di arcivescovo e di primate, faceva viaggio per l'Inghilterra. — Una volta i garzoni ch'egli nutriva, occorsa loro per via una lepre, presero a darle la caccia coi cani; e la lepre, dopo aver tentato per diverse parti la fuga, venne a riparare e a nascondersi fra i piedi del cavallo, su cui sedeva il buon padre. Egli vedendo che la povera bestia aveva cercato rifugio presso di lui, tirò le redini e fermò il cavallo. I cani la circondavano, e con ossequio poco grato, dice Eadmero, la leccavano di qua e di là, ma non la potevano trarre di sotto al cavallo, nè portarle danno. Ciò vedendo, gli astanti ne facevano le meraviglie, e alcuni della comitiva ridevano e ne menavano festa vedendo la lepre omai presa. Ma Anselmo, tutto intenerito: « E voi ridete? disse loro. Ma la povera bestiola non ride già, nè fa festa. I nemici d'ogni intorno

Digitized by Google

la cingono, ed essa, nell'ansietà di salvare la vita, è ricorsa a noi per aiuto. Il medesimo appunto avviene all'anima dell'uomo: appena uscita del corpo, i maligni spiriti, suoi nemici, che l'avevano prima perseguitata per infiniti rigiri e vie storte di vizi e di errori, se ne stanno pronti a rapirla, e mentre la poverella mira intorno tutta ansiosa e tremante, aspettando soccorso, quelli menano risa e tripudio, se la veggono spogliata di meriti e di difesa ». — Ciò detto, Anselmo spinse il cavallo, e ad alta voce ritenne i cani, comandando che alla povera lepre non si desse molestia; e la lepre allora, libera da ogni danno, saltando e correndo, se ne tornò ai campi ed alle selve, dond'era uscita. E noi — conchiude il buon Eadmero, che era allora fra quei giovinotti briosi — noi, posti giù gli scherzi, restammo non poco animati per quella così pietosa liberazione del timido animale e continuammo più alacri il nostro viaggio. —

Un'altra volta vide Anselmo un fanciullo che giocava su la strada con un suo uccellino: questo col piede impigliato ad un filo, si sforzava di volar via, ma il fanciullo tenendolo per il filo, si prendeva piacere di allargarlo di quando in quando, e sul più bello del volarsene, tirarlo a sè e farlo cadere. Anselmo, vedendo ciò, compatì cordialmente al povero uccellino, e desiderò molto di vedere rompersi quel filo e l'uccello rivolare in libertà. Ed eccoti, il filo si rompe, l'uccello se ne vola, e il ragazzo piange. Ma il padre gioisce, e chiamati noialtri, racconta Eadmero: « Avete voi posto mente, ci dice, al gioco di questo ragazzo? » E rispondendo noi che sì, egli soggiunse: « Appunto simili scherzi fa il diavolo a molti peccatori; li tiene attaccati ai suoi lacci, ed a suo piacere trastullando, li tira ora in questo ora in quel vizio.... Ad essi avviene talvolta che facendo riflessione sopra la loro vita, la deplorino e si propongano di ritrarsene. E già, come l'uc-

Digitized by Google

cello, si danno a credere di volarsene liberi. Ma perchè il nemico li tiene legati per il filo della mala consuetudine, mentre fanno per volare, sono di nuovo trascinati indietro negli stessi peccati. E ciò avviene più volte. Nè arrivano a liberarsi del tutto, se non con grande sforzo ed ispeciale aiuto della grazia di Dio, rompendosi il filo della consuetudine viziosa ».

In questa forma semplice e quasi bonaria mostrava, coi tesori di tenerezza del suo buon cuore, un'accortezza d'ingegno al tutto educativa e pratica, nello spianare e rendere quasi palpabili, ai giovinetti singolarmente, le più astruse dottrine speculative e morali, come è questa della forza strapotente dell'abito cattivo, il quale si volge quasi in natura e tiene inceppata la volontà umana.

***

Che poi un tale moraleggiare di Anselmo non avesse nulla di gravoso, di affettato o di ostico, lo vediamo dalla gaiezza sua e de' suoi discepoli, nonchè dalla prontezza e dall'assiduità onde si davano ad ascoltarlo. Ed egli, già divenuto arcivescovo, non disdegnava d'intrattenerli sovente in famigliari ed utili discorsi, anche durante la refezione, prendendone argomento o dalla stessa lezione sacra o dalle interrogazioni dei presenti. Su ciò è grazioso l'esempio, che ne dà Eadmero, di un monaco procuratore, il quale « profittandosi dell'opportunità del pranzo », cominciò a dolersi della sua disavventura che, fattosi monaco per attendere solo a Dio ed alla vita eterna, fosse costretto ad occuparsi in molti affari secolareschi, a conteggiare, a litigare con rischio dell'anima. Anselmo gli mostrò il suo torto con la similitudine del mulino posto sopra un rapido fiume: e al mulino traggono molti macinatori, ma alcuni più negligenti lasciano cadere tutta la farina nell'acqua, altri solo una parte;

Digitized by Google

altri meglio avveduti, come conviene, la raccolgono tutta. « Il molino è la vita presente, la macina le azioni degli uomini. Perchè, siccome la macina, quando lavora, va sempre attorno e continuamente raggirando in se medesima, così gli atti umani ritornano per l'ordinario ai loro tempi. Per esempio, gli uomini arano, seminano, mietono, macinano, fanno il pane, mangiano. Ecco la macina ha fatto il suo giro. Riposa essa forse? No, per certo: si torna allo stesso: si ara, si semina, si miete, si macina, si fa il pane e si mangia. Queste cose ogni anno si ripetono ad un modo, facendo a guisa di macina il loro giro ». Ora di queste e simili azioni necessarie, che costituiscono la perpetua monotonia della vita, altri perdono in tutto o in parte il frutto, cioè il merito, perchè le fanno malamente o con intento meramente terreno; altri invece non ne lasciano andar nulla a male, perchè le compiono con retto fine e con perfezione.

Con ciò il savio educatore chiariva bonariamente quello che è il punto più vitale della moralità: che l'essenza della vita perfetta non è già nello scansarsi dalle azioni necessarie ed imposte dalla rettitudine o dalle esigenze del consorzio umano, sia di ubbidienza, sia di convenienza; è nella forma dell'adempierle, a norma della rettitudine, additata dalla ragione e chiarita dalla fede.

Del resto, ci assicura il buon Eadmero, « se io volessi farlo sentire, come noi l'udivamo quasi tutti i giorni discorrere, intorno all'umiltà, alla pazienza, alla mansuetudine, all'ubbidienza, e ad altre innumerevoli e profonde sentenze, vi sarebbe da fare un'altra opera ».

A noi viene certo il rammarico sincero che il buon Eadmero non abbia fatta quest'altra opera, se pure di essa non è un tentativo il libro di lui, citato sopra, intorno *alle similitudini di s. Anselmo*. Ma ad altri verrà pure la curiosità già prevenuta a questo punto dall'accorto Eadmero: « Quando dunque mangiava egli? dirà

Digitized by Google

qualcuno. Mangiava certo, pur conversando, ma parcamente tanto che ti saresti meravigliato, come vivesse. E tuttavia confessava, e noi ci accorgemmo essere vero, che mentre era occupato a qualche lunga discussione, mangiava più del solito senza avvedersene, giacchè noi, che gli sedevamo più vicini, gli venivano somministrandogli occultamente le vivande. Quando invece desinava privatamente e non occorrevano questioni da sciogliere, assaggiato appena, si restava, e tutto intento alla lezione aspettava gli altri. Che se accorgevasi che per il suo aspettare qualcuno affrettavasi o altri smetteva di mangiare, riprendeva l'uno e l'altro, e con affetto insisteva perchè a tutto loro comodo, e senza soggezione alcuna, continuassero il lavoro. E avvertendo poi altri che mangiavano di buon animo, il soavissimo padre li guardava con affabile gaiezza, e godendone in gran maniera, alzata un pochino la mano destra, li benediceva, dicendo; Buon pro vi faccia » (1).

Questo semplice aneddoto, in un santo così austero con se stesso, compie per noi il ritratto dell'amabile educatore e superiore: ce lo fa vedere nell'intimità famigliare, non in atto del solenne pedagogo o del perpetuo aristarco o dell'ascetico tetro, come se lo fingerebbe il volgo degli istitutori moderni; ma quale educatore amorevole, quale padre e maestro pieno di soavità e di discrezione: tipo del superiore e dell'educatore religioso. E il suo esempio, l'opera sua, la sua dottrina educativa in quei tempi era provvidenziale.

---

(1) EADMER., libr. II, c. 16: « Dum alicui longae disputationi occupatus erat magis solito nescienter edebat, nobis qui propinquiores sedebamus, clanculo panem ei nonnumquam subministrantibus.... Ubi autem aliquos libenter edentes advertebat, affabili vultus iucunditate, super eos aspiciebat, et adgaudens levata modicum dextra benedicebat eis, dicens: *Bene faciat vobis* ».

Digitized by Google

*
* *

Se ai tempi nostri, infatti, l'educazione pecca d'ordinario per soverchia mollezza, ai tempi di Anselmo pendeva alla rigidezza, conforme alla ruvida tempra di quegli uomini di ferro. Quindi anche nei monasteri, particolarmente della Normandia, non era così raro incontrare priori ed abbati d'una severità cruda e d'una rigidezza inflessibile. E ciò anche verso i fanciulli che vi si educavano a parte, o per consecrarli in perpetuo alla religione o per trarneli a suo tempo cristianamente allevati.

Intorno a questi il primo biografo di Anselmo ci ha pure conservato un aneddoto, che vogliamo qui riportare quasi a verbo, (1) perchè il più istruttivo anche ai moderni educatori: — Un abbate, che era in grande opinione di religiosità, trattando con Anselmo del governo monastico, fra le altre cose venne a parlare dei giovanetti che si allevavano nei monasteri. E su tale proposito, il rigido abbate uscì a dire: « Dimmi, di grazia, padre, che faremo noi di costoro? sono perversi ed incorreggibili: giorno e notte non cessiamo di batterli, e sempre si vanno facendo peggiori ». — Di ciò maravigliato Anselmo: — « Non cessate di batterli? rispose; e quando sono poi grandi, come vi riescono? » — « Grossolani, disse l'altro, e bestiali ». — Allora Anselmo: « O come bene impiegate le spese vostre in fare di uomini bestie! » — « E che ci possiamo far noi? replicò l'abbate.

(1) Ci accostiamo quindi alla versione fedelissima che ne dette già, nel secolo XVI, uno dei primi educatori e letterati della Compagnia di Gesù, il p. Gian Pietro Maffei celebre autore delle *Vite di diciasette confessori di Cristo*, fra le quali si trova pure, compendiata e rimaneggiata con certa libertà, la « Vita di Santo Anselmo arcivescovo di Cantuaria, scritta da Edinero (Eadmero o Edmero) suo convittore ».

Digitized by Google

In tutti i modi cerchiamo di costringerli a far profitto, e non ci giova niente ». — « Li costringete? soggiunse Anselmo. Dimmi un poco, padre abbate, se tu mettessi una pianta nel tuo giardino, e tosto la rinchiudessi d'ogni intorno, di maniera che non potesse distendere i suoi rami, e dopo un anno l'andassi a cavare da quella strettura, come la troveresti? Certamente coi rami storti, intricati e rinvolti. E di ciò chi avrebbe la colpa se non tu stesso che immoderatamente la rinserrasti? Il medesimo appunto voi fate coi vostri alunni. Sono stati piantati nel giardino della Chiesa per crescere e dar frutti a Dio. Ma voi altri con ispaventi, minacce e flagelli di modo li angustiate che gli infelici non hanno pure un tantino di libertà. Sicchè, indiscretamente oppressi, vanno producendo e fomentando fra sè pensieri cattivi e imbrogliati a guisa di spine, e li nutriscono e li stabiliscono di maniera che non vi giova poi sorte alcuna di rimedio e di sostegno per disinvolgerli e raddrizzarli. E perchè non sentono in voi altri niente di amore e di pietà nè viscere di soavità verso di loro, non possono formare alcun buon concetto nè confidenza alcuna in voi, ma si persuadono che tutte le cose vostre nascono da odio e da malignità. E quindi miserabilmente procede, che quanto si fanno maggiori di età, tanto crescono in avversione e sospetto, sempre inclinati e propensi ai vizi; e siccome in nessuno riconoscono segni di vera carità, così non possono mirare alsuno se non con gli occhi torti e con mal viso. Ma, per amor del Signore, vorrei che mi diceste, per qual cagione verso di loro siete tanto spietati? Non sono forse uomini; non sono della stessa natura che voi? Ora vorreste voi, se foste in luogo loro, essere trattati in cotesta guisa? Ma sia pure. Volete voi con le sole verghe e battiture educarli ai buoni costumi? Avete forse visto mai un orefice, solamente con percosse formare una bella figura di una piastra d'oro e d'argento? Non credo.

Digitized by Google

Che cosa dunque? Per figurarla, col suo strumento ora gentilmente la batte e la preme, ora con discreto rilievo dolcemente la innalza e la informa. Così voi, se volete introdurre nella puerizia buoni costumi, conviene che insieme con le repressioni dei castighi, usiate del pari i sollievi e gli aiuti di una paterna tenerezza ed amore ».

A questo punto l'abbate: « Che sollievo, che aiuto? esclamò. Ci affatichiamo noi ad astringerli a pesi gravi e maturi ». — « Sta bene, riprese Anselmo. E il pane e ogni altro cibo sodo è giovevole e buono a chi è bastante a valersene. Ma prova un poco tu a darlo, in luogo di latte, ad un bambino in fasce, e vedrai che ne rimarrà anzi soffocato che ristorato. Perchè questo? Non accade che io lo dica: è chiaro da sè. E tuttavia è da ritenere che siccome il corpo fragile e il gagliardo hanno il loro cibo differente e proporzionato; così l'anima debole e la forte ricercano il vitto a misura e a qualità. La forte si diletta e si pasce del duro e del sostanzioso, cioè della pazienza nelle tribolazioni, della repressione di illeciti desiderii, dell' amore dei nemici e di altre cose tali. Ma quella che è debole e ancora tenera nel servizio divino, ha bisogno di latte, cioè di essere trattata con dolcezza, con benignità, con misericordia, con allegro sembiante, con sofferenza piena di carità e con altre sì fatte maniere. Se voi in questo modo vi accomodaste ai vostri infermi e ai vostri robusti, con la grazia del Signore per quanto è in voi, tutti li guadagnereste ».

Udite queste lezioni, l'abbate uscì in sospiri esclamando con dolore: « Veramente noi abbiamo errato dal vero cammino, e non si è levato per noi il sole della discrezione ». — Quindi prostrato in terra, ai piedi di Anselmo, confessò di avere sino allora fatto male, di essere ben reo; chiese perdono del passato, e promise emendazione per l' avvenire.

Digitized by Google

Queste cose abbiamo scritto, conchiuderemo anche noi con Eadmero il minuto aneddoto, acciocchè per esse riconosciamo di quanto pietosa discrezione e di quale discreta compassione fosse verso di tutti Anselmo.

Per l'una e per l'altra egli fu grande educatore, e non solo dei giovani, ma anche degli adulti, proporzionando a tutti in giusta misura, com'egli insegnava doversi fare, l'alimento proprio.

Tale è veramente, secondo che riconobbero anche scrittori razionalisti o protestanti (1), la filosofia, dell'educazione: quella che procede per via di ragione e di bontà. E spettava appunto alla grande intelligenza di Anselmo il comprendere che per dominare le anime è necessario l'amarle.

*
* *

Ma appunto perchè li amava, studiavasi egli e riusciva ad insegnare ai suoi cari alunni il segreto stesso che egli possedeva, di farsi amare. E dovunque andassero mai non li perdeva di vista; scriveva loro lettere dolcissime, gioiva delle buone loro notizie, se ne congratulava con ogni cordialità, ma particolarmente quando intendeva che essi, per la loro virtù dolce ed amabile, si facevano voler bene da tutti. Ecco, ad esempio, come scriveva ad uno di quei giovani religiosi, a lui più cari, al suo diletto « fratello e figliuolo » Maurizio, che Lanfranco aveva accolto con altri parecchi in Inghilterra, e non voleva sapere di rimandarglielo:

---

(1) Cf. Remusat, op. cit., p. 64. Di ciò danno lode ad Anselmo anche il Frank, *Anselm von Canterbury* (Tübingen, 1842), p. 10; il Weder, *De Anselmo Cantuariensi* (Lugduni Batavorum, 1832), p. 22; ed altri non pochi scrittori acattolici. Anche più distesamente ne trattano F. R. Hasse, *Anselm von Canterburg*, vol. I. *Das Leben Anselm* (Leipzig 1843), II. *Die Lehre Anselm* (Leipzig 1852); e M. Rule, *Life and times of St. Anselm* (London 1882).

Digitized by Google

« Perciò stesso che io, benchè ti desideri e tu lo desideri, non ti posso aver meco, non ti amo già meno, anzi di più; perchè mentre vedo che tu sei amato dai maggiori e dai migliori di me, tanto che non ti vogliono lasciar partire, capisco che tu sei degno di essere amato di più. Sicchè io resto quasi in dubbio se debba godere maggiormente che tu sappia renderti così amabile, ovvero dolermi che della presenza di persona così amabile io non posso godere. Ma poichè io so che non debbo amarti tanto per cagione mia quanto per cagione tua, sciolta la questione si fa certo che devo meglio congratularmi della presenza dei beni che tu hai, che non contristarmi dell'assenza della tua persona, in cui sono io. E alfine, io ho sempre desiderato e, come tu sai, studiato con ogni mio potere, sinchè tu fosti con me, di renderti amabile a Dio e alle buone persone: nè il mio desiderio intiepidì, sebbene il mio studio non potè operare se non per quanto tempo tu fosti con me. Del resto, non puoi tu essere in ogni luogo dove sei ben voluto; ma ovunque tu sia, puoi farti ben volere ed essere buono ». Fin qui Anselmo.

Ma il suo caro Maurizio non sapeva consolarsi: aveva sempre il cuore e la mente alla Normandia e al suo dolce maestro del Bec. Anselmo con altre lettere torna a consolarlo ed esortarlo a pazienza, mostrando insieme quanto fosse nobile, disinteressato e puro il suo affetto.

« Sempre io ti desidero, dilettissimo figliuolo, e che tu sempre desideri me io non ne dubito. Ma perchè nessuno di noi due è padrone di sè, nè l'uno è dell'altro vicendevolmente se non per l'affetto della carità, ti consiglio e ti esorto che finchè quelli cui la divina disposizione ci ha dato a superiori, comanderanno che noi siamo separati, non cerchiamo contro la loro volontà, di accelerare la nostra convivenza, e se benignamente consentiranno al nostro desiderio, non vi po-

Digitized by Google

niamo dilazione.... Che se il nostro signor arcivescovo non accondiscende di buon animo a chi ne lo supplica, ma con qualche rammarico lo permette solo a chi glielo estorce, non piace nè al signor abbate nè a me che tu ritorni a questo modo ».

E un'altra volta, ribattendo il punto, gli scrive: « Sebbene, quanto più io ti amo, e più anche desidero di averti meco, tuttavia ti amo ancora di più per la ragione che non ti posso avere. Perchè, siccome io non ti amo per riguardo mio, ma di Dio e di te, più ti voglio bene perchè ti diporti in modo che quei ti posseggono, difficilmente vorrebbero rimandarti.... Ti prego dunque come fratello, e ti ammonisco come figliuolo carissimo, con quella cura e quella diligenza che tu sei ben consapevole di avere io avuto sempre per te, che tu profitti più e più nei buoni costumi, e tolleri con me pazientemente, siccome disposizione divina, la nostra separazione, finchè così vorrà il nostro signore e padre, il venerabile arcivescovo Lanfranco; nè in conto alcuno diminuisca quello per cui io ti amo maggiormente. Perchè, sebbene molto ti ami e desideri che, conversando meco, ti stringa a me, ben più desidero tuttavia che tu in modo indissolubile ti attenga ai buoni costumi » (1).

Così egli, col linguaggio affettuoso ma virile dell'educatore cristiano.

E Lanfranco, di cui qui parla Anselmo, lo conosceva. Quindi assunto alla cattedra primaziale di Canterbury, chiese tosto ed ottenne i migliori monaci del Bec per la riforma del monastero Cantuariense e di altri monasteri dell'Inghilterra. E fu quello uno strappo doloroso al cuore di Anselmo, non meno che al cuore dei suoi cari discepoli; e della vivezza di quel dolore abbiamo un'eco affettuosa nelle più care lettere di Anselmo.

---

(1) *Epist.* I, 60, 65, 70.

Digitized by Google

Lanfranco stesso poi inviava all'amico dall'Inghilterra i giovani di migliori speranze, o bisognosi di correzione, come il suo stesso nipote Lanfranco insieme con un amico di lui per nome Guido e poi Osberno e il costui cugino Holvardo, ed altri; perchè si formassero alla scuola di Anselmo. Ma formati in termine di alcuni anni, glieli ritoglieva. E ciò dava sempre una gran pena all'animo squisitamente sensibile dell' educatore, già teneramente affezionatosi a loro, come dichiara egli stesso, scrivendo di uno di essi all' arcivescovo Lanfranco: « Don Osberno, cui l'autorità vostra comanda che le sia rimandato, lo confesso, tanto si era stretto all'anima mia col vincolo dell' affetto, che il mio cuore non ne tollera, senza un certo strappo, la separazione » (1). Nè perciò vi resisteva egli o tergiversava; giacchè nell'opera educativa, come già vedemmo, data la sua parte al cuore, prendeva a norma la ragione e la fede.

*
* *

Di che un'altra prova anche più commovente abbiamo nella risposta che scriveva, eletto arcivescovo, « ai suoi dolcissimi e per affetto figliuoli, i giovani e i fanciulli Beccensi che gli mandarono loro lettere in Inghilterra » (2). È una risposta tenerissima di padre che prende commiato dai figli, ma insieme di educatore che inculca ai suoi alunni la forte lezione del sacrifizio.

---

(1) *Epist.* I, 57: « Domnus Osbernus, quem ad se reduci auctoritas vestra iubet, fateor, adeo menti meae glutino dilectionis adhaeserat, ut eius separationem cor meum nonnisi cum quadam sui scissura toleret ».

(2) *Epist.* IV, 17: Anselmus vocatus archiepiscopus, dulcissimis et dilectionis filiis suis, iuvenibus et adolescentibus Beccensibus, qui ei suas in Angliam miserunt epistolas: Dei et suam, quantum valet, si quid valet, benedictionem.

Digitized by Google

Eccola nella sua viva freschezza: « Ho letto nelle vostre lettere il carissimo e dolcissimo vostro affetto verso chi è amato da voi e vi ama: le ho lette spesse volte, le vostre lettere, e spesse volte, alla considerazione del vostro amore, mi sono sentito commovere pietosamente fino al più intimo del cuore, e riempirmi la faccia di un profluvio di lagrime. A eiò sarebbe bastato l'amore di uno solo di voi; ma tanto più pienamente e più fortemente mi commoveva, quando io pensava nelle vostre parole al cuore e all'affetto simile degli altri che non hanno scritto. Così il vostro amore si è talmente immedesimato con l'anima mia, che essa non vi può ripensare attentamente, senza risentire una grande ferita per il violento strappo e per la separazione dai suoi diletti figliuoli. Quanto a ciò che mi significate, di desiderare d'essere sempre con me, certamente lo desidero anch'io. Ma perchè Iddio ha disposto altrimenti da quello che noi desideriamo, nè io vedo opportuno alle anime vostre, le quali amo come la mia — e me n'è testimonio la vostra coscienza — che voi possiate starvene con me; vi prego, vi esorto, vi consiglio, che tolleriate meco in pazienza questa disposizione superna, e con la tollerenza mitigando la malinconia vostra, veniate a mitigare anche la mia; perchè la vostra malinconia è malinconia mia, e la consolazione vostra è consolazione mia.

E questo non dico solo a voi, figliuoli dolcissimi, ma a tutti quelli che con voi sentono lo stesso dispiacere per l'assenza di chi li amava e n'era amatissimo. Io so che vi sarebbe di grande consolazione se speraste di potere vivere ancora per qualche tempo con me in questa vita. Ma quanto maggiore consolazione dobbiamo dunque avere, se speriamo di vivere e rallegrarci insieme in eterno nella vita futura! Consolatevi dunque, figliuoli miei, consolatevi e sottomettetevi alla volontà di Dio, il quale sa meglio di voi stessi ciò che a voi

Digitized by Google

sia espediente. Così Iddio vi renderà maggior bene per questa vostra pazienza, di quel che non vi potrebbe venire dalla mia presenza. Siate certi che nessuna distanza di luoghi, nessuna lunghezza di tempo, come io spero in Dio, potrà strappare dal mio cuore la tenerezza del vostro amore ».

***

Ma non possiamo finire questo argomento, il quale ci darebbe luogo ad una ben più ampia trattazione, senza toccare di ciò che il più moderno e il più copioso tra i biografi di Anselmo ha scritto e per il merito della sua erudizione e della sua pietà ha persuaso a molti: che « l'educazione dell'infanzia aveva per lui poca attrattiva.... la sua anima communicativa portata alle confidenze intime e serie non trovava bastevole eco in questa età, e la sua natura meditativa e profonda l'inclinava poco a imprimere le sue gravi lezioni sopra la sabbia mobile dell'anima dei fanciulli. Egli soffriva di vedere che esse non discendevano abbastanza profondo, che non vi lasciavano se non deboli impronte e invece di penetrare nella sostanza stessa di queste anime, non facevano altro che sdrucciolarvi alla superficie » (1).

Queste considerazioni hanno del vero e più del verisimile, ma si fanno per sorte valere di premesse ad una conclusione troppo più generale e assai meno vera: che Anselmo, senza trascurare l'educazione dei fanciulli di più tenera età, la rimettesse per intero ad altri monaci a sè soggetti.

Certo, Anselmo confessava candidamente che a lui tornava molesto l'insegnare i rudimenti della grammatica, e ciò mostra che l'aveva sperimentato (2). Ma sa-

(1) Ragey, *Histoire de Saint Anselme,* vol. I, p. 101.
(2) *Epist.* I, 55.

Digitized by Google

rebbe stato veramente irragionevole che egli vi avesse speso più tempo, affaticando il grande ingegno in cosa che altri molti potevano fare, mentre è officio del buon educatore non l' arrogarsi di volere egli eseguire ogni cosa, ma l'adattarsi a ripartire saviamente il lavoro. È vero altresì che egli non faceva troppo assegnamento sopra la virtù puerile e la educazione di quella prima età, ancora troppo molle e non suscettibile di forma costante. Ma se questi erano principii pedagogici dell'alta sua mente, in sè verissimi, non inaridivano punto la tenerezza del suo cuore; nè attenuavano la sollecitudine materna dell'educatore. Oltre alla lezione da lui data al rigido abbate, di cui sopra si disse, lo mostrano le affettuose raccomandazioni ch' egli fa nelle sue lettere; e bastino a prova queste che, già arcivescovo ed esule, scriveva fra mille cure al priore Ernulfo in Inghilterra:

« Ai nostri fratelli siate voi la lettera nostra per salutarli, esortarli, confortarli secondo la prudenza che Iddio vi ha dato.... Quanto ai giovinetti ed ai fanciulli, ti prego che me li saluti con dolcezza tutti ad uno ad uno segretamente e da parte nostra, e intimiate loro che tengano viva nei loro cuori la memoria della nostra ammonizione, come sapete » (1). E un'altra volta: « Ai fanciulli ed ai bambini, ricordate famigliarmente, ad uno ad uno, l' affetto del mio cuore, che io soleva loro dimostrare e che ancora mantengo; e pregateli, insistendovi dolcemente, perchè siano memori della nostra ammonizione » (2).

---

(1) *Epist.* IV, 40: Adolescentiores et pueros precor ut singolos secrete et ex nostra parte dulciter salutes, et ut nostrae memores sint monitionis, cordibus eorum, sicut scitis, intimetis ».

(2) *Ibid.* 58 « Adolescentibus et infantibus singulis familiariter affectum dilectionis meae, quam illis solebam ostendere, et quam adhuc servo, commendate; ut memores sint monitionis meae, obsecrando dulciter rogate ».

Digitized by Google

Così anche di poi, fra le ansie dell'esiglio e nei momenti tragici della lotta, il gran primate d'Inghilterra non dimenticava i bambini e i fanciulli che si educavano nel monastero della sua cattedrale, sotto le cure di monaci da sè formati allo spirito di dolcezza e di risolutezza virile. E la tenerezza dell'accento e la vivezza delle raccomandazioni danno bene a congetturare la parte personale che il nobile educatore prendeva già prima, e come priore e come abbate, alla formazione di quelle più tenere speranze della Chiesa e della società, quali erano i fanciulli e i giovanetti che si allevavano in quei secoli alle scuole dei monasteri e delle cattedrali. Anche per questo rispetto adunque — checchè sia della poca attrattiva naturale, a lui attribuitagli senza troppo fondamento per quanto a noi pare — egli è certo che S. Anselmo fu coi suoi principii e col suo insegnamento pedagogico, ma sopra tutto con l'esempio, il più grande educatore del suo secolo.

Digitized by Google

Capitolo Settimo.

L'asceta.

Laboriosità di vita e altezza di contemplazione. — Digiuni, veglie e orazioni di Anselmo. — Il suo misticismo vero e cristiano. — Sua grave infermità e visione simbolica. — Missione di apostolato monastico, esercitata da S. Anselmo, e suoi documenti di spirito.

Il primo segreto dell'efficacia di Anselmo, come superiore e come educatore, fu l'esempio. Egli precedeva i suoi monaci in tutto: nella costanza della custodia dell'ordine, nell'osservanza della pietà religiosa, nella prontezza del salmodiare, nell'austerità del vitto, nella diuturnità delle veglie e in tutte le altre asprezze insomma della vita monastica. E a queste aggiungeva poi le fatiche delle alte speculazioni, i lavori delle trascrizioni e correzioni dei manoscritti, l'intensità delle letture assidue, particolarmente dei libri sacri e delle opere del grande dottore S. Agostino, e l'applicazione dell'insegnare, del consigliare e del rispondere a quanti ricorrevano a lui, fosse a voce od in iscritto, oltre alle cure molteplici del governo che gli toccavano come priore prima e poi come abbate. La sua era perciò una vita austera, occupatissima e travagliata, anche senza ricordare qui le prove sostenute dal suo monastero a quel tempo, come il tentativo fatto dal conte di Meulan di infeudarlo alla sua casa, come altre ben gravi tribolazioni toccategli di dentro e di fuori.

Nè la carica di priore o di abbate gli fu d'incentivo a rilassare tanta strettezza di austerità e di os-

Digitized by Google

servanza; più tosto gli fu di sprone a stringere sempre più il rigore verso se stesso, mentre verso gli altri apriva il cuore a maggior larghezza di compassione e benignità di affetto, quale abbiamo descritto sopra nel superiore e nell' educatore.

Di che parla il suo biografo con sincera ammirazione. « Appena fu assunto all'ufficio di priore — egli scrive — Anselmo trovandosi in maggiore libertà di servire a Dio, si dette a spendere tutto sè e tutto il suo tempo all' onore di lui, ed a sbandire interamente dal suo pensiero il secolo e tutti i suoi affari. Quindi avvenne che occupato sempre in Dio solo e nelle scienze celesti, salì a tanta altezza di contemplazione divina che, aprendogliene Iddio i segreti, giunse a penetrare in questioni le più oscure, e non mai prima sciolte, intorno alla natura divina ed alla nostra fede; indi a chiarirle e con ragioni aperte mostrar vere e cattoliche le cose ch'egli diceva. Poichè egli aveva tanta fede alle Scritture divine che riteneva con irremovibile fermezza di cuore nulla essere in esse che uscisse comechessia dal tenore di solida verità. Per il che egli con sommo studio venivasi applicando a meritare d'intendere col ragionare della mente, conforme alla propria fede, le verità che in quelle sentiva essere nascoste da profonda oscurità. Ma fra le altre difficoltà che lo stringevano e lo tenevano sospeso, una era in che modo i profeti avessero insieme veduto le cose passate e le future, come se fossero loro presenti, ed in che modo con tanta fermezza le avessero potuto predicare e scrivere. In questa difficoltà stava egli una notte tutto immerso, innanzi all'ora di mattutino; ed eccoti che di letto affissati gli occhi verso la parte del dormitorio e del tempio, per mezzo delle stesse mura vede chiaramente i monaci, che l'avevano per officio, andare qua e là per i preparativi del mattutino, e intorno all' altare e al coro apprestare i libri, accendere i lumi, e all' ultimo uno di loro pigliare la corda e so-

Digitized by Google

nare la campana, ed a quel suono tutti i fratelli balzare di letto e recarsi alla chiesa. Quindi, tutto meravigliato, venne egli a comprendere come a Dio era facilissima cosa mostrare ai profeti in ispirito le cose distanti; poichè a lui era conceduto di mirarle con gli occhi del corpo fra tanti ostacoli ».

L'aneddoto di questa visione mattutina, su cui insiste Eadmero e dopo lui Giovanni di Salisbury, ci dà indizio di quell' acume singolare di Anselmo e di quell' assiduità di speculazioni, in cui si affissava e notte e giorno, in ogni istante che avesse tregua e riposo dalle altre sue cure. Ma ci dà luogo sopra tutto a congetturare il raccoglimento intenso dell' asceta, il rapimento sublime del mistico e le illustrazioni divine del santo.

Nè l'anima cristiana vi troverà dell' incredibile e del nuovo: l'occhio limpido è il premio di un cuor puro; la visione dello spirito è il frutto della materia soggiogata. Così Anselmo con la repressione dalla carne si era venuto disponendo a tanta grazia di intuito spirituale, e quasi guadagnandosi, con le lotte della mortificazione, la luce e la gioia serena della contemplazione.

*
* *

Ma qui il suo biografo e confidente Eadmero, che n'era stato anche testimone per l' ultima parte della vita del maestro, si protesta che non può entrare in particolari. Anzi « delle sue mortificazioni corporali — egli dice — dei suoi digiuni, cioè, e delle sue veglie io stimo meglio tacere che parlarne. Che cosa infatti potrei dire io del suo digiunare? Egli fino dall' inizio del suo priorato prese a macerare il suo corpo con una sì estrema astinenza che non solo andò estinto in lui ogni incentivo d'intemperanza, ma non sentiva più nè fame nel differire il nutrimento nè diletto nel prenderlo, come se in lui fosse venuto totalmente a man-

Digitized by Google

care il sentimento del gusto. E tuttavia — soggiunge il suo biografo — egli mangiava come fanno gli altri uomini, sebbene parcamente al sommo, ben sapendo che il suo corpo non si poteva altrimenti sostenere senza il cibo ». Nelle quali parole si accenna bene una circostanza, che in quel secolo in cui gli estremi occorrevano sì frequenti, è più che mai ammirabile: come cioè Anselmo scansava nel suo tenore stesso di austerità ogni eccesso irragionevole, e non negava a sè il necessario, mentre concedeva agli altri assai più del necessario, cioè tutto il convenevole, con una santa larghezza di cuore.

Austerissimo era del pari nell'astinenza del sonno. Il giorno spessissime volte non gli bastava per dare soddisfazione a quanti ricorrevano a lui per consiglio e per indirizzo: vi aggiungeva sovente molte ore della notte. E di notte pure attendeva a un lavoro di cui la posterità dovrebbe essergli bene riconoscente, come afferma anche il razionalista Remusat (1); a emendare cioè i manoscritti, che a quel tempo correvano da per tutto guasti oltremodo (2): dei quali faceva poi egli fare buone copie, e ne arricchiva la biblioteca del monastero cominciata da Lanfranco, e talora anche ne regalava i monasteri amici, o almeno li prestava loro con generosa prontezza. Un'altra parte della notte poi andava nelle orazioni pie e nelle meditazioni sante, fra le quali si levava spesso alla contemplazione della beatitudine somma, struggendosi, com'è proprio delle anime grandi, nel desiderio della vita perenne, per una parte, e per l'altra nel dolore delle miserie di questa vita mortale, dei proprii falli, se vi erano, e degli altrui. Quindi — conchiude Eadmero — appena egli prendeva un poco di

(1) *Saint Anselme,* p. 41.

(2) Eadmer., *Vita S. Anselmi,* lib. I, cap. II: « Praeterea libros qui ante id temporis nimis corrupti ubique terrarum erant, nocte corrigebat ».

Digitized by Google

sonno avanti l'ora di mattutino, e spesso nulla affatto. Le preghiere poi, ch'egli, ad istanza dei suoi amici, pose in iscritto, mostrano con quanta sollecitudine e con quale affetto e di timore e di speranza e di amore egli parlasse ed insegnasse agli altri di parlare a Dio ed ai suoi santi. « Solo che vi sia chi le intenda — esclama il suo fedele biografo — e io spero che in esse e per mezzo di esse verrà a sentire l'affetto del cuore di lui e insieme il profitto suo proprio ».

Eadmero parla qui certo, per l'esperienza propria e dei suoi contemporanei, fra i quali ebbero una gran diffusione le pie meditazioni e orazioni del suo santo maestro. Anselmo veramente era venuto scrivendole, una dopo l'altra, secondo l'occasione e le richieste, solo ad uso proprio e de' suoi intimi; intendeva che valessero come di stimolo « a eccitare l'anima all'amore e al timore di Dio e all'esame di se stessa », e però voleva che « non fossero lette nello strepito ma nella quiete, non affrettamente, ma posatamente, con meditazione attenta e morosa, e neppure ciascuna di esse fosse letta per intero, ma solo quel tanto che il lettore sentisse utile ad accendersi nell'affetto della preghiera » (1). In esse, infatti, egli precorrendo i più grandi maestri di orazione, tracciava come una norma sicura di pregare seguendo l'impulso del suo cuore semplice e pieno di Dio. Ma insieme ci mostrava e l'alto suo pensare e il suo squisito sentire, anzi ci lasciava per poco un ritratto intimo di tutta l'anima, quasi in tante pagine strappate al libro della sua vita.

Le pie orazioni e meditazioni, sebbene scritte primieramente per gli intimi di Anselmo, passarono ben presto d'una in altra mano, d'uno in altro monastero, ed ebbero tale accoglienza, che all'asceta del Bec giunse affatto inaspettata e lo colmò di confusione, mi-

(1) *Orat.*, prologus.

Digitized by Google

sta pure ad una gioia sincera. La commozione fu particolarmente viva nel monastero di « Casa di Dio » (Chaise-Dieu) nel fondo dell'Auvergne, ove due giovani formati alle lettere e di ottima indole, Rogerio e Guglielmo, e dopo essi altre persone ne avevano portato la notizia e fattovi gustare « la dolcezza del nome e della pietà » di Anselmo. Durando, il venerabile abbate, ne scrisse « al signor Anselmo » una lettera affettuosissima, ed Anselmo gli rispose con un'altra non meno affettuosa che umile, concedendogli quanto l'abbate dimandava e stringendo più intimamente il vincolo dell' affetto tra le due congregazioni sorelle (1).

*
* *

Ma non ci pare da omettere che, ad intervallo di otto secoli, anche il razionalista sente che « queste preghiere non sono senza eloquenza e che le anima una fiamma spirituale degna di un mistico ». Disgraziato però l'uomo, *che non intende le cose dello spirito!* egli confonde tosto la contemplazione e l' estasi dei nostri santi col sogno sterile delle menti oziose, o al più con una suggestione che ecciti l'anima ad un ideale insussistente, e fa l' onore ad Anselmo di attribuirgliela in qualche grado come a mistico o « ad anima piamente *esaltata* » (2).

In ben altro senso deve dirsi mistico ed asceta il nostro Anselmo: in quel senso vero e tutto cristiano, onde Giovanni di Salisbury scriveva di lui che « crocifisso al mondo ed alle sue concupiscenze, aveva i pensieri solo alle cose celesti e nell' operare faceva quello solamente che giovava alla vita eterna. Nè i costumi

(1) *Epist.* I, 51, 52.
(2) Remusat, op. cit., p. 41 s.

Digitized by Google

degli uomini egli aveva a specchio di vita, ma la parola di Dio, giacchè la Scrittura divina, com'egli usava dire, è la norma ottima del viver bene. E quattro erano le fonti, da cui potevano scaturire a lui i rivoli della giustizia: la meditazione assidua della legge di Dio, la esecuzione prudente, la predicazione fedele e la orazione devota ». In queste cose occupandosi Anselmo, al crescere di onore e di grado, studiavasi altresì di crescere più e più nel merito, e « da buon soldato di Cristo, militare con sempre maggiore fedeltà al suo Signore ».

Quindi ciò che di Martino fu scritto, i due biografi di Anselmo vogliono che si affermi per certissimo di Anselmo, che « su le labbra di lui non venne mai meno Cristo, o la giustizia o la pace o tutto ciò che si attiene alla vera vita. — E d' altra parte, aveva egli in orrore, sopra quanto dire si possa, ogni ombra di peccato; sì che bene spesso affermava con ogni sincerità, che se egli avesse innanzi agli occhi dall'un canto l'orrore del peccato, dall' altro il dolore del castigo eterno, con la necessità di scegliere o questo o quello, senza dubbio alcuno avrebbe eletto piuttosto le pene eterne che l'offesa divina. — Anzi aggiungeva anche questo, ch'egli accetterebbe prima, puro ed innocente, il fuoco eterno, che non imbrattato di colpe il regno dei cieli. E di questo suo dire rendeva la ragione, che Iddio ama, ovunque sieno, gl'innocenti e i buoni; al contrario odia e detesta qualsiasi malizia. Certo, del resto, la giustizia somma non beatifica i malvagi, e la somma bontà non fa miseri i suoi amici » (1). — Così egli, in cui il fervore dell'asceta non veniva a smentire o a sminuire nè l'esattezza del teologo, nè l'altezza del pensatore cristiano.

---

(1) Eadm. l. c. lib. II. — Ioann. Saresb. l. c. cap. III.

Digitized by Google

*
* *

Fra queste austerità e fatiche fu colto talora da gravi infermità, ma in esse dette prova sempre di quella costante eguaglianza di animo, che è il più sicuro saggio dell'asceta vero, del santo; egli si mantenne sempre il medesimo in Dio: *in Deo semper idem existens,* come parla bene Eadmero col linguaggio del suo maestro.

E Iddio lo favorì una volta, durante l'infermità, di una visione intellettuale, che a lui tracciò quasi un programma di vita, e venne poi sovente ricordata nella letteratura ascetica. Vide un gonfio e precipitoso torrente, riboccante di tutte le brutture della terra che vi correvano da ogni parte: e questo trascinava nelle sue torbide acque tutto ciò che gli si parava d'innanzi, travolgendo confusamente insieme e uomini e donne, e ricchi e poveri. Impietosito allo spettacolo, Anselmo chiede di che si sfami e si disseti la turba infelice dei travolti. Gli è risposto, che di quelle acque stesse fetide e limacciose. — « Come è ciò? esclama egli inorridito: per la stessa dignità di uomo, chi è che non si vergogni d'inghiottire tal fango? ». — « Non ti meravigliare — gli risponde la sua guida — questo che tu vedi è il torrente del mondo, e in esso vanno involti e trasportati gli uomini del mondo, gli schiavi del senso. Ma eccoti il porto: vuoi tu vedere quale sia il vero stato del monaco? » — « Voglio » rispose Anselmo. — E quegli: « Guarda » riprese. — E Anselmo guardò, ed ecco dinnanzi un mirabile chiostro, le mura interne rivestite di argento finissimo, in mezzo una prateria smaltata di erba verdeggiante, argentea, delicatissima e tale che si piegava dolcemente sotto i passi di chi la premeva e tosto dolcemente si rialzava: il luogo tutto amenità e letizia. Anselmo lo scelse tosto per sua abitazione. Ma la guida a lui: « Orsù, vuoi tu vedere quale sia

Digitized by Google

la vera pazienza? » — Ed egli con gesti e con parole si affannava a rispondere, mostrandone ardentissimo desiderio. Senonchè la visione disparve ed egli tornò in sè, mesto e desolato, senza risposta.

Ma la risposta l'aveva sott'occhio: non altro vedendosi innanzi che la triste realtà, la monotonia incresciosa della vita, dovette allora intendere praticamente, come *pazienza vera* è per l'appunto il sopportare quella vita reale, monotona in sè e faticosa, sebbene abbellita e rasserenata dalla contemplazione celeste e dalla virtù religiosa.

Quindi — conchiude Eadmero — intendendo e rivolgendo seco stesso le due visioni, del mondo e del chiostro, si studiò sempre meglio di fuggire l'errore dell'uno e amare la bellezza dell'altro: e perciò tutto si diede ad attuare in sè ed a proporre altrui nella forma più degna l'idea perfetta della vita religiosa e della vera pazienza. Nè a torto parve questa la missione prima di Anselmo, come fu per ordine di tempo, così in ragione di importanza e di efficacia.

*
* *

Fra tanti esempi che ne occorrono nelle lettere e nella vita di Anselmo, accenniamo solo a quel capitolo che riporta il suo primo biografo, di una lettera da lui scritta a un giovane religioso, entrato di recente nella congregazione di Cluny, per nome Lanzone, divenuto poi monaco e priore di gran santità in Inghilterra. Ai nostri tempi di irrequietezza morbosa, anche tra le anime buone, di mal composti desiderii e di scontento, le parole di Anselmo tornano più che mai opportune. Egli premunisce dunque il giovane non solo contro le battaglie scoperte della passione ribelle e dello spirito del male, ma altresì contro le tentazioni coperte sotto specie di bene. Per queste l'animo, che non s'indurrebbe mai

Digitized by Google

per niun conto al peccato manifesto e all'odio della vita che ha eletto, viene a poco a poco scosso col tedio della conversazione o del luogo, nel quale di presente si trova. Quindi, egli prosegue con fine psicologia, « la mente distratta in pensieri tristi o di mutare la residenza, o, se questo non si può, di riprendere e biasimare i buoni principii della sua determinazione, non ha facoltà di raccogliersi nè di aspirare a quel termine di virtù, al quale dovrebbe con tutte le forze distendersi. Perciocchè, dispiacendogli il fondamento, ossia il proposito da sè posto, non si sa condurre ad alzarvi sopra l'edifizio. Onde segue che siccome un arboscello trapiantato più volte, ovvero, dopo piantato di fresco con molte scosse inquietato, non può mettere le radici, e così presto inaridisce, nè giunge a dare frutto alcuno; così l'infelice monaco, se di proprio capriccio e non per disposizione dei superiori si trasferisce or qua or là, o pure stando nella casa medesima, se la lascia venire a tedio ed a disgusto, non si può radicare nell'amore di Dio, ma fatto languido ad ogni azione religiosa, mai non viene ad arricchirsi dei frutti delle opere buone. Al tempo stesso, vedendosi egli andare così di male in peggio, se pure a questo egli ripensa, dà sempre la colpa agli altri; e di questa maniera ogni dì maggiormente abborrisce quelli coi quali vive e conversa ». — Per la qual cosa, conchiudeva Anselmo, essere necessario che ognuno stia contento a quello stato o a quel luogo che gli è toccato, se pure non fosse tale che egli vi si trovasse come forzato a vivere malamente; e in quello doversi ognuno sforzare con ogni studio di stabilirsi nella vera carità, guardandosi di giudicare i costumi o le usanze pubbliche o private, ancorchè gli sembrino inutili, quando non si oppongano apertamente ai precetti di Dio. « E il religioso, aggiungeva egli, poichè ha avuto grazia di ritirarsi in porto, quale egli sia, dalle pericolose tempeste del mondo, fugga di aprire in quel porto la entrata ai

Digitized by Google

venti impetuosi della leggerezza e della impazienza; acciocchè l' anima sotto il riparo della costanza e della mansuetudine se ne stia ferma ed intenta insieme e alla sollecitudine del timore ed alla dilettazione dell' amore di Dio; poichè l' uno con la cautela custodisce, l' altro con la soavità perfeziona ».

Così anche l'austerità dell'asceta e l'ardore del mistico non oscurava in Anselmo il giudizio dell' uomo pratico e del religioso discreto.

Ma, cosa ancora più notabile, non isminuiva neppure, ingentiliva anzi mirabilmente la naturale bontà e delicatezza dell'uomo di cuore, l' affettuosa tenerezza del fratello e dell' amico. E su ciò in particolare vogliamo qui aggiungere qualche cenno.

Digitized by Google

Digitized by Google

Capitolo Ottavo.

L'amico.

Amabilità di Anselmo nella sua vita e nelle sue lettere. — Sua amicizia riverente, di discepolo a maestro, e sua corrispondenza con Lanfranco. — I doni dell'arcivescovo e la gratitudine del monaco; mutua stima e confidenza. — Altre amicizie di Anselmo più famigliari e commoventi; loro indole ed estensione. — Esempi di amicizia religiosa: Ernosto, Gisleberto, Maurizio. — L'amicizia più ideale: Anselmo e Gondolfo.

È frequente il pregiudizio che l'austera rigidezza della vita venga a irrigidire gli affetti, come l'aridità degli studii a inaridire il cuore. Ma particolarmente a proposito degli asceti e dei santi, crede il volgo comunemente che essi debbano per poco spogliarsi d'ogni senso affettuoso od umano, solo perchè si propongono di nobilitarlo e santificarlo: crede un assurdo che l'asceta rigido possa dirsi un amico affettuoso.

Anche in ciò l'indole e la vita, troppo male dimenticata, di Anselmo dà una nuova mentita all'errore del secolo. Abbiamo visto i suoi contemporanei tutti intenti a dipingerlo amabile, conversevole e grazioso, fino ad assicurarci, come già fu detto, che i suoi nemici stessi, nell'atto di avversare la sua causa, ne lodavano la persona, « perchè egli era buono ». I suoi biografi poi ne narrano commossi le graziosità dell'amico, le cortesie del fratello e la pia condiscendenza del padre, con una manifesta compiacenza, anche maggiore di quella onde ci ricordano distesamente le austerità dell'asceta.

Digitized by Google

E già assai efficacemente ci mostrano in lui tenerezze di amico, anzi di fratello e di padre, i detti e i fatti di lui riportati ad altro proposito altrove. Ma in modo più eloquente ce lo dimostrano le lettere di Anselmo, poichè in esse parla egli stesso, parla il suo cuore. Sicchè di esse generalmente noi possiamo ben dire ciò che papa Pasquale II diceva di quelle a sè scritte nell'anno 1102: che sono « lettere *soavissime scritte con la penna dell' amore.* Poichè non altro la penna ha impresso nella carta se non ciò che ha intinto alla fonte dell'amore » (1).

E lo stesso razionalista, benchè a torto diffidente della sincerità dell'affetto in persone di chiesa, è pronto a confessare che « l'unzione di Anselmo è di cuore e non di stile. I suoi principii sono rigorosi, ma il suo tono non è; e il rigorismo dei suoi scrupoli — noi diremmo più giustamente la sua delicatezza di coscienza — è temperato dalla tenerezza della sua anima » (2). Il razionalista trova che in ciò Anselmo si avvantaggiava sopra il maestro suo Lanfranco, e che se egli pure « prescriveva sovente ai suoi fedeli perfezioni impossibili » — quali appaiono certo i consigli di perfezione religiosa a chi ignora l'efficacia dell'aiuto superiore, quello della grazia divina — si rattristava quando temeva di non essere amato dai suoi; s'impietosiva per tutti quelli che era costretto a punire; ne diveniva il confidente e il padre; si spendeva tutto a loro profitto, a profitto particolarmente, come si è detto, dei giovani affidati alle sue cure.

---

(1) PASCHAL. II, *Epist.* LXXXV (MIGNE, t. 163): « Suavissimas dilectionis tuae suscepimus litteras charitatis calamo scriptas. Neque enim aliud chartae calamus indidit, quam quod de fonte charitatis intinxit ».

(2) REMUSAT, l. c., p. 93.

Digitized by Google

*
* *

Ma non ostante qualche diversità di indole e di criterii, fra Anselmo e Lanfranco, manifestatasi poi anche maggiormente nella vita pubblica dell'arcivescovo e del primate, Anselmo serbò sempre per il maestro vegeta e fresca l'amicizia dei suoi verdi anni. Era però essa un'amicizia tutta piena di stima, di riconoscenza e di venerazione, quale di discepolo a maestro, o come scrivevagli Anselmo, a « signore e padre da doversi molto riverire con amore e amare con riverenza ».

Dopo tre anni di dolce convivenza, il maestro gli era stato rapito dal fianco, e partendo per l'abbazia di Caen, gli lasciava con l'uffizio di priore il suo proprio calice, in pegno di amicizia, forse anche in simbolo di sacrifizio. Tuttavia, i due amici si trovavano ancora non troppo lontani, sopra il medesimo suolo normanno. Sette anni appresso la separazione si fece ben maggiore per la lontananza del luogo e per l'altezza della dignità primaziale di Canterbury, a cui Lanfranco si vide portato di forza, dopo che alla morte del venerabile arcivescovo Maurilio aveva ricusato costantemente di succedergli nella sede di Roano. Se il dolore s'inacerbì in Anselmo per la nuova separazione, andò pure misto ad un vivo senso di gioia per l'esaltazione del maestro; e la maggiore lontananza delle persone, come succede fra gli amici veri, ravvicinò e strinse anche più intimamente quelle due anime grandi. Quindi scriveva l'umile monaco al gran primate d'Inghilterra, dopo reso gloria a Dio che aveva sollevato la fiaccola sul candelliere: « Benchè tante inaspettate mutazioni di cose si sforzino spesso di sottrarvi a me, tuttavia mai non varranno, per non dire a disgiungere l'una dall'altra le nostre anime così unite, almeno a strappare da voi l'anima mia a voi così stretta. Perciò, a tacere ciò che voi sa-

Digitized by Google

pete e io non dubito, quando pure voi non mi portaste nel cuore, non mi potreste fuggire: chè certo non potete voi abbandonare chi vi segue col cuore ovunque andiate, e ovunque si fermi, si tiene abbracciato a voi col cuore ». Così Anselmo.

Ma anche nella sua nuova dignità, Lanfranco mostrava di amare sempre meglio l'antica affettuosa dimestichezza, e scendeva a tratti di confidenza fraterna, che toccavano il cuore di Anselmo. Tale fu quello, che nella medesima circostanza della promozione, usò con Anselmo; con una di quelle commissioni che si fanno a voce, lo richiese piacevolmente per mezzo di don Ernosto, amico carissimo ad entrambi, di volergli restituire un suo bel regalo di una coppa preziosa. Anselmo, tutto contento, gli rispondeva nella lettera già citata, in questi termini scherzosi: « La coppa cara, che, a me più caro, voi carissimo avete regalato, come il sig. Ernosto mi ha riferito, diceste con allegra benignità e amichevole confidenza di rivolere. Or bene, io non vi restituisco il vostro regalo, per non essere meno obbligato a voi in qualsiasi modo. Ma volentierissimo vi faccio un dono di ciò che ho più caro al mondo ». E conchiudeva: « Il rammarico della vostra assenza sempre più cresce in me; ma l'amore, di cui un tempo mi foste ben consapevole, non mai decresce » (1).

***

Altri doni poi e largizioni opportune veniva facendo l'antico monaco del Bec ai suoi diletti confratelli; e allora tosto « il fratello Anselmo suo » si affrettava a ringraziarlo in nome di tutti: « Grazie grandi vi rendiamo — scriveva una volta — con la nostra lettera per i grandi doni che abbiamo ricevuto dalla vostra lar-

(1) *Epist.*, lib. I, 1 ss.

Digitized by Google

ghezza; ma assai maggiori le serbiamo nel cuore per i maggiori che sappiamo essere pronti nella vostra buona volontà. Perchè, mentre dalla sola spontanea abbondanza della vostra benignità ridondano al vostro servo tanti doni, si fa chiaro abbastanza con quanta ricchezza il benigno vostro affetto si effonderebbe dall'intimo, se qualche necessità del vostro figlio diletto lo esigesse; il che dico senza impudenza, e non senza ben certa conoscenza. E quantunque voi sappiate bene che non fate tutto questo ad un ingrato, tuttavia non mi rincresce di scrivervi, che io desidero e desiderando prego e pregando propongo che non lo abbiate da fare ad uno che non lo merita ».

Ma una « benedizione » sopra tutto giunse provvidenziale, poco tempo dopo che Anselmo era stato promosso alla dignità di abbate; e furono venti lire inviategli per mano dell'abate Erberto. Quell'anno i poveri monaci erano a grandi strettezze, perchè, come scriveva Anselmo, « troppo ci hanno esausto le compre fatte a caro prezzo, dei legumi e dell'avena e di parecchie terre, fatte dopo la morte del signor abbate Erluino, per tacere di una grossa campana, che da una rotta e da un'altra stonata abbiamo improvvidamente cominciato e solo a gran fatica potuto finire, aggiungendo e spendendo molto più di quello che avevamo pensato prima; e così di più altre cose nelle quali abbiamo fatte molte spese, oltre alle predette ». Quindi piacevolmente fa sapere l'abbate all'arcivescovo che alle sue venti lire era toccata per l'appunto la sorte delle spighe piene e delle vacche grasse del sogno di Faraone.

Non molto tempo dopo, torna Anselmo a ringraziare Lanfranco in nome di tutti « i suoi conservi e signori del cenobio beccense », assicurando il « suo reverendo signore e padre benignissimo » che « se grandi grazie esprimevano, immense gli serbavano in cuore ». Indi con amabile piacevolezza gli narra come l'abbate

Digitized by Google

beccense si è servito dell' oro inviato al fratello Anselmo, perchè ne facesse un calice, e adopera intanto il calice usato già da Lanfranco stesso e lasciatogli da lui quando gli succedeva nel priorato.

Altre volte Lanfranco, al suo « diletto che lo amava con riverenza, culto e affetto di amore, come servo e figliuolo » non mandava « doni preziosi », ma secondo la bella espressione di Anselmo, mandava « una scusa più preziosa ancora ». Perchè — soggiungeva egli — « quella scusa che avete fatto a me, tale quale essa fu, mentre si fa da un tanto uomo a uno così piccolo, mi è un regalo molto più prezioso della porpora e dell'oro. E questo regalo, certamente, voi mi avete fatto non perchè credeste che io ne avessi bisogno, giacchè non ignorate quanto mi sta riposto nel cuore; ma perchè la vostra graziosità non ha potuto patire che il nunzio se ne tornasse vuoto da lei a me. E se quando ricevo i vostri regali non ho bisogno di raccomandazione, non avendo il menomo dubbio che non mi siano fatti con amore; neppure quando mi mancano, ho bisogno di scusa, poichè sono certo che cessano per qualche giusta ragione che io stesso, se la sapessi con voi, con voi approverei » (1).

***

Più ancora andava commosso Anselmo e rallegravasi quando il maestro gli inviava giovani a lui cari, da istruire e da educare, come sopra narrammo; sopra tutto quando gli mandò il suo stesso nipote, e il costui amico Guido; e poi un monacello alquanto discolo e ricalcitrante che meritava una buona lezione, per nome Osberno, un nome che toccava il cuore di Anselmo. Al ricevere il nepote del grande Lanfranco, tutto il mo-

(1) *Epist.* II, 1, 2 ss.

Digitized by Google

nastero fu in festa, e Anselmo ne espresse tutta la sua gioia al maestro: « Grazie alla paterna vostra dilezione.... grazie vi rendiamo perchè tanto ci amate; grazie perchè tanto di noi vi fidate; grazie perchè un tal pegno a noi affidate. E queste cose vi dico non solo per me, ma per tutta la nostra congregazione » (1).

Bello è poi il vedere con quanta sollecitudine egli venga informando il primate d'Inghilterra degli studii di Lanfranco e degli altri suoi giovani amici, dei loro progressi nella scienza e nella virtù, dei loro mali di testa e degli altri incomodi ch'egli descrive quasi con accuratezza di medico o, per meglio dire, di padre (2).

« Se tanto facilmente io potessi dettare e scrivere, come parlare, — scrive egli al « suo padre desideratissimo » Lanfranco — non mancherebbe mai copia di mie lettere a colui al quale tanto spesso parla il mio cuore, se non quando vi fosse per me una carestia di persone che le recassero. Ma poichè tante cose vi sono che m'impediscono dal dettare.... prego la vostra paterna dignità che non si sdegni con me, se raramente gli giungono lettere del suo servo. Perchè sebbene la penna, per il cessar della mano, irruginisce, non sia mai che per il tacere della lingua intiepidisca l'affetto. Ma, lasciando queste cose, vengo a parlarvi, secondo che la mia coscienza mi detta, del mio amatissimo e amantissimo nipote vostro, della cui condotta so che voi vorreste avere sempre presente la notizia ».

E qui egli sfoga il suo buon cuore, lodando il discepolo: che si guarda da ogni trasgressione, che pare a tutti irreprensibile, che si studia di essere umile e benigno, affezionato alla quiete, al silenzio, all'orazione; che meritamente è caro a tutti. Indi passa a narrare con vivo senso di compassione il mal di capo che ad-

(1) *Epist.* I, 19.
(2) *Ibid.*, 31.

Digitized by Google

dolora il giovinetto, con tutti i sintomi che lo precedono e lo accompagnano; invoca le cure, o i consigli almeno, di un medico di sua fiducia, del signor Alberto, che stava allora con l'arcivescovo al di là della Manica. « Don Guido invece sta bene, e applicato alla cura dei fanciulli, dà prova di una cara obbedienza e di una strenua umiltà.... Il vostro Osberno poi — prosegue Anselmo — s'impingua mirabilmente per l'affetto della pietà condito di ilarità, e cresce anche in modo lodevole ogni giorno nella scienza per l'insistenza dello studio e la chiarezza di mente e la tenace memoria. Non solo dunque perchè ci unisce del pari la vostra paterna dilezione in un amore fraterno, ma anche perchè i suoi meriti lo esigono, noi siamo tanto contenti e stretti nella gioia della vicendevole affezione che ormai non possiamo più essere separati senza un certo strappo delle nostre due anime e senza una ferita del cuore ». Ma, sgraziatamente, anche Osberno soffre di testa, e Anselmo ne informa per minuto l'arcivescovo lontano.

Similmente carissime per la riverenza, la riconoscenza e l'affetto, sono le altre lettere tutte — e diciassette ne giunsero fino a noi — di Anselmo a Lanfranco; onde non è meraviglia che questi e le desiderasse e le gustasse così vivamente, come si esprimeva egli stesso, dopo versato nel cuore dell'antico discepolo l'angoscia del suo cuore: « Ho ricevuto con gioia la vostra lettera inviatami per via di don Roberto e con più gioia ancora l'ho letta. Ma non vi posso esprimere per iscritto, con quanto piacere io la vada gustando nel leggerla e la rilegga per meglio gustarla ». Quindi Lanfranco stesso confidavasi con Anselmo, come fece particolarmente quando nel suo viaggio a Roma dopo la consecrazione episcopale, nel 1071, ripassò per il suo caro monastero del Bec; gli apriva il cuore addolorato dai tanti mali della Chiesa e delle anime a lui affidate; gl'inviava, coi suoi doni, frequenti lettere e ambasciate, ne implorava

Digitized by Google

i consigli e le preghiere. « Pregate e fate pregare tutti i nostri amici che Iddio onnipotente mi faccia produrre frutti più copiosi ovvero richiami l'anima mia da questa prigione del corpo ».

Certo, al Bec si pregava molto per Lanfranco, e quando si udì che il venerando uomo giaceva infermo, Anselmo gli riscriveva in nome suo e di tutta la congregazione, il comune dolore e le preghiere incessanti che si offrivano a Dio per la sua salute; « poichè, diceva egli, la vostra infermità noi teniamo in conto di tribolazione nostra, e la vostra sanità come nostra salvezza; nè solamente a noi, ma alla Chiesa nostra madre, in quanto si può estendere il vostro nome, vediamo che è necessaria la vostra vita » (1).

Fu questa l'ultima lettera di Anselmo che veniva a consolare il maestro sul suo letto di morte, come l'aveva sempre confortato in vita. La morte poneva il suggello eterno alla loro amicizia; ma prima di partire « dalla prigione della carne », la grande anima di Lanfranco aveva presentito e predetto nel discepolo il futuro successore (2).

*
* *

Che se commovente è questo esempio di amicizia, in cui il cuore di Anselmo si effonde nelle amabili effusioni di un affetto filiale, riverente e ossequioso; anche più commoventi sono altri, in cui le parti si cambiano e l'amicizia di Anselmo prende, secondo i casi, ora il tono della confidenza fraterna, ora quello di una tenerezza tutta paterna che ne tempera la dignitosa gravità o la severità austera. In questi casi l'animo di lui pare che non trovi più ritegno nelle sue candide espan-

(1) *Epist.* II, 53.
(2) EADMER. l. c. lib. I.

Digitized by Google

sioni: il suo stile stesso, anche fra i giri alquanto contorti del suo latino medioevale, procede più nitido, spigliato e franco; mentre la parola scende lene e dolce, secondo la frase di un contemporaneo, come uno sgorgo di miele. Essa è l'espressione del suo cuore buono e affettuoso, insensibile alle lodi, sensibilissimo all'affetto. « Della lode che non mi tocca — così scriveva egli nella sua risposta a Waleramno — il mio cuore non si gloria; ma dell'affezione che sempre si deve amare, rende grazie e si rallegra » (1). In modo simile scriveva al suo « riverito e carissimo signore Umberto » nella lettera già citata: « Veramente tutto il bene che si dice di me e delle cose mie devesi tenere per poco o nullo in verità, ma la vostra benevolenza merita rimunerazione non minore che se fosse vero » (2). E più caramente ancora e più spesso manifestava egli questo suo sentimento ai suoi monaci fratelli. Così ogni dimostrazione di affetto, un atto di confidenza, una visita, un saluto destava nel suo cuore un ricambio di cordialità schietta, ingenua, quasi di fanciullo, e gli strappava non di rado, anche fra mezzo alle sue infinite occupazioni e sollecitudini, una di quelle sue lettere piene di viva gratitudine e di candida affezione.

Quindi è che nelle quattrocento e cinquanta lettere, o poco o meno, pervenute fino a noi — e non sono altro che una parte, come ben si vede, di quelle uscite dalla sua mano, o, per meglio dire, dal suo cuore — egli ci ha lasciato il più bel ritratto della sua anima, non meno che i più cari esempi delle forme più varie di amicizia: varie, diciamo, di grado, d'intensità e, aggiungeremmo anche, di colorito, ma tutte schiette e cordiali.

---

(1) ANSELM. *De Sacram. diversitate.* Ad Waleramni querelas responsio (MIGNE, *Patr. lat.* CLVIII, 551). « De laude quae ad me non pertinet cor meum non gloriatur; sed de dilectione, quae semper amanda est, gratias agendo laetatur ».

(2) *Epist.*, lib. III, 65. Vedi sopra, cap. I, p. 20 s.

Digitized by Google

Nè ci appaiono già le amicizie di lui ristrette od esclusive, come sono quelle che muovono dall'amore di se stesso o dall'impulso cieco del sentimento; ma bensì larghe, indulgenti, generose, come un riverbero di quella carità divina che ama le anime e le solleva alla sua amicizia senza accettazione di persone. Certo, egli abbracciava in esse primieramente i suoi religiosi fratelli; ma stendevasi poi ugualmente a quelle di altre congregazioni e monasteri, indi anche alle persone del secolo, ecclesiastici e laici, di ogni ordine e condizione. Ed egli le cercava, queste nobili amicizie, le coltivava, le rammentava e ne godeva con una tanta compiacenza che farà stupire forse qualche anima rigida, di spiritualità molto trascendente e poco illuminata; ma, considerata bene, edifica e commuove. La ragione è perchè di tali amicizie sentiva ben egli la radice purissima, e ne vedeva i fiori e ne coglieva i frutti, che nulla avevano di terreno. Il nostro mondo contemporaneo, educato alle amicizie passionate, morbose, nevrasteniche, dagli scatti convulsi, dagli impulsi nervosi, dall'affetto posticcio e passeggero, come ogni altra impressione organica, seguite spesso dalle irrimediabili rotture; il nostro mondo non può intendere, nonchè gustare, le amicizie sublimi dei santi: resta scettico e irride allo spettacolo di queste amicizie, così calde insieme e serene, così dolci e pure, così spirituali e così forti, quali fiorivano sotto l'alito della religione nel chiuso recinto dei chiostri medievali. Ma l'osservatore sincero, lo storico imparziale, non resta freddo nè incredulo: sa che da quelle società dei secoli di mezzo, che gli ignoranti disprezzano, noi avremmo pure da imparare qualche cosa per la nostra vita intima e spirituale.

Digitized by Google

*
* *

Quando Anselmo, nell'ardore della sua giovinezza, entrava a Santa Maria del Bec, vi trovava, come abbiamo udito da lui, un caro « nido » e in esso una famiglia raccolta intorno a un venerabile vecchio, all'abate Erluino, ed al maestro Lanfranco. Era una famiglia di fratelli, maggiori e minori, ai quali tosto si affezionava il suo cuore, ma in modo particolare ai migliori tra essi, quali erano, ad es., Ernosto, Enrico, Gisleberto, Gondolfo. Ora questi appunto gli erano presto sottratti da Lanfranco, quando passò a Caen e di poi in Inghilterra. Ma questa circostanza stessa, provocando fra gli amici lontani una più cordiale corrispondenza, dette luogo ad Anselmo di sfogare la sua cara amicizia e a noi di conoscerla più intimamente. Don Ernosto, passato in Inghilterra e creato ben presto vescovo di Rochester, per le ansie del governo e le gravi infermità si veniva consumando fra atroci dolori, che lo trassero immaturamente alla tomba. Anselmo informatone e da relazioni altrui e da lettere dell'amico, gli scriveva ripetutamente consolandolo col più sublime linguaggio della fede. « All'antico compagno e fratello con vicendevole ed uguale famigliarità amato, ora signore e padre riverito con amore, il fratello Anselmo » confessava tutta « l'umana mestizia » che contristava il suo cuore per i dolori del corpo, ma insieme ricordava « la letizia spirituale » per il profitto dell'anima di un sì caro amico; e infine pregava il suo dolcissimo padre e riverito signore « a non dimenticarsi del fedele suo servo, assente di corpo, ma unito a lui col pensiero » (1).

---

(1) *Epist.* I, 44; IV, 120. Questa seconda lettera, rigettata in appendice dagli editori, è certo la prima lettera che Anselmo scrivesse all'amico durante la sua infermità.

Digitized by Google

E in un'altra precedente già egli aveva protestato al suo « signore e fratello carissimo Ernosto », che a tacere di quanta compassione provava nell'animo per lui, gli « era in testimonio la coscienza che volentieri ne avrebbe preso sopra di sè tutta la passione ».

Più frequente fu il carteggio con gli altri. Don Enrico specialmente, originario d'Italia, passato al monastero di S. Salvatore di Canterbury, ebbe insieme con Gondolfo, le più intime confidenze del santo in parecchie lettere, che sono tra le più care del suo epistolario intimo: e Anselmo voleva che fossero comuni ai due amici, sì che ognuno ritenesse come sue quelle dell'altro.

A lui scrive Anselmo, congratulandosi cordialmente della buona fama che ne veniva al di qua del mare, onde « il cuore del suo amico s'infiammava in tanto maggiore desiderio di vederlo e di goderne, giacchè il fuoco dell'amore aveva fuso in una le loro anime » (1). Un'altra volta lo dissuade da un viaggio in Italia che ne avrebbe messo a repentaglio la virtù religiosa (2); un'altra gli raccomanda il suo caro Maurizio, uno dei giovani a lui più affezionati che egli mandava in Inghilterra a richiesta dell'amico e per vedere di guarirlo da uno strano mal di testa, sotto la cura del « signor Alberto diletto amico nostro » (3); e gli dice: « Che Maurizio trovi me in voi, mentre io per voi quasi lo abbandono.... Fate dunque al nostro Maurizio da fratello Anselmo, ed io farò al vostro Holvardo da don Enrico ». Nè manca poi altra volta di ringraziarlo per le delicatezze usate al « comune fratello nostro Maurizio », e l'assicura che fa di tutto per contraccambiarlo nei monaci di S. Salvatore, che stavano al Bec; giacchè molti ne passavano dall'Inghilterra, come già fu accennato, per formarvisi alla scienza ed alla disciplina religiosa nella scuola di Anselmo. Tra essi, oltre Holvardo, nomi-

(1) *Epist.* I, 5. (2) Ivi, 15. (3) Ivi, 25.

Digitized by Google

nato qui sopra, era quell'Osberno suo cugino, di cui pure si disse altrove, che aveva dato molto da fare al priore Enrico; ma guadagnato ben tosto dalla paterna affezione di Anselmo e rinsavito se ne tornò poi alla sua Cantuaria. E Anselmo allora accompagnava il « suo diletto don Osberno » con le più calorose raccomandazioni all'« amico carissimo don Enrico » rammentandogli « che non mai era tanto necessario il dimostrare benignità, come in una nuova e tenera conversione ». La mutazione, tuttavia, del giovane Osberno, operata dall'amabilità di Anselmo, non tardò ad assodarsi, e fece di lui un monaco esemplare, che fu per tredici anni il più grande predicatore delle virtù del suo maestro in Inghilterra, e sempre in affettuosa corrispondenza con lui.

Ma la corrispondenza di don Enrico si fece più insistente, quando una grave prova venne a ferirlo nel più vivo: un dissidio con l'arcivescovo Lanfranco, al quale era stato messo in mala voce dagli invidiosi e dai rilassati. Le risposte di Anselmo si fanno più tenere insieme e più forti, inculcandogli, a nome anche dell'abate Erluino, obbedienza e pazienza. « Su queste due colonne, dunque, io, vostro fratello ed amico, vi consiglio e vi supplico che tutta la fermezza della vostra vita si appoggi.... » (1).

Con la pazienza e l'obbedienza don Enrico trionfò degli ostacoli, racquistò la grazia di Lanfranco e, imitando la benignità dell'amico, ne fu poi valido sostegno nel governo dei monaci della chiesa cantuariense.

*
* *

Più tenera, quasi di padre, fu l'affezione che Anselmo portò a Gisleberto, nobile giovinetto normanno, dai suoi genitori, Crispino ed Eva, amicissimi di An-

(1) *Epist.* I, 54, 64.

Digitized by Google

selmo e di tutta la congregazione beccense, consecrato a Dio sino dalla prima età, e cresciuto, si può dire, sotto gli occhi del santo, che l'amava e lo venerava come un fiore d'innocenza. Lanfranco lo volle al di là della Manica; Anselmo lo lasciava partire, ma molto a malincuore, e descriveva a Lanfranco il sacrifizio che questa partenza gli costava al cuore.

E non meno costava la separazione a Gisleberto; ond'egli inviava al suo buon amico, per consolarsene, piccoli regali e ne aveva in ricambio qualcuna di quelle sue lettere più esuberanti di affetto, in cui il gusto letterario si lascia volentieri vincere dal cuore (1). Ma questa tenerezza andava unita ad un'umile riverenza, come vediamo particolarmente dalle lettere scritte a Gisleberto, dopo che fu eletto abbate di Westminster, nelle quali Anselmo congratulatosi con lui: « Molto più — gli dice — è da sperare di te e dei tuoi simili, la cui vita è cresciuta nella santa conversazione, che non di me e dei miei simili, la cui vita fu un tempo guasta dalla conversazione del secolo » (2).

Giovine come Gisleberto e come lui entrato al Bec, vicino al tempo che vi entrò Anselmo maturo d'anni e di studii, fu Maurizio, già nominato sopra, il quale ebbe una diecina di lettere scrittegli da Anselmo, e pare che tenesse la raccolta anche delle altre. Egli aveva imparato sotto Anselmo i primi rudimenti delle lettere e amava il suo maestro con tutta la forza del

(1) *Epist.*, II, 13; I, 75; II, 16.

(2) Allude qui Anselmo alla differenza tra i monaci *oblati* e i *conversi*, quelli dedicatisi alla religione fino dall'infanzia, questi entrativi in età matura e dopo una vita secolaresca. La quale differenza, che dava talora occasione o pretesto a qualche dissapore tra i monaci, Anselmo soleva spiegare con una similitudine, paragonando gli *oblati* agli Angeli che non furono mai peccatori, ma neppure tentati, e i *conversi* ai santi che hanno a piangere delle cadute, ma hanno pure vinto grandi tentazioni: sicchè nessuno ha di che inorgoglire e spregiare gli altri.

Digitized by Google

cuore giovine e puro. E n'era riamato da Anselmo, come « amico, fratello, figliuolo carissimo »; i nomi più dolci che Anselmo sapesse trovare. Quando poi per il fiero mal di capo che sopravvenne a travagliarlo, ebbe a mutar l'aria di Normandia con quella d'Inghilterra, il buon maestro lo congedò con un fascio di lettere di raccomandazione, al signore medico Alberto, al signor Enrico priore, a Erluino già monaco del Bec, a Lanfranco, a Gondolfo; si tenne sempre con lui in affettuosa comunicazione, e gli scriveva con bella grazia:

« Perchè non si creda da taluno che per qualsiasi occasione l'amore nostro vicendevole intiepidisca, penso che convenga farlo brillare di quando in quando con biglietti, quasi scintille che scocchino da ambe le parti ».

Ma se volessimo enumerare gli esempi di amicizia dolce e vigorosa, che ci dette l'asceta austero del Bec nel pieno medioevo, dovremmo riportare per poco la parte più bella e più attraente del suo epistolario.

*
* *

L'esempio, tuttavia, di amicizia più bello, più simpatico, diremmo quasi ideale, fu tra Anselmo e Gondolfo suo compagno di religione e poi di episcopato. Una cara descrizione ce ne dà la vita di questo ultimo, divenuto poi vescovo di Rochester (1). — Gondolfo entrava al Bec l'anno stesso in cui vi entrava Anselmo « che noi abbiamo veduto esaltato alla sede di Cantuaria per la sua straordinaria santità e la sua scienza meravigliosa »; amendue si strinsero in una amicizia così intima che Anselmo godeva di chiamarsi un altro Gondolfo, e Gondolfo metteva il suo piacere a dirsi un altro Anselmo; erano *un cuore* ed *un'anima:* si trat-

(1) Cf. *Vita Gondulfi, ep. Roffensis,* auctore monaco roffensi coaetaneo. — MIGNE, *Patr. lat.*, CLIX, 812 ss.

Digitized by Google

tenevano spesso in colloquii spirituali con pia e vicendevole commozione; si esortavano l'un l'altro a salire la vetta faticosa della perfezione; l'un l'altro gareggiavano con santa emulazione, massimamente a chi sorgeva primo per la divina salmodia della notte; lontana sempre dai loro cuori e dalla loro lingua ogni maldicenza contro i prelati o contro i fratelli; lontano il mormorare, « a cui altri assai facilmente trascorrono » intorno al vitto o al vestire; ogni loro studio era nel cercare Iddio con la mortificazione e l'esercizio delle virtù più perfette. — In questi tratti l'anonimo contemporaneo ci dà l'idea di un'amicizia soda e religiosa, che non esclude il sentimento, ma lo purifica e lo trasforma, opponendosi a quelle amicizie particolari e futili, che, quale mero pascolo dell'egoismo travestito, sono interdette e al monaco dalla regola e ad ogni animo virile dalla ragione.

Ma ancora meglio che nel biografo noi vediamo nelle lettere di Anselmo lo specchio di questa amicizia purissima (1). Passato appena insieme un triennio, il buon Gondolfo, era condotto da Lanfranco, il quale l'aveva pure carissimo, a Caen, e dopo sette anni a Canterbury. Allora comincia il carteggio di Anselmo, che è un modello per questo genere di corrispondenza famigliare: non molti consigli, non ammonizioni, non discussioni con l'amico — Anselmo ne conosceva già troppo bene la virtù — ma schietta e calda espansione dell'animo fraterno; con una perpetua variante o quasi un ritornello dei concetti medesimi d'incrollabile amicizia. Uno dei più frequenti è questo, che, sebbene assenti, restavano uniti sempre, e non abbisognavano pure di scriversi: « Io e tu non abbiamo bisogno di esprimerci i nostri affetti vicendevoli con le lettere.... — scriveva Anselmo. — Perchè la tua e la mia anima non possono essere lontane,

(1) Cf. *Epist.* lib. I, 4, 7, 14, 26, 33, 50, 69, ecc.

Digitized by Google

ma sono strette sempre fra loro: non ci manca altro se non la presenza del corpo. E a che ti descriverò io in carta la mia affezione, mentre tu ne serbi l'immagine vera assiduamente nell'intimo del tuo cuore? E che cosa è altro l'affezione tua per me se non un riflesso della mia affezione per te? ».

Ma Gondolfo, tempra meno speculativa e più sentimentale, non voleva intendere molto di questa filosofia dell'amicizia: voleva lettere del suo Anselmo e non n'era mai sazio: ora glie lo ripeteva per via di ambasciate, ora lo stimolava con lettere, ora lo stuzzicava con regali e ad ogni occasione si lamentava di non veder mai queste lettere. Ma Anselmo rispondeva al suo « fratello carissimo e amico certissimo »: — « Perchè con tanto dolore, come sento, ti lamenti tu di non vedere mai mie lettere, e con tanto amore mi dimandi di riceverne spesso, mentre hai sempre con te l'anima mia? Tacendo tu, io so che tu mi vuoi bene, e tacendo io, tu sai che io lo voglio a te. Tu sai che io non dubito di te, e io so che sei certo di me ». —

Certo lo sapeva bene Gondolfo, ma godeva di udirselo ripetere con quelle parole che gli andavano all'anima: « Quando propongo di scriverti, o anima dilettissima dell'anima mia, quando propongo di scriverti, sono incerto da che punto incominciare la mia conversazione. Tutto quello che io sento di te è dolce e caro al mio cuore: tutto quello che io auguro a te è ciò la mia mente imagina di meglio.... Come potrò io dimenticarmi di te? Quegli che mi è impresso nel cuore, come il sigillo nella cera, come potrà cancellarsi dalla memoria? » — Quindi « tutti quelli che venivano dal signor Gondolfo, riferivano che il signor Gondolfo desiderava lettere » di Anselmo. E questi bene sapendo ch'egli « non voleva leggervi altro se non la rinnovata espressione della vicendevole amicizia », tornava a scusarsi, rincalzando l'argomento, che non solo ciò era inu-

Digitized by Google

tile, ma impossibile. — « Ecchè? vuoi tu vedere scritto in carta, ciò che amendue portiamo scolpito nell' intimo dell'anima, se nè occhio vide, nè orecchio udì, ma solo il cuore può intendere quanto affetto si serbino a vicenda i cuori che si amano?... Con quali parole dunque e con quali lettere sarà descritto il mio e il tuo amore? E tuttavia, tu insisti con me inopportunamente perchè faccia quello che non è possibile farsi. Basti a noi la coscienza nostra, per cui siamo consapevoli che ci amiamo l'un l'altro. E così ti ami Iddio onnipotente e col suo amore ti protegga in modo, che da te o in te o attorno a te non si faccia se non ciò che a lui piace e a te è spediente ». Così Anselmo, da amico e da santo.

Ma tardava egli a mandare lettere e saluti più del solito? Gondolfo gli inviava allora dalla lontana Inghilterra regali e commissioni. E Anselmo piacevolmente: « Quando tu non puoi con le preghiere scuotere la mia pigrizia a mandarti lettere di saluti, ti volti ad un altro spediente, e mi scuoti coi tuoi doni, perchè almeno ti mandi ringraziamenti: e se le cortesie non mi muovono a scrivere, mi spinga almeno il pudore a ringraziare. Grazie dunque alla tua carità, la quale è dolce al mio cuore; grazie non tanto quanto mi sono cari i tuoi regali, ma quanto mi è più cara la tua affezione con cui sono fatti e conditi e a me saporosi i tuoi regali.... ». E un' altra volta: « Insiste e insiste con me il confidente della sua seconda anima, cioè della mia, perchè volino e volino spesso al di là del mare le mie lettere, quasi volesse conoscere lo stato della mia amicizia. Ma che cosa la mia lettera ti potrà dire che tu non sappia, o mia seconda anima? Entra nella stanza del cuore del tuo vero amico. Certo non siamo pari nella somiglianza della vita: perchè, lo confesso, sebbene con rossore, la mia tiepidezza è ben superata dal fervore della tua carità; ma certo non siamo al tutto dissimili nella qualità della vicendevole affezione ».

Digitized by Google

Da queste parole ben si scorge quanta mutua stima e religiosa gravità nobilitasse la tenerezza di questa singolare amicizia di due santi. E meglio si vide quando Gondolfo venne innalzato alla dignità vescovile. Allora il fratello Anselmo, benchè « sempre suo » muta linguaggio e scrive al « già fratello dilettissimo ora dolcissimo padre, Gondolfo » una lettera dignitosamente affettuosa, di congratulazione insieme e di condoglianza, con riverenti raccomandazioni e conforti, preceduti dall'augurio di « adempiere in modo l'officio episcopale, da non perdere il beneficio eterno ». — « Da una parte — egli scrive — voglio congratularmi con la vostra paternità, perchè la divina grazia ha mostrato che le piace la vostra vita passata, mentre si degna ora annoverarvi tra i principi della sua Chiesa. Ma dall'altra parte sono costretto a condolermi con la vostra fraternità, giacchè perciò stesso che siete maggiormente esaltato, venite aggravato da maggiore tribolazione ». Ma di qui l'amico e il santo passa tosto ai pensieri della fede, da cui intende come della tribolazione stessa non deve tanto condolersi per l'affanno che reca, quanto congratularsi per la perfezione e le speranze che apporta, secondo la parola dell'Apostolo (1).

Dopo ciò, le lettere si fanno più rare, più sobrie: pare che Anselmo senta sempre più « la dignità del vescovo e la riverenza del santo ». Ma non vuole intiepidito il fervore della « primitiva famigliarità e famigliare amicizia »; e perciò, scrive egli, « per quanto lo strenuo vescovo e il codardo monaco siano separati da dignità e da meriti, sempre tuttavia Gondolfo e Anselmo sono uniti dalla famigliare affezione ».

Passeranno pochi anni, e « il codardo monaco » sarà chiamato anch'egli tra i principi della Chiesa alla tribolazione ed alle lotte dell'episcopato, superiore in di-

(1) *Epist.* I, 69.

Digitized by Google

gnità e in meriti; ma avrà sempre « lo strenuo vescovo » l'amico certissimo, il fratello carissimo ai suoi fianchi, unico suo difensore rimastogli sempre fedele tra i vescovi della Britannia.

Gondolfo, indole dolcissima di santo, simpatico a tutti, come l'altra anima di Anselmo, resterà sempre in Inghilterra a sostenerne le parti, lo accoglierà festoso al ritorno dal duplice esiglio, lo aiuterà nell'opera della ristaurazione religiosa, e l'avrà infine consolatore nella sua ultima infermità e ministro degli estremi onori resi alla sua salma. Un anno dopo, Anselmo, « l'altra anima di Gondolfo », lo raggiungerà nella patria che non conosce la separazione nè la morte.

Digitized by Google

Digitized by Google

Capitolo Nono.

Il maestro.

Primo fondamento e tirocinio del magistero di Anselmo; il trivio e il quadrivio. — Modestia del maestro e suoi consigli di formazione letteraria: esercizi di grammatica, studio di autori classici, uso di scrivere e parlare corretto. — Suoi criterii nella trascrizione dei manoscritti antichi. — Studio della Scrittura e delle scienze sacre; esempio di Guiberto, poi abbate di Nogent. — Operosità del maestro nella diffusione della cultura monastica, anche fuori della sua congregazione: dono e prestito di libri fra i monasteri.

Ai nostri giorni l'uffizio del maestro è tutto e solo di istruire, se pure non è talora di pervertire: in altri tempi, che ora si chiamano barbari, era principalmente di educare. L'istruzione non era allora che una parte, una continuazione dell' opera educatrice. Ma era una parte che si riguardava pure come necessaria, importantissima, e secondo i tempi occupava un luogo più o meno largo in ogni istituzione ecclesiastica e religiosa. Nella congregazione beccense, dopo la venuta dei due grandi italiani che la nobilitarono, anche gli gli studii presero un impulso che per quel secolo fu straordinario.

La scuola apertavi da Lanfranco divenne in breve, come già dicemmo, la più celebre del secolo undecimo in Francia e in Normandia. Anselmo era venuto a frequentarla, circa l'anno 1060; ma, senza saperlo, si trovò chiamato a continuarla. Fino dal principio la sua smania d'imparare non gli dava riposo nè giorno nè notte, secondo che abbiamo udito da Eadmero, e lo faceva

Digitized by Google

pendere dal labbro di Lanfranco, mentre la sua innata cortesia lo moveva a partecipare con ogni affetto agli altri, che lo interrogavano, le cose imparate. Posto questo sodo fondamento e primo tirocinio di magistero, ben presto Lanfranco rimise a lui una parte dell' insegnamento; e dovette essere quella che poi Anselmo confessava candidamente essergli stata sempre molesta, degli elementi della grammatica e della « declinazione » o spiegazione degli autori. Ma in capo a tre anni, trasferito Lanfranco al nuovo monastero di Caen, Anselmo restò solo, e potè allora imprimere alla scuola beccense un indirizzo e quasi un' impronta sua propria, che perfezionò certo quella del primo maestro. Il fatto è che i frutti crebbero di tanto che nei contemporanei se ne leggono le grandi meraviglie. L' affetto intenso che il cuor buono di Anselmo aveva per i suoi alunni, l'amabilità che egli usava nell' insegnar loro, la soave communicativa della sua parola, la famigliarità dolce e quasi bonaria, che traeva irresistibilmente a lui le menti e i cuori dei giovani, dovevano senza dubbio conferire molto all'efficacia della sua scuola. Ma altri vantaggi pure dovettero essere proprii al metodo in se stesso, particolarmente alla forma più ampia e più libera del dialogismo, in cui possiamo vedere con ragione ritratte al vivo le lezioni del maestro.

A noi lontani di più che otto secoli da quel rigoglio di cultura nascente, a noi regolati, per non dire inceppati per ogni parte, dalla convenzione e dal programma, è difficile, è impossibile anzi, formare un concetto giusto di quel che fossero quelle scuole del secolo XI, la scuola di Anselmo. In quelle scuole il maestro era tutto, e si moveva con assoluta libertà. E tuttavia è ben noto che, non ostante questa libertà individuale dei maestri e la conseguente varietà delle scuole, il loro programma, il primo programma medievale, non usciva da quelle due grandi tracce, del *trivio*

Digitized by Google

e del *quadrivio;* comprendendo il primo *grammatica, retorica* o arte del dire, *dialettica,* o arte del ragionare e discutere; il secondo *aritmetica, geometria, astronomia* e *musica,* ristrette alla scarsa suppellettile della scienza medievale. Solo più tardi si aggiungeva a parte la teologia e, con questa connessa, la filosofia, le quali talvolta si trovano ridotte, parzialmente, o alla dialettica o più specialmente alla grammatica, intesa questa nella generica significazione attribuitale nell'età di mezzo, di qualsiasi cognizione letteraria anche sacra.

***

Ora se Anselmo aveva percorso e da fanciullo e da giovane secolare tutto l'arringo della formazione letteraria e scientifica del suo tempo, non era certo avaro del comunicare la sua scienza, come già aveva mostrato nel secolo (1). Che se in ciò egli evitava la ostentazione, questo è proprio del vero sapiente. Certo, in tale senso, avendogli un suo « amico carissimo » per nome Avesgoto, ricordato il verso di Persio: « il tuo sapere è nullo se un altro non sa che tu sai »; Anselmo glielo ritorceva graziosamente, mostrandogli al contra-

---

(1) Vedi sopra, capitolo terzo: *Il giovane studioso.* — Quest'ordine, o programma di studii, seguito da Anselmo, ci è pure accennato dall'encomiatore degli abbati Beccensi, Pietro, monaco di Saint-Pierre sur Dive, nel villaggio di Auge in Normandia (sec. XII); il quale scrisse in versi bonarii anche la vita di Anselmo (PETRUS DIVENSIS, *Abbatum Beccensium Historia,* in MARTENII et DURANDII *Collectione Vet. Script. et Monum.* Tom. VI, p. 99; v. anche presso il MIGNE, col titolo: *Gesta septem abbatum Beccensium,* nel tomo 184, col. 1709 ss.):

Qui post decursis aevi puerilibus annis,
Applicatus studiis, imbutus et artibus ipsis,
Primitus at trivio ceu postulat Ordo Scholaris,
Postea quadrivio, quo quisque stupet popularis,
Summos ipse brevi doctores aequiparavit.

Digitized by Google

rio, che « il tuo sapere è nullo se un altro sa quale sia »; indi soggiungeva: « Quanto a ciò che mi chiedete, perchè la fama di Lanfranco e di Guitmondo voli per il mondo più della mia, certo è perchè non ogni fiore olezza di odore pari alla rosa, quantunque rosseggi di pari colore » (1). La fuga dell'ostentazione era quindi in lui dettata dal senso di una squisita modestia, non suggerita dall'alterigia dell'*egoista* o dalla svogliatezza del pigro o dalla ritrosia del timido e del dappoco. In questa medesima lettera ad Avesgoto noi vediamo quanto cordialmente egli si scusa di non potere prender cura di un giovane, dall'amico raccomandatogli ad ammaestrare; perchè, dice egli, « di uno studio siffatto, in cui possa profittare quel vostro caro di cui mi scrivete, io non ho licenza, nè intenzione, nè opportunità, come l' ebbi un tempo ». Lo studio di cui qui si parla, vuol essere molto verisimilmente quello già accennato del declinare ossia commentare e analizzare gli autori, che apparteneva per l' appunto alla prima grammatica. Da esso aveva esordito Anselmo nel suo insegnamento e duratovi, sinchè i progressi della scuola e le nuove cure del governo l'ebbero consigliato o costretto di rimettere questa parte inferiore e piu elementare ad altri maestri. Così, più tardi, vediamo Guido, l'amico del giovane Lanfranco, preposto da Anselmo, già priore, alla guida e all' istruzione dei fanciulli del monastero.

Ma ai suoi nuovi ed agli antichi alunni il maestro non restava d' inculcare lo studio di questa parte, molesta ma necessaria, della formazione letteraria e scientifica. Nè solamente intendeva in esso la notizia delle

(1) *Epist.* lib. I, 16: « Ad id quod mihi dicitur in epistola vestra: *Scire tuum nihil est, nisi te scire hoc sciat alter,* respondeo: *Scire meum nihil est, si quale sit hoc, sciat alter.* Quod vero quaeritis cur fama Lanfranci atque Guitmundi plus mea per orbem volet; utique quia non quilibet flos pari rosae fragrat odore, etiamsi non dispari fallat rubore ».

Digitized by Google

regole grammaticali, o delle leggi universali del pensiero, ma la cognizione degli autori classici, anche profani, l'interpretazione e l'analisi dei loro libri, la lettura assidua e la ripetizione delle cose lette e udite. Così questo studio — e comprendevasi anche sotto il titolo onorifico di « scienza del declinare » o più semplicemente « declinazione » — sebbene fatto empiricamente e senza la dotta ricercatezza di molte scuole moderne, addestrava la mente alla riflessione ed all'analisi, non meno che al gusto del bello e del buono. Nè però recava scapito, come seguì pur troppo in altri tempi e più nei nostri, alla gravità e purezza del costume giovanile; poichè su questo punto — è facile intenderlo — il maestro era inesorabile: voleva esclusi al tutto quegli autori e quei passi, in cui apparisse qualsiasi bruttura, com' egli raccomanda al suo caro Maurizio. Ma ascoltiamo lui stesso in una di quelle preziose sue lettere, così utili per la cognizione della sua vita intima, dei suoi metodi e della sua scuola, che egli scriveva al discepolo, da Lanfranco chiamato in Inghilterra:

« Ho sentito che vai a scuola dal signor Arnolfo. Se ciò è vero, ne sono contento; perchè, come tu stesso hai sperimentato in parte, ho sempre desiderato il tuo profitto, ed ora lo desidero più che mai. Ho sentito pure che egli è molto valente nella declinazione, e tu sai che a me fu sempre gravoso il declinare ai fanciulli: e perciò so che tu sotto di me hai profittato nella scienza del declinare meno assai di quello che ti sarebbe convenuto. Ti esorto dunque e ti prego, e come a figliuolo carissimo ti comando che tu studii di declinare diligentissimamente tutto ciò che avrai udito leggere da lui ed ogni altro passo che potrai. Nè ti vergognare di studiare in questo modo anche quelle cose di cui non credi aver bisogno, come se ora cominciassi di fresco un tale studio; perchè con questo e riterrai più sicuramente le cose che sai, imprimendotele di nuovo con udirle da lui,

Digitized by Google

e sotto il magistero di lui, se in qualche punto prendi abbaglio, lo correggerai, e se qualche cosa ignori, la imparerai. Ma se egli non t' insegna nulla, e ciò è per tua negligenza, mi dispiace, e voglio che tu faccia quanto puoi perchè egli ti dia lezioni, particolarmente sopra Virgilio e sopra altri autori che con me non hai letto, eccettuati quelli in cui è sentore di qualche bruttezza. Che se per qualche tuo impedimento non puoi avere lezioni da lui, almeno studiati di declinare quanti più puoi di quei libri che hai letto, in tutte quelle ore che puoi, e con ogni diligenza, come sopra ti ho detto, dal principio sino alla fine. Fa vedere anche allo stesso nostro carissimo amico questa lettera, nella quale lo prego brevemente ma vivamente di volerti bene e mostrarti quanto io posso stare certo nella sua vera amicizia, e lo assicuro che quanto farà a te non lo farà ad altri che al mio cuore. È già infatti da gran tempo che egli ed io siamo certi della vicendevole amicizia, se egli è così buono da ricordarsi ciò che io non dimenticherò mai. Salutalo da nostra parte, col maggiore rispetto, e saluta il signor priore e il mio signor Gondolfo e gli altri signori e fratelli nostri che sono con te. Addio, figliuolo mio dolcissimo, e non disprezzare il consiglio di chi ti ama con affetto di padre. Addio » (1).

Da questa affettuosa epistola è facile argomentare i buoni criterii grammaticali e letterarii del maestro, e conoscerne le ragioni. È innegabile, del resto, che Anselmo aveva famigliari gli autori antichi, li leggeva, li analizzava e commentava ai suoi scolari, nè rifuggiva dagli scrittori pagani, nei quali rifulgesse il bello genuino, che è splendore del vero e del buono, che non offusca nell' anima il candore della bellezza divina. Ma ben a ragione aborriva da quelli in cui ostenta i suoi colori chiassosi la bruttezza morale: *in quibus ali-*

(1) *Epist.* I, 55.

Digitized by Google

qua turpitudo sonat, come scrive egli con frase energica, la quale accenna a negare meritamente il vanto di vera bellezza artistica, di perfezione letteraria, a cotali scritti, che l'uomo onesto non può lodare come *belli*, senza detestarli come *turpi*.

***

Allo studio degli autori voleva il maestro che andasse congiunto l'esercizio dello stile, come allora dicevasi, di dettare, ossia scrivere per esercizio di scuola: il che, secondo l'antico detto dell'oratore romano, era bene considerato come « punto capitale » di tutta la istituzione letteraria, sebbene dai più trascurato perchè gravoso. Ma con quel suo istinto pratico ed educatore, che abbiamo già veduto, insisteva Anselmo che non si desse il vantaggio al poetare o verseggiare, quale usava già nelle scuole del secolo XI; ma piuttosto all'esercizio dello scrivere in prosa. E l'avvertimento è utile, certamente, non meno per la formazione della mente al gusto letterario, che per quella dell'animo alla gravità dei propositi e alla praticità dei pensieri. Nel che pure il nostro monaco valdostano del medio evo si accordava, senza forse addarsene, con l'oratore romano dell'età antica, a insegnare ma con ben più alto pensiero, che non « impariamo per la scuola, ma per la vita ».

Molto significanti per questo rispetto, e assai pratiche ci paiono, ad esempio, le lettere ch'egli scriveva, già arcivescovo, ad Anselmo suo nipote (1). Questi, primogenito di Borgondio e di Richera, dai suoi genitori consecrato a Dio, era venuto con lo zio in Inghilterra, dove ebbe a superare una lunga e grave infermità; e con lui si trovava pure nell'esiglio, a Lione, d'onde

(1) *Epist.*, lib. IV, 31, 52, 114. — Cf. lib. III, 43, 66, 67, 77.

Digitized by Google

Anselmo ne scriveva alla sorella ed al cognato le più consolanti notizie. Da parecchie lettere di Anselmo vediamo quanto egli avesse caro quest'unico rampollo della sua famiglia, giacchè tutta l'altra figliuolanza di Richera e di Borgondio si era spenta negli anni teneri dell'innocenza, come si raccoglie da una lettera di Anselmo alla sorella ed al cognato, dove caramente ne li consola. In una lettera che inviava dall'esiglio al priore Ernolfo ed agli altri suoi monaci Cantuariensi, « raccomando — egli scrive — alla vostra carità il mio nipote Anselmo, come mio sangue, affinchè riesca ad imparare e a custodire il suo tenore di vita ». E intende appunto della vita religiosa ed esemplare, di cui altrove gli dà lode, come si disse. Ma, venendo più particolarmente al punto della formazione letteraria, così scriveva al nepote stesso: « Poichè io ti amo in modo singolare fra tutti i miei consanguinei, desidero che tu faccia profitto innanzi a Dio e innanzi a tutti. Perciò ti esorto e ti comando, come a figliuolo dilettissimo, perchè tu ti studii con sollecitudine di compiere a perfezione quello per cui ti ho lasciato in Inghilterra, e non passi briciolo di tempo nell'ozio. Applicati massimamente a declinare e a conoscere la forza della grammatica; ed esercitati maggiormente nella prosa che nei versi. Sopra tutto custodisci bene i tuoi atti e costumi innanzi agli uomini e il tuo cuore innanzi a Dio; affinchè, quando io ti riveda, a Dio piacendo, possa rallegrarmi del tuo profitto e tu della mia allegrezza. Sta bene; e raccomanda a Dio il corpo e l'anima tua » (1).

Il simile ripete in altra lettera, con altri preziosi avvertimenti, che egli insieme congiunge, e letterarii e ascetici: fuga dell'ozio, cura del proprio profitto, studio della grammatica, esercizio giornaliero di scrivere e parlare correttamente: « Avvezzati a dettare ogni

(1) *Epist.*, IV, 31.

Digitized by Google

giorno, massimamente in prosa; e non amare troppo di scrivere difficile, ma in istile piano e ragionevole. Sempre, salvo che ti costringa la necessità, parla in latino. Sopra ogni altra cosa sta attento ai buoni costumi ed alla gravità. Fuggi la loquacità, perchè l'uomo profitta più tacendo e ascoltando e riflettendo che cosa possa imparare dai detti e dalla vita degli altri, che non mostrando la sua scienza con la verbosità, senza esservi costretto da necessità » (1).

*
* *

Molti vedranno con istupore questo monaco austero dare tanta importanza agli studii letterarii, ed anche a quello più elementare dello scrivere correttamente e con facilità, sì che poco maggiore sembra darla allo studio delle virtù. Così congiunge egli l'una con l'altra raccomandazione; come fa pure in un' altra letterina più breve, a modo di biglietto, ove torna a dire al « suo nipote carissimo »: — « Non ho io da ricordare la mia affezione e la mia cura per te, giacchè la natura stessa te ne persuade per me. Ti esorto, ti ammonisco, ti comando di attendere ai buoni costumi ed alla scienza, e che dopo la grazia di Dio, ti ingegni quanto puoi, di profittare in meglio, restandoti ora dove sei, finchè io con la disposizione di Dio ordini altrimenti » (2).

Ma non si stupiranno di queste calde raccomandazioni quanti conoscono come per Anselmo, e generalmente per quegli spregiati monaci del medio evo, lo studio era parte di educazione religiosa; era anzi, nel suo intento precipuo, scala di orazione, cioè di elevazione della mente in Dio, non meno che strumento di benemerenze a pro della società civile e religiosa. Fra tali benemerenze è quella della conservazione dei

(1) Ivi, 114. (2) Ivi, 52.

Digitized by Google

capilavori dell'antichità, scientifici e letterarii, e della trascrizione dei manoscritti.

Ora veggasi, a modo di esempio, con quale criterio indirizzava Anselmo i suoi alunni anche in questo lavoro. Egli chiedeva al suo Maurizio l'*Aforismo* di Ippocrate con le glosse, e un'altra opera di medicina sui *Polsi*, ch'egli, del resto, mostra già di conoscere e che verisimilmente consultava per le pronte cure da lui solite usarsi verso i suoi fratelli infermi, e dai suoi biografi tanto esaltate, come udimmo altrove: — « Se puoi scrivere tutte le glosse dell'Aforismo, ne ho piacere; se no, ti avverto di non lasciare indietro i nomi greci o inusitati che vi sono. Ma quel tempo che tu deliberi di prendere nel trascrivere il libretto intorno ai Polsi, amo meglio che tu lo impieghi a finire bene tutto quello che sta nell'Aforismo. Perchè la scienza del libretto stesso non è utile se non a quelli che se ne occupano con uso frequentissimo e diligentissimo. Che se dopo l'Aforismo puoi fare qualche cosa anche di questo, lo ricevo volentieri. Ma per l'uno e per l'altro ti avverto principalmente che quanto avrai fatto sia corretto con uno studio e una squisitezza tale da essere degno che si dica perfetto. Poichè io preferisco di uno scritto sconosciuto e inusitato una sola parte intera ma conforme a verità, che il tutto guasto da falsità » (1). Uno studioso moderno di edizioni critiche potrebbe forse parlare troppo diversamente da questo monaco del secolo undecimo?

*
* *

Ma lo studio delle lettere e degli autori profani, è troppo evidente che non poteva esser fine: era solo un mezzo al santo maestro. Nè egli perciò l'additava

(1) Ivi I, 51.

Digitized by Google

quasi meta, ma quale passo o via di transizione ad una più alta e più degna cultura: a quella delle scienze sacre. Fra esse primeggiava lo studio dei libri santi, e come a questo egli applicò l'animo con intensa fede e con vivo ardore fino dagli inizi della sua vita religiosa, secondo che già udimmo dal suo biografo Eadmero; così vi spronava e vi guidava gli altri con un indirizzo più che mai pratico ed efficace. Nè ciò costumava egli solo coi suoi monaci, ma con quelli altresì di altre congregazioni o monasteri, ai quali usava recarsi, invitatovi a gara dagli abbati, per tenervi conferenze e ragionamenti di spirito.

E anche di questo recheremo un esempio che viene a confermare per altra via le notizie generali del biografo, ed è quello che narra di sè Guiberto, allora giovine monacello del monastero flaviacense di S. Germero (Flavigny) presso Beauvais, e poi colto abbate di Novigento (Nogent sur Coucy) nella diocesi di Laon (1). Questi, d'ingegno svegliatissimo, di temperamento gracile, di fantasia briosa e vivacissima ma sbrigliata, erasi tuffato disordinatamente nella lettera degli autori profani, e nominatamente dei poeti, senza discernimento alcuno, e riportatone nuovi stravolgimenti d'immaginazione e altri più gravi danni intellettuali e morali. Anselmo che « prima di essere abbate e di poi, veniva famigliarmente, in grazia della sua religiosità e dottrina, al monastero Flaviacense », pose ben tosto gli occhi in quel giovinetto intelligente ma irrequieto; e, come narra lo stesso Guiberto, con tanta benignità e diligenza si pose ad istruirlo, e con tanta insistenza vi lavorava intorno, come se Guiberto solo fosse stato la cagione unica e singolare delle sue frequenti visite al monastero. Al primo aprirglisi che fece quel giovine cuore, conobbe

(1) Guibert. de Novigento, *De vita sua,* I, c. 16. — Migne, *Patr. lat.* CLVI, 874.

Digitized by Google

egli bene che a Guiberto occorreva ben altro che lo studiare i poeti: lo avviò dunque allo studio della Scrittura santa, ma ad uno studio profondo e pratico dietro i passi di S. Gregorio Magno; glie ne venne schiudendo il senso molteplice, letterale, allegorico, morale e anagogico; infine gli dette lume ed impulso a valersi di tutte le altre sue cognizioni antecedenti, degli studii stessi letterarii e filosofici per la migliore intelligenza, interpretazione ed esposizione della Scrittura divina. Tolti, ad esempio, alcuni capitoli dell'evangelio, mostrava egli come dividerli, analizzarli, dichiararli, e li commentava quindi in modo razionale, conforme alle regole ed ai principii di una sana filosofia. Con ciò addestrava praticamente il discepolo al metodo arduo di applicare da sè le leggi della logica, del pensiero umano generalmente, all' interpretazione della parola divina. Onde il buon monaco riconosceva poi che « in questi studii aveva egli avuto a suo maestro precipuo l' abbate Beccense, oriundo delle parti transalpine, cioè dalla regione Augustana, uomo incomparabile negli insegnamenti e nella vita santissimo ». Quindi, continua Guiberto: « Io presi di poi ad emulare i sentimenti di lui con altri commenti simili, per quanto poteva ». E frutto di questi sforzi che egli continuò poi sempre, ma con maggiore libertà quando divenne abbate di Nogent, furono i suoi commentarii sopra la Scrittura, dove egli con le sue proprie ritrasse pure diverse qualità e non poche idee del suo amato maestro (1).

*
* *

Nè solamente aiutava di consiglio i monaci, ma favoriva anche di libri i monasteri diversi; sebbene in ciò la carità del religioso vinceva certo lo zelo del mae-

(1) Cf. Ragey, *Histoire de St. Anselme*, vol. I, p. 129 ss.

Digitized by Google

stro. E vi fu una volta che qualcuno dei suoi alunni, male interpetrando la mente del maestro, richiese indietro al monaco Rodolfo i libri imprestatigli e forse troppo lungamente ritenuti, con parole tali da dargli a intendere che mai più non dovesse sperare simili prestiti in avvenire: durezza alienissima dal troppo buon cuore di Anselmo. Non si può dire quanto ne andassero mortificati Rodolfo ed i suoi confratelli, i quali si affrettarono a restituire i libri e a porgere le loro scuse ad Anselmo. Ma egli ne restò ben più afflitto di loro, quando intese dall'abbaglio, e ne scrisse tosto per dissiparlo, al « signore e dolcissimo fratello, don Rodolfo » una lettera riboccante di tutta la cordialità e dolcezza del suo buon cuore. In essa egli esprime tutta la « pietosa compassione e la tristezza penosissima » che lo trafisse per quel fatto; e soggiunge: « Assolutamente non può soffrire l'animo mio, affezionatissimo a voi e agli altri signori nostri dilettissimi della congregazione vostra, anzi — come più volentieri dico, se vi contentate — della congregazione nostra, assolutamente, ripeto, non può soffrire che abbiate anche solo il sospetto essere mai uscito dalla mia bocca che non vi presteremo più i nostri libri.... Anche la lettera che vi fu mandata per la restituzione dei libri, nè io comandai che fosse fatta a quel modo, nè ho saputo che fosse stata così scritta, se non quando me lo riferirono quelli che riportarono i libri.... Volentieri dunque vi manderemo, quando li richiederete, quali siano i libri o piuttosto le cose tutte che noi abbiamo: e quelli che voi avete dei nostri libri, ve li lasceremo finchè ne avete bisogno ».

Così egli; e di qui noi vediamo abbastanza quale scambio di libri si facesse tra quegli studiosi e quelle biblioteche nascenti del secolo XI. Ma altri cenni ne occorrono ancora nell' epistolario di Anselmo. Così l' abate Durando scrive ad Anselmo e gli richiede, in segno di

Digitized by Google

fraternità, le epistole di S. Paolo (1). Anselmo riscrive allo stesso monaco Rodolfo, e lo prega in nome del « reverendo priore Helgoto », loro comune amico, a trascrivergli con le note musicali l' antifonario, cosa che l' amico riconosce bene essere di qualche fatica (2): risponde a Giovanni e a Bosone, desolati perchè credevano di avergli smarrito certi quaderni importanti; li consola e loro promette anche gli scritti di musica, prestati al monastero di Caen: « Quanto alla musica che dimandate, la ridomanderemo dal priore Cadomense, a cui l' abbiamo imprestata, e ve la manderemo al più presto che potremo » (3). Da questi e da altri non pochi cenni sparsi quasi a caso, ma tanto più significanti, noi raccogliamo la vivace operosità del maestro e dentro e fuori i limiti del suo monastero; massimamente il suo zelo per la trascrizione, la diffusione e lo studio degli scritti antichi, fino a quelli di liturgia e di musica, che in quel secolo undecimo, di ritorno alle melodie gregoriane, massime nei cenobii dell' ordine benedittino, avevano grande importanza artistica e scientifica non meno che religiosa.

Il merito più proprio, nondimeno, e più celebrato nell' insegnamento di Anselmo fu lo studio del dogma e dei suoi fondamenti, della credibilità della fede e dei suoi misteri, e con ciò l'applicazione della filosofia alla dottrina sacra per eccellenza, alla teologia. Questo merito gli guadagnò appunto il titolo di fondatore, o *precursore*, della Scolastica. E di ciò dobbiamo pur dire qualche cosa, in quanto lo consente l'indole del nostro lavoro.

---

(1) *Epist.*, I, 61. (2) Ivi, I, 21. (3) Ivi, II, 50.

Digitized by Google

Capitolo Decimo.

Il Precursore.

La filosofia vera e la falsa nel secolo XI; atteggiamento di Anselmo contro gli abusi e i traviamenti dei filosofi contemporanei. — Disposizioni morali e intellettuali, da lui richieste come previe allo studio della sapienza: predominio della ragione sopra il senso e la immaginazione. — Umiltà intellettuale e fermezza dottrinale nella polemica. — Arditezza e originalità di Anselmo come filosofo; suo doppio intento; diverso, rispetto agli infedeli ed ai credenti. — L'intelligenza della fede e sua coerenza con l'incomprensibilità del mistero nella dottrina anselmiana. — Metodo scolastico nell'insegnamento; esercizio di dialettica, ordine e passaggio dall'analisi alla sintesi ecc. — Varietà delle opere di Anselmo, senza stretta unità di *sistema* scientifico; suo merito proprio, rispetto alla scolastica, di esserne stato il precursore.

Quando nel suo linguaggio enfatico lo storico normanno ci dice che Anselmo « era entrato nella terra di promissione — la solitudine del Bec — *carico delle spoglie degli Egiziani*, cioè dire della secolare erudizione dei filosofi » non esprime solo un fatto; esprime un giudizio. E il giudizio era comune a quell'età, che riguardava la filosofia come una cosa profana, una spoglia di egiziani, un' arma tolta agli avversarii. La filosofia vera non era la speculativa; era la pratica, era la vita perfetta, quella del monaco segnatamente. Questo concetto, in ciò che ha di vero e di profondo, anzi il nome stesso di filosofia applicato alla conversazione del solitario e del cenobita, non era nuovo: noi lo troviamo già comune fra i padri orientali, e frequentissimo nel Grisostomo. Ma nell'età di Anselmo tutta di fede, più che di speculazione scientifica, questo sentimento che

Digitized by Google

aveva penetrato profondamente gli animi cristiani, veniva talvolta esagerato o frainteso fino alla esclusione e alla condanna della filosofia speculativa, massime alla vista delle contraddizioni pratiche di una filosofia superba. Senza andare a questo eccesso, un contemporaneo di Anselmo, Ildeberto di Tours, nell'anno 1100, scriveva a Guglielmo di Champeaux, il famoso filosofo del realismo esagerato, e che fu, secondo alcuni, discepolo di Anselmo (1), quando rinunziata la sua carica in Parigi, si ritirò fra i canonici regolari di S. Vittore: « Della tua conversazione, si rallegra ed esulta l'anima mia, ringraziandone colui del quale è un dono questo, che tu hai cominciato, ora finalmente, a filosofare; poichè finora non avevi sapore di filosofo, mentre dalla scienza acquistata dai filosofi non attingevi per te grazia di costumi » (2). E quando, non molti anni dopo, Abelardo, discepolo di Guglielmo, condannato dal sinodo di Sens, ritirossi a Cluny, si ebbe somiglianti congratulazioni da Pietro il Venerabile, che n'era abbate. Nè diverso era il sentimento del grande « chierico » lombardo, di Lanfranco, quando si faceva piccolo innanzi al pio « laico » Erluino e gli si dava per discepolo.

Nè altro quello di Anselmo stesso, quando già addottrinato nella scienza del suo secolo, preferiva a tutte le altre la congregazione del Bec, perchè quivi la sopraeminente prudenza del maestro avrebbe offuscato quella del discepolo e toltagli ogni occasione di comparsa e di gloria.

Anselmo, tuttavia, come i grandi uomini dell' età sua, era lontanissimo dal disprezzare la secolare erudi-

---

(1) Anche il CANTÙ (*Storia Universale,* t. VI, lib. XI, lib. XI, cap. XXVI) chiama Guglielmo di Champeaux e Anselmo di Laon « scolari di S. Anselmo ». Se ciò è vero — che accertato non è — Guglielmo si sarebbe di poi allontanato non poco dalla dottrina del maestro, nella questione degli *Universali* particolarmente.

(2) HILDEB. *Opera* (ed. BEAUGENDRE), ep. I.

Digitized by Google

zione dei filosofi in se stessa, quantunque ne parli talvolta con minore stima di fronte ai frequenti abusi che ne vedeva farsi, e per rispetto alla importanza ben altrimenti maggiore che a ragione egli attribuiva alla scienza sacra e più alla pratica filosofia della vita virtuosa. Voleva egli bene che quella non fosse anteposta, molto meno disgiunta o contrapposta a questa; come troppe volte accadeva anche in quei secoli di fede, come accadde tra i contemporanei stessi di Anselmo, a Berengario, a Roscellino ed ai loro seguaci, come nell'età susseguente ad Abelardo, e poi ad Amalrico, a Davide di Dinant e a tutta la schiera più tardiva degli Averroisti.

Contro un simile abuso, che travolse la ragione e la scienza umana per volerla innalzare su la divina, insorgeva l'uomo di fede e con tutte le sue forze protestava il maestro religioso; mentre, come a preambolo della maggiore fra le sue opere teologiche, così a fondamento e a principio della sua scuola doveva mettere il debito di prevenire il pericolo. E ciò faceva col « reprimere la presunzione di coloro che con nefanda temerità osano disputare contro qualcuna di quelle cose che la fede cristiana confessa, perchè non la possono afferrare con l'intelletto, e piuttosto con una superbia insipiente giudicano non potere essere in modo alcuno quello che non arrivano a capire, anzichè confessare con umile sapienza potersi dare molte cose che essi non arrivano a comprendere. Poichè nessun cristiano — soggiungeva egli — deve disputare come non esista ciò che la Chiesa cattolica crede col cuore e confessa con la bocca; ma sempre ritenendo la stessa fede indubitatamente, amandola e vivendo secondo essa, deve cercare umilmente, in quanto può, la ragione come esista. Se può capire, renda grazie a Dio; se non può, non vi metta le corna per cozzare, ma chini la testa per venerare. Perchè più presto l'umana sapienza confidando

Digitized by Google

in sè potrebbe, cozzandovi, rompersi le corna, che non puntandovi con forza, svellere questa pietra ».

Così egli, e di ciò che scriveva, egli mostrava gli effetti nelle aberrazioni dei contemporanei che la storia ricorda e che si rinnovano di secolo in secolo da quelli i quali, secondo la grafica descrizione di lui, « appena hanno incominciato quasi a mettere fuori le corna di una scienza presuntuosa di sè, prima che abbiano messo le ali spirituali mediante la sodezza della fede, sogliono levarsi con presunzione alle questioni più alte della fede. Onde avviene che mentre sregolatamente si sforzano di ascendere innanzi tempo per via dell'intelligenza, per difetto dell'intelligenza stessa siano portati a discendere in multiformi errori ». Il caso di costoro che disputano contro la verità della fede, confermata dai santi Padri, era senz'altro paragonato da Anselmo a quello di « pipistrelli e civette che non vedono il cielo se non di notte, e che pure osassero discutere sui raggi del sole in pieno meriggio contro le aquile che si affissano in quegli splendori senza battere ciglia » (1).

*
* *

Quindi richiedeva egli anzitutto, per lo studio della sapienza, disposizioni previe, altre morali ed altre intellettuali: nel che si allontana, da una parte e per immenso tratto, dai dialettici puri e molto più dai dialettici ereticali, com'egli li chiama, quale fu Roscellino; e per altro lato si accosta, senza confondersi in tutto, ai puri mistici e asceti, quale era stato di preferenza un altro italiano, quasi contemporaneo, S. Pier Damiani, l'intrepido cooperatore e l'amico d'Ildebrando (dal 1006 al 1072). È noto, del resto, che gli stessi filosofi antichi, come Socrate, Platone, Aristotile, ricercavano anche, per

(1) *De fide Trinitatis,* praefatio; cap. I,

Digitized by Google

lo studio della sapienza, disposizioni morali, che quasi condizionassero lo spirito a sollevarsi dalla materia. E i filosofi cristiani, come S. Agostino e tutta la schiera dei padri, ben volentieri riconoscevano quel barlume di verità che lampeggiò in questo alla mente dei filosofi, ma non avevano bisogno di allegare la costoro autorità dove parla così insistente la voce della ragione e della fede. Se dunque all'autorità dei filosofi non ricorre il dottore di Aosta, su questo punto, ma a quella della sapienza rivelata, della Scrittura e dei padri, non perciò dovrà attribuirsi alla dottrina di lui od al suo indirizzo, il carattere esclusivamente mistico e la mancanza di ogni distinzione tra l'oggetto della fede e quello della filosofia, che sarebbe quanto dire, nel linguaggio moderno, la negazione di ogni valore scientifico.

Le disposizioni morali su cui insisteva il maestro del Bec, sono quelle che concorrono a formare la buona coscienza, la *gravità dei costumi;* le disposizioni intellettuali, quelle che dànno la *gravità del senno* col predominio della ragione sopra l'immaginazione fallace. Chi delle une o dell'altre è manchevole, cioè « non ha acquistato gravità di costumi e di senno » — proclamava egli aperto – opera temerariamente se s' immerge nelle intricate questioni delle cose divine e rischia « discorrendo con incauta leggerezza per i rigiri molteplici dei sofismi di dare nel laccio di qualche tenace falsità » (1). E ciò intende Anselmo segnatamente delle questioni della Scrittura sacra, ma anche più generalmente di tutte le questioni di ordine spirituale. Così dalla discussione di questioni siffatte, egli voleva nel modo più risoluto, allontanati i dialettici ereticali del suo tempo, e ne assegnava questo motivo appunto, che tocca le disposizioni intellettuali e morali ad un tempo: « perchè nelle loro anime la ragione che deve essere principe e

(1) *De fide Trin.* praefatio.

Digitized by Google

giudice di quante cose sono nell' uomo, si trova così involta nelle immaginazioni corporali, che da queste non può distrigarsi, nè vale a sceverare da queste stesse le cose che ella sola e pura deve contemplare » (1).

Questo dominio della ragione sopra le illusioni della immaginazione — onde la potenza vigorosa dell'astrarre, dello speculare e del raziocinare metodicamente — fu per la rinascente filosofia il forte impulso delle ricerche, degli studii e delle costruzioni scientifiche, da cui sorse il grande edifizio della scolastica. Per questo la scolastica giunse, indi a meno di due secoli, al suo colmo con la *Somma* del dottore di Aquino che ne fu il principe, come Anselmo il precursore. E quando questo venne mancando a poco a poco, la filosofia fatta serva dell'immaginazione, declinò rapidamente e trascinò seco nel traviamento la teologia speculativa. Allora si andò fino a pretendere di non ammettere se non ciò che può essere afferrato dal senso o dalla fantasia adombrato: fu questa la morte della speculazione razionale, e si chiamò progresso.

Infatti, per uno dei soliti paradossi o strani fenomeni della psicologia umana, l'orgoglio intellettuale è anche il naturale compagno di questa servilità della ragione all'immaginazione ed al senso, com'è il costante pedissequo dell'ignoranza e dell'errore.

*
* *

Da esso pertanto il saggio maestro del Bec premuniva, a ragione, i discepoli, e con la parola e con l'esempio. Egli insegnava loro quell' umiltà intellettuale, quella modestia scientifica, che non è solo virtù, ma fiore insieme e frutto di scienza vera. Di questa modestia spirano fragranza le trattazioni tutte dello scrit-

(1) Ivi, c. I.

Digitized by Google

tore, come dovevano spirare le lezioni del maestro, di cui quelle sono l'eco lontana. E similmente le lettere ne portano le tracce, quelle lettere, ad esempio, ove egli parla del suo *Monologio* (1). Bisogna leggere con quale schiettezza e quasi timidità egli l'invia al suo maestro Lanfranco. « Se a voi piacerà..... da voi abbia il titolo, avendone l'approvazione; e per mano vostra si dia a don Maurizio, vostro servo e mio diletto fratello e conservitore, il quale è uno di quelli per cui instanza sopra tutto l'ho composto. Ma se diversamente piacerà all'esame vostro, la copia che vi mando non si renda nè a me, nè al detto fratello, ma venga tolta di mezzo, sia da qualche elemento rovinata o gettata nell'acqua o bruciata o lacerata. E qualunque sia il giudizio che a voi piacerà meglio, vi prego di farmelo noto in qualche modo; affinchè la copia, che ho ritenuto, non abbia altra sorte da quella che ho inviato ». Così Anselmo; e al suo Maurizio notificava pure: « Lo scritto che ho composto a istanza tua e di alcuni altri fratelli e che tu mi preghi di dovere trasmettere a te, lo mando, per mano di don Roberto da esaminare all'arcivescovo nostro signore e padre, e con lettera lo prego che, se non ordinerà che si debba distruggere, renda a te la copia che riceve ».

Passato poi il libro, non senza qualche difficoltà, alla revisione di Lanfranco, Anselmo scriveva al maestro un' altra umilissima lettera, protestandosi « grato della paterna ammonizione »; e un altra del pari umilissima ne scriveva all' abbate Rainaldo, che molto da lontano gli mandava chiedendo « quell' opuscolo ». A lui Anselmo spiegava più particolarmente qualche espressione che poteva essere fraintesa, lo pregava di non mostrare l'opuscolo « a uomini ciarlieri e litigiosi; ma a' ragionevoli e quieti »; che se alcuno di questi mo-

(1) *Epist.* I, 63, 65; cf. ep. 68, 74; IV, 102.

Digitized by Google

vesse opposizione la quale paresse degna di risposta, gliela facesse conoscere per lettere sue o dell' oppositore; affinchè — dice egli bene — « serbato dall' una parte e dall'altra la pace della carità e l' amore della verità, o io sia corretto dalla critica di lui o egli dalla mia risposta ».

Di simile modestia vediamo pure un esempio nella polemica di Anselmo col monaco Gaunilone, a proposito dell'altra operetta che poi intitolò *Proslogio*, e della celebre argomentazione in essa allegata per dimostrare la esistenza e gli attributi divini. Che se in un altro suo trattato più teologico e più polemico, *intorno alla fede della Trinità ed alla Incarnazione del Verbo*, usò parole ben forti e vibrate contro i suoi avversarii « ereticamente dialettici » e massime contro quel « certo chierico di Francia » che era il canonico Roscelino di Compiègnes, ciò fu perchè essi abusavano appunto dell'apparenza della dialettica ad oscurare le verità della fede e della vanità della loro fama usurpata a sedurre le anime deboli.

Del resto, non impugna egli la persona, ma l' errore, e fino dal principio ci dichiara: Se quel tale che ha profferito la sentenza ereticale, è tornato alla verità per la correzione divina, non creda punto che io in questa lettera parli contro di lui, perchè egli non è più quegli che era. Se prima era tenebre, ora è luce; e non occorre riprovare le tenebre che più non sono, ma sì approvare la luce che risplende ». Ed anche in questa battaglia di idee la modestia del dotto si congiunge alla fermezza del credente, e gli strappa questa bella dichiarazione, che fa onore all' una e all'altra: « Prego che nessuno pensi aver io presunto tanto, quasi che credessi la fortezza della fede cristiana abbisognare dell'aiuto della mia difesa. Perchè se io, omiciattolo spregevole, mentre esistono tanti uomini santi e sapienti, tentassi scrivere qualche cosa per con-

Digitized by Google

fermare la solidità della fede cristiana, come se questa abbisognasse della mia difesa, potrei sembrare certamente presuntuoso e ridicolo. Così, se gli uomini mi vedessero carico di pali e di funi e simili arnesi con cui si usano legare e raffermare le cose vacillanti, affannarmi intorno al monte Olimpo, per assodarlo sì che non vacillasse nè diroccasse per la spinta di qualcuno; sarebbe meraviglia se si rattenessero dal ridere e dal deridermi. Quanto più, se io mi facessi a voler puntellare con le mie ragioni e assodare, quasi fosse vacillante, quel monte grande che ha riempito la terra, tanti uomini santi e sapienti che godono di trovarsi bene assodati sopra la eterna sua fermezza, possono indegnarsi con me, e attribuire il mio sforzo non a serietà di studio, ma a leggerezza boriosa » (1).

***

Da siffatte disposizioni e criterii intellettuali e morali parrebbe che Anselmo avesse dovuto sentirsi ritratto dalle audacie delle analisi, dalla sottigliezza delle ricerche, dai voti della speculazione. E non fu così. Nè diremo noi troppo generalmente che Anselmo si contrapponesse per la sua arditezza e originalità al maestro Lanfranco, rattenuto ancora dai pregiudizi dell'età di mezzo in un'ingiusta diffidenza verso la filosofia. Di questi pregiudizi non troviamo la prova così manifesta, come ad altri pare, nella sentenza del maestro di Anselmo, il quale con l'Apostolo « non vitupera l'arte di disputare, ma l'uso perverso dei disputanti », cioè dei dialettici, e teme a ragione che con questa « filosofia, cioè dialettica e vuota fallacia, conforme alla tradizione degli uomini, quale un Aristotile », possa taluno ingannare od essere facilmente ingannato, quando non prenda

(1) *De Fide Trinitatis,* cap. I.

Digitized by Google

altra guida nello studio dei misteri divini, come succedeva a Berengario ed ai suoi. Molto più ci pare futile il conchiudere tragicamente che « per lui (Lanfranco) come per molti padri della Chiesa, Aristotile fosse il nemico » (1). Non un nemico era lo Stagirita, ma un filosofo della ragione che doveva rimanere al suo posto, non essere collocato sul piedestallo divino, nè fatto giudice della parola rivelata, nè maestro della fede.

Ma pure ammesso che Lanfranco, nonchè avere la filosofia in quella diffidenza che altri vuole, ne usasse anzi vigorosamente a ribattere gli assalti degli eretici, è certo tuttavia che per l'indole sua propria e dei tempi andava in ciò ritenuto, e quasi solo astrettovi dall'intento polemico. Il discepolo fu meglio ardito, e si spinse assai più avanti del maestro: volle usata la filosofia e applicato tutto il nerbo della ragione allo studio della fede non solo per l'intento polemico, ma altresì per l'intento apologetico e positivo: prima cioè a confutare l'insipienza e a fiaccare la durezza dei non credenti, indi a pascere e a confortare i credenti (2). Quanto ai non credenti, Anselmo insegnava bene che « la nostra fede si vuole difendere per via di ragione », ma non già per discutere con essi la profondità della nostra fede, ma per mostrarne la ragionevolezza del nostro credere, e quindi l'irragionevolezza e la colpa della loro incredulità, o come si esprime il dottore, « si deve mostrare ad essi ragionevolmente quanto essi ci disprezzano irragionevolmente ».

Ma poichè contro di essi non era la lotta giornaliera, com'è ai tempi nostri, non fa meraviglia che il

---

(1) RAGEY, *Histoire de St. Anselme*, vol. 1, p. 114 ss.

(2) *De fide Trinitatis*, praefatio. — Quivi S. Anselmo presuppone per indubitato che la *ratio fidei* deve servire: 1) *ad confutandam insipientiam et frangendam duritiam infidelium;* 2) *et ad pascendum eos qui, iam corde mundato, eiusdem fidei ratione (quam post eius certitudinem debemus esurire) delectantur.*

Digitized by Google

maestro non si fermasse nella dimostrazione di quelli che noi chiamiamo preamboli della fede, come dei motivi di credibilità e dell' obbligo di credere; anzi neppure segua recisa e nitida la distinzione tra il concetto di essa fede e quello della ragione o della filosofia, tra l'ambito e l'oggetto proprio dell'una e quello dell'altra.

Nè però li confonde insieme, perchè non sente il bisogno di fare distinzioni scolastiche fra loro, e molto meno di separarli. Egli presuppone sempre l' impossibilità della opposizione fra la ragione e la fede, come una verità fondamentale e indiscutibile tra i fedeli. Quindi segue che contro di essi la fede non si vuole difendere per via di ragione, essendo già fondata sopra un motivo ben più alto e più infallibile: l'autorità della parola divina. « Questa — secondo che Anselmo insegna della Scrittura sacra — contiene in sè, almeno implicito, il seme di quanto noi predichiamo di utile alla salute spirituale. Essa come non osteggia nessuna verità, così non favoreggia nessun errore. Se dunque una verità si deduce apertamente dalla ragione, e la Scrittura non vi contraddice in nessuna parte, per ciò stesso che essa non nega ciò che dalla ragione si afferma, la verità si ammette per l' autorità di lei. Ma se essa ripugna indubitatamente al nostro sentire, benchè la nostra ragione sembri a noi inespugnabile, è da credere che non è fondata punto nella verità. Così dunque la Scrittura sacra contiene l'autorità di ogni verità che la ragione deduce, quando essa o apertamente l'afferma o in nessun modo la nega » (1).

---

(1) *De concordia praescientiae Dei cum libero arbitrio,* capitolo VI (al. XVI). — MIGNE, CLVIII, 528.

Digitized by Google

*
* *

Ma se nel credente non occorre difendere, anzi è da presupporre, come fondamento incrollabile, la fede; conviene tuttavia che della fede si conosca sempre meglio l'indole e l'oggetto, la conformità e la trascendenza rispetto alla ragione: che insomma vi segua l'intelligenza: *intellectus fidei.* Questa è condizione naturale della mente umana, quantunque sia l' intelligenza parziale in questa vita e quasi framezzata tra le oscurità della fede e gli splendori della visione: « Come il retto ordine esige, dice Anselmo, che noi crediamo la profondità della fede cristiana, prima che presumiamo discuterle con la ragione, così pare a me negligenza, se dopo che siamo confermati nella fede, non ci studiamo d' intendere ciò che crediamo » (1).

Questo intendimento che la fede cerca secondo il dottore di Aosta importa primieramente la conoscenza di quali siano le verità che noi crediamo, cioè del contenuto della fede, e più generalmente dell'esistenza del dogma, o vogliamo dire della dottrina cristiana, di tutto l' insegnamento della Chiesa. Nè su ciò può sorgere difficoltà. Ma Anselmo intende qualche cosa di più: l' internarsi quasi nella sostanza stessa del dogma, scrutarne la natura, ricercarne le ragioni altissime in quanto può e tentarne in qualche modo *(aliquatenus)* una certa spiegazione. Quindi egli intitolò su le prime il suo *Monologio* « esempio di meditazione intorno alla ragione della fede » e il *Proslogio* « la fede che cerca d'intendere » (2). Anzi talora va fino a parlare di ragioni ne-

(1) *Cur Deus homo,* cap. II.

(2) *Proslog.*, proem. « Unicuique suum dedi titulum, ut prius *exemplum meditandi de ratione fidei,* et sequens *fides quaerens intellectum* diceretur.

Digitized by Google

cessarie, e tali che prescindendo dalla rivelazione appaiono dimostrative. Il che non farebbe difficoltà per quell'ordine di verità rivelate, che la ragione umana può con le forze naturali conoscere in qualche modo, come l'esistenza di Dio e dei divini attributi, dalla considerazione della creazione visibile. Ma trattandosi di misteri propriamente detti, come della Trinità e dell'Incarnazione, è un assurdo pretendere di dimostrarli con prove razionali necessarie in vero e proprio senso, per chi ne ammette la incomprensibilità.

Ora la incomprensibilità del mistero propriamente tale è, fuori d'ogni dubbio, fortemente inculcata nella dottrina anselmiana, e perciò la necessità delle ragioni non tocca punto il nodo intimo del mistero *(quomodo sit)*, ma al più la sola esistenza di esso. E anche in questo caso, non vuol essere necessità assoluta di evidenza della verità, ma di congruenza somma, di evidenza della credibilità, poichè tutto il ragionare del teologo muove sempre dal fatto soprannaturale della rivelazione e della fede, come tutto l'investigare del fisico muove dai fatti esteriori, e quello dello psicologo dai fatti interiori, che l'uno e l'altro presuppone e l'uno e l'altro cerca di spiegare nelle loro leggi, non già nella recondita loro essenza o nei loro modi più intimi che sfuggono all'osservazione.

Così Anselmo non presume di spiegare o dimostrare il mistero, ma di coglierne il senso in quanto può, e le divine armonie, di cui egli sente bene che non giunge all'anima viatrice se non un'eco lontana: « Non tento, o Signore, — così esclama egli in quella sua alta introduzione al Proslogio — non tento di penetrare la tua altezza; perchè in nessun modo oso metterle al paragone la mia intelligenza; ma desidero di conoscere *in qualche modo* la tua verità, cui il mio cuore crede e ama. Nè cerco io, infatti, di intendere per credere, ma credo per intendere. Anzi, questo me-

Digitized by Google

desimo io credo, che non intenderei se non credessi » (1). E vi è di più, che per Anselmo lo studio e l'insegnamento è meditazione, e l'investigazione è soliloquio dell'anima *(monologio)* o meglio anche, colloquio con Dio *(proslogio):* come tale, richiede una illustrazione interna, l'illuminazione soprannaturale della grazia, e per questa illustrazione diviene una specie di rivelazione o di ispirazione superna (2).

Benchè dunque Anselmo non mostri ancora quel rigore di termini e di concetti, che fu poi vanto della Scolastica susseguente, egli, per questo suo atteggiamento fondamentale sopra tutto, di filosofo e di teologo, può ben dirsene il precursore.

***

Ma Anselmo fu precursore della Scuola anche per un altro rispetto in quell'età singolarissimo: per l'attrattiva e per il metodo dell'insegnamento, secondo la condizione dei tempi, il più scientifico insieme e il più didattico. Per quanto noi possiamo argomentare dalle sue opere e dalla sua corrispondenza, resi famigliari i discepoli ai molesti esercizi del « declinare » e del « dettare » o comporre, come sopra si è detto, non isdegnava egli di venirli addestrando pazientemente

(1) *Proslogion,* cap. I sub fin.

(1) Questo riconosce anche il FRANK (op. cit. p. 95), che l'*invenire* di Anselmo è per parte di Dio un *aperire* e un *revelare,* e ciò si vede, ad es., dal capitolo primo del *Cur Deus homo,* e dalla prefazione del *De fide Trinitatis.* — « Par egli credibile che siasi ardito di rappresentare l'uomo che scrisse queste ammirabili parole, quale *razionalista* cristiano! » Così scriveva il Montalembert nella sua introduzione alla storia di S. Bernardo, più di mezzo secolo fa, riportando alcuni di questi passi del Dottore di Aosta. Ma quanto più incredibile è che siasi ripetuta la folle accusa, anche recentemente, da scrittori che si davano per cattolici e rappresentanti della *cultura* moderna del clero in Italia e fuori!

Digitized by Google

a quelli più aridi della dialettica. Di che vediamo un esempio nel trattato *Del Grammatico*, il quale, contrariamente a ciò che sembrerebbe a noi promettere il titolo, non tocca la grammatica, ma una pura questione di logica, con un lungo e sottile esercizio di argomentazione.

Da queste, certamente, egli avviava gli scolari ad altre questioni più alte e che toccano insieme la teologia e la filosofia. Tali, ad es., quella della definizione o del concetto esatto della verità, della libertà dell'arbitrio, dell'origine del bene e del male, in connessione con le verità della fede, quali la prescienza divina e la caduta degli angeli. Di che pure ci danno saggio tre altre trattazioni di Anselmo, da lui volute disporre « non secondo il tempo della loro composizione, ma secondo che la loro materia e la somiglianza della forma di discussione ricercava ». E per questa forma, che è quella del dialogo, si aggiunse, ultima in ordine di tempo, la trattazione *Perchè Dio-uomo*, da lui compiuta solo durante l'esiglio, nella quiete della villa Sclavia, presso Capua in Italia. Nè certamente in altra forma che di famigliare conversazione furono proposte le dottrine tanto più ardue e sublimi, che Anselmo o svolge o accenna nelle altre sue opere, com' egli stesso afferma di quelle concernenti la essenza divina e altre questioni affini, nella prefazione del suo *Proslogio*. Così queste opere, ma specialmente i cinque dialoghi, come già fu bene osservato (1), ci fanno quasi assistere alle lezioni di Anselmo.

Si sente in verità, leggendo questi dialoghi metafisici, che quelle questioni, quelle risposte, quel maestro e quei discepoli non sono una finzione, sono una realtà storica, come realtà storica è quell'Anselmo che risponde e quel Bosone che interroga nell' ultimo, che

(1) Ragey, l. c. p. 133 ss.

Digitized by Google

è il più teologico e il più discusso: *Perchè Dio uomo.* Noi ci dimentichiamo per poco di leggere un libro: ci ritroviamo quasi in mezzo ad una scuola, intenti alla parola viva del maestro. E il maestro non lascia davvero sonnecchiare il discepolo: gli tiene l'occhio sopra, lo interroga, lo eccita, lo riscuote di continuo e passo passo lo tira dietro a sè, da una questione ad un'altra, dall'una all'altra difficoltà, finchè la luce sia fatta, piena e gioconda, in ogni docile intelligenza: — « Hai soddisfatto anche ai bambini » esclama allora il discepolo ». — « Hai dimostrato con tanta evidenza che io non posso non vedere ».

Quindi noi possiamo argomentare perchè tanto attraente riuscisse la conversazione e l' insegnamento del maestro del Bec, anche quando si internava nelle spinose e minute questioni della dialettica. Ma ben più doveva essere quando si levava quasi a volo verso le sublimi speculazioni della dogmatica cristiana, come nel *De Trinitate,* e della stessa essenza divina, come nel *Monologion* e nel *Proslogion,* i due suoi grandi capilavori di filosofia cristiana; nei quali lascia la forma dialogica del maestro e impenna le ali del contemplativo.

***

Così anche l'attrattiva del filosofo doveva sgorgare dalla vivacità della sua communicativa, dalla lucidezza delle idee, dalla semplicità della esposizione, spoglia degli ornati o della vana pompa di erudizione, nella quale sfoggiava, ad es., prima di lui Berengario e dopo di lui Abelardo. Ma sopra tutto doveva provenire dalla profonda sua persuasione e da quel suo ordine schietto, lucido, naturale, che è dote di chi padroneggia la materia e senza vanto cerca di renderla accessibile agli altri. Così nei trattati didattici di Anselmo è mirabile

Digitized by Google

l'attenzione del maestro a proporzionare le idee che egli esprime alle menti che le devono ricevere. Anzi da essi è facile raccogliere come la proprietà più singolare del suo metodo fosse quella appunto di condurre la mente a formarsi, e a chiarirsi da sè le idee, ad analizzarle accuratamente, nè solo accertare l'esattezza dei ragionamenti del maestro, ma a trovarli quasi da sè.

Quindi pure quel suo avvedimento, divenuto poi proprio dei maestri della Scolastica, di procedere dalle cose più note alle meno note: di che egli faceva confessare al discepolo i vantaggi sperimentati nella ricerca della verità (1).

Vero è che questo processo didattico lo trae spesse volte per le lunghe, e quasi l'avvolge in molesti rigiri, che alla impazienza dei maestri, e più alla insofferenza degli scolari moderni riuscirebbero intollerabili. Ma è un processo che giunge alla meta, ed è l'unico efficace come a chi voglia far guadagnare un' ardua vetta, al viaggiatore infermo non occorre il sentiero più rapido, ma la via più piana. In ciò specialmente il precursore della Scolastica tiene più del socratico e del platonico, che non dell'aristotelico; sicchè, leggendo quei suoi dialoghi, la mente corre naturalmente al maestro ateniese, che il maestro del Bec dovette verisimilmente conoscere e studiare. Che se tale studio e conoscenza si vorrà negare come troppo mirabile in un monaco del secolo XI, più mirabile pare a noi, senza confronto, l'esservisi di tanto accostato, per solo impulso dell'alta mente divinatrice. Ma è innegabile che Anselmo dovette conoscere altresì Aristotele, e specialmente averne famigliare la dialettica. Di questa egli si valeva magistralmente nè già per un futile sollazzo intellettuale o

(1) *Dialog. de veritate,* cap. IX (al. X): Mag. A qua (veritate significationis) ideo incoepi ut te a notioribus ad ignotiora perducerem.... — Disc. Profuit mihi quia hoc ordine me duxisti.

Digitized by Google

per la puerile vanità di sillogizzare, come fu costume di molti filosofi e allora e poi, da cui egli si tenne al tutto lontano; ma per la formazione delle intelligenze, per una ginnastica intellettuale, a premunirsi dall' errore e a fortificarsi nella ricerca e nel possesso della verità.

Quindi egli veniva esercitando il discepolo a distinguere i sensi diversi dei termini e delle proposizioni, a scoprirne le equivocazioni frequenti, a riguardare l'idea sotto i molteplici suoi rispetti, ad assaggiare degli argomenti il forte e il debole, nè solo a coglierli superficialmente. Con ciò lo avvezzava pure all'analisi, e dall'analisi lo riconduceva alla sintesi, com' è necessario per fare scienza. E così diceva egli al discepolo: « E d'uopo che tu non sii contento solo d' intendere ad una ad una le cose che dirò, ma che tu le raccolga tutte insieme con la memoria, quasi sotto un' unica occhiata » (1).

*
* *

Tutto ciò, e specialmente questo suo insistere su la necessità della sintesi, ci mostra bene in Anselmo il precursore della Scolastica; ci farebbe anzi aspettare da lui e presentare vicina quella grandiosa sintesi della filosofia e della teologia cattolica, che è la gloria della Scuola. Essa è vicina, e sarà preparata, ma non fu tentata, nonchè compiuta, da Anselmo.

Egli è certo che Anselmo, data l'occasione e sparsamente, ebbe da toccare e da sciogliere nel suo insegnamento le principali questioni della filosofia e della teologia cattolica; sebbene con prudente criterio, che

(1) *De casu diaboli*, cap. XII: « Opus est ut tu ea quae dicam non sis contentus singula tantum intelligere, sed omnia simul memoria quasi sub uno intuitu colligere »

Digitized by Google

molti susseguenti scolastici fino ai nostri giorni ebbero il torto di non imitare, tenne l' occhio singolarmente su le controversie correnti, come quella celeberrima degli *Universali*, che toccava i fondamenti della scienza, e più ancora su gli errori contemporanei, che toccavano la fede, il culto, la liturgia, la morale. Di tutte le questioni siffatte possiamo ben credere che non sono altro se non un saggio quelle che ci restano da lui trattate nelle opere pervenute fino a noi. Anche da questo saggio tuttavia non sarebbe difficile trarre gli elementi da svolgere in un tutto, e quasi in un proprio sistema, di soda dottrina teologica, se il far ciò fosse cosa di un capitolo e non piuttosto di un'opera scientifica, già tentata da altri e che sarebbe pure da ritentarsi con merito.

Ma non è meno vero che il dottore di Aosta mai non dovette intendere di formare col suo insegnamento, nonchè tramandare ai posteri, un corpo di dottrina, un sistema propriamente detto, di teologia ragionata, come poi fece, indi a meno di due secoli, un altro italiano nella *Somma teologica*. Nel senso a noi solito, di sistema dottrinale, neppure il termine di *teologia* occorre nelle opere di Anselmo, sebbene egli fu un gran teologo, come gran filosofo, per i suoi tempi. Anche le tre prime trattazioni, ricordate sopra, *della verità, del libero arbitrio, della caduta del diavolo,* dove tratta pure dell'essenza e della origine del male, sebbene in massima parte filosofiche, sono da lui date come « pertinenti allo studio della Sacra Scrittura » (1). Col qual nome egli vuole intendere per poco tutta quanta la dottrina sacra, che non aveva allora universalmente nell'uso un nome suo proprio, come non aveva ancora quel suo proprio *sistema* ordinato e scientifico d' insegnamento, chiamato poi *scolastico* per eccellenza.

(1) *De veritate,* prologus. — MIGNE, l. c. 467.

Digitized by Google

Il merito, dunque, e il vanto proprio di Anselmo fu quello additatoci appunto dalla recente enciclica di Pio X: di avere gettato i fondamenti, di avere inculcato un sano indirizzo negli studii filosofici e teologici; di avere insomma sparso il seme più largamente, dal quale poi maturarono i frutti col concorso delle fatiche dei susseguenti dottori, fino al grande principe della scuola, S. Tommaso d'Aquino. Egli quindi precedette con l'aprire il sentiero della speculazione a difesa della fede cattolica, e per conchiudere con le parole della stessa enciclica, « a siffatta difesa ben si può dire che sia stato da Dio suscitato, per additare con l'esempio, con la voce, con gli scritti la via sicura.... ed essere guida e norma di quei maestri cattolici che dopo lui *insegnarono le sacre lettere col metodo della Scuola.* Sicchè egli non a torto fu stimato e celebrato come il loro precursore ».

Ma è tempo ormai che usciamo dalle pareti domestiche della scuola e del chiostro, per considerare Anselmo nella sua vita apostolica, quale uomo di azione e di lotta in campo aperto.

Digitized by Google

Capitolo Undecimo.

L' Apostolo.

Missione sociale e apostolica di S. Anselmo, dentro e fuori le mura del chiostro. — Sue relazioni con la società normanna, e grazia propria del suo apostolato. — Sua missione speciale a pro della Chiesa d'Inghilterra. — Primi viaggi da lui fatti nell' isola; sua predicazione e conversazione. — Sua dolce attrattiva e suoi frutti: il premio del mite di cuore.

Fu certo singolare il merito e la gloria di Anselmo come guida, educatore e maestro delle anime fra le mure del chiostro, dove egli ebbe ad esercitare il più fruttuoso apostolato, conforme all'ideale monastico, di esempio santo e di preghiera, di studio e di lavoro; un apostolato per cui accoppiava in sè con mirabile nesso e ravvivava in altri con potente efficacia il doppio merito della contemplazione e dell'azione, in quanto lo portavano le condizioni degli uomini e dei tempi. Ma questa gloria medesima e questo merito rifulge di uno splendore più vivo e più vero, se si consideri alla luce della missione sua propria, di riformatore e di maestro, non solo rispetto all'ordine monastico in particolare, ma rispetto alla società cristiana in generale, sull'uscire del secolo XI e all'entrare del XII. Certo la missione provvidenziale di Anselmo, come quella dei grandi riformatori di quell'età, era una missione sociale nel più vero e più ampio senso della parola; nè già solo in quanto scientifica e civile, ma più ancora e primieramente in quanto religiosa e pastorale, mentre era ordinata sopra tutto a custodia e a difesa della dottrina e della morale, della libertà e della disciplina della Chiesa.

Digitized by Google

Tale appunto ci viene descritta nella recente enciclica pontificia; e tale già apparve ai contemporanei ed ai posteri; tale particolarmente al dotto Giovanni di Salisbury, che per desiderio di Tommaso Becket, ne scriveva in rapido compendio la vita e la esordiva con questa medesima considerazione. « Iddio opera mirabilmente nella sua Chiesa, e come da principio, così nel processo dei secoli va destando a sua difesa e sussidio ministri idonei, onde si conserva e propaga nel mondo la cognizione e il culto di Dio. Fra essi Anselmo rifulse come astro splendidissimo, che illustrò l'Occidente e vibrò i suoi raggi fino alla Grecia, confutandone l'errore ».

Anselmo può, senza dubbio, chiamarsi, in un vero e proprio senso, uomo di azione e apostolo; nè solo di poi nella sua vita di primate e nelle sue grandiose lotte di dottore e di vescovo della Chiesa, ma anche prima nella sua vita di monaco, di priore e di abbate.

Poichè la Provvidenza che aveva eletto Anselmo ad essere guida ed esemplare, più che ad una o ad altra generazione di monaci, a tutto un immenso popolo di anime, anzi ai pastori stessi della Chiesa nei tempi più difficili, lo mise ben presto, per quelle vie semplici insieme e misteriose che sono il suo segreto, lo mise al contatto di quella società ch'egli aveva fuggito. Nè tanto, diciamo, dei piccoli e degli umili, a cui la soavità dell'indole e della virtù lo ravvicinava naturalmente, ma dei grandi, dei principi, dei re della terra, da cui la sua modestia e l'amore della solitudine lo teneva guardingo, e infine pure dei vescovi più illustri e degli stessi Pontefici sommi chiamati a governare la Chiesa in quel secolo, di tre Pontefici che portavano i nomi, grandi nella storia, di un Gregorio VII e di un Urbano II, come più tardi di un Pasquale II, che lo sostenne poscia fra le lunghe lotte del suo ministero episcopale.

Digitized by Google

*
* *

Già il venerando Erluino, impedito dalla decrepita età, aveva rimesso assai per tempo al giovane priore la cura altresì dei negozi esterni del monastero: il che costringeva Anselmo ad uscire sovente dalla sua cara solitudine, a fare aspri viaggi e a trattare col mondo. Noi vediamo allora il monaco italiano accolto, festeggiato e amato da nobili famiglie normanne, come fosse uno dei loro, più che amico, figliuolo e figliuolo primogenito. Per tale, ad esempio, lo riguardava, e volevalo chiamato, il signore Guglielmo Crispino, e sopra tutto Eva, sua sposa, ascritti amendue tra i famigliari e benefattori del Bec. Anselmo andava commosso di tanta pia affezione che trovava nei cuori di quei duri normanni; onde ne scriveva di poi, con parole di candida compiacenza che mostrano come il suo cuore buono godesse di quella intimità; scriveva in Aosta agli amatissimi zii Lamberto e Folcerado, rimettendoli per notizie ad uno di quei nobili signori che nel suo passaggio per Aosta erasi fatto latore delle sue lettere: « Vi prego di volere informare, mediante il latore di questa nostra lettera, il figliuolo vostro dello stato di vostra salute; e da lui, se vi piace, potete sapere le cose che mi riguardano. Perchè, sebbene questo signore, che si degna di essere nostro nunzio, sia molto ricco ed uno dei più nobili fra i Normanni, egli tuttavia con sua madre e i suoi fratelli e la sorella si sono stretti a me con tanta famigliarità di affetto che non mi chiamano altrimenti che figlio la madre e fratello i figli, se non che di pari concordia mi hanno concesso la dignità di primogenito » (1).

---

(1) *Epist.* I. 18. Cf. *Epist.* II, 9. — Dal contesto e dalla storia appare che il latore era figlio di Guglielmo Crispino.

Digitized by Google

Con simile confidenza scriveva pure, già arcivescovo Cantuariense, ai suoi « dilettissimi in Cristo figli » i monaci del Bec: « Siate anche memori in che modo io soleva sempre acquistare amici alla chiesa Beccense, e con questo esempio adoperate a farvi degli amici da ogni parte, seguitando l' opera buona dell'. ospitalità, usando benignità con tutti, e dove manca il potere dell'opera, porgendo la grazia della parola affabile. Nè crediate mai di avere abbastanza degli amici; ma, siano poveri siano ricchi, tutti uniteveli nell'amore di fraternità, perchè ciò possa non solo conferire all'utile della vostra Chiesa, ma condurre alla salute di coloro che voi amate » (1).

Da queste candide parole noi possiamo bene argomentare la grazia e la impronta propria dell'opera apostolica di S. Anselmo. E la grazia era tanta che, ancora giovine priore, egli stringeva a sè per condurli a Dio e alla religione i cuori più indurati, e più assai, divenuto abbate, quando cresciuto in merito come in fama di santità, era consultato ed ascoltato da vescovi e da principi, a bene delle anime loro e dei loro soggetti. Così noi lo vediamo chiamato, nel 1087, al letto di morte del fiero Guglielmo il Conquistatore, e solo da infermità sopraggiuntagli impedito di assistere alle ultime agonie del duca morente il quale era stato impetuoso nelle passioni, come poi ardente nella fede e nel pentimento.

***

Ma l'opera apostolica di Anselmo d' Aosta doveva doveva essere spesa anzitutto per il bene della Chiesa d'Inghilterra e particolarmente della sua sede primaziale di Cantuaria, illustrata già da un altro gran figlio

(1) *Epist.* III, 18.

Digitized by Google

di Benedetto, dal discepolo di Gregorio Magno, il monaco Agostino. Tale fu, senza dubbio, il sentimento vivissimo dei contemporanei di Anselmo, non meno che dei posteri suoi ammiratori, ed è espresso talora con una ingenua enfasi, che farà sorridere un lettore superficiale, ma che commuove invece lo studioso sincero. Così, ad es., l'autore del carme in lode di S. Anselmo: « Se dai tuoi meriti sostenuta non fosse l'Anglica terra, crollerebbe oppressa dal peso del suo vizio. Ella per i tuoi meriti, io lo riconosco, si regge e reggerà, e per le tue preghiere avviene che non cada » (1). Nè meno candidamente lirico nella sua mestizia elegiaca parla il cantore dell'epicedio, già citato, volgendosi in particolare alla sua Cantuaria: « Canzia, tu davi una volta, al tempo del presule Anselmo, spettacolo venerando per tutto il mondo. Il mondo era minore di te: la tua fama volava per tutti i popoli, amica ai buoni, odiosa ai tristi. A te il monaco, il clero e il popolo accorreva per essere istruito, mentre il tuo Anselmo buono era in vita.... Ora giaci incolta nella vedovanza di tanto pastore. Ora la tua fronte si corruccia, raggrinzata di rughe scabrose.... Ora china la testa, che prima si ergeva a guisa di torre eccelsa, soggiaci a miseranda rovina » (2).

Dopo otto secoli d'intervallo, che accumularono su la nobilissima isola e sopra la illustre sua sede primaziale un tanto maggiore cumulo di rovine fino a separarla dal centro vitale dell'unità religiosa nel mondo, gli ingenui sfoghi dei poeti medievali hanno un' eco di

---

(1) Cf. MIGNE, CLVII, 135:

Fulta tuis meritis si non foret Anglica terra
Corrueret vitii pondere quassa sui.
Illa tuis meritis, fateor, valet atque valebit
Atque tuis precibus ne cadat efficitur.

(2) *Epicedion in obitum Anselmi* (ibid., 140):

Cantia, tu quondam totum veneranda per orbem
Praesulis Anselmi tempore signa dabas....

Digitized by Google

pianto, immensamente più doloroso, più amaro, nel nostro cuore, nel cuore di ogni figlio della Chiesa!

Ma le rovine delle età susseguenti e la tristezza dell'ora presente non devono far dimenticare le passate benemerenze del vescovo italiano per quell'isola lontana, e particolarmente la sua mite e vigorosa operosità pastorale.

***

La prima volta che Anselmo vide l'Inghilterra fu l'anno stesso della sua ordinazione ad abbate (1079). Egli vi si tragittò costrettovi dai negozi del monastero, il quale aveva in quell'isola molte possessioni donategli dai recenti signori normanni. Ma certo vi andò anche allettatovi da un'altra causa, che ben parve al buon Eadmero, *non infirmior ista;* dal desiderio di rivedere e di intrattenersi, *familiari affatu,* col suo maestro e connazionale Lanfranco. Vero è che dal godimento, benchè santo, della dolce intimità del maestro si strappava bentosto l'austero monaco per attendere ai ministeri più gravi che ricercavano la sua presenza, come per giovare alla salute ed alla edificazione delle anime che ne potevano approfittare.

E qui Eadmero ci fa sapere com'egli, allora giovinetto monaco, ebbe grazia « secondo la misura della sua piccolezza » di entrare non poco addentro nella beata famigliarità di lui: quindi ci dà insieme più particolari ragguagli, i quali sono ottimo indizio di ciò che facesse Anselmo in altre simili occasioni. Da essi noi vediamo quel suo zelo ardente e operoso, ma sempre dolce e discreto, che fu la impronta propria della sua vita, prima nella solitudine del chiostro, e poi fra lo strepito del mondo.

Primi a farne esperienza nell'isola britannica furono i monaci del Santo Salvatore, cioè della chiesa

Digitized by Google

cattedrale e del monastero annessovi di Cantuaria, stati i primi e più fervorosi ad accoglierlo. La conferenza che loro fece Anselmo al suo primo giungere, per rendere loro grazie della festosa accoglienza, è piena di opportunità, di garbo e di dolcezza, sì che il giovinetto Eadmero coi suoi confratelli ne andò rapito, e lo vediamo dal sunto grazioso che ne lasciò: — chi fa la carità guadagna più che chi la riceve: questi ha un vantaggio che passa, *verbi gratia, honorem unum, prandium unum*..... quegli ha un bene che resta, la grazia, il merito. —

Ma dimorando poi fra quei monaci, parecchi giorni, come uno di loro — prosegue il biografo presente a ciò che narra — ogni dì o nel capitolo o nel chiostro egli diceva con bella facondia cose mirabili e per quei tempi non più udite, intorno alla vita e alle costumanze dei monaci; e privatamente altresì trattava iu altre ore con quelli che erano di più profondo ingegno, proponendo questioni alte sui libri divini ed anche sui libri umani, e dichiarando le questioni proposte.

Di qui trascorrendo a visitare le terre della chiesa Beccense sostava ai diversi monasteri di monaci, di canonici, di religiose, anzi pure alle corti dei nobili signori, secondo che la ragione o la convenienza portava. E vi era accolto sempre con molta festa ed onore. Ma *quid ille?* dimanda il buon Eadmero. E risponde pianamente: « Al solito suo si prestava dolce ed affabile con tutti accomodandosi al genio ed alle usanze di ciascheduno in quanto poteva senza peccato. E si accomodava in ciò, secondo l' esempio dell' Apostolo, per guadagnare tutti, non solo quelli che vivevano senza la legge del beato Benedetto, come si credeva, ma quelli altresì che dediti alla vita secolaresca in molte cose vivevano senza la legge di Cristo. Sicchè i cuori di tutti si volgevano ad amarlo, e si riempivano di una avidità famelica di udirlo ».

Digitized by Google

Ed egli conformava poi i suoi detti ad ogni condizione di persone, per modo che gli uditori confessavano non potersi dire cosa più convenevole ai loro costumi. Ai monaci, ai chierici, ai laici egli dispensava ricordi proporzionati alle qualità ed allo stato di ciascheduno. I monaci ammoniva di non disprezzare né anco i minimi falli o trasgressioni dell' ordine loro, e confermava l'ammonimento con la graziosa similitudine del vivaio, in cui se piccole fessure si aprono e non si riparano, l'acqua pian piano scorre via ed i pesci muoiono: e così nelle religioni quando non si tiene conto delle colpe leggiere, a poco a poco si viene spegnendo il fervore. I chierici ammaestrava come dovessero mantenere la professione, che con lo stesso loro nome facevano, di volere solo Iddio per loro sorte ed eredità, avvisandoli di stare all'erta, che per negligenza del loro dovere non venissero a perdere l'eredità di Dio ed a cadere in quella del demonio. E similmente ai coniugati dava istruzioni le più proporzionate e prudenti, intorno alla mutua dilezione ed agli altri doveri tutti, proprii dell'uno e dell'altro coniuge vicendevolmente.

Nè in questa sua forma o di ammonire o di istruire o di insegnare procedeva egli all'usanza di altri; e da capo l'osservazione è di Eadmero, il quale si direbbe che voglia pungere i conferenzieri del secolo XX, più che i dialettici del secolo XII. Ma tutto al contrario proponeva Anselmo cose altissime sotto esempii volgari e notorii; indi le confermava con potenti e manifeste ragioni; sicchè, rimossa ogni dubbiezza, le radicava nella mente e nel cuore degli uditori (1).

---

(1) *Vita Anselmi,* lib. I, cap. VI: Haec autem..... *non eo ut aliis mos est* docendi modo exercebat, sed longe aliter, singula quaeque sub vulgaribus et notis exemplis proponens, solidaeque rationis testimonio fulciens, etc. — Il simile scrive GIOVANNI DI SALISBURY. *Vita S. Anselmi,* cap. V: Familiare siquidem habebat probatis moribus exemplisque vulgaribus asserere, et sermonem,

Digitized by Google

È questa veramente la dote propria di vera e consumata sapienza, come altri bene avvertì. E tale rifulge nei dottori e padri più segnalati della Chiesa, nominatamente nel grande S. Giovanni Grisostomo, per rispetto all'eloquenza popolare cristiana, e per rispetto alla stessa trattazione scientifica, nel grande principe della Scuola, S. Tommaso d'Aquino. Poichè la sapienza vera del predicatore e del maestro cristiano non si studia di essere gonfia, non contorta, altezzosa o torbida: cerca anzi di essere piana e semplice nella stessa sublimità, leale e retta nell' astrusità, ma sopra tutto, in quanto può lo sforzo umano, communicativa e limpida, siccome un raggio di quella sapienza divina, da cui riverbera ogni luce di verità nell'intelletto, ogni calore di bontà nel cuore della creatura umana. Quindi anche l' eloquenza che ne sgorga è l' unica veramente efficace, veramente sacra.

Nè diversa dalla predicazione pubblica era in Anselmo la conversazione privata, che fu tanta parte del suo apostolato e di abbate e di vescovo. Gioiva pertanto chiunque poteva godere del colloquio di lui: ognuno trovava in lui pronto il consiglio ne' suoi dubbii; sicchè, fino da quel primo suo viaggio, ci dice Eadmero, non vi fu conte in Inghilterra, o contessa, non persona alcuna potente che non si recasse a grande sventura spirituale, se gli avveniva di non potere ascoltare, onorare e favorire l'abbate Beccense. Anzi lo stesso re Guglielmo che quasi a tutti pareva « rigido e formidabile, con Anselmo era tanto inclinato ed affabile che in sua presenza, a stupore di tutti, diventava un altro ».

---

non ut multa scire et facundus videretur, auditoribus ut proficerent, intimare. — Altrove l'autore stesso, quantunque troppo generalmente, si lamenta dei suoi contemporanei: Nostri autem ad ostentationem scientiae suae sic suos instituunt auditores ut non intelligantur ab eis. *Metalogicus,* II, c. 17.

Digitized by Google

*
* *

Nell' amabile abbate Beccense avveravasi quindi splendidamente la parola del Maestro: « Beati i miti, perchè essi possederanno la terra.... Beati i pacifici perchè saranno chiamati figliuoli Dio » (1). Sicchè di questa medesima popolarità e favore, che aveva incontrato presso tutti il suo buon padre, scrivendo Eadmero, assicura che non era cosa da stupirne molto per quelli che ne conoscevano i costumi; giacchè « dalla conversazione di lui, ovunque egli fosse, sgorgava una soavità così amabile che trascinava tutti nella sua amicizia e famigliarità ».

Nè tanta soavità era mollezza di animo, ma fortezza di proposito e vittoria dell' orgoglio innato, di quell'amor proprio cioè, che nell'età moderna, ove più universalmente impera, abbiamo bisogno di chiamare con vocabolo nuovo *egoismo*. Per tale forza di animo e vittoria di sè il monaco severo spogliavasi d'ogni sua esterna rigidezza, e si studiava di fare, in quanto poteva senza colpa, ciò che andava a grado agli altri. Per questo pure a nessuno voleva essere gravoso, a nessuno molesto, quantunque gli fosse talora convenuto rallentare perciò alquanto della severità e della disciplina monastica. E stimava egli maggior bene con santa equità condiscendere agli altri, quando l' ordine della discrezione glielo insegnava, anzichè stando sul rigore alienarli. Il che parve, ed era certo, cosa mirabile in quell'età, così rigida e ferrea, anche nei suoi santi. Sicchè noi — conchiude qui ingenuamente il suo biografo — « noi non possiamo sapere che cosa sentiranno e diranno di ciò quelli che dopo di noi ne udranno o leggeranno; ma certo noi che abbiamo potuto vedere il

(1) Matteo, V, 4, 9.

Digitized by Google

suo modo di vita, tanto maggiormente lo stimiamo lodevole ».

Il giudizio de' posteri, e che più importa, quello della Chiesa, non fu altro da quello del buon Eadmero e de' suoi contemporanei inglesi del secolo XI e XII. Nè poteva essere diversamente, posta l'evidenza mirabile dell'efficacia pratica e dei frutti singolari dell'apostolato mite e soave di Anselmo, nella vita, nella predicazione, nella conversazione coi grandi e coi piccoli, coi religiosi e coi laici.

Dopo questo primo viaggio così fruttuoso del 1079, come ci dice Eadmero, « l'Inghilterra divenne famigliare ad Anselmo e secondo che portava la varietà delle occorrenze, fu da lui visitata ». Nè per altri motivi certamente, nè con frutto minore la visitò di poi; tanto più che veniva Iddio autenticando l'opera del mite ed umile suo inviato, anche con fatti prodigiosi, quali ci narrano con ogni candore i suoi contemporanei più fededegni (1).

Per questo modo la Provvidenza lo veniva pure disponendo a ben più ardue fatiche e aprendogli insieme un più largo campo di glorioso apostolato, del quale dobbiamo ora discorrere alquanto più distesamente.

---

(1) Cf. EADM. *Vita S. Anselmi*, cap. VI. (MIGNE, *Patr. lat.*, 158, col. 77 ss.). *Miracula S. Anselmi* (ibid. 120 ss.).

Digitized by Google

Digitized by Google

Capo Duodecimo.

Il Vescovo eletto.

Viaggio di Anselmo in Inghilterra, l'anno 1092, per la fondazione di Chester, e sua prima visita infruttuosa a re Guglielmo II, detto il Rosso. — Malattia del re, e forzata elezione di Anselmo ad arcivescovo di Canterbury. — Resistenze dei monaci e dolore di Anselmo; primi semi di dissidio col re Guglielmo: la pecorella e il toro aggiogati al carro del governo.

L'anno 1092, morto già da quattro anni il maestro e amico Lanfranco, gemendo vedovata la Chiesa Càntuariense, e tiranneggiando l'Inghilterra Guglielmo il rosso, figlio del Conquistatore, che ne lasciava abbandonate le chiese per ispogliarle, Anselmo vi si ricondusse con indicibile ripugnanza, dopo lunghe resistenze e strani contrasti. Egli fu vinto solo dalle preghiere dei suoi monaci e dalle insistenti suppliche di molti signori di Inghilterra, ma principalmente del potentissimo conte di Cestria (Chester), Ugo di Avranches. Eragli costui amico di giovinezza e di studio, fino dal tempo cioè che Anselmo, giovine secolare come Ugo, percorrendo i paesi della Francia, l'aveva incontrato ad Avranches e strettosi con lui in una di quelle nobili amicizie di giovani cavalieri medievali. Quell'amicizia vibrava tuttavia, e vibrò sempre calda e giovanile, sotto la maglia ferrea del guerriero normanno, benchè traviato dal bollore delle passioni, come vibrava sotto il ruvido saio del monaco valdostano: essa consigliava ad Ugo di confidare ai discepoli dell'amico il monastero di Chester, e sforzava Anselmo ad esaudirlo, conducendogli in per-

Digitized by Google

sona una piccola colonia di monaci. Il santo giunse a Canterbury — e il buon Eadmero, contro il suo solito, se ne ricorda qui il giorno con precisione — la vigilia della Natività di Maria. Ma gridando molti e monaci e laici, quasi presaghi del futuro, ch'era giunto in lui il sospirato arcivescovo, egli se ne partì di gran mattino, senza volervi pure soprastare a celebrar quella festa, che era nel medioevo, com'è noto, fra le più care e le più solenni al popolo cristiano.

Le ripugnanze dell'umile abbate erano troppo giustificate; le condizioni della Chiesa d'Inghilterra — da cui Lanfranco aveva potuto a mala pena con l'immenso credito a lui proprio, sradicare e tener lontani gli abusi più enormi del clero, i disordini del popolo, le usurpazioni dei grandi e del re stesso — le condizioni erano tali che ricercavano un nuovo Lanfranco, o piuttosto, per le mutate circostanze, ricercavano un Ildebrando, una tempra cioè di lottatore sperimentato, vigoroso, indomito, che potesse tener petto e fiaccare le corna a quel toro che v'imperversava alla sfrenata.

E il toro indomito, come lo chiamava poi Anselmo a ragione, era quel « re rosso », Guglielmo II, che anche storici liberali dipingono quale uomo di una grossezza quasi bestiale, cieco all'ordine soprassensibile, stupido alla moralità, violento e superbo nell'uso del potere, abietto con semplicità feroce e con piacevolezza impudente; uomo ridicolo e tiranno tetro (1). A lui si recò tosto Anselmo, e da lui ricevuto a grande onore, gli parlò con apostolica libertà, non per gli interessi conculcati de' suoi monaci, bensì per quelli più universali della Chiesa e del popolo oppresso. Ma il frutto fu poco su quella natura ribelle.

---

(1) Silvestro Centofanti, *Sant'Anselmo di Aosta e il suo storico francese signor Remusat,* nell'*Archivio storico italiano.* Nuova Serie, t. II (1855), 125. — Cf. Charles De Remusat, *Saint Anselme de Cantorbéry* (Paris 1853), p 122 ss.

Digitized by Google

***

Dopo qualche tempo, Anselmo chiese di tornare in Normandia, ma n'ebbe reciso diniego dal despota. Per una dimostrazione più energica del loro malcontento, che già Eadmero sospettava sarebbe apparsa bene strana ai posteri, i grandi, nel Natale dell'anno stesso 1092, dimandarono licenza al re, di far pregare in tutto il regno, perchè il Signore gli mutasse la volontà e suggerisse la scelta di un degno arcivescovo.

Il re rosso ne fu indignato, ma permise, protestando tuttavia che, per quanto la Chiesa pregasse, egli non resterebbe mai dal fare a proprio senno. Ad Anselmo, invano ripugnante, viene commesso dai vescovi presenti il determinare la formola e il modo delle preci; egli lo fa con plauso universale, e le preghiere incominciano « per le chiese tutte dell'Inghilterra ». Ma il Rosso continua a farsene giuoco, e « per il Volto santo di Lucca, giura, che nè Anselmo nè altri sarà arcivescovo, ma egli solo ».

Tra questi spergiuri è colto da infermità, si aggrava, e già corre agli estremi. Allora vescovi, abbati, signori gli si fanno intorno; lo esortano a pentirsi, e per meglio riuscirvi, mandano per Anselmo, ritiratosi allora da Chester a Glocester. Egli accorre, ma vuole si faccia cominciare il re dall'umile confessione, e dalla sincera promessa di riparazione. Il re a tutto consente: prende anzi mallevadori i vescovi della sua promessa presso Dio; se ne stende l'editto, e col regio sigillo si autentica: liberi i prigionieri, i debiti tutti condonati, perdonate le offese, promesse al popolo buone leggi, buona giustizia, buon governo.

Ma sopra ogni cosa premeva l'elezione di un degno pastore della chiesa Cantuariense, « madre comune

Digitized by Google

di tutto il regno ». Al suggerimento altrui risponde il re, che l'animo suo era appunto su questo pensiero; e fra la sospensione generale, pronunzia, e a voce concorde proseguono tutti acclamando, Anselmo il più degno. L'umile abbate trema, impallidisce; e mentre si vuole trascinarlo al re, protesta e con irremovibile sforzo resiste. I vescovi lo prendono in disparte, e cercano di commuoverlo: invano. Il re ne va contristato e lo supplica fino alle lagrime: tutto inutile. Se ne inteneriscono gli astanti, e s'irritano contro Anselmo; lo sgridano, lo incalzano, gli rinfacciano di voler essere causa, per quella sua « pazzia », di tutti i disordini, i delitti, le oppressioni che si aggraveranno sull'Inghilterra. Nella angoscia mortale, il mite abbate si volge ai suoi due compagni, Baldovino ed Eustachio: « Ah fratelli miei, perchè non mi soccorrete? » E Baldovino: « Se è volontà di Dio, chi siamo noi da resistervi? » Alle parole seguirono le lagrime e alle lagrime larghi fiotti di sangue, che sgorgarono dalle narici per lo schianto del dolore: « Veh! come presto il tuo bastone si è spezzato » esclama Anselmo a Baldovino, dolorosamente. Allora il re fa premura agli astanti che si gettino ai piedi dell'abbate ostinato; ma questi si prostra con essi e non cede. I vescovi, omai pentiti di aver dato così retta alle sue rimostranze, gridano: « Un pastorale, un pastorale ». E afferrano il monaco per il braccio destro, e altri lo tirano innanzi riluttante, altri lo sospingono, e lo appressano al letto dell'infermo; il re gli porge il bastone. Anselmo chiude la mano, ricusando. I vescovi si fanno a schiuderla con tanto sforzo che gli strappano gemiti di dolore, e non riuscendovi, gli tengono accosto alla mano serrata il pastorale, stringendoglielo fra il pollice e l'indice; quindi, sollevato l'eletto, lo portano quasi di peso alla chiesa, mentre la moltitudine grida: *Viva il vescovo! viva il vescovo!* e nella chiesa s'intona il *Te Deum.*

Digitized by Google

Il paziente è quasi fuori di sè dal dolore: continua a protestare, a piangere. E il fremito del singhiozzo e le convulsioni del dolore sono tali che inquietano alfine gli astanti, i quali per tranquillarlo, secondo l'uso dei tempi, lo aspergono e gli dànno a bere dell'acqua benedetta. Ma dopo tutto, l'eletto persiste a dichiarare nullo quanto si è fatto; tornato al re, gli annunzia ch'egli non morrà di quella malattia, ma guarito dovrà annullare l'elezione fatta; indi ai vescovi: « Sapete voi che cosa volete fare? Volete aggiogare insieme ad un aratro un toro indomito e una pecorella debole e vecchia. Che ne avverrà? L'indomabile ferocia del toro trascinerà, lacerandola fra triboli e spine, la pecora debole, senza che questa valga ad arrestarlo, nè ad essere utile a sè o ad altri ».

Avvennero queste cose il giorno 6 marzo del 1093. Così conchiude Eadmero questa parte della sua narrazione (1), da noi compendiata rapidamente, perchè ritrae molto bene al vivo l'indole degli uomini e dei tempi.

***

Dopo ciò, fu uno scambio di lettere vivacissimo dall'una parte e dall'altra della Manica: lettere del re, dei signori, dei vescovi d'Inghilterra al duca di Normandia, all'arcivescovo di Roano, ai monaci del Bec, per informarli della elezione e averne la loro buona approvazione: risposte dei normanni dolorose, energiche, quasi risentite, specialmente dei monaci. Questi, e sopra tutti i giovani, erano desolati, esterrefatti: protestavano contro il re, contro Gondolfo, già loro confratello e allora vescovo di Rochester, contro Anselmo stesso,

(1) *Historia Novorum,* lib. I (MIGNE, *Patr. lat.,* t. CLIX, 569 segg.).

Digitized by Google

il quale aveva egli pure scritto loro per tranquillarli e per congedarsi paternamente. I soliti maligni, che mai non mancano, dentro e fuori del monastero, andarono fino a spargere che le resistenze di Anselmo erano state una finta. Ciò ferì Anselmo nel più vivo, nel più delicato del suo cuore di monaco e di padre: ribattè la stupida malignità con nobile indegnazione, per la coscienza del suo dovere di salvare dallo scandalo i deboli, difendendo l'onore di chi aveva da precedere agli altri con l'insegnamento e con l'esempio. I monaci infine vi si arresero, benchè a malincuore; l'arcivescovo poi mandò ordine formale ad Anselmo di accettare la consecrazione episcopale. E similmente vi consentiva, non senza pio rammarico, il duca normanno.

Invece il Rosso, riavutosi, ritrattò le promesse e ricominciò tosto a mal fare. « Per il santo volto di Lucca — protestavasi egli con l'amico più caro di Anselmo, Gondolfo, arcivescovo di Rochester — Iddio non mi avrà buono per il male che mi ha fatto ». Anselmo andò a lui, a Douvres, e gli pose recise le sue condizioni: restituzione di tutti i beni della Chiesa Cantuariense, ingerenza assoluta e indipendente dell'autorità episcopale in tutti gli affari religiosi; soggezione debita alla Sede apostolica e riconoscimento del legittimo Pontefice Urbano II.

Il re mostra di accettare, ma indi a poco rimette innanzi pretensioni: che Anselmo gli consenta almeno di ritenere quei beni di chiesa, che erano andati ripartiti fra i suoi cortigiani dopo la morte di Lanfranco. Il diniego di Anselmo fu il primo seme di dissidio; ma non disgiunto nell'abbate da un intimo senso di gioia per la speranza di sottrarsi all'onore di ogni prelazione, giacchè fra quel mentre aveva egli già rinviato al Bec, con la verga abbaziale, la rinunzia ad ogni monastica dignità. Passato così molto tempo fra le speranze e il timore, in termine di sei mesi, il re, forzato dai clamori

Digitized by Google

di tutti i buoni, si piegò alfine; richiamò Anselmo a sè, in Windsor, e gli fece le debite promesse. Anselmo dovette allora cedere anch'egli, prestargli l'omaggio, come aveva fatto il suo maestro Lanfranco, e riceverne l'investitura feudale. Dopo questa, all'uscire del settembre, faceva la sua entrata solenne nella città e sede Cantuariense, con immensa gioia del clero, dei monaci, del popolo tutto, e all'entrare del dicembre aveva la consecrazione episcopale con l'intervento di tutti i vescovi d'Inghilterra.

La mite pecorella era aggiogata per sempre al toro indomito: lo spettacolo della lotta e del suo esito sovrumano riempirà di stupore il mondo e di gloria l'isola remota, ma più singolarmente la sua sede primaziale Cantuariense; spettacolo di lotta e di trionfo che strappava ai suoi contemporanei quel grido di plauso, del quale sono eco gli ingenui versi, da noi altrove citati, del cantore medievale (1).

---

(1) *Cantia, tu quondam totum veneranda per orbem*
Praesulis Anselmi tempore signa dabas....

Digitized by Google

Digitized by Google

Capitolo Tredicesimo.

Il perseguitato.

Le ansie della previsione e i prodromi della persecuzione. — Le prime rimostranze di Anselmo e le dure ripulse di Guglielmo il Rosso. — La questione del pallio e le pretensioni del re inglese. – Assemblea di Rockingham, convocata per decidere: Anselmo, abbandonato dai vescovi, e sua indomita costanza. — Serena pace e mite dolcezza di Anselmo tra gli affronti; simpatie del popolo per lui e per la sua causa. — Contegno opposto dei vescovi e dei baroni: Anselmo chiede il salvacondotto per l'esiglio. — Conclusione del dramma di Rockingham: consiglio dei baroni e tregua fra il re e l'arcivescovo fino alla Pentecoste. — Rottura della tregua per parte del re, con nuove persecuzioni. — La legazione di Gualtiero, vescovo di Albano, e riconoscimento di Urbano II in Inghilterra. — La gran corte di Pentecoste a Windsor e la pace apparente del Rosso con Anselmo. — La cerimonia del pallio a Canterbury, e nuove tribolazioni. — La questione del viaggio a Roma e del ricorso al Papa. — Le scene di Windsor e di Winchester: scelta fra il giuramento di non appellazione e l'esiglio; risposte fortissime di Anselmo e sua dolcezza verso il persecutore.

La persecuzione dei malvagi, com'è la sorte promessa da Cristo a tutta la sua Chiesa in generale, così è la sorte di ciascuno dei più degni suoi figliuoli, dei suoi pastori e dei suoi santi in particolare. Ma per alcuni fra essi, come per Anselmo di Aosta, la sorte generale diviene immensamente più dura e perciò anche più gloriosa, mentre la gloria degli individui ridonda più ancora nella società divina che li ha formati eroi, e sopra tutto nello Spirito divino, che ha prescelto a cose grandi i piccoli e i deboli per confondere i forti.

Anselmo, « monaco del Bec per l'affetto, ed arcivescovo di Cantorbery per la forza », sentiva con l'umiltà dei santi tutta la ingenita sua debolezza, la esagerava

Digitized by Google

anzi agli occhi proprii ed agli altrui, la protestava innanzi ai vescovi ed al monarca per allontanare da sè il peso del governo in tempi così difficili per la società religiosa e civile della nazione anglosassone, tiranneggiata dai conquistatori normanni. Egli prevedeva la tempesta e ne piangeva amaramente, inconsolabilmente, giorno e notte, tanto che ebbe a soffrirne perdita della vista. Perciò raccomandavasi pure ai suoi confratelli e figliuoli: « Quando mi scrivete, non sia troppo gracile la scrittura, perchè le molte lagrime del giorno e della notte mi rendono penoso il leggere » (1).

Ma il prevedere e il piangere non gli scemavano coraggio; perchè il suo coraggio era in Dio e questo nella debolezza e nella prova si rassoda (2).

E la tempesta si scatenò ben presto: il vescovo eletto divenne il perseguitato per la giustizia; e tanto più animoso andò incontro alle umiliazioni, alle spogliazioni, agli esilii, quanto più timido e restio erasi condotto a prendere sopra di sè il peso degli onori, della primazia e del comando.

*
* *

Il « re rosso » era cupido di danaro, nervo della guerra, ch'egli voleva muovere al fratello Roberto, al di là della Manica. Anselmo, com'era suo debito in quei tempi, gli offrì un presente convenevole, ma non esorbitante. Erano cinquecento libbre d'argento: al re indettato dai suoi cortigiani parvero una miseria. Lo fece intendere ad Anselmo; richiese da lui mille o mille ducento libbre, e perchè alla prepotenza si aggiungesse l'affronto, gli fece rimandare indietro il primo dono.

(1) *Epist.* III, 15.

(2) Ciò si vede specialmente nelle lettere commoventi, scritte da lui appena eletto vescovo e nei primi tempi del suo episcopato, che sono le prime del libro terzo dell' epistolario di Anselmo.

Digitized by Google

Anselmo, recatosi dal re, cerca d'indurlo a contentarsi di quel tanto che per le condizioni dei tempi poteva offrirgli un vassallo ecclesiastico, nè volesse esigere altro con la violenza. — « Per via di amichevole libertà — soggiungeva — potrai avere a tuo utile me e tutte le cose mie; ma a titolo di servitù non avrai nè la mia persona nè le mie cose ». — « Tienti le cose tue — rispose il Rosso indispettito — a me bastano le mie: non voglio le tue prediche; vattene ». — Se ne andò Anselmo, e: « Benedetto Iddio — esclamava — che ha salvato la mia riputazione. Se il re avesse accettato il mio presente, si sarebbe detto che io gli pagava il prezzo dell'episcopato ». E senza più, fece distribuire ai poveri di Cristo il danaro ricusato, per la salute dell'anima del re.

Poco tempo appresso, il re, già stando sull'imbarcarsi ad Hastings per tragittare in Normandia, il primate venne, come gli altri vescovi, per salutarlo e benedire al suo viaggio. Ma di questa occasione e del ritardo di un mese che il vento contrario frappose alla partenza, egli si giovò per fare rimostranze al re, che prima di recarsi a guerreggiare in Normandia, dovesse dare qualche pensiero alla ristaurazione della religione in Inghilterra, e lasciare ordine che si ripigliasse la celebrazione dei concilii, sospesi dal giorno del suo avvenimento al trono. — « A ciò penserò io, quando piacerà a me, e non a te, rispose Guglielmo. E poi — soggiungeva in tono di scherno — di che parlerai tu nel concilio? » — Anselmo pacatamente rispondeva che a reprimere le unioni incestuose e le dissolutezze nefande, per cui tutta la terra pareva ormai voler divenire una Sodoma. — « E che cosa ne guadagnerai? — chiedeva il Rosso con voce beffarda ». — « Per me nulla — rispondeva Anselmo — ma per l'onore di Dio e per il tuo qualche cosa ne spererei ». — « Basta: non voglio che me ne parli più » — conchiuse il tiranno. E Anselmo allora desistette

Digitized by Google

da ciò, ma continuò rammentando al re le tante abbazie vacanti, in cui per la mancanza di superiori la disciplina dei monaci rilassava, e rappresentandogli il pericolo della dannazione eterna, ove proseguisse ad impedire la nomina degli abbati.

Di questo libero parlare indispettì il Rosso come di un affronto. — « E che importa a te? — esclamò infuriato. — Forse che le abbazie non sono cosa mia? Oh bella! tu fai pure ciò che vuoi delle tue ville ed io non farò ciò che voglio delle mie abbazie? » — « Tue sono — replica Anselmo — perchè le custodisca e le difenda come patrono; non perchè le devasti come invasore. Noi sappiamo che esse sono di Dio, perchè i suoi ministri vi abbiano onde vivere, non perchè servano alle tue spedizioni e alle tue guerre. A te non mancano rendite e dominii per sopperire al bisogno. Rendi dunque alla Chiesa ciò che è suo ». — « Sta sicuro che questo tuo parlare mi disgusta grandemente, risponde il re. Mai il tuo predecessore avrebbe osato parlare in questo modo a mio padre. Io non farò nulla in tuo favore ». —

Anselmo capì che era indarno l'insistere e si ritirò. Ma per amor di pace e per evitare maggiori mali, inviò indi a poco i vescovi dal re, a supplicarlo di restituirgli la sua grazia, o almeno significargli il motivo del suo disgusto. Guglielmo replicò: « Di niuna cosa l'incolpo; ma non perciò voglio concedergli la mia grazia perchè non so a qual titolo ».

I vescovi consigliano ad Anselmo di placare il re, consegnandogli le cinquecento libbre d'argento già offerte e promettendogliene altrettante. — « Lungi da me questo! — rispose Anselmo — i miei tributarii furono già spogliati dopo la morte di Lanfranco: sono omai al verde; dovrò io spogliarli ancora o piuttosto, dopo che sono già spogliati, strappare loro la pelle? E poi, al re io devo fede ed onore; gli farò io tale disonore da

Digitized by Google

comprarne la grazia con vile moneta, come si farebbe d'un cavallo o d'un asino? Del resto, le cinquecento libbre già sono in mano dei poveri; io non ne posso più disporre ».

La risposta fu riferita al re, e costui di rimando gli fece dire: « Ieri l'odiava molto; oggi l'odio ancora di più; e ch'egli lo sappia bene, dimani e per l'avvenire l'odierò sempre e sempre più acerbamente. Nè mai io lo terrò in conto di mio arcivescovo e di mio padre. Non voglio le sue preghiere; le rigetto. E vada egli dove vuole, nè aspetti qui per darmi la sua benedizione, prima della partenza: non so che farmene ». —

Noi lasciammo allora la corte in tutta fretta — conchiude Eadmero — abbandonando il re a se stesso. Egli si tragittò in Normandia, vi fece grandi spese, ma non venne a capo di sottometterla, e se ne ritornò in Inghilterra, dopo avere fallito nella sua impresa » (1094).

*
* *

Ma tornatovi appena, preparava nuove persecuzioni al primate. Questi aveva il debito, durante l'anno che seguiva alla sua consacrazione, di recarsi a Roma per ricevervi dalle mani del Sommo Pontefice l'insegna della sua primazia e il simbolo di unione con la Sede romana: il pallio arcivescovile. Ma, per uscire del regno, gli conveniva chiederne buona licenza al monarca. A lui dunque si presentò Anselmo, annunziandogli il suo proposito di condursi a Roma, per chiedervi il pallio dal Papa. — « Da qual Papa lo vuoi chiedere? » — interrogò ruvidamente il Rosso. — E alludeva all'antipapa Guiberto, che si opponeva col nome di Clemente III al legittimo Pontefice Urbano II. — « Da Urbano » — risponde Anselmo, stupito non poco di quella domanda; giacchè egli, prima di accettare il vescovado, come si disse, aveva posto per condizione il riconoscimento del

Digitized by Google

legittimo Papa — « Io non l'ho ancora riconosciuto per Papa — riprese con violenza il tiranno — e non è mio costume, come non fu mai di mio padre, di lasciare che si nomini in Inghilterra un Papa senza mia scelta e permissione. Chiunque pretenda arrogarsi un tal diritto, non si rende meno colpevole verso di me che se tentasse di strapparmi la corona ». —

Anselmo con soavità e fermezza ricordò al monarca la condizione da sè posta e l'accettazione del re, quando lo volle innalzato alla dignità di arcivescovo. Ma la verità, con l' evidenza del loro torto, rinfocola l'odio ai tristi. Guglielmo, non avendo che ridire, dette in furore e prese a gridare, schizzando fuoco dagli occhi, contro il primate: « Sappi — gridava — che non puoi conservare la fedeltà che devi a me con l'obbedienza alla Sede apostolica, contraria alla mia volontà ».

Il primate non si turbò, nè cedette: protestò anzi che non resterebbe mai dal suo proposito di obbedienza debita al Capo della Chiesa, per quali si fossero persecuzioni e minacce. Ma, volendo sperimentare ogni via di pace, chiese al re di sottoporre la questione al giudizio dei vescovi, degli abbati e dei grandi del regno, convocati a parlamento. Soggiungeva tuttavia, con quella sua nobile schiettezza e indomita costanza di proposito, che quando l'assemblea avesse dichiarato non potersi accordare insieme le due obbedienze, al sovrano ed al pontefice, egli avrebbe preferito allontanarsi dal regno con l'esiglio, anzi che rinunziare, anche per un'ora sola, all'obbedienza che doveva a Pietro nel suo successore.

***

Si fermò il giorno per l'assemblea, la terza domenica di quaresima 11 marzo 1095, e il luogo, la chiesa del castello di Rockingham. Quivi Anselmo fece una

Digitized by Google

pacata esposizione della grave controversia: le sue conferenze col re, il suo proposito di recarsi ai piedi di Urbano II, il divieto avutone, quindi la stretta in cui si trovava, con somma angoscia del cuore, o di rinnegare il vicario di Pietro o di mancare alla volontà del monarca.

I vescovi esitavano a rispondere: si schermivano con dire che Anselmo stesso doveva decidere, egli uomo prudente nel Signore e solo amante del bene: che se voleva rimettersi al re, i vescovi avrebbero preso a cuore tutti i vantaggi di lui come proprii, e ad ogni modo erano pronti di riferire al re, se a lui piacesse, l'esposizione da lui fatta. Anselmo acconsentì a questa ultima proposta, di riferirne al re. Questi rispose che era domenica; aspettassero il dimane e fra tanto Anselmo si ritirasse.

Al giorno appresso, il perseguitato arcivescovo si ripresenta all'assemblea, torna a richiederla di consiglio; ma gli si fa intendere la stessa risposta, che dovesse cominciare dal rimettersi in tutto al monarca, nè poterglisi dare, in ogni caso, il consiglio di fare contro alla volontà del principe. Ciò detto, i prelati chinarono il capo vergognosi.

Anselmo sfavillò di nobile indegnazione, alzò gli occhi al cielo e con voce forte gridò: « Poichè voi, pastori del popolo cristiano, voi che vi chiamate principi dei popoli, non volete dare consigli a me, vostro capo, se non conforme alla volontà di un solo uomo; io farò ricorso al pastore supremo e principe di tutti, ricorrerò all'Angelo del buon consiglio, e in questo negozio che è mio, o piuttosto di Dio e della sua Chiesa, avrò da lui il consiglio che dovrò seguire. Egli ha detto al più beato degli Apostoli: *Tu sei Pietro, e su questa pietra io edificherò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non prevarranno contro di lei; e io ti darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che tu legherai*

Digitized by Google

su la terra, sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai su la terra sarà sciolto nei cieli. Ed egli disse altresì a tutti gli Apostoli insieme: *Chi ascolta voi, ascolta me; chi sprezza voi, sprezza me.* Queste parole che noi teniamo come dette principalmente al beato Pietro e in lui agli altri Apostoli, noi stimiamo dette al successore del beato Pietro, e mediante lui agli altri vescovi che tengono il luogo degli Apostoli; non già ad un imperatore, a un re, a un duca, ad un conte. In qual cosa, tuttavia, dobbiamo noi essere sottomessi ai principi della terra e servirli? L'Angelo stesso del gran consiglio ce lo insegna quando dice: *Date a Cesare quello che è di Cesare, a Dio quello che è di Dio.* Queste sono le parole, questi i consigli di Dio. Io li accetto nè intendo di allontanarmene in nulla. Sappiate dunque tutti che in tutto ciò che è di Dio, io renderò obbedienza al Vicario di Pietro, e in tutto quello che è temporale, servirò fedelmente, il meglio che potrò, al re mio signore ».

Questo parlare energico gettò lo sgomento nella timida assemblea. Tutti si levarono a precipizio, quasi fuori di sè: era da ogni parte un bisbigliare, un mormorare, un fremere; per poco sarebbesi detto, al vedere quella tumultuosa adunanza — l'osservazione è del testimone di vista, Eadmero — sarebbesi detto che volessero accordarsi tutti a gridare la morte all'arcivescovo. Ma si contentarono infine di protestare che nessuno riporterebbe quelle parole al re. Quindi uscendo in disordine si condussero da Guglielmo; Anselmo li seguì, nè osando alcuno aprir bocca, ripetè egli il discorso fatto, senza niuna ombra di esitazione.

Guglielmo dette in eccessi di furore; quindi, richiamati ripetutamente a sè vescovi e baroni, passò con essi la giornata a consulta. Tutti avevano abbandonato Anselmo, eccetto il suo caro amico, Gondolfo, vescovo di Rochester; nè i più l'avevano abbandonato per malva-

Digitized by Google

gità o per mal animo che avessero contro di lui, ma chi per debolezza, chi per ignoranza, chi per servilità verso il monarca o per interesse. Quindi si vedevano tutti confusi, altri in disparte, altri divisi in piccoli capannelli, venire discutendo; e per tutto quel lunedì, 12 marzo, disputarono come accordare ogni cosa, stando in buona con l'arcivescovo e non offendendo il re. Ma non vi trovavano riuscita; e del resto, pochissimi giungevano a darsi conto della gravità immensa di quella controversia, la quale, senza la resistenza indomita del perseguitato arcivescovo, avrebbe accelerato di cinque secoli la funesta separazione dell' Inghilterra dalla vera Chiesa di Cristo.

***

Stanco di quelle interminabili dispute, il mite perseguitato se ne ritorna alla chiesa del castello, e dopo avere pregato fervidamente, spossato ma sereno china il capo alla parete e si addormenta placidamente. Sul far della sera, cercandolo i vescovi, seguiti da alcuni signori, lo trovarono, con loro grande stupore, in quel suo dolce sonno, e riscotendolo: « Orsù — gli ripetevano — pensaci bene: tutto il regno è contro di te; ritirati dal mal passo; rinunzia all'ubbidienza di Urbano, il quale non può giovarti, se il re ti avversa, nè pregiudicarti, se il re ti favoreggia: scoti il giogo: sii libero come si conviene ad un arcivescovo Cantuariense, e sta agli ordini del re ».

Bene si accorse Anselmo di che libertà parlassero quei servi della tirannide governativa: la libertà di essere schiavo delle passioni e dei capricci della potestà laica, che è privilegio dello scisma, frutto della ribellione all'autorità spirituale del Vicario di Cristo e della sua Chiesa: quella libertà che poi toccò ai vescovi anglicani staccatisi da Roma cinque secoli dopo e che an-

Digitized by Google

cora li incatena oggidì allo Stato. Risponde dunque: « Ben v'intendo; ma, per non dire del resto, io non voglio in conto alcuno rinunziare all'ubbidienza del Sommo Pontefice. Ma il giorno declina: rimettiamo, se non vi dispiace, a domani il negozio. Io vi ripenserò e vi risponderò ciò che Iddio si degnerà d'ispirarmi ».

A tali parole, come narra sempre il testimone di queste scene, i vescovi entrarono in sospetto che il primate rallentasse, o non sapesse più che si dire. Se ne tornarono quindi al re, e lo stimolarono a non concedere indugio, ma a portare tosto sentenza definitiva. Il più caldo, in tutto questo dibattersi, era Guglielmo di Durham, uomo di grande facilità di parole, ma di niuna vera prudenza: egli fomentava la discordia e aizzava il re contro il perseguitato, agognandone la rovina per usurparne il grado e la dignità. Il re applaudiva all'abbietto cortigiano, e con lui intendeva a perdere l'arcivescovo in ogni modo, o disonorandolo innanzi a tutto il regno, se egli avesse ceduto con rinunziare al legittimo Papa, o forzandolo a dimettersi, ove persistesse a resistere. Voleva egli solo, il Rosso, aver in mano ogni potere, e con ciò dominare i vescovi tutti col loro primate come suo zimbello. Era il degno antecessore di Enrico II, o peggio ancora di Enrico VIII, di Elisabetta e loro successori.

Il vescovo cortigiano si strinse dunque intorno ad Anselmo; e passava dalle preghiere alle insistenze, alle petulanze, alle minacce. « Nè darti a credere — soggiungeva — che si tratti di un giuoco da parte nostra; no: o tu rispondi immediatamente alle parole del nostro signore, o aspettati in sull'istante la sentenza che merita la tua presunzione ». Era ciò un mettere a dura prova la pazienza del perseguitato. Ma Anselmo rispondeva con severa dignità: « Se v'ha taluno che voglia provare come io per non voler rinunziare all'ubbidienza verso il Sommo Pontefice della venerabile e santa Chiesa Ro-

Digitized by Google

mana, violi la fedeltà e il giuramento che mi legano al re della terra, tragga innanzi e, in nome del Signore, mi troverà pronto a rispondergli come debbo e dove io debbo ».

Allora i vescovi si guardarono in faccia; nè avendo che replicare, furono da capo intorno al re, loro padrone. Avevano capito, tardi, che il primate non poteva essere giudicato nè condannato da altri che dal papa. Intanto, al rompere di questa tempesta d'insulti contro il perseguitato, un mormorio era corso per le file della moltitudine assistente: tutti a voce bassa borbottavano, deplorando le tante ingiurie che si rovesciavano sopra un uomo di tanto merito. Ma nessuno osava parlar forte per timore del tiranno. Tuttavia, un cavaliere vi fu che uscì dalla folla, si fece in mezzo e presentatosi ad Anselmo, gli si prostrò ginocchioni d'innanzi, e: « Monsignore e padre mio — esclamò — i vostri figliuoli vi supplicano, per la mia bocca, di non lasciarvi turbare da quanto vi è stato detto, ma di ricordarvi del beato Giobbe, il quale dal suo letamaio vinse il demonio e vendicò Adamo vinto dal demonio in paradiso ». — A questa candida esortazione dell'anima di fede, il volto del buon Padre si rasserena: egli comprende che le simpatie del suo popolo stanno per lui. — « E noi — confessa Eadmero — ci sentimmo pieni di gioia e di tranquillità, confidandoci nella parola della Scrittura divina che *la voce del popolo è voce di Dio.* Ma che farò io? Se riferissi in particolare le minacce, gli obbrobrii, le menzogne, che Anselmo ebbe a sostenere, temerei di essere tacciato di esagerazione. Egli, per devozione alla Santa Sede, sopportava tutto in pazienza, ed aiutandolo Iddio, confutava ogni cosa vittoriosamente, dimostrando com'egli era nella verità e in tutto questo affare aveva Iddio dalla sua ».

Vedute fallire le sue speranze, il re sfogò il dispetto contro i suoi vescovi più ligi, perchè con tutte

Digitized by Google

le loro buone promesse, non avevano approdato a nulla. I vescovi non sapevano più che dire: quello di Durham, sopra tutto, incespicava, balbettava compassionevolmente, che sarebbesi preso per un uomo inetto. Confusione dei vili, che nella lotta per la verità e la giustizia non conoscono altra via da quella della fuga, delle concessioni e dei compromessi!

La notte pose fine alla lotta col trionfo del perseguitato.

*
* *

Ma al dimane la lotta ricominciò più accanita. Di buon mattino, Anselmo era già in chiesa aspettando; ma gli altri stavano raccolti intorno al re, proponendogli, ciascuno a sua volta, un qualche ripiego per la condanna di Anselmo: nessuno riusciva a contentarlo pienamente. Finalmente venne Guglielmo di Durham, il quale consigliava di opprimerlo con la forza, perchè non si poteva con le ragioni; quindi spogliarlo delle sue insegne e cacciarlo dal regno. I baroni protestarono, che questo provvedimento dispiaceva loro in estremo: intendevano essi bene che l'arcivescovo era pure un signore, il primo anzi, del regno, e se egli veniva così lasciato alla balìa delle persecuzioni violente del tiranno, tutti vi sarebbero stati esposti alla pari e il re solo arbitro del tutto.

Ma il Rosso tornò ad arrabbiare; e: « Se questo non vi piace, che cosa vi piacerà dunque? — gridava nelle smanie del furore. — Finchè io vivrò, non soffrirò mai uguale nel mio regno. Andate, andate, consigliatevi tra voi; perchè, per il Volto santo di Dio, se voi non lo condannerete a mia volontà, io condannerò voi ». — « Io non so però — riprese Roberto uno dei suoi favoriti più intimi — non so veramente che cosa pensare delle nostre deliberazioni. Noi

Digitized by Google

ci affanniamo tutta la giornata ad accordarci, a discutere, e mentre noi ci veniamo sfiatando, egli si addormenta placidamente, e quando noi l' affrontiamo, con un semplice muovere di labbra soffia via, quasi tele di ragno, tutti i nostri ragionamenti ». — « E voi, vescovi, che cosa dite? » — riprese a gridare Guglielmo. — I vescovi, dopo qualche tergiversare, dichiararono alfine di non potere nè giudicare nè condannare il loro primate, quande pure si fosse trattato di un fallo, di che non vi era allora neppure l' ombra. — « Ma allora, che resta da fare? Se non potete giudicarlo, non potrete almeno ricusargli ogni obbedienza, rompere ogni relazione di amicizia con lui? » — « Oh questo sì, noi lo possiamo, se voi l' ordinate ». — « Fatelo dunque, presto! — conchiuse il re — chè, quanto a me, io comincio subito a negargli tutto nel mio regno, pace, sicurezza, ubbidienza, nè lo voglio più tenere in conto di mio arcivescovo e padre spirituale ».

I prelati, benchè i più a malincuore e alcuni solo in parte, si arresero, e ne portarono l' annunzio al primate. Egli li attendeva in chiesa tranquillo e sereno nella preghiera. Ma, inteso la loro pubblica dichiarazione, che dava compimento alla precedente defezione, fece questa risposta nobile e dignitosa, veramente degna di un santo: « Ho capito. Sottraendomi ogni obbedienza, fedeltà e amicizia che voi mi dovete come a vostro primate e padre spirituale, perchè io voglio conservare l' obbedienza e la fedeltà che devo al beato Pietro, principe degli Apostoli, voi fate male. Ma non piaccia a Dio che io vi renda il contraccambio. Al contrario, mostrandovi un amore di padre e di fratello, io vi terrò sempre per miei fratelli e per figliuoli della nostra santa madre, la Chiesa Cantuariense, e mi studierò di ritrarvi, se voi non metterete ostacolo, dall'errore in cui siete caduti per timore, e di ricondurvi con quel potere che il Signore mi ha dato, ad una vita santa.

Digitized by Google

Quanto al re poi, che mi toglie ogni sicurezza nel suo regno e nega di ricevermi per suo arcivescovo e suo padre spirituale, io gli prometto invece, per quanto dipende da me, sicurezza intera e ogni maniera di servigi, prendendomi, se egli lo consente, una cura paterna dell' anima sua, ma sempre restando fedele al servigio di Dio e serbando intatta la potenza, la dignità e l'autorità di arcivescovo, quali siano le vessazioni esteriori a cui possa io venire sottoposto ».

Udita sì nobile risposta, il re non si commosse; volle anzi dai baroni la rinunzia stessa che avevano fatta i prelati. Ma i laici, più avveduti, pararono il colpo e risposero ad una voce: « Noi non siamo stati mai suoi vassalli; non abbiamo punto da ritirare un giuramento che non abbiamo fatto. Ma egli è nostro arcivescovo; a lui appartiene governare la cristianità in questo paese, e però noi, che siamo cristiani, non possiamo sottrarci all' autorità di lui; tanto più che non appare macchia nella sua vita, che possa spingerci a operare altrimenti ».

Il re dissimulò il dispetto per questa inaspettata resistenza; nè ardì insistere per non irritare i baroni. I vescovi deboli, al confronto, si sentirono bruciare la faccia di vergogna. E oltre la confusione e il rimorso che li amareggiava, si vedevano fatti bersaglio della riprovazione popolare, e alcuni anche di nuove persecuzioni del re. Poichè questi, temendo che gli sfuggissero di mano, cercava di aggiogarseli sempre più strettamente, ora con avvilirli ora con esaltarli indebitamente, secondo i casi o piuttosto secondo i gradi del loro tradimento. Gondolfo solo, tra i vescovi, restava ancora a fianco dell'amico.

Anselmo si vide allora aperte le vie dell'esiglio; non esitò: si dispose anzi ad entrarvi risolutamente. Chiese quindi un salvacondotto al re, per condursi coi suoi amici a qualche porto di mare e passare la Manica.

Digitized by Google

Ma questa dimanda gettò il re nella incertezza. Egli aveva potenti nemici al di qua e più al di là dello stretto: questi cresciuti in audacia per la recente disdetta della sua spedizione di Normandia, potevano trarre nuova baldanza dall'esiglio così ingiusto del primate, che era il primo tra i signori del regno e stimatissimo da ambe le parti per merito di santità e di scienza. Queste ed altre ragioni politiche l'indussero a ricercare di consiglio i suoi baroni. Essi per quella sera consigliarono al re di lasciare che l'arcivescovo si ritirasse in pace e si rimettesse la risposta al dimani.

*
* *

La terza giornata di Rockingham era finita: i prelati si ritrassero confusi; i baroni tristi; molti, fra i più amici del perseguitato, disperavano di salvarlo. Il primate, sempre dolce e sereno, aspettava la sentenza come una liberazione, e temeva solo che la politica spietata del Rosso gli negasse anche il conforto dell'esiglio. E così fu per allora. Al primo mattino, ecco già gli inviati del re a chiedere di Anselmo e invitarlo alla chiesa. Egli li seguì, tranquillo; ma altrettanto erano essi tristi e commossi: procedevano in silenzio, con passo affrettato, con aria pensosa, come se andassero essi alla sentenza. Già Anselmo e i suoi monaci avevano preso posto, e si guardavano attorno con impazienza; tutto era vuoto in giro; non sapevano che pensare. Ad un tratto, entrano a schiere i baroni, e alcuni vescovi insieme: uno dei signori prende la parola a nome di tutti e fa questa proposta al primate: che vi fosse tregua fra lui e il re, lasciando ogni cosa nella condizione in cui si trovava, fino ad un termine posto. Questo termine fu poi fissato all'ottava della Pentecoste. Era impossibile non accettare. E Anselmo, pure non dissimulando ai baroni la sua poca fiducia in quella pace

Digitized by Google

precaria, accettò « nell' interesse della pace, ma con servando sempre il rispetto e l'obbedienza che doveva al signore Urbano, pontefice della Sede apostolica ».

Tale fu lo scioglimento di questo che fu ben detto « il dramma terribile di Rockingham » e finì, se non con la vittoria compiuta, certo con un primo vantaggio del vescovo perseguitato. Eppure l'anima sua mite era in preda alle più angosciose trepidazioni, e queste sfogava con dolce espansione in parecchie sue lettere. Ma con particolare confidenza lo fece in una più affettuosa e più intima « al signore e amico carissimo, il reverendo arcivescovo di Lione, Ugo », il quale era anche legato del Pontefice nelle Gallie (1). Nè solo per isfogo del suo dolore, ma per tranquillità della coscienza delicata egli scrive all'amico, ricercandolo di consiglio e protestandogli il suo proposito di perdere ogni cosa piuttosto che rinnegare l'Apostolico, cioè dire il Papa legittimo, Urbano II.

E l'Apostolico non abbandonerà nella lotta il suo fedele.

***

Tornato alla sua sede, l' arcivescovo ebbe tosto a vedere come le persecuzioni continuavano più acerbe: i vassalli della sua Chiesa erano maltrattati con ogni maniera di vessazioni; colpiti di esiglio due suoi religiosi, e perfino cacciato dall' Inghilterra il suo amico intimo e consigliere fedelissimo, il monaco Balduino. Questi era il braccio destro di Anselmo nel maneggio degli affari secolareschi, a lui intollerabili, mentre l'accorto normanno vi era espertissimo e sicuro; onde la cacciata di Balduino, come ci assicura il segretario Eadmero, fu un'atroce ferita al cuore di Anselmo.

(1) *Epist.* III, 24.

Digitized by Google

Egli non aveva più caro sollievo, fra tante amarezze e persecuzioni, se non « dopo avere compiuto in ogni cosa e rispetto a tutti i suoi doveri ciò che gli dettava la coscienza », raccogliersi a respirare un poco nella tranquilla dimora de'suoi monaci e con essi intrattenersi a parlare dei doveri della vita religiosa. Nè fuggiva lo scherzo innocente e quasi bonario, che è talora una bella veste di umiltà e di cordialità sincera. Così diceva una volta, sorridendo, ai suoi religiosi: « Io sono come il gufo: quando se ne sta il gufo chiuso coi suoi pulcini, è felice; ma quando n'esce in mezzo agli altri uccelli, è tosto inseguito, perseguitato a colpi di becco, e si trova male ». Ma passava tosto al serio e commovendosi fino alle lagrime, al ripensare il pericolo dell'anima in mezzo alle continue sue lotte, dava in gemiti dolorosi e: « Almeno voi — esclamava con le parole di Giobbe — almeno voi, amici miei, abbiate compassione di me; abbiate compassione di me, chè la mano di Dio mi ha colpito ». Ed altre volte protestava che ben più volentieri sarebbesi veduto tra i fanciulli di un monastero, affaticato forse nell'officio a lui sì molesto del « declinare » che non primate di tutta l' Inghilterra. Da ciò i suoi nemici, e talora anche gli amici, traevano cagione di rimproverargli il troppo amore alla solitudine e di stimarlo quasi inetto alle lotte della vita, o certo meglio fatto per vivere chiuso tra i suoi monaci e i suoi libri, che non alla testa dell'episcopato di una gran nazione. Ma il primo a dare loro ragione era Anselmo, il quale tanto più se ne crucciava, temendone per l'anima sua, e ne scriveva dolorosamente, anche più tardi, al Sommo Pontefice l' umile confessione (1).

---

(1) *Epist.* III, 37.

Digitized by Google

*
* *

Il Papa Urbano II intanto era stato riconosciuto legittimo da due chierici del re, Girardo e Guglielmo, inviati a Roma dal Rosso, per informarsene accortamente, prevenirlo contro il primate e ottenerne il pallio, non già per Anselmo, ma per chi piacesse meglio al re. Urbano dovette bene presentire l'insidia: certo la sventò. Non ai due inviati del re consegnò il pallio, ma ad un suo legato, che mandò con essi in Inghilterra, Gualtiero, vescovo di Albano. La politica astuta del normanno aveva fallito innanzi alla rettitudine semplice dell'Apostolico.

Il legato nondimeno, approdato in Inghilterra, vi seguì una condotta che dette molto a dire allora e poi. Noi vi scorgiamo, almeno in germe, una diplomazia che, se non veramente ingiusta, certo appare, sulle prime, ben poco simpatica. Egli attraversò Canterbury senza darsi a conoscere, scansò di vedervi Anselmo, non mostrò di adoperarsi punto in favore del perseguitato. Andò diffilato dal re, gli parlò solo di ciò che potesse ingenerargli fiducia; del primate che soffriva per la causa del Papa, nulla. La gente mormorava: i sostenitori di Anselmo e del Papa scotevano il capo: « Oibò! che dire? — Eadmero ne aveva uditi e ripetuti i lamenti. — Se Roma antepone l'oro e l'argento alla giustizia, quale sollievo vi troveranno i perseguitati nella loro oppressione? » Anselmo stesso ne scrisse una lettera piuttosto severa al legato (1).

Questi, nondimeno, con quel suo accorgimento diplomatico, aveva guadagnato il terribile Rosso, e ottenuto da lui il riconoscimento e la proclamazione di Urbano come legittimo successore di San Pietro, per

(1) *Epist.* III, 36.

Digitized by Google

tutta l'estensione dei regni britanni. Allora solo si fece parola di Anselmo: il re ne chiese, quasi in premio dell'azione da sè fatta, la deposizione, e per maggiore liberalità promise ancora una sovvenzione annuale. Ma il legato fu irremovibile: se prima aveva mostrato freddezza verso il perseguitato, ora, in nome del Papa riconosciuto legittimo, lo voleva difeso, conservato nella sua sede, ornato del pallio. Guglielmo si fece livido di rabbia; si trovava colto nelle reti della sua politica con una nuova sconfitta. E non c'era riparo: gli convenne rodersi, bestemmiando in segreto e papa e primate e legato, ogni cosa: il toro infuriava, ma la vecchia pecorella l'aveva vinto.

***

La Pentecoste era vicina, il termine della tregua spirava; era forza venire ad un componimento. I cortigiani tutti avvisavano che si dovesse, almeno per finta, celebrare una riconciliazione pubblica. Tanto più che i fremiti di sommosse non tacevano ancora fra molti vassalli potenti; alcune province al di qua della Manica bollivano di odii, prossime a scoppiare in ribellione aperta; e al di là un'armata minacciosa di navi normanne stava quasi sulle ancore, e poteva sopraggiungergli da un momento all'altro, fra levante e mezzodì, quando il re fosse intento a reprimere la sollevazione del nord.

Il Rosso, fingendo la pace, volle almeno che gli fruttasse buona somma di danaro. Anselmo da Mortlake, ove erasi condotto per celebrarvi la Pentecoste, fu invitato di avvicinarsi a Windsor, dove si teneva la corte. Giunto a Heisa, ebbe visita di quasi tutti i vescovi, che gli proposero di riguadagnarsi la grazia del re con qualche offerta. Egli rispose, come altra volta, che non farebbe mai al suo sire un tale affronto:

Digitized by Google

sarebbe provare col fatto che l'amicizia di lui era venale; egli non dimandava altro se non di essere trattato come arcivescovo e padre, sotto l'obbedienza del nostro signore Urbano papa; se il re non lo vuole, la tregua spira quel giorno appunto; gli si conceda un salvocondotto fino al mare, ed egli penserà al resto. — Non dirai altro di più che questo? chiesero i vescovi. — Non altro, rispose. — Ma insomma, il signor nostro Urbano papa, a preghiera del signor nostro il re, gli ha mandato un vescovo da Roma col pallio arcivescovile: pensate voi che cosa dovete al re per così grande benefizio. — Un benefizio! esclamò Anselmo; Iddio, che legge nel mio cuore, sa in quale conto io lo tenga! — Ma quale sia il vostro pensiero, vi conviene pagare almeno quel tanto che avreste speso per il viaggio di Roma. — Neppure questo! Non darò niente, non farò niente per pagamento: queste sono discussioni inutili; finiamola.

Guglielmo era omai impegnato, a grande suo dispetto, dovette dare gratuitamente quella finta di amicizia che voleva farsi pagare cara dal suo perseguitato. E a cattivo giuoco fece buon viso: lo chiamò a Windsor e lo accolse, in vista, con ogni buona grazia: al cospetto dei vescovi e dei baroni dichiarò che gli rendeva tutta la sua benevolenza; lo riconobbe per arcivescovo Cantuariense, padre spirituale di tutto il regno; gli promise libertà piena di esercitare il suo ministero in tutti i paesi della Britannia. In un'assemblea, anzi, alla quale assisteva una grande moltitudine, si mise a fare una conversazione intima e delle più graziose col primate, a grande stupore e consolazione di tutti; sicchè il legato Gualtiero, sopravvenendo in buon punto, gridò, ricordando il salmo (131): « Ecco quanto è cosa buona e gioconda che i fratelli stiano uniti insieme ». Indi, assisosi con essi, citò altre parole della santa Scrittura

Digitized by Google

in lode della pace felicemente redintegrata, come a lui pareva.

Ma venne poi la questione delicata del pallio. Dai cortigiani si voleva che Anselmo lo ricevesse dalle mani del re, per mostrare almeno in questo la sua deferenza. E non era quella mera questione di etichetta o di cerimoniale, come ad altri parve: era ben più e meglio, come sembrò ad Anselmo. Egli perciò ridusse al silenzio i mal destri cortigiani, osservando che il pallio non era dono dell'autorità regia, ma dell'autorità pontificia, della sovranità di S. Pietro. Sicchè egli, rivendicati ad uno ad uno tutti i suoi diritti contrastatigli, ottenne che il pallio fosse deposto sopra l'altare della chiesa del Salvatore di Canterbury, e che l'arcivescovo stesso se lo prenderebbe di quivi come dalle mani di S. Pietro. — « Non ci sarà permesso qui di ricordare che Napoleone prese così la corona imperiale di sopra l'altare di Nostra Signora, non volendola ricevere da mano mortale? » — Così il razionalista Remusat (1). Ma è futile il ravvicinamento storico, chi non ne consideri il contrapposto; poichè in uno fu eccesso di orgoglio e di dominio, nell'altro impulso di magnanimità e desiderio di ordinata subordinazione. Onde la lezione della storia è questa, che in sè, come nelle loro manifestazioni esterne, si danno sovente vizi pessimi che hanno quasi l'ombra o la vicinanza della virtù: non ne hanno la vera nobiltà nè la vera grandezza.

***

Anselmo se ne partì dunque onoratissimo per Canterbury ad aspettarvi il legato Gualtiero. Questi vi fece la sua entrata solenne, preceduto da una gran pro-

(1) *Saint Anselme*, p. 219.

Digitized by Google

cessione, la domenica 10 giugno 1095, e portando il pallio in una cassetta d'argento. All'entrare nella metropoli, l'arcivescovo gli fu incontro, vestito degli abiti pontificali, ma nudo i piedi, per riverenza al simbolo sacro che gli veniva da Pietro. Accompagnò quindi il legato, con magnifico corteggio per le vie di Canterbury fino alla cattedrale. Qui giunto, Gualtiero apre la cassetta, ne trae il pallio e lo depone sull'altare. L'arcivescovo assiste ginocchioni, pregando; indi si leva, gli occhi umidi di lagrime, s'appressa all'altare e ne prende con riverenza il simbolo sacro, come se l'avesse ricevuto da Cristo medesimo, lo bacia commosso e, risceso l'altare, lo dà a baciare a quanti gli stanno d'intorno; infine se ne riveste e torna all'altare, ove celebra la messa con tutta la maestà pontificale. Così il perseguitato aveva un'ora di trionfo, ma anche in essa manteneva tutto il suo pio contegno, dell'anima umile e piena di fede, grande nella semplicità. Egli, del resto, presentiva vicino lo scoppio di una nuova tempesta, ne esponeva i suoi ansiosi presentimenti al Sommo Pontefice Urbano II, nella lettera stessa in cui lo ringraziava del pallio ricevuto, e ne implorava soccorso nel naufragio che temeva (1).

Non passarono molti mesi, e i prodromi della tempesta cominciavano a rumoreggiare. Eravamo nei giorni in cui un sacro fuoco di entusiasmo correva per tutti i popoli cristiani, e dalle corti dei re, dai castelli dei nobili, dai casolari degli umili e fin dei servi della gleba suscitava schiere di eroi che si armavano della croce per volare alla liberazione di Terra Santa.

Il Rosso non era uomo da sentire così nobili entusiasmi e correre a disinteressati ardimenti. Non così Roberto, suo fratello, duca di Normandia, il quale prese la croce e cedette a Guglielmo il godimento della Norman-

(1) *Epist.* III, 37.

Digitized by Google

dia, mediante lo sborso di dieci mila marchi d'argento. Ma per rifarsi di tale somma, Guglielmo tornò ai latrocinii delle chiese: « non perdonò a ornamenti, non a vasi sacri, non a casse preziose di reliquie, non ai libri degli Evangelii, che fossero ricchi d'oro o d'argento ». Anselmo vi recò il suo contributo, con dugento marchi, ma provvedendo che non ne andasse punto gravata la sua chiesa.

Preso possesso della Normandia, Guglielmo ne fu richiamato a precipizio dalla sommossa degli antichi Gallesi. Alla spedizione dovette concorrere Anselmo, come signore feudatario; inviò il suo contingente di militi. Il re partì senza farne richiamo; ma tornato vittorioso dal paese di Galles, prese a gridare che i soldati dell'arcivescovo erano mal forniti ed inetti; e a lui fece dire che l'avrebbe citato innanzi alla sua corte come feudatario infedele. Anselmo intese ove parava il colpo e si dispose a nuove lotte. Vedeva, di più, con rammarico angoscioso, come ne scriveva al Papa, crescere ogni giorno le vessazioni dei buoni, le spogliazioni delle chiese e delle abbazie, e, ch'era peggio, il rilassamento della disciplina e la dissolutezza dei costumi in ogni parte del regno, tra il clero e il popolo, i piccoli e i grandi. Era necessario venire alle riforme, e su queste doveva intendersi con un'autorità maggiore di quella dei re, con l'autorità del vicario di Cristo. Al papa, dunque, risolvette Anselmo di recarsi « per averne consiglio intorno all'anima propria ed all'ufficio ingiuntogli ».

***

Era l'anno 1097 e si teneva la corte plenaria di Pentecoste a Windsor. « Essendosi pertanto recato, Anselmo, a corte per le feste, e avendo spiato con diligenza, a mensa ed altrove, le disposizioni del re, non

Digitized by Google

conservò più nessuna speranza di vederlo emendare. Passate le feste, si trattò, giusta l'usanza, degli affari del regno, e i cortigiani cercavano già a quale via ricorrere per fare cadere Anselmo, allora aggravato dall'accusa che abbiamo detto, con una condanna che lo forzasse a pagare al re una grossa somma, ovvero ad implorare la sua misericordia. In questo tempo, Anselmo chiamò a sè alcuni signori della corte e li pregò di significare al re, che trovandosi egli a estrema necessità, desiderava, con sua buona licenza, recarsi a Roma. Il re fu attonito di tale dimanda: « Niente affatto — gridò — egli non ha commesso peccato da obbligarlo a chiederne l'assoluzione dal Papa, nè ha bisogno di consultarlo. Io so che è più capace di dar egli consigli al Papa che non bisognoso di riceverne ». — Queste parole furono riportate ad Anselmo. Egli rispose: « Il re ha il potere in mano: dice quello che piace a lui. Ma se non mi vuole concedere questa volta il permesso, me lo concederà forse altra volta. Quanto a me, rinnoverò le dimande ».

E le rinnovò di fatto più d'una volta. Così nel mese di agosto, e anche allora Guglielmo tornò a negare. Ma infine per sottrarsi alle insistenze del primate, lo rimise ad un'altra assemblea da tenersi nel prossimo ottobre in Winchester. Sperava con ciò di stancare il prelato. Ma non conosceva l'uomo, che la persecuzione fortificava.

*
* *

Ecco infatti, nell'ottobre seguente, Anselmo tra i primi a Winchester, e dritto al suo scopo si ripresenta al re, con la stessa dimanda. Il Rosso va, al solito, su le furie. « Che quest'uomo mi annoia! — grida esasperato — vede bene che non gli accorderò mai ciò che mi chiede, e non resta di stancarmi con le sue intolle-

Digitized by Google

rabili insistenze. Io gli comando di finirla, e per avermi stancato ormai troppe volte, stia pronto a darmene soddisfazione in giudizio ».

« Oh questo poi no — rispondeva Anselmo a chi gli riportava le parole. — Sappia anzi il re che io sono pronto a mostrargli che la mia domanda è giusta nè egli può rigettarla senza essere ingiusto ».

« Non ammetto ragioni — mandava a replicargli Guglielmo. — S'egli parte, abbia per certo che io confischerò tutti i beni dell'arcivescovado, e non lo riguarderò più come arcivescovo ». — Allora si levò alla corte come una tempesta, continua Eadmero. Chi gridava da una parte, chi dall'altra: infine alcuni consigliarono di prendere tempo e rimettere l'affare al domani; gli altri si resero al loro avviso, e l'arcivescovo perseguitato se ne tornò alla sua stanza.

Temevasi a ragione che in Winchester si rinnovassero le scene violente di Rockingham. Certo, la causa era la medesima: quella del Papato e della libertà della Chiesa, nelle sue comunicazioni col Vicario di Cristo. Era la lotta tra l'unità del cattolicismo e la divisione dello scisma, avviata dal conquistatore normanno e aggravata dal Rosso per la bramosia di dominare a capriccio e Chiesa e Stato; la lotta che poi continuerà fra Tommaso Becket ed Enrico II, che costerà il sangue a questo successore di Anselmo; la lotta che pur troppo, sotto altri deboli e indegni successori, strapperà la bella Chiesa d'Inghilterra dal centro della vita e dell'unità, riducendola a uno scheletro di membra sparse, da cui pullula un formicaio di sette e di errori senza riparo.

Ma a Rockingham le ragioni di Anselmo erano evidenti; a Winchester non apparivano se non alle menti più perspicaci. Quindi là egli aveva dalla sua i baroni ed il popolo; qui nessuno, salvo i pochi suoi monaci. Da essi accompagnato, venne il mattino dopo alla sala degli affari: i cortigiani gli furono d'intorno

Digitized by Google

per sapere la deliberazione che la notte e la riflessione gli avessero consigliato. Rispose, ch'egli non poteva dubitare come il viaggio propostosi fosse a lui doveroso, per rispetto alla salute propria, ai vantaggi della santa Chiesa, all'onore stesso e bene spirituale del re: ne voleva dunque il permesso. — « Quanto al permesso, è inutile parlarne: il re non lo concederà mai » — « Se non vuole concederlo, io me lo prenderò, poichè noi leggiamo nella Scrittura santa: Meglio è obbedire a Dio che agli uomini ».

— Allora Walchelino di Winchester, con ironia: « Veramente il re e tutti sanno che tu sei duro a cedere; ma quando si tratta di gettare, per un viaggio a Roma, gli onori e le ricchezze di un arcivescovado Cantuariense, si può ben credere senza temerità che resterai al tuo posto ». — « Sì? » — gli ribattè Anselmo, con voce ferma, con viso acceso, alzando il capo severamente, e fissando gli occhi scintillanti su quell'anima di cortigiano: nè altro disse. Ma l'unica parola e il silenzio e il fiero sguardo del mite perseguitato valevano un lungo discorso. E l'intesero i cortigiani e l'intese il re, il quale si venne a ritrovare in grande impaccio, come e peggio che nei terribili giorni di Rockingham.

*
* *

I vescovi avrebbero ben potuto ritrarnelo, ma in quei tempi di servilismo, invece di essergli guida, gli erano per lo più di zimbello. E ciò concorre appunto a giustificare la lotta dei santi e dei Papi contro le ingerenze dei principi laici nel governo della Chiesa e nella elezione dei suoi pastori. Anselmo allora chiamò a sè i quattro vescovi, presenti a corte, e loro disse: « Voi siete vescovi e prelati della Chiesa di Dio. Promettetemi di consultare a mio proposito i diritti di Dio

Digitized by Google

e della sua giustizia con altrettanta fedeltà e cura, quanta voi mettete nel consultare a pro d'altrui i diritti e le usanze di un uomo mortale ». Quelli chiesero di trarsi in disparte a deliberare fra loro, e spedirono intanto due di essi a prendere l'imbeccata dal re. Intesisi, tornarono dal loro primate, con queste parole che la penna sacerdotale si vergogna di scrivere: « Signore nostro padre, noi sappiamo che tu sei uomo religioso e santo, tutto dato alle cose celesti. Ma noi, lo confessiamo, vincolati al secolo per i nostri parenti che sostentiamo e per altre cose terrene che amiamo, non possiamo sollevarci alla tua altezza, nè schernire il mondo come tu fai. Ma se tu vuoi scendere alla nostra condizione ci daremo pensiero dei tuoi vantaggi, come dei nostri. Se invece a Dio solo vorrai attendere, resterai solo, per parte nostra, adesso, come per il passato; giacchè non vogliamo noi mancare alla fedeltà debita al re ». « Dite bene — rispose Anselmo, ribattendo l'ironia. — Andate dunque dal vostro padrone; io mi terrò a Dio ». I vescovi fiacchi non se lo fecero ripetere, e Anselmo, « per così dire, restò solo ».

Indi a poco, eccoti da capo i quattro vescovi con alquanti baroni. Tornavano dal re e ne portavano l'ultima parola: « Il re ti fa sapere che l'hai troppo spesso annoiato, esasperato, tormentato coi tanti lamenti... Ed ecco ora di nuovo tu manchi apertamente alla tua promessa e alla fedeltà giurata minacciando di recarti a Roma senza suo consenso: cosa inaudita nel suo regno... Vuole egli dunque e comanda che tu giuri di non mai appellarti, per quale sia ragione, alla Sede di S. Pietro; ovvero che te ne esca subito dal regno ». — Dissero e partirono.

Anselmo, consigliatosi alquanto coi suoi, venne egli stesso a dare la risposta al re: « Ho promesso, « lo so, di rispettare le vostri leggi e consuetudini, ma si trattava di quelle che sono secondo Dio e la rettitudine. »

Digitized by Google

— I re e i grandi protestano che non vi era stata parola nè di Dio nè di rettitudine. — « Ecchè? interrompe Anselmo; se di Dio e di rettitudine non c'era menzione, di che cosa dunque? A Dio non piaccia che un cristiano osservi mai leggi od usanze contrarie alla giustizia ».

A questa uscita fu un sordo mormorio per tutta l'udienza, uno scrollare di capo e un insolentire contro Anselmo, senza potersi formar parola da confutarlo. Ed egli proseguì: « E perchè pretendete che sia contrario ai vostri usi che io mi rechi a consultare il beato Pietro nel suo successore per la salute dell'anima mia e il governo della mia Chiesa? Io dichiaro che questi usi ripugnano a Dio ed alla giustizia, e perciò si debbono sprezzare da ogni servo di Dio... E potrei provare che io sono il più fedele al re, operando così. Ma non occorre: ogni fedeltà promessa all'uomo ha la sua mallaveria, ben si sa, dalla fede debita a Dio... E voi, o sire, tollereste voi che qualcuno dei vostri vassalli potente e ricco frastornasse uno dei suoi uomini dalla fedeltà e dal servizio dovuto a voi? » — « Oh! oh! ecco la predica, ecco la predica » — gridarono insieme il re e il conte Roberto di Meulan. E tutti i cortigiani a far coro alle grida, alle proteste, e coi clamori voler chiudere la bocca al primate.

Ma, fra tale chiasso, Anselmo se ne restava seduto con gli occhi bassi, con volto sereno e tutto dolce, come non sentisse. Così attese che fossero stanchi dal gridare, e poi riprese tranquillo, come dianzi: « All'ordine che mi si dà di giurare che non appellerò mai più, checchè sia per avvenire, al beato Pietro e al suo vicario, io rispondo che un tale ordine non dovrebbe venire da chi è cristiano. Giurar questo è un abiurare il beato Pietro: abiurare Pietro è indubitatamente un abiurare Cristo che lo ha stabilito principe della sua Chiesa; e abiurare Cristo in grazia vostra, o re, è un

Digitized by Google

peccato di cui nessun giudizio della vostra corte mi potrebbe assolvere ». — « Sì, sì — replicò Roberto di Meulan esasperato — andatevene pure da Pietro; ma noi non lasceremo passare quello che voi sapete ».

E Anselmo: « Dio sa quello che vi resterà, e quanto vi potrà essere di utile, mentre io mi affretterò di correre alla soglia degli Apostoli ». — Disse, e levatosi, tornò nella sala, donde era venuto. I messaggeri del re gli tennero dietro, intimandogli che non dovesse portar via niente delle cose del re. — « Ho vesti, cavalcatura, mobilio... si pretende forse che tutto questo appartenga al re? Ebbene, che egli lo sappia, io me ne andrò a piedi e nudo, anzi che rinunziare alla partenza. » — Il re n'ebbe vergogna, e protestò ch'egli non aveva inteso questo; ma certo manderebbe al porto, in termine di undici giorni, un suo fidato a significargli che cosa permetteva a lui ed ai suoi di portarsene seco.

Ordinate così le cose — prosegue Eadmero — noi volevamo tornarcene alla nostra dimora. Ma Anselmo, usato a possedere l'anima sua nella pazienza, ritornò al re con viso gaio e allegro: « Sire, io parto — gli disse — Ma per la grazia di Dio, io non cesserò di amare egualmente la salvezza dell'anima tua; desidero anzi, se non la ricusi, di darti la benedizione di Dio e la mia, come un padre spirituale a un suo diletto figliuolo, come arcivescovo di Canterbury al re d'Inghilterra ». — « Non la ricuso » — riprese il re, e chinò il capo, mentre il vescovo alzava la mano a benedirlo.

— « Queste cose avvenivano l'anno 1097 dalla Incarnazione del Figliuolo di Dio, la quinta feria innanzi agli idi di ottobre » (1); cioè al mezzo appunto del mese che segnava per Anselmo il cominciamento della sua vita di esule per la causa di Dio.

(1) Eadmer., *Historia nov.*, lib. II; *Vita S. Anselmi*, lib. II.

Digitized by Google

Digitized by Google

Capitolo Quattordicesimo.

L'esule.

Gli ultimi addii e la partenza dell'esule. — Aneddoti della sua navigazione e del susseguente viaggio per la Francia. — Viaggio pericoloso e da incognito in Italia. — Accoglienza dell'esule in Roma e sua residenza nella villa Sclavia (moderna Liberi), presso Capua. — Parte da lui avuta nel concilio di Bari, particolarmente contro l'errore dei Greci. — Ritorno di Anselmo a Roma, e suo intervento al concilio romano (1099). — Dimora dell'esule a Lione fino alla morte di Guglielmo il Rosso; suo richiamo e glorioso ritorno in Inghilterra dopo un triennio di esiglio (1100).

Nel secolo undecimo, come nel vigesimo, i persecutori della Chiesa, cercavano di palliare la loro esosa persecuzione col mantello delle ragioni di Stato, della politica: essi gettavano sui perseguitati oltre il danno, lo scherno o l'apparenza almeno del torto. Il Rosso, coi suoi normanni d'oltre Manica, fecero questo con Anselmo, come altri persecutori lo fecero e lo fanno sotto i nostri occhi al di qua della Manica. Ma noi dobbiamo vedere come il perseguitato, uscitone con l'esiglio volontario per la causa di Dio e della sua Chiesa, opera forti cose, e trionfa anche nella umiliazione.

Da Winchester Anselmo ritornò tosto a Canterbury per fare gli addii e partirsene. Adunò i suoi monaci, fece loro un commovente discorso, paragonando i religiosi a soldati scelti, a cavalieri del re celeste; indi s'ingegnò di consolarli; ma il pianto soffocò la voce. E con lui piansero i suoi figli, tutta la sua famiglia spirituale. Ripreso animo, dette loro la sua benedizione e il bacio di pace: poi, ristoratosi con la preghiera nel

Digitized by Google

suo oratorio, venne alla cattedrale, ove l'attendeva una folla immensa di popolo; in mezzo alle lagrime ed ai gemiti universali, tolse dall' altare il cordone e la bisaccia del pellegrino, si mise in via, seguito per lungo tratto, in silenzio doloroso, dal suo popolo; e il giorno stesso giungeva, con Baldovino ed Eadmero, al porto di Douvres.

Quivi dovettero attendere quindici giorni, e con doloroso stupore si vedevano sempre a' fianchi un inviato del re, Guglielmo di Warlewast. Ma peggio fu il quindicesimo giorno, quando, mutato il vento, i marinai premevano per la partenza. — Allora — scrive Eadmero — sareste stati testimoni di una scena veramente compassionevole. Avreste veduto Gugliemo di Warlewast arrestare sul lido, come un fuggitivo e un reo di qualche delitto, il padre della patria, il primate di tutta l'Inghilterra, e in nome del suo padrone intimargli di non mettersi in mare prima di avergli mostrato ad una ad una le cose che recava seco. Si trasportarono dunque innanzi a lui le casse e i bagagli; si aprirono innanzi a lui, si misero tutti sossopra e si frugarono tutti con la speranza di trovarvi danaro, innanzi ad una moltitudine, che assisteva stupefatta a questo strano spettacolo e malediceva a una siffatta vessazione malvagia. Alfine, quando si furono messi tutti a soqquadro i bagagli e non trovatovi nulla di quello che si cercava, Guglielmo di Warlewast, molto indispettito della disdetta, diede ad Anselmo ed ai suoi compagni il permesso di partire.

Ma il re si vendicò tristamente, al suo solito; gittò subito le unghie sui beni dell' arcivescovo; annullò tutti gli atti e i decreti da lui fatti per la sua diocesi, e succiò da quella povera chiesa e dai suoi vassalli quanto più sangue poteva.

Digitized by Google

***

Messa vela e allontanatisi già dalla riva, i passeggeri videro i marinai borbottare fra loro animatamente, e indi a poco mormorare alto e protestare che con quel vento, fattosi allora allora contrario, era forza voltare indietro e tornare donde erano partiti. Anselmo, inteso ciò, n'ebbe a gemere di dolore; ma tosto immolando a Dio le sue speranze, esclamò rassegnato: « Se all'onnipotente Iddio per i suoi giusti giudizi, piaccia di rimandarmi alle mie passate miserie, piuttosto che lasciarmi andare là dove ho proposto di pervenire, faccia egli e disponga ogni cosa a suo beneplacito! io sto apparecchiato a fare la volontà di lui, poichè non sono mio ma suo ». E detto questo, s'intenerì e pianse. Ma, in quel punto che i marinai riguadagnavano la spiaggia, ecco levarsi un vento dalla parte opposta, gonfiar le vele e forzarli a riprendere il primo loro corso. Quindi, veleggiando fortunatamente, in breve spazio giunsero a dar fondo nel porto, allora frequentatissimo, di Wissant, a mezzodì di Boulogne. Nello sbarcare, i marinai chiamarono in disparte Baldovino, e gli mostrarono una maraviglia, cioè un'apertura di due piedi nella carena, la quale, dicevano essi, non aveva fatto acqua, finchè Anselmo era stato in nave. E da Baldovino stesso ebbe di poi il fatto Eadmero che ce lo narra.

Da Wissant Anselmo passò al monastero di S. Bertino, e di qui, indi a cinque giorni, a Saint-Omer, dove incontrò una gran moltitudine da benedire e da cresimare, come fece a preghiera dei canonici di quella città. Ma la sera della partenza, mentre tutta la comitiva era sul montare a cavallo, ecco una giovanetta, che piangendo chiede anch'essa di essere confermata. Anselmo vuole esaudirla; ma tutti protestano che non è possibile, senza esporsi ai pericoli del viaggiare di notte

Digitized by Google

e ad altri rischi; allontanano la fanciulla e forzano il buon arcivescovo a partire. Fatto, nondimeno, un breve tratto, egli ricominciò a pensarvi, e dolersene, ad accusare se stesso di quella condiscendenza come di eccessiva durezza, e ne concepì così vivo rammarico che per tutta la vita, com'egli confessava, non cessò di pentirsene con tutta l'anima.

Questo semplice aneddoto mostra bene il cuore di Anselmo, quale noi già conosciamo, e così lo mostrano altri molti casi del suo viaggio narratici dal suo fedele compagno. Ma su di essi non possiamo noi fermarci. Quello che fu continuo e mirabile, e quasi ricompensa all'esule della sua fedeltà alla Chiesa ed al Papa, è l'entusiasmo potente, universale, unanime che l'accolse e l'accompagnò per tutto il viaggio, massime sopra il suolo di Francia. Uomini e donne, ricchi e poveri, nobili e popolani accorrevano in folla a incontrare l'esule volontario: processioni di clero, di monaci, di popolo festante; strepito di trombe, suono di cantici, sventolare di stendardi; le dimostrazioni tutte insomma dell'entusiasmo di un popolo si trovavano come improvvisate al suo passaggio. Il duca di Borgogna, che forse gli moveva incontro, come parve ad Eadmero, per ispogliarlo, si sentì a un tratto quasi trasformato e commosso alla sua presenza: « Non l'aspetto di un uomo, ma il volto di un angelo — diceva poi il duca pentito — sfavilla in lui ».

***

Attraversando la Francia, Anselmo rendevasi al celebre monastero di Cluny, dove era abbate un suo amicissimo, Ugo, discepolo di S. Odilone e stato maestro di due Papi. Di qui si conduceva poi tosto a Lione, dove il forte arcivescovo, chiamato pure Ugo, legato del Papa e intimo di Anselmo, lo aspettava e l'accoglieva

Digitized by Google

come fratello. Una malattia e le difficoltà del cammino, cresciute a dismisura per le persecuzioni dei seguaci di Enrico IV e del suo antipapa Guiberto, indussero Anselmo a scrivere al Papa prima di mettersi in viaggio per Roma. Ma giunta la risposta del Papa, che ve lo chiamava senza indugio, si mise in via, sotto abito di semplice monaco e accompagnato solo dai due suoi fidi, Baldovino ed Eadmero.

Ospitando sconosciuti presso i monaci sentivano talora discorrere dei casi dell'arcivescovo di Canterbury, che si diceva già arrivato a Piacenza, ma poi costretto di ritornarsene indietro. Così in un monastero presso Susa l'abbate li interrogò d'onde fossero, e saputo che del Bec: « Ditemi, di grazia — richiese egli — fratelli miei, vive ancora quell' Anselmo vostro abbate, uomo caro a Dio e a tutti i buoni?... » — È stato costretto a divenire arcivescovo in un altro regno, rispose Baldovino. — L'ho sentito dire; ma che cosa fa egli al presente? come sta? — Veramente dacchè è rivenuto, io non l'ho più veduto al Bec, ma si dice che stia bene dov' egli è. — Io prego per lui il Signore di dargli buona salute, conchiuse il buon abbate. Anselmo intanto, sedutosi in disparte, tirava il cappuccio su la testa e abbassava gli occhi per non darsi a conoscere. — Nel monastero poi di S. Michele della Chiusa celebrarono la Pasqua, e quindi, ripreso il cammino, nell' aprile del 1098, giunsero a Roma.

*
* *

L' accoglienza che dette Urbano II all'esule perseguitato fu, oltre ogni dire, cordiale. Gli fece dare due stanze nel palazzo stesso del Laterano, l' onorò di una udienza delle più solenni, e quando Anselmo fu per prostrarglisi innanzi, egli lo rizzò, lo abbracciò e baciò caramente, ed in presenza dei prelati, dei nobili romani

Digitized by Google

e di altri molti che vi assistevano, ne disse tante lodi che Anselmo ne arrossiva tutto per modestia e non aveva ardire di levare gli occhi da terra. Interrogato però dal Papa, espose accuratamente lo stato delle chiese d' Inghilterra, ed in particolare della Cantuariense. Il Papa con benigne parole promise che avrebbe a cuore il negozio. E infatti scrisse tosto, e fece anche scrivere da Anselmo, lettere pressantissime al re Guglielmo.

Mentre se ne aspettava l' esito — che il primate meglio conoscente degli uomini e delle cose d' Inghilterra, già aveva ben previsto e pronuziato — Anselmo per volere del Papa, recavasi presso Giovanni, già suo monaco al Bec e poi richiamato da Urbano II, siccome chierico della Chiesa romana, e divenuto abbate di S. Salvatore presso Telese. Questi, vedendo il suo buon maestro assai mal ridotto per le fatiche del viaggio e i calori della stagione, lo condusse in una villa del suo monastero, per nome Sclavia, non lungi da Capua, dove è ancor oggi vivissima la devozione ad Anselmo, quantunque dopo gli ultimi rivolgimenti del secolo passato abbia avuto mutato il suo nome, antico e storico, in quello di Liberi. Sopra quell' alto poggio ameno, dall'aria pura e dal limpido cielo, il santo si sentì riavere, riprese le sue usanze monastiche, non solo, ma i suoi studi prediletti e pose fine al trattato, prima appena abbozzato, intorno alle ragioni altissime della Incarnazione divina, dal titolo: *Perchè Dio uomo.*

Con un fatto prodigioso poi egli veniva al soccorso di quei popolani scarsissimi di acque, facendo loro scoprire una copiosa e limpidissima fonte, che raccolta in un pozzo di non molta profondità seguì poscia, con abbondanza perpetua, a sovvenire alle necessità ed anche alle infermità di molti, e si chiama ancora ai nostri giorni il pozzo di S. Anselmo.

Ma intanto Ruggero duca delle Puglie coi suoi normanni, assediando la vicina Capua, volle abboccarsi con

Digitized by Google

Anselmo, e lo fece venire al suo accampamento, dove gli rizzò delle tende presso una chiesuola abbandonata. L'esule con la sua amabilità si guadagnò il cuore del duca, dei suoi soldati, e fin dei saraceni mercenarii, molti dei quali stavano anzi per convertirsi, quando ne furono impediti dal conte siciliano che li aveva assoldati. Una notte Anselmo cadde in una gran cisterna che stava lì presso, malamente chiusa, e al grido di « santa Maria » ch' egli invocò nel cadere, accorse Eadmero, che narra il fatto, e gli altri, ma lo trovarono sorridente e lo trassero fuori incolume.

Poco dopo venne pure al campo normanno il Papa, Urbano II, e si abboccò di nuovo con l'esule. Ma alla preghiera di lui che volesse scaricarlo del grave peso della dignità arcivescovile e fargli grazia di ritirarsi all' antica sua quiete e libertà religiosa, il Pontefice negò recisamente di aderire; anzi l'invitò al vicino concilio di Bari, dove sarebbesi anche trattata la sua causa.

***

Il concilio si apriva nell' ottobre dell' anno stesso, e vi convenivano da centoottantatre vescovi presieduti dallo stesso Urbano II. Gli atti ne andarono perduti, ma dagli storici di Anselmo, Guglielmo di Malmesbury e meglio ancora Eadmero, che vi accompagnò il suo arcivescovo, noi ne conosciamo le principali discussioni intorno al dogma ed alla disciplina, per la parte avutavi dall' esule. Il Papa vi aveva trattato — narra Eadmero — con altrettanta forza di ragione che di eloquenza parecchie questioni concernenti la fede cattolica, quando una discussione fu sollevata dai Greci, i quali cercavano di provare con l'autorità delle Scritture, il loro errore su la processione dello Spirito Santo, che sia dal Padre solo e non anche dal Figliuolo. Urbano II ri-

Digitized by Google

spose loro con forti argomentazioni, traendo pure alcune delle sue prove, come parve ad Eadmero che le udì, dal trattato di Anselmo intorno ai misteri *della Trinità e della Incarnazione.* I greci tuttavia, continuavano opponendo sempre sottigliezze e sofismi.

A un punto fattosi più accesa la discussione, il Papa gridò: « Padre e maestro Anselmo, arcivescovo degli Inglesi, dove sei tu? ». — Anselmo erasi posto a sedere alla rinfusa con gli altri, ed io ai suoi piedi, soggiunge Eadmero — Alla parola del Papa, rizzandosi subito: « Eccomi » rispose. E il Papa: « Che fai? perchè stai in silenzio? Vieni ti prego; ascendi qua, e vieni a difendere la tua e la nostra madre contro i greci, come un uomo che Iddio ha mandato qua per questo fine ». A queste parole fu un mormorio per tutta l' assemblea, uno stupire e un dimandarsi l' un l' altro chi fosse e d'onde. Il Papa, avuto vicino a sè l'arcivescovo, ne fece nota all' assemblea la santità e la dottrina le persecuzioni e l' esiglio sostenuto per la giustizia. Di poi, accingendosi già Anselmo a parlare, parve meglio di rimandare il suo discorso al dimane, quando le menti sarebbero meglio preparate e disposte.

E così il giorno dopo, aperta la sessione, ecco il santo dottore sorgere presso il Papa, innanzi a tutti, e discutere la questione in modo così lucido e vittorioso che non vi fu persona nel concilio che non si desse per soddisfatta. La dottrina allora esposta contro i greci fu poscia da Anselmo ampliata e chiarita nel trattato che scrisse, qualche tempo appresso, ad insistenza di amici, *su la processione dello Spirito santo;* trattato che fece noto il suo nome e la sua scienza anche in Grecia. Senza riassumerla — chè ci porterebbe troppo in lungo — ci basti il dire che questa opera è tra gli scritti teologici più insigni di quell' età che a lui meritarono il titolo di dottore e di difensore della verità cattolica, mentre prepararono la via alla dilucidazione

Digitized by Google

maggiore della teologia nella grandiosa sintesi della scolastica. Certo, dopo che l'ebbe udito, Urbano esclamò: « Benedette le tue labbra e le parole delle tue labbra! ». E dopo ciò, fu pronunziato anatema contro quanti non volessero aderire a quello che egli aveva insegnato.

Quindi si passò alla causa del re d' Inghilterra. Anselmo taceva, ma gli accusatori e le accuse abbondavano. Il Papa vi aggiunse le sue, narrando le inutili prove da sè fatte per ridurre con la persuasione il tiranno. Egli e tutta l'assemblea con lui già stava per fulminare scomunica contro il Rosso. Ma Anselmo si levò di tratto, si gettò ginocchioni innanzi al Papa, lo supplicò di sospendere ancora la sentenza, e l'ottenne a mala pena. La vittima supplicava per il suo carnefice, e tutti quei vescovi ne andarono attoniti, allo spettacolo di tanta bontà e magnanimità dell' esule perseguitato.

***

Anselmo, tornato poi a Roma col Papa, vide sopraggiungere Guglielmo di Warlewast, con la risposta, che il re ricusava di ammettere le rimostranze del Papa e le ragioni dell' arcivescovo. Il Papa minacciò da capo la scomunica; ma Guglielmo riuscì a placarlo, anzi, per varie vie guadagnati parecchi intercessori alla corte, ne ottenne una nuova dilazione, cioè dal Natale del 1098, in cui erasi allora, fino alla festa di S. Michele dell' anno seguente. Anselmo si tratteneva fra tanto in Roma, onoratissimo dal Papa, dai cittadini e dai forestieri, massime dai pellegrini inglesi, come il secondo personaggio dopo il Papa, come un santo. Anche i cittadini fautori dello scisma, avendo un giorno tentato d'inpadronirsene, si trovarono rattenuti dal suo sguardo e compresi di tanto rispetto alla sua presenza che si lasciarono cader le armi e ne implorarono la benedizione.

Digitized by Google

Nella Pasqua del 1099 si tenne un altro concilio, che fu di cencinquanta vescovi, in Roma; e vi si rinnovarono i decreti di Piacenza e di Clermont contro la simonia e il matrimonio dei preti. Ma leggendo quei canoni, il focoso Ringero, vescovo di Lucca, fece pure una sfuriata a favore di Anselmo, battendo per tre volte in terra col pastorale, stringendo le labbra e i denti. A cui Urbano: « Basta così, fratel Ringero, basta: vi provvederemo ». — « Bisogna pure, ripigliò Ringero; altrimenti la causa sarà portata al tribunale del giudice sempre giusto ». Il Papa chiuse poi il Concilio con fulminare anatema contro chi desse o ricevesse l'investitura dei beni ecclesiastici da mani laiche, o portasse omaggio ai laici per dignità della Chiesa. Erano decreti che toccavano appunto la causa di Anselmo, e tutti gli astanti gridarono in coro: « Così sia, così sia! ».

Anselmo, dopo il Concilio romano, vedendo che la sentenza sarebbesi ancora tirata in lungo, se ne tornò a Lione, presso Ugo, suo amico e confidente. Quivi si trovava, non come ospite, ma come in casa sua, e tosto riprendeva i suoi studii filosofici e teologici, scrivendo appunto in quel tempo le sue alte speculazioni intorno alla concezione verginale ed al peccato originale, e intorno all'umana redenzione. Così ricorda il suo segretario Eadmero, al quale aveva egli ottenuto dal Papa di assoggettarsi come a superiore, per merito di obbedienza: tanto era la semplicità religiosa e l'umiltà cristiana in quel cuore magnanimo e in quell' altissimo ingegno, che era la maraviglia dei suoi contemporanei! E scrisse bene a questo proposito il Montalembert; che « qui noi vediamo in quale sorgente ritemprava Anselmo il suo genio e il suo coraggio ».

Digitized by Google

*
* *

Nei primi tempi del suo ritorno a Lione, l'esule vi apprese la morte, avvenuta il 29 luglio, di Urbano II, e l'elezione, seguita un quindici giorni appresso, di Pasquale II, stato pure come Urbano, monaco di Cluny. La seppe anche il re Guglielmo ed esclamò: « Chi se ne affligge venga in odio a Dio! E come è — soggiunse tosto — il nuovo Papa? » Rispostogli che per diverse parti simile ad Anselmo: « Per il volto di Dio, se è tale, non è buono a niente.... Ma a me poco importa: ormai sono libero e faró quelle che mi aggrada ». Quindi negò di riconoscere il nuovo Papa, seguì ad opprimere la Chiesa, ad angariare i popoli, a sfidare le minacce, a schernire gli avvertimenti dei suoi fedeli, a bravare la stessa vendetta divina. E questa lo raggiunse in maniera misteriosa, che la storia non ha potuto accertare quanto fosse casuale: il giorno 2 agosto 1100 il re Rosso, uscito a caccia e snidata la fiera, gridava ad uno dei suoi compagni, Gualtiero Tyrrel: « Tira, per il diavolo, tira ». E al punto stesso, una freccia, o di mano di Gualtiero o di altri, volava al petto del Rosso e gli passava il cuore.

Cadde « come un feroce cinghiale colpito a morte »; il corpo grondante sangue fu posto sopra una carretta da carbonaio, e trasportato a Winchester. Non un suono di preghiere per lui, non uno squillo di campane, « le quali sono pure sonate a lungo e molte volte nelle esequie anche dei più miseri poverelli e delle donnicciuole »; non un obolo, dei tanti tesori da lui spremuti dal sangue del popolo, speso a sollievo dell'anima sua.

Anselmo, inteso la morte orribile del suo persecutore, stette prima come attonito, esterrefatto; indi scoppiò in lagrime così amare, che i suoi compagni stessi, Baldovino ed Eadmero, ne furono stupiti.— « Ah! — escla-

Digitized by Google

mava egli, vorrei piuttosto esser morto io stesso, che sapere morto il re a quella maniera! ».

Nè tardarono a giungere d'Inghilterra lettere e messaggi del fratello e successore di Guglielmo, Enrico, soprannominato per il suo amore alle lettere il « Chierico » o anche il « bel Chierico »; e con esse lettere dei baroni del regno, che supplicavano Anselmo di ritornare e gli mostravano come tutti gli affari del regno soffrissero per l'assenza del primate.

Anselmo non pose tempo in mezzo: ne dette avviso al pontefice, protestandogli che era uscito dall' Inghilterra per l'amore e l' onore di Dio e della Chiesa, nè per altro motivo sarebbevi rientrato; indi riprese il mare prestamente, e il 23 di ottobre, smontato a Douvres, dond' era salpato tre anni prima esule tribolato, rientrava in Inghilterra vincitore glorioso.

Digitized by Google

Capitolo Quindicesimo.

Il vincitore.

I trionfi di Anselmo nel suo primo ritorno; amore della Chiesa da lui ispirato alla « buona regina » Matilde, e agli altri grandi della terra. — Sue nuove lotte contro l'astuzia di Enrico, soprannominato il « Bel Chierico »; suo nuovo esiglio. — Anselmo innanzi a Pasquale II; lettera di lui ad Enrico e sua vittoria nel ricorso dei vescovi pentiti. — Vittoria ultima e decisiva, nella riconciliazione sincera del re e nel trionfale ritorno del vincitore (1106). — Il trionfo della vecchia debole pecorella sopra i due tori indomiti, e suoi frutti; dolce e serena morte del primate (21 aprile 1109). — Dopo otto secoli: la parola di Anselmo e la parola del Papa.

Il ritorno d'Anselmo fu un vero trionfo, seguito da altri che n'erano il frutto. Uno dei primi fu il diniego del primate di ricevere l'investitura dal re e prestargli l'omaggio, siccome cosa interdetta dall'ultimo concilio di Roma. Su ciò Enrico non osò far violenza: chiese un indugio fino a Pasqua, perchè se ne consultasse il Papa.

Intanto Anselmo riebbe dal re le terre, i diritti, le rendite del suo arcivescovado, con tutti gli onori che spettavano a quel grado. E fu questo un secondo trionfo che a lui dette campo di esercitare più largamente e con più efficacia il suo ministero episcopale a bene della sua sede e di tutta la nazione.

Un altro fu quello di pacificare la ribellione che molti nobili già macchinavano contro il re a favore del fratello di lui Roberto, duca di Normandia, ricordando loro la santità del giuramento che avevano fatto ad Enrico. Anzi per merito di lui si venne poi ad un com-

Digitized by Google

ponimento fra le due parti, il quale impedì gli orrori della guerra civile e riamicò i due figli del Conquistatore normanno.

Nè meno prezioso, benchè d'indole ben diversa, fu il benefizio che egli fece ad Enrico, approvando e benedicendo il matrimonio di lui con Edith, chiamata poi Matilde, discendente dagli antichi re anglosassoni e stata chiusa in un monastero da fanciulla per sottrarla all'invasione normanna. L'avervi preso il velo, benchè per forza, sembrava fare ostacolo al matrimonio, e questo apparente impedimento veniva esagerato dal partito dei conquistatori, che vedevano di mal occhio il loro re impalmare una donzella della schiatta dei vinti. Anselmo, esaminato il caso con ogni accuratezza, dichiarò libera Matilde in un concilio di vescovi; indi, sfidando le dicerie di molti che l'accusavano qui di debole condiscendenza, come prima di ostinata durezza, l'unì con Enrico e l'incoronò regina. E fu Matilde veramente il buon angelo del re normanno, come fu sempre la consolatrice del suo popolo, che aveva provato con lei le amarezze delle sventure e che la chiamava poi la sua *buona regina Matilde*. Ma sopra tutto ella fu la confidente di Anselmo, « venerando signore e padre » dell'anima sua, al quale ben sapeva ella quanto dovesse, e glielo protestava in lettere piene di venerazione e di confidenza figliale (1). E il santo giovavasi di così ottime disposizioni per inculcare sempre alla sua « riverita regina e carissima figliuola » l'amore della Chiesa e la difesa dei suoi diritti divini.

Questa, del resto, era la virtù ch'egli inculcava sopra ogni altro ai principi ed ai potenti, come si vede, ad esempio, dalle sue lettere a Umberto II, conte di Moriana e di Savoia, suo parente, a Roberto II conte di

(1) Vedi specialmente *Epist.* III, 55, e la risposta di Anselmo, ivi ep. 57.

Digitized by Google

Fiandra, alla contessa Clemenza sua sposa, alla contessa Matilde di Toscana, a Murierdarco, re d' Irlanda, a Baldovino, fratello e successore di Goffredo Buglione nel regno di Gerusalemme, e ad altri. Le quali lettere nobilissime sono scritte con tanta vivezza di affetto, energia di stile e freschezza di pensiero, che sembrano dei nostri giorni; e parecchie ebbero appunto l' onore di essere citate a tratti, come opportunissime alle condizioni presenti della società e della Chiesa, nella recente enciclica di Pio X.

*
* *

E un tanto amore alla Chiesa ebbe ben presto a mostrar di nuovo alla prova delle contraddizioni e delle lotte il mite animo di Anselmo. Egli non aveva ora più tanto a combattere con l' aperta violenza propria del « Rosso », ma con le insidie coperte, i rigiri e le mene del « Bel-Chierico ». Costui aveva ben finto di rimettersi a Roma; ma giunta la negazione recisa di Pasquale II, rispondeva alle insistenze del primate: « Che importa a me di ciò che dicesi a Roma? Io non intendo mutare le usanze dei miei predecessori, nè sopportare nel regno persona che non sia mia ». E cedendo i vescovi e ripugnando il solo Anselmo, si manda al Papa una nuova ambasceria, a denunziargli che, se persisteva, il primate sarebbe ricacciato in esiglio e l' Inghilterra sottratta all' obbedienza del Pontefice. Questi ributtò con isdegno le proposte e le minacce; scrisse forti lettere di rimprovero al re, di incoraggiamento all' arcivescovo.

Enrico al ricevere gli inviati, convocò il parlamento a Londra, per il S. Michele del 1102: ripetè l' intimazione ad Anselmo: ubbidisse od uscisse dal regno. Il primate allegò le lettere del Papa; i tre vescovi, tornati da Roma, dichiararono su la loro parola, che il

Digitized by Google

Papa aveva consentito a viva voce le investiture al re inglese, finchè si governasse da principe buono; Balduino, inviato d' Anselmo, negava alto che ciò fosse vero. Anselmo, temendo per la sua delicatezza di dare una pubblica mentita ai tre vescovi, chiese una terza ambasceria a Roma, per chiarire l' equivoco.

A mezzo la Quaresima dell' anno 1103, giungeva la risposta del Papa. Ma il re non volle udirla, ben sapendola contraria; nè Anselmo poteva aprire le lettere del Papa senza l' intervento del re, che diversamente l' avrebbe accusato di averle alterate. Così la questione restava in sospeso. Ma ecco il re propone al primate di recarsi egli stesso a Roma per trattare la causa; tutto il parlamento fa plauso alla proposta; Anselmo accetta, forzato, quella forma palliata di esiglio, ma protesta innanzi a tutti fortemente: « Abbiate per certo che se posso giungere fino al Papa, non gli consiglio nulla di contrario all' onor mio nè alla libertà della Chiesa ». Con ciò alla prima vittoria seguiva un secondo esiglio e a questo nuova confiscazione dei beni suoi e de' suoi vassalli, rapine, sacrilegi, violenze, disordini d'ogni fatta; onde uno scatenarsi dell' opinione pubblica contro il santo, alla cui fuga — così dicevasi — erano da attribuirsi tanti mali. Molti, e anche degli amici e dei monaci stessi di Anselmo, gliene scrivevano lettere lamentevoli, spesso esagerate, talora ingiuste. Egli vi rispondeva, per togliere ogni scandalo, portava le sue ragioni con ogni chiarezza e vigore; e alcune di quelle sue lettere sono un modello della vivace eloquenza epistolare di un uomo mite ed affettuoso, ma forte ed intrepido nella causa di Dio.

Nè trascurava del resto, anche dal lontano esiglio, gli interessi della sua diocesi, la sollecitudine dell' osservanza monastica, dell' educazione dei giovani, del sollievo dei poveri, e generalmente dell' adempimento di tutte le cure pastorali. Per queste egli affidavasi al-

Digitized by Google

l'amico suo Gondolfo, vescovo di Rochester, l'unico rimastogli sempre fedele, e il più simile ad Anselmo.

*
* *

Anselmo, partito dall'Inghilterra il 27 aprile 1103, era giunto a Roma nell'autunno; ma prima di lui vi era giunto l'inviato dal re, Guglielmo di Warlewast. Amendue furono accolti da Pasquale II, e innanzi a lui difesero l'uno la causa della libertà della Chiesa, l'altro quello della ingerenza laicale. Il Warlewast, come l'altra volta, aveva subornato parecchi della corte con largizioni e favori: presa baldanza, chiuse il suo dire proclamando che « il suo signore, il re degli Inglesi, non consentirebbe mai alle investiture, ne andasse pure del suo regno ». Ma Pasquale ribattè energicamente: « Ed io, innanzi a Dio, dico che neppure a costo della sua testa, Pasquale Papa gli permetterà di averle impunemente ».

Tuttavia Pasquale scrisse ancora in termini concilianti al monarca, esentando lui dalla scomunica personale, ma non i vescovi investiti da lui. Anselmo partì da Roma per tornarsene alla sua sede con lettere del Papa che gli confermavano tutti i diritti primaziali; e dalla grande contessa Matilde di Toscana aveva aiuti e guida nel passaggio degli Appennini, come ne aveva avuto prima efficace sostegno e raccomandazioni presso il Papa. E Anselmo, animo gentilissimo, gliene scriveva di poi lettere di vive grazie e inviavale anche, in pegno di stima e di gratitudine, le sue *Meditazioni;* dono ben degno di amendue quelle anime, in cui la tenerezza della pietà era pari alla fermezza del coraggio nella difesa della giustizia e della libertà della Chiesa.

Giunto a Lione, verso il Natale, Anselmo ebbe dal Warlewast il messaggio del re che gli interdiceva di mettere piede in Inghilterra a quelle condizioni. An-

Digitized by Google

selmo capì e si fermò di nuovo presso l'amico suo Ugo. Di qui egli, per sedici mesi, proseguì in quanto poteva con l'operosità epistolare la sua missione apostolica nell'Inghilterra.

Ecco, ad esempio, come scriveva al re, quel mitissimo santo: « Vostra Altezza mi manda la sua amicizia e mi dice che se io intendessi governarmi con voi come Lanfranco si diportava con vostro padre, vi riuscirei più caro nel regno di qualsiasi altra persona del mondo. Della vostra amicizia e buona volontà vi rendo grazie. Quanto a vostro padre ed a Lanfranco, rispondo che nel battesimo nè in altra mia ordinazione io non ho mai promesso di osservare la legge o la consuetudine del padre vostro o di Lanfranco, ma la legge di Dio e di quegli ordini sacri che ho ricevuti. Io pure godrei di servire a voi più che a qualsiasi altro principe della terra; ma per niun conto io voglio rinnegare la legge di Dio.

Di più, io non oso nè debbo tacervi che Dio vi chiederà conto, non solo del principato regio, ma anche della primazia dell' Inghilterra. Questo doppio peso vi schiaccerà. A nessun altro più che al re conviene soggettarsi alla legge di Dio, e nessuno incontra maggior pericolo a sottrarsene. Non io sono, ma la santa Scrittura che dice: *Potentes potenter tormenta patientur et fortioribus fortior instat cruciatus.* Nella vostra lettera io scorgo un indugiare sconveniente per l'anima vostra e per la Chiesa di Dio. Se ritardate ancora, io che non difendo già la causa mia, ma quella commessami da Dio, non ardirò più di aspettare ad appellarne a Dio. Non mi vogliate costringere a gridare, mio malgrado, a Dio: *Sorgi, o Signore, e giudica la tua causa* ». Così Anselmo al re Enrico, nell'aprile del 1105 (1).

---

(1) *Epist.* III, 95: — .... Respondeo quod neque in baptismo, neque in aliqua ordinatione mea promisi me servaturum legem

Digitized by Google

In questo mentre il Papa aveva fulminato scomunica contro il conte di Meulan e solo minacciatola al re. Anselmo si disponeva già egli a pronunziarla: il che rallegrò i nemici di Enrico e dette qualche timore a costui. Quindi il re procurato un abboccamento col santo, il 21 luglio 1105 all'Aigle in Normandia, vi simulava una pubblica riconciliazione con Anselmo, e con essa frastornava dal suo capo la tempesta. Ma proseguiva di fatto a spadroneggiare nelle vessazioni, a tal segno che gli stessi vescovi fiacchi e fino i tre prevaricatori detti sopra, quali avevano travisato l'esito della loro missione a Roma, non trovarono altro riparo che ricorrere ad Anselmo; e fu questa per il primate un'altra delle sue più nobili vittorie.

***

Ma ad essa doveva seguire ben presto l'ultima e decisiva. E seguì allorquando, tornati i messi che, dopo l'abboccamento dell'Aigle, erano stati deputati a Roma dalle due parti, recarono il finale giudizio del Papa. Mantenuta la proibizione delle investiture, si permetteva, per modo di concessione provvisoria, ad Anselmo di assolvere ed ordinare coloro che prestassero omaggio al re; sino a tanto che riuscisse all'arcivescovo di stornare il re da questa sua pretensione. Il re, contento di avere ottenuto qualche cosa, rinunziava allora di buon animo alle investiture, indi anche alle tasse arbitrarie sul clero, alle rendite delle chiese vacanti, al

---

vel consuetudinem patris vestri vel Lanfranci, sed legem Dei et omnium ordinum quos suscepi.... — Anche allora, come già osservava bene il Montalembert, i nemici della Chiesa si facevano forti dell'autorità di un grand'uomo contro quella del capo della Chiesa, del Papa. Ma la risposta dei figli genuini della Chiesa, dei veri cattolici, era allora, come di poi, fino ai tempi nostri, quella stessa di Anselmo.

Digitized by Google

censo imposto dal Rosso su tutte le altre; e sinceramente mutato, si riconciliava alfine col suo primate.

La riconciliazione fu celebrata con gioia universale, al Bec, dov' erasi condotto Enrico, il giorno dell'Assunta, l'anno 1106.

Dopo ciò, Anselmo pressato dai suoi medesimi antichi avversarii, felicemente ravvedutisi, quali il conte di Meulan e lo stesso Warlewast, tornò in Inghilterra, accolto veramente quale vincitore, dai suoi popoli, dai chierici e dai laici dagli umili e dai grandi, ma sopra tutti dalla buona regina Matilde, fuori di sè dalla gioia per quel sospirato ritorno « del padre alla figlia, del padrone all' ancella, del pastore all' agnella ». La faccia della chiesa Cantuariense, anzi di tutte le chiese d' Inghilterra parve subito trasformarsi rapidamente, disparendone tosto, fra gli altri disordini, tutti gli agenti del fisco che le dissanguavano.

***

Così Anselmo, la vecchia e debole pecorella, era rimasto vincitore dei due tori indomiti, con lui aggiogati, del re Rosso e del re Bel-Chierico, della violenza e dell'astuzia. Nel breve triennio che seguì, dal ritorno alla quieta sua fine, già da noi toccata altrove (1), il vincitore raccolse i frutti delle sue grandiose lotte e delle sue vittorie, nella efficacia dell' opera pastorale singolarmente, e nella repressione degli abusi. Fra questi il più inaspettato e doloroso al cuore di Anselmo, dopo tante lotte, fu il tentativo ambizioso dell' arcivescovo Tommaso di York, inteso a sottrarsi alla supremazia dell' arcivescovo Cantuariense. Il primate, con la stessa conscienziosa fermezza onde aveva resistito ai re della terra, si oppose alle pretensioni ingiuste del suo con-

(1) Vedi sopra, p. 6 ss.

Digitized by Google

fratello, e tornate vane le vie della persuasione, fece nuovo ricorso alla Sede apostolica. Che se egli per la presta sua morte non vide in questo il trionfo della sua causa, nè il ravvedimento dell' arcivescovo, preparò l'uno e l'altro in modo che egli solo n' ebbe il merito e il vanto, riconosciutogli da tutti unanimemente.

Ma questo dolce e fortissimo atleta nel campo del pensiero e dell' azione, questo difensore invitto della verità e della libertà della Chiesa di Dio, questo modello di monaco, di dottore e di vescovo, non doveva godere lungamente i frutti delle sue vittorie su questa terra; e non ancora passati tre anni dal suo ritorno in Inghilterra, egli volava, dolce e sereno come era vissuto, a raccoglierne il premio che non marcisce. Era l'alba del mercoledì santo, 21 aprile 1109.

***

Ma dopo otto secoli egli vive ancora; egli vive e riparla innanzi noi. Riparla nella sua vita, nelle sue opere, ne' suoi scritti, e riparla più ancora nella commovente lettera che il Pontefice Sommo scriveva quest' anno medesimo, dopo otto secoli appunto dalla sua fine, alla Chiesa tutta, quasi a nome e col linguaggio di Anselmo.

E con questa lettera, ricordata già più volte e quasi commentata in molti punti nel corso dell'opera, noi vogliamo chiudere questa nostra qualsiasi rassegna delle glorie e dei meriti di Anselmo, perchè sia a tutti la più istruttiva insieme e la più salutare.

Digitized by Google

Digitized by Google

APPENDICE

LA PAROLA DI PIO X
nell'ottavo centenario di S. Anselmo di Aosta

Non si è dileguata ancora dall'animo cristiano la memoria dell'eco vivissima di commozione che, all'entrare dell'ottobre 1903, vi suscitava la prima Enciclica del Nostro S. Padre Pio X (1), in cui vibrava quasi trepida ancora e commossa dal pianto la sua voce, mentre tutto il mondo cattolico era in fremito di gioia per la sua recente esaltazione.

Quella voce esordiva con le parole dolorose di Anselmo, *vir sanctissimus*, costretto contro sua voglia e ripugnante a ricevere l'onore dell'episcopato: e dal santo arcivescovo di Cantuaria il novello Pontefice si protestava « affatto disuguale di merito », ma non poteva negarsi del pari uguale di sentimento, del pari compreso di umile angoscia, di pia trepidazione, di rassegnata confidenza. Quella voce narrava ai figli, con l'accento di nobile mestizia, col candore di semplicità paterna, che era tutto proprio del santo valdostano, *le*

(1) Epist. Enc. *E supremi Apostolatus cathedra,* del 4 ottobre 1906.

Digitized by Google

lacrime, i gemiti, i ruggiti dell'ambascia del cuore umile e mite, sollevato alla più formidabile dignità della terra, nè poteva passare senza destare nei figli un senso profondo di corrispondenza figliale.

Ma al conoscitore ed ammiratore del grande arcivescovo, quella voce faceva sorgere, accanto all'immagine mite e dolcissima del santo dottore, la visione lontana del novello Pontefice, la faceva balzare quasi agli occhi dell'anima, scolpita e vivente nei tratti medesimi che brillavano in Anselmo: mitezza e forza, semplicità e grandezza, umile trepidazione di sè e incrollabile fiducia in Dio: nesso di virtù discordanti che il mondo ignora ma il soffio dello Spirito di amore avviva, concilia e stringe nelle anime con la carità che è il *vincolo della perfezione* (1); onde si avvera nel mondo delle anime, in diversa forma o più divina, l'enigma antico d'insolubile apparenza, che fa sgorgare dal forte la dolcezza: *de forti egressa est dulcedo* (2); e si avvera in diversa forma, diciamo, e più divina, perchè più prossima e quasi imitazione di quella per cui la divina Sapienza *con fortezza attinge da un capo all'altro e con dolcezza dispone le cose tutte* ai suoi fini grandiosi (3).

E di ciò una conferma tutta speciale e che per diversi rispetti desterà in ogni figlio docile della Chiesa una nuova e più viva compiacenza, si aggiunge nella recente enciclica pontificia, per cui si continua, si esplica e sotto nuova luce grandeggia il pensiero medesimo, i sensi, il medesimo programma sublime di pontificato. Il centenario ottavo della morte del medesimo Anselmo d'Aosta ne dette opportuna l'occasione; ma lo spirito di Anselmo, il suo cuore, il suo programma di bontà e di

(1) Coloss. III, 14.
(2) Giudici XIV, 14.
(3) Sap. VIII, 1.

Digitized by Google

forza, programma schivo dei rigiri e superiore a tutte le arti della piccola sapienza umana, politica o diplomatica che sia, ne dettero tutta la ispirazione: ispirazione di dolcezza paterna e di fortezza pontificale.

Quindi le effusioni commoventi del cuore di Padre, onde esordisce il Pontefice, *communium rerum inter acerbas vices:* e quindi le voci di lode e di azioni di grazie alle generosità degli uni, di tenero compatimento alle sventure degli altri; le voci di congratulazione ai deboli, di consolazione ai perseguitati, e di rimprovero ai persecutori, ma sopra tutto le voci d'insegnamento e di monito solenne per tutti, e per tutti dichiarazione solenne sempre più spiegata, vigorosa, energica dei principii stessi di soavità e di forza, di grandezza e di semplicità apostolica, che fino dagli inizii illustrarono ogni atto del pontificato, ogni manifestazione del cuore del Pontefice.

*
* *

E il cuore del Pontefice — pare a noi — non poteva meglio manifestarsi che nel cuore e nel linguaggio di Anselmo: cuore e linguaggio affettuoso e forte, semplice e dignitoso, e così opportuno ai tempi nostri, così vivo e vibrante, che sembra quasi di sentirne ancora caldo il soffio dello zelo, il palpito della carità. Con questo cuore e questo linguaggio il Nostro Santo Padre tocca sul vivo le miserie dell'età presente, mettendole a riscontro con quelle di altri tempi; deplora la doppia guerra che si muove alla Chiesa, al regno di Dio su la terra, guerra esterna e guerra interna, guerra occulta e guerra palese; dell'una e dell'altra svela le arti, le macchinazioni, le stragi; dell'una e dell'altra addita i pericoli e suggerisce rimedi e consiglia provvedimenti, pratici, vigorosi, opportuni a tutte le fasi della lotta, a tutte le condizioni dei tempi, a tutte le

Digitized by Google

disposizioni e gli stati diversi dei contemporanei, massimamente dei figli prediletti della Chiesa.

Poichè — è bene ricordarlo ripetutamente — non ai vescovi solo è rivolta questa parola del Papa, ma al popolo tutto della famiglia di Cristo, e più direttamente ai più potenti, ai più autorevoli e però più responsabili; vogliamo dire ai principi di questo secolo, ai grandi, ai consiglieri, agli arbitri delle nazioni; più francamente ai più colpevoli tra essi, a quelli che maggiormente perseguitano la Chiesa.

Ma singolarmente manifesta pare a noi la cura speciale e amorosa che ha il cuore del Pontefice per le tenere anime più esposte ai pericoli della doppia guerra che si combatte, quali sono i giovani ardenti, ma inesperti, e sopra tutto quelli che si allevano alle speranze del sacerdozio.

Per tutti il cuore e il labbro del Papa, del mite e forte Pio X, ha parole vive, salutari e paterne, anche quando suonano dolorose e severe: parole non ispirate a sensi umani, ma al sentimento solo dell'alta sua missione soprannaturale, dettate dalla trepida sollecitudine della Famiglia che il Maestro divino volle a lui affidata, e dalle crescenti necessità dei tempi, che corrono fuor di modo esiziali alla religione ed alla morale, alla fede ed alla scienza, alla Chiesa ed alla patria. Nè altro infatti esse rivendicano se non i diritti più sacri di Dio e del suo Cristo su la terra, gli interessi supremi del regno di Dio nelle anime, che non sono interessi solo della società religiosa, della Chiesa, ma della società civile altresì, interessi tutti dipendenti dalla tutela della santità, della libertà, della dottrina sincera della Chiesa, che è l'oggetto e l'intento precipuo della presente enciclica pontificia.

E noi sappiamo che, come quelle del Maestro, le parole del suo Vicario in terra, le parole del Papa, forti

Digitized by Google

e soavi, tutte e sempre sono parole di *vita* e di *vita eterna* (1).

Con lo spirito della fede e della buona volontà, a cui sono fatte le promesse della sapienza e della vita, noi ascolteremo dunque e mediteremo queste parole, ma più ancora ci studieremo tutti, ciascuno per la sua parte, di attuarle nella pratica, alla quale sono primieramente ordinate giacchè *non gli ascoltatori, ma gli esecutori saranno giustificati* (2), né l'uditore oblioso, ma il facitore operoso per il suo ben fare sarà beato (3).

---

(1) Ioan., VI, 64.
(2) Rom., II, 13.
(3) Iacob., I, 23.

Digitized by Google

Digitized by Google

LITTERAE ENCYCLICAE

VENERABILIBUS FRATRIBUS PATRIARCHIS PRIMATIBUS
ARCHIEPISCOPIS EPISCOPIS ALIISQUE LOCORUM ORDINARIIS
PACEM ET COMMUNIONEM CUM APOSTOLICA SEDE HABENTIBUS

PIUS PP. X

VENERABILES FRATAES SALUTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM

Communium rerum inter asperas vices additasque nuper domesticas, quibus animus Noster dolore premitur, plane recreat ac reficit christiani populi universi recens conspiratio pietatis, quae adhuc esse non desinit *spectaculum mundo et angelis et hominibus* (1), a praesenti facie malorum forte excitata promptius, sed ab una denique causa profecta, Iesu Christi Domini Nostri caritate. Quum enim huius nominis digna virtus nulla in terris exstiterit nec possit esse nisi per Christum, Ipsi uni accepti referendi sunt fructus qui ab ea dimanant inter homines etiam in fide remissiores aut religioni infensos, in quibus

Fra le acerbità de' tempi e le recenti domestiche calamità che opprimono l'animo Nostro di dolore, Ci è di grato conforto la gara unanime, onde tutto il popolo cristiano è stato testè, è continua ad essere *spettacolo al mondo e agli angeli e agli uomini* (1). La qual gara, se dalla vista delle presenti sventure potè avere eccitamento più pronto, come da causa unica provenne dalla carità di Gesù Cristo Signor Nostro. E poichè la carità degna di tal nome non è fiorita nel mondo nè può fiorire se non per Cristo, da Cristo solo dobbiamo riconoscere ogni frutto che ella reca fra noi, anzi pure fra gli stessi uomini rilassati nella fede o nemici alla religione, ne' quali se appare qualche vestigio

(1) I *Cor.*, IV, 9.

Digitized by Google

si quod exstat vestigium verae caritatis, id omne humanitati a Christo illatae debetur, quam totam exuere et a christiana societate propulsare nondum valuerunt.

Hac tanta contentione quaerentium Patri solatia et fratribus opem in communibus et privatis aerumnis, commotis Nobis vix verba suppetunt, quibus grati animi sensus exprimamus. Quos etsi non semel singulis testati sumus, haud remorari voluimus gratiae publice referendae officium exsequi, apud vos primum, Venerabiles Fratres, et per vos apud fideles omnes, quicumque sunt vigilantiae vestrae concrediti.

Sed libet etiam gratum animum profiteri palam filiis carissimis, qui, ex omnibus terrarum orbis partibus, tot ac tam praeclaris amoris et observantiae significationibus quinquagenariam sacerdotii Nostri memoriam sunt prosequuti. Quae quidem humanitatis officia, non tam Nostra, quam Religionis et Ecclesiae causa delectarunt, quod impavidae fidei testimonium exstiterint et quasi publica honoris significatio Christo Ecclesiaeque debiti, per obsequium ei exhibitum, quem Dominus familiae suae praepositum

di carità vera, è tutto merito di quella civiltà che Cristo è venuto a portare nel mondo e che essi non sono riusciti ancora a scacciare in tutto da sè e dalla società cristiana.

Di tanto pietoso concorso di tutte le anime cristiane gareggianti a conforto del Padre e a sollievo de' fratelli nelle comuni e private tristezze, è commosso e riconoscente il Nostro cuore più che non si possa esprimere a parole. E sebbene già più volte l'abbiamo significato in particolare a' singoli, non vogliamo ora tardare di rendere a tutti pubblicamente le più vive azioni di grazie, a voi prima, o Venerabili Fratelli, indi per mezzo vostro ai fedeli tutti alle vostre cure affidati.

E parimente intendiamo protestare pubblicamente la Nostra gratitudine per tante e così luminose dimostrazioni di amore e di ossequio che Ci diedero i Nostri figli carissimi in ogni parte del mondo cattolico, in occasione del Nostro giubileo sacerdotale. Esse riuscirono gratissime al Nostro cuore, non tanto per il riguardo Nostro, quanto per quello della religione e della Chiesa, perchè furono testimonianza di fede, intrepidamente professata, quasi a riparazione sociale e ad ossequio pubblico reso a Cristo ed alla sua Chiesa nella persona di Colui che il Signore ha po-

Digitized by Google

voluit. Sed et alii idem genus fructus haud mediocris causam laetitiae attulerunt. Nam et saecularia solemnia institutarum in America Septemtrionali dioecesium occasionem obtulerunt immortales Deo gratias agendi ob additos catholicae Ecclesiae tot filios; et Britannica insula nobilissima spectaculo fuit ob instauratum suos intra fines pompa mirifica honorem Eucharistiae sanctissimae, adstante Venerabilium Fratrum Nostrorum corona cum ipso Legato Nostro ac populo confertissimo; et in Galliis afflicta Ecclesia lacrimas detersit mirata splendidos Augusti Sacramenti triumphos, Lourdensi maxime in urbe, cuius celebritatis origines gavisi sumus quinquagenario apparatu solemni fuisse commemoratas. Ex his aliisque norint omnes persuasumque habeant catholici nominis hostes, splendidiores quasdam ceremonias, exhibitum Augustae Dei Matri cultum, honores ipsos Pontifici Summo tribui solitos, eo tandem spectare ut in omnibus magnificetur Deus; ut sit *omnia et in omnibus Christus* (1); ut, regno Dei in terris constituto, sempiterna comparetur homini salus.

sto a governare la sua famiglia. Ma anche altri frutti, per questo rispetto, Ci confortarono grandemente. Così le feste, onde tante diocesi del Nord dell'America ricordarono con religiose solennità il primo centenario della loro erezione, benedicendo il Signore, che aveva chiamato tante anime alla luce della verità nel seno della cattolica Chiesa; così lo stupendo omaggio, ripristinato a Cristo presente nella divina Eucaristia, da migliaia e migliaia di credenti col concorso di molti Nostri Venerabili Fratelli e del Nostro stesso Legato, sul suolo della nobilissima isola d'Inghilterra; e così anche le consolazioni della perseguitata Chiesa di Francia al mirare gli splendidi trionfi dell'Augusto Sacramento, particolarmente nel Santuario di Lourdes, delle cui origini godemmo pure di vedere celebrato così solennemente il cinquantesimo anniversario Per questi e altri fatti è bene appaia a tutti, e si persuadano i nemici della fede cattolica, come lo splendore delle cerimonie e il culto della Augusta Madre di Dio, e gli stessi filiali omaggi resi al Pontefice Sommo, sono tutti rivolti in fine alla gloria di Dio e alla salute degli uomini medesimi col trionfo del Regno di Dio in mezzo a loro, perchè sia *Cristo ogni cosa e in tutti* (1).

(1) *Coloss.*, III, 11.

Digitized by Google

Exspectandus divinus hic de singulis ac de universa hominum societate triumphus non alius est nisi aberrantium a Deo ad Ipsum reversio per Christum, ad hunc autem per Ecclesiam suam; quod quidem Nobis esse propositum, vel primis Nostris Apostolicis Litteris *E supremi Apostolatus Cathedra* (1), et saepe alias, aperte declaravimus. Hunc reditum cum fiducia suspicimus; ad hunc maturandum consilia Nostra sunt et vota conversa, tamquam ad portum, in quo praesentis etiam vitae procellae conquiescant. Atque hoc nimirum quod publice redditi Ecclesiae honores velut indicio, Deo bene iuvante, sint redeuntium gentium ad Christum et Petro Ecclesiaeque arctius adhaerentium, officia humilitati Nostrae persoluta libenti gratoque animo excepimus.

Haec autem cum Apostolica Sede caritatis necessitudo etsi non eodem semper aut ubique se gradu prodidit nec uno significationis genere, nihilominus divinae Providentiae consilio factum videtur, ut eo devinctior exstiterit, quo iniquiora, uti modo sunt, tempora sive sanae doctrinae, sive sacrae disciplinae, sive ecclesiae libertati decurrerunt. Coniunctionis id genus exempla sancti viri prae-

Questo trionfo di Dio su la terra, che deve avverarsi negli individui e nella società, sta appunto in quel ritorno degli uomini a Dio mediante Cristo, e a Cristo mediante la Chiesa, che noi abbiamo annunziato come il programma del Nostro Pontificato nel rivolgervi la prima volta la parola *E supremi Apostolatus Cathedra* (1), e di poi altre volte ripetutamente. A questo ritorno fiduciosi Noi miriamo e ad affrettarlo indirizziamo i Nostri propositi e desiderî, come ad un porto in cui si quietino anche le tempeste della vita presente. Nè per altro motivo, appunto, Ci sono grati gli omaggi resi alla Chiesa nella Nostra umile persona, se non perchè, con l'aiuto di Dio, sono indizio di tale ritorno delle nazioni a Cristo e di più intensa e pubblica adesione a Pietro e alla Chiesa.

La quale intensità di adesione non è certo d'ogni età e d'ogni condizione d'uomini nel grado stesso o nelle stesse manifestazioni esteriori. Ma certo si può ben dire ch'essa per una disposizione provvidenziale diviene tanto maggiore, quanto più

(1) Encyclica, diei 4 Octobris MDCCCCIII.

Digitized by Google

buerunt iis tempestatibus, quum aut exagitaretur Christi grex, aut aetas vitiis diffluerent; quibus malis opportune Deus obiecit illorum virtutem atque sapientiam. Ex iis unum commemorare hisce Litteris maxime iuvat, cuius in honorem hoc ipso anno apparantur saecularia solemnia, expleto a beatissimo eius exitu octavo saeculo. Is est Augustanus doctor Anselmus, catholicae veritatis adsertor et sacrorum iurium propugnator acerrimus, tum qua monachus et Abbas in Gallia, tum qua Cantuariensis Archiepiscopus et Primas in Anglia. Nec alienum esse arbitramur, post acta splendido ritu solemnia doctorum Gregorii Magni et Ioannis Chrysostomi, quem alterum occidentalis, alterum orientalis Ecclesiae iubar admirati suspicimus, aliud intueri sidus, quod, si a prioribus *differt in claritate* (1), illorum tamen progressiones aemulando, haud infirmiorem lucem exemplorum doctrinaeque diffundit. Quin etiam eo potentiorem quodammodo dixeris, quo nobis proprior Anselmus aetate, loco, indole, studiis, et quo magis

avversi corrono i tempi, sia contro la sana dottrina o contro la disciplina sacra o contro la libertà della Chiesa. E di siffatta unione ci diedero esempio in altri secoli i Santi all'infuriare delle persecuzioni contro il gregge di Cristo o all'imperversare dei vizî nel mondo, mentre a questi mali Iddio venne opponendo conforme al bisogno, la loro virtù e sapienza. Fra tali Santi uno soprattutto vogliamo ora ricordare, del cui glorioso transito ricorre quest'anno l'ottavo centenario, S. Anselmo d'Aosta, Dottore della Chiesa, della dottrina e dei diritti della Chiesa acerrimo difensore, prima quale monaco e abbate in Francia, indi quale arcivescovo Cantuariense e quale primate in Inghilterra. Nè certo sarà inopportuno, dopo le feste giubilari celebrate con insolita splendidezza a onore di due altri santi Dottori della Chiesa, Gregorio Magno e Giovanni Grisostomo, splendore l'uno della Chiesa occidentale e l'altro della orientale, fermarci pure a contemplare quest'altra stella che, se *differisce in chiarezza* (1) dalle due precedenti, emulandole tuttavia nelle sue ascensioni, vibra intorno luce di dottrina e di esempî non meno efficace. Che anzi la potrebbe dire taluno sotto qualche rispetto più efficace, in quanto Anselmo maggiormente si accosta a noi, di tempo, di

(1) I, *Cor.*, XV, 41.

Digitized by Google

accedunt ad horum similitudinem temporum sive luctae genus, sive pastoralis actionis forma ab ipso in usum deducta, sive instituendi ratio, per se, per discipulos tradita et scriptis maxime confirmata, ex quibus habita est norma *ad defensionem christianae religionis, animarum profectum, et omnium theologorum, qui sacras litteras scholastica methodo tradiderunt* (1). Quare sicut in noctis caligine aliis occidentibus stellis, aliae ut mundum illustrent oriuntur, sic ad Ecclesiam illustrandam Patribus filii succedunt, inter quos beatus Anselmus velut clarissimum sidus effulsit.

Ac vere quidem in media aevi sui caligine, vitiorum errorumque laqueis impliciti, optimo cuique inter aequales visus est suae fulgore doctrinae ac sanctitatis praelucere. Fuit enim *fidei princeps et decus Ecclesiae... gloria pontificalis,* qui sui temporis *omnes vicerat electos egregiosque viros* (2). — Idem *et sapiens et bonus et sermone refulgens, ingenio clarus* (3), cuius fama eo usque progressa est, ut merito scriptum sit, non fuisse in terris quemquam,

schiatta, d'indole, di studî, e più somigliano ai tempi nostri sia il genere di lotte superate, sia la forma di azione pastorale da lui attuata, sia il metodo d'insegnamento applicato e largamente promosso per sè, per i suoi discepoli, e per i suoi scritti, tutti composti *a difesa della religione cristiana, a profitto delle anime e a norma di tutti i teologi, che poi insegnarono le sacre lettere col metodo della scuola* (1). Onde, come nell'oscurità della notte, mentre altre stelle tramontano, altre ne sorgono a rischiarare il mondo, così ad illustrare la Chiesa succedono ai Padri i figli. Fra essi rifulse, come astro chiarissimo, Sant'Anselmo.

E certamente, fra le tenebre di errori e di vizi dell'età in cui visse, apparve Anselmo ai migliori suoi contemporanei quale un luminare di santità e di sapere. Fu egli infatti come *un principale sostegno della fede, uno splendore della Chiesa.... una gloria dell'episcopato, un uomo che tutti avea superato i migliori personaggi* del suo tempo (2). — *Sapiente buono, dicitore splendido, chiaro ingegno* (3), venne in tal fama, da meritare che si scrivesse di lui, *nessuno al mondo aver potuto dire: Anselmo è a me*

(1) *Breviar. Rom.,* die 21 Aprilis.
(2) *Epicedion in obitum Anselmi.* (3) In *Epitaphio.*

Digitized by Google

qui dicere vellet: me minor Anselmus est similisve mihi (1); acceptus ob haec regibus, principibus, Pontificibus Maximis. Nec suis modo sodalibus ac fideli populo, sed *carus habebatur hostibus ipse suis* (2). Ad eum etiam tum Abbatem litteras existimationis et benevolentiae plenas misit magnus ille ac fortissimus Pontifex Gregorius VII, quibus *se et Ecclesiam catholicam eius orationibus commendabat* (3). Eidem Urbanus II *religionis ac scientiae praerogativam* adseruit (4). Pluribus, iisque amantissimis litteris, Paschalis II *reverentiam devotionis, fidei robur et piae sollicitudinis instantiam* extulit laudibus, eius auctoritate *religionis ac sapientiae* (5) facile adductus ut fraternitatis suae postulationibus annueret, quem praedicare non dubitavit omnium Angliae episcoporum sapientissimum ac religiosissimum.

Nec tamen aliud esse sibi videbatur nisi contemptibilis homuncio, ignotus homunculus, homo parvae nimis scientiae, vita peccator. Cumque de se tam demisse sentiret, non hoc tamen impediebatur quominus alta cogitaret, contra

inferiore, o mi somiglia (1): onde riuscì egli accetto a re, a principi, a Sommi Pontefici, nonchè ai suoi religiosi fratelli e al popolo fedele, anzi *avuto caro dagli stessi suoi nemici* (2). A lui, ancora abbate, scrisse il grande e fortissimo Pontefice Gregorio VII lettere piene di stima e di affetto, *raccomandando sè e la Chiesa cattolica alle orazioni di lui* (3). A lui scrisse Urbano II, riconoscendone *la prerogativa di religione e di scienza* (4). A lui e di lui molte volte Pasquale II con particolare cordialità, esaltandone *la riverenza della devozione, la vigorìa della fede, la insistenza della sollecitudine pia,* riconoscendone l'autorità *della religione e della sapienza* (5), che lo persuadeva ad annuire alle richieste della fraternità sua; chiamandolo ben anche sapientissimo e religiosissimo fra tutti i vescovi dell'Inghilterra.

Eppure agli occhi propri Anselmo non appariva mai altro che omicciuolo spregevole, omiciattolo ignoto, uomo di troppo poca scienza, di vita peccatore. Nè però tanta modestia di animo ed umiltà sincerissima sminuiva punto l'altezza dei suoi pensieri

(1) *Epicedion in obitum Anselmi.* (2) Ibid.
(3) *Breviar. Rom.*, die 21 Aprilis.
(4) In libro II *Epist. S. Anselmi,* ep. 32.
(5) In lib. III *Epist. S. Anselmi,* ep. 74 et 42.

Digitized by Google

ea quae malis moribus opinionibusque depravati homines iudicare solent, de quibus sacrae litterae: *Animalis... homo non percipit ea quae sunt spiritus Dei* (1). Illud vero plus habet admirationis, quod eius magnitudo animi et invicta constantia, tot molestiis, impugnationibus, exsiliis tentata, ea cum lenitate fuit et gratia coniuncta, ut vel ipsorum iram frangeret qui ei succenserent, eorumque sibi benevolentiam conciliaret. Ita, *quos eius causa gravabat,* laudabant tamen *quod bonus ipse foret* (2).

Fuit igitur in eo admirabilis quadam earum partium conspiratio et consensus, quas plaerique falso arbitrantur secum ipsas necessario pugnare nec ullo pacto posse componi; nudo candori consociata granditas, animo excelso modestia, fortitudini suavitas, pietas doctrinae; adeo ut, quemadmodum in instituti sui tirocinio, ita etiam in omni vita, *mirum in modum tamquam sanctitatis et doctrinae exemplar ab omnibus haberetur* (3).

Neque vero duplex haec Anselmi laus intra domesticos parietes aut magisterii se fines continuit, sed, quasi e militari tabernaculo, processit in solem et pulverem. Nacto

e la grandezza del cuore, come sogliono giudicare gli uomini depravati di vita e di giudizio, dei quali dice la Scrittura, che *l'uomo animale non capisce le cose dello spirito di Dio* (1). E, cosa ancora più mirabile, la magnanimità e la costanza invitta, benchè provata da tante persecuzioni, contradizioni, esigli, andò unita in lui ad una tale mitezza e amabilità che sopiva gli sdegni dei suoi stessi avversarî e gliene conciliava infine gli animi esacerbati. Sicchè quei medesimi, *a cui la sua causa era molesta,* lodavano lui, *perchè era buono* (2).

Così in lui si accordavano mirabilmente le parti che il mondo stima falsamente inconciliabili e contradittorie: semplicità e grandezza, umiltà e magnanimità, forza e soavità, scienza infine e pietà; onde, come negli inizii così in tutto il corso della sua vita religiosa *era stimato da tutti in singolar modo, quale esemplare di santità e di dottrina* (3).

Nè questo doppio merito di Anselmo si restrinse fra le pareti domestiche o nel giro della scuola, ma di qui, come da militare palestra, uscì a mostrarsi in campo aperto. Poichè, avendo

(1) I *Cor.* II, 14. (2) *Epicedion in obitum Anselmi.*
(3) *Breviar. Rom.* die 21 Aprilis.

Digitized by Google

enim quae diximus tempora, pro iustitia et veritate fuit ei dimicandum acerrime. Cumque naturae vi ad ea studia ferretur maxime quae in rerum contemplatione versantur, in plura et gravia negotia coniectus est, et, sacro assumpto regimine, in medium devenit rerum certamen atque discrimen. Et qui miti ac suavi erat ingenio, studio tuaendae doctrinae ac sanctitatis Ecclesiae compulsus est a tranquillae vitae incunditate recedere, principum virorum amicitiam gratiamque deserere, dulcissima vincula, quibus cum sodalibus religiosae familiae sociisque laboris episcopis iungebatur, abrumpere, diuturnis conflictari molestiis, omne genus angustiis premi. Gravissimis enim odiis ac periculis circumseptum locum expertus est Angliam, ubi enixe illi obsistendum fuit regibus ac principibus, quorum arbitrio erant Ecclesiae sortes gentiumque permissae; ignavis aut indignis officio sacro ministris; optimatibus plebique rerum omnium ignaris atque in pessima quaeque vitia ruentibus; imminuto numquam ardore, quo fidei, morum, Ecclesiae disciplinae ac libertatis, eiusque propterea doctrinae ac sanctitatis exstitit vindex; plane dignus hoc altero memorati Paschalis praeconio: « Deo autem gratias, quia in te

Anselmo incontrato tempi così difficili, come accennavamo, ebbe a sostenere lotte fortissime a pro della giustizia e della verità. Egli di animo tutto propenso alla contemplazione ed agli studî dovette immergersi nelle più svariate e gravi occupazioni, anche in quelle del governo della Chiesa, ed essere così travolto nelle più torbide vicende dell'età sua agitata. D' indole dolce e mitissima, per amore della sana dottrina e della santità della Chiesa, dovette rinunziare alla vita di pace, alle amicizie dei potenti, ai favori dei grandi, alla concorde affezione, che prima godeva, dei suoi stessi fratelli di vita religiosa e di episcopato; vivere in contrasti diuturni, in angustie di ogni fatta. Così, trovato egli l'Inghilterra piena di odii e di pericoli, dovette resistere vigorosamente contro re e principi usurpatori e tiranni della Chiesa e dei popoli, contro ministri fiacchi o indegni dell'officio sacro, contro l' ignoranza e i vizi dei grandi e delle plebi; sempre acerrimo vindice della fede e della morale, della disciplina e della libertà, della santità quindi e della dottrina della Chiesa di Dio; ben degno perciò di quest' altro encomio del già citato Pasquale: « Sieno grazie a Dio, perchè in te perdura sempre l'autorità del

Digitized by Google

« semper episcopalis auctoritas perseverat, et inter barbaros « positus, non tyrannorum violentia, non potentum gratia, « non incensione ignis, non effusione manus a veritatis an- « nuntiatione desistis ». Et rursus: « Exultamus, inquit, « quia gratia Dei tibi praestante auxilium, te nec minae « concutiunt nec promissa sustollunt » (1).

Ex his omnibus, Venerabiles Fratres, aequum est Nos etiam cum Decessore Nostro Paschali, lapsis ab illa aetate saeculis octo, laetitiam percipere, eiusque voci resonare, gratias Deo persolventes. Simul vero cohortari vos iuvat ad hoc sanctitatis doctrinaeque lumen intuendum, quod, in Italia ortum, Gallis affulsit plus annos triginta; Anglis supra quindecim; Ecclesiae denique universae communi praesidio ac decori fuit.

Quod si *opere et sermone* excelluit Anselmus, hoc est, si vitae pariter doctrinaeque palaestra, si contemplandi vi et agendi, alacritate, si dimicando fortiter et sectando pacem suaviter, splendidos Ecclesiae triumphos comparavit et insignia in civilem societatem beneficia contulit, haec omnia ex eo sunt repetenda, quod in omni vitae cursu

« vescovo e sebbene posto fra barbari, non cessi dall'annunziare « la verità nè per violenza di tiranni, nè per favore di potenti, « nè per accensione di fuoco, nè per oppressione di mano ». E altra volta: « Esultiamo, perchè dandoti aiuto la grazia di Dio, « nè le minacce ti scuotono, nè le promesse ti smuovono » (1).

Per queste cose tutte è ben giusto che anche Noi, Venerabili Fratelli, ad otto secoli d' intervallo, esultiamo, come il Nostro Predecessore Pasquale, e, facendo eco alla sua voce, rendiamo grazie a Dio. Ma insieme Ci è caro di confortar voi pure a fissare lo sguardo a questo luminare di dottrina e di santità, che sorto in Italia, rifulse per più di un trentennio alla Francia, per più di quindici anni all'Inghilterra; e in fine alla Chiesa tutta, quale comune presidio e decoro.

Che se grande fu Anselmo *nelle opere e nelle parole,* se cioè nella scienza e nella vita, nella contemplazione e nell'azione, nella pace e nella lotta procurò splendidi trionfi alla Chiesa e vantaggi insigni alla civile società, tutto si ha da riconoscere

(1) In lib. III *Epist. S. Anselmi,* ep. 44 et 74.

Digitized by Google

doctrinaeque ministerio Christo et Ecclesiae quam firmissime adhaeserit.

Haec mentibus defigenda curantes in tanti Doctoris commemoratione solemni, praeclara inde hauriemus, Venerabiles Fratres, et quae admiremur et quae imitemur exempla. Plurimum quoque ex ea contemplatione accedet roboris ac solatii ad sacrii ministerii partes, arduas plerumque ac sollicitudinis plenas, viriliter explendas, ad impense curandum ut omnia instaurentur in Christo, ut in omnibus *formetur Christus* (1), maxime in iis, qui in spem sacerdotii succrescunt; ad constanter propugnandum Ecclesiae magisterium; ad obnitendum strenue pro Christi sponsae libertate, pro sanctitate iuris divinitus constituti, pro iis denique omnibus, quaecumque sacri Principatus defensio postulat.

Nec enim vos latet, Venerabiles Fratres, quod saepe Nobiscum complorastis, quam tristia sint in quae incidimus tempora, et rerum Nostrarum quam sit iniqua conditio. Ipsius doloris, quem ex publicis infortuniis incredibilem

dalla sua intima adesione a Cristo e alla Chiesa in tutto il corso della sua vita e del suo magistero.

Queste cose rammemorando, Venerabili Fratelli, con particolare studio nella solenne ricordanza di un tanto Dottore, ne ritrarremo preclari esempî e da ammirare e da imitare. Anzi da tale considerazione attingeremo altresì un vivo incoraggiamento e conforto nelle cure affannose del governo della Chiesa e della salute delle anime, per non venir mai meno al nostro debito di cooperare con ogni sforzo, perchè siano ristaurate tutte le cose in Cristo, perchè *sia formato Cristo* nelle anime tutte (1), massimamente in quelle che sono la speranza del sacerdozio, per sostenere costantemente la dottrina della Chiesa, per difendere infine strenuamente la libertà della sposa di Cristo, la santità dei suoi diritti divini, la pienezza insomma di quei presidî che la tutela del sacro Pontificato richiede.

Perocchè, voi vedete, Venerabili Fratelli, e ne avete spesso gemuto con Noi, quanto siano tristi i tempi in cui siamo caduti, quanto gravose le condizioni in cui dobbiamo trovarci. Anche fra gli infortunî pubblici che ne recarono estremo affanno, Ci siamo

(1) *Galat.*, IV, 19.

Digitized by Google

cepimus, refricatum est vulnus probrosis criminationibus clero conflatis, quasi segnem adiutorem in ea se calamitate praebuerit; interiectis impedimentis ne benefica Ecclesiae virtus pateret miseris filiis; eius ipsa materna cura et providentia contempta. Alia plura silemus, quae in Ecclesiae perniciem aut versute et callide agitata sunt, aut nefario ausu patrata, publici violatione iuris, atque omni naturalis aequitatis et iustitiae lege despecta. Idque iis in locis accidisse gravissimum est, in quae illatae ab Ecclesia humanitatis abundantior amnis influxit. Quid enim tam inhumanum quam ut e filiis, quos Ecclesia quasi primogenitos aluit fovitque in ipso suo vel flore vel robore, non dubitent quidam in Matris amantissimae sinum sua tela convertere? — Nec est cur admodum recreet aliarum conditio regionum, ubi varia quidem belli facies est, furor idem, aut iam exardescens, aut ex occultae coniurationis tenebris mox erupturus. Hoc enim est consiliorum ultimum, apud gentes in quas maiora christianae religionis beneficia promanarunt, omnibus iuribus Ecclesiam despoliare; cum ipsa sic agere, quasi non sit genere ac iure perfecta societas, qualem nostrae Reparator instituit; huius

sentiti inacerbire il dolore da avventate calunnie contro il clero, quasi che si fosse mostrato indolente al soccorso nella calamità; dagli ostacoli frapposti perchè non apparisse la benefica azione della Chiesa a pro di figli desolati; dal disprezzo della sua stessa cura e provvidenza materna. Non parliamo poi di altre opere tristi, a danno della Chiesa o macchinate con subdola astuzia o con empio ardimento consumate, calpestando ogni diritto pubblico, ogni legge anzi di equità e di onestà naturale. Il che massimamente fu enorme eccesso di malvagità in quei paesi che ebbero già dalla Chiesa maggiore luce di civiltà. Perchè qual prova più brutale che vedere tra quei figli, cui la Chiesa crebbe e accarezzò quasi suoi primogeniti, suo fiore e suo nerbo, vederne alcuni drizzare furiosi le armi contro il seno della Madre che li ha tanto amati? — E non v' ha molto da consolarci per lo stato di altri paesi: la guerra medesima, benchè in varia forma, o infuria o minaccia per via di tenebrose macchinazioni. Si vuole insomma universalmente, nelle nazioni che più debbono alla cristiana civiltà, spogliare la Chiesa dei suoi diritti, si vuole trattarla come non fosse punto, di natura e di diritto, società perfetta,

Digitized by Google

regnum excindere, quod etsi praecipue ac directo animos attingit, haud minus ad horum sempiternam salutem quam ad civilis utilitatis incolumitatem pertinet; omnia moliri ut imperantis Dei loco effrena dominetur, mentito libertatis nomine, licentia. Dumque id assequantur, ut per dominatum vitiorum et cupiditatum pessima omnium instauretur servitus, ac praecipiti cursu cives ad extrema delabantur; — *miseros autem facit populos peccatum* (1), — clamitare non cessant: *nolumus hunc regnare super nos* (2).

Hinc religiosorum sodalium sublatae familiae, quae magno semper Ecclesiae praesidio atque ornamento fuerunt, et humanitatis doctrinaeque sive inter barbaras gentes sive inter excultas provehendae principes exstiterunt; hinc prostrata et afflicta christianae beneficentiae instituta; hinc habiti ludibrio sacri ordinis viri, quibus aut ita obsistitur ut eorum plane concidant vires, aut ad publica magisteria vel omnino intercluditur vel satis impeditur iter; aut in institutione iuventutis nullae relictae sunt partes; hinc christiana omnis actio publicae utilitatis intercepta; egregii

quale fu istituita da Cristo medesimo, riparatore della nostra natura; si vuole annientato il suo regno che, sebbene primariamente e per diretto riguardi le anime, non giova però meno alla loro salvezza eterna che alla sicurezza della civile prosperità; si vuole con ogni sforzo che in luogo del regno di Dio spadroneggi, sotto mentito nome di libertà, la licenza. E pur di far trionfare con l'impero delle passioni e dei vizi la pessima di tutte le schiavitù, trascinando a precipizio nell'estrema rovina i popoli — perchè *il peccato fa miseri i popoli* — (1) non si cessa di gridare: *Non vogliamo che egli regni sopra di noi* (2).

Quindi cacciati da paesi cattolici gli Ordini religiosi, che furono alla Chiesa in ogni tempo di ornamento e difesa, e promotori delle opere più benefiche di scienza e di civiltà fra le nazioni barbare e le civili; quindi indeboliti o ristretti al possibile i suoi benefici istituti, sprezzati e derisi i suoi ministri, anzi ridotti, ove sia dato, all'impotenza, all'inerzia; chiuse loro o rese in estremo difficili le vie della scienza e del magistero, massime nell'allontanarli gradatamente dall'istruzione ed educazione della gioventù; attraversate le opere cattoliche tutte di pubblica utilità;

(1) *Prov.*, XIV, 34. (2) Luc., XIX, 14.

Digitized by Google

e populo viri catholicam fidem apertius profitentes nullo in honore numerove positi, procacibus iniuriis lacessiti, exagitati quasi genus infimum atque abiectissimum, serius ocius visuri diem, quo, recrudescente hostili vi legum, nec sibi licebit in rebus ullis misceri, quibus publica vitae actio continetur. Huius interim auctores belli, tam atrociter callideque suscepti, non alia dictitant se causa moveri, nisi libertatis amore ac studio provehendae humanitatis, quin etiam patriae caritate, haud secus mentiti atque ipsorum parens, qui *homicida erat ab initio,* qui *cum loquitur mendacium, ex propriis loquitur, quia mendax est* (1), et in Deum atque in hominum genus inexplebili odio succensus. Protervae sane frontis homines, qui verba dare nituntur et incautis auribus insidias facere. Nec enim eos dulcis amor patriae aut anxia de populo cura, aut ulla recti honestique species ad nefarium bellum impellunt, sed vesanus in Deum furor in eiusque admirandum opus, Ecclesiam. Ex concepto eiusmodi odio, tamquam ex venenato fonte, scelerata illa consilia erumpunt Ecclesiae opprimen-

scherniti, perseguitati o depressi anche i laici egregi, di professione apertamente cattolica, quasi classe inferiore o reietta, finchè venga il giorno, che si vuole affrettato con leggi sempre più inique e con abbietti provvedimenti, di deferirli come nemici dello Stato e sbandirli anche dalle ultime manifestazioni sociali. E si vantano gli autori di questa guerra, tanto subdola insieme e spietata, di muoverla per amore di libertà, di civiltà, di progresso; e, a crederli, pure per carità di patria: simili anche in questa menzogna al loro padre, *il quale fu omicida fin da principio, e quando parla con bugia, parla da par suo, perchè egli è bugiardo* (1) e ardente di odio insaziabile contro Dio e contro il genere umano. Uomini di fronte proterva costoro, che cercano di dar parole e tendere insidie agli ingenui. Non dolce amore di patria, o ansiosa cura del popolo, non altro nobile intento o desiderio di cosa buona che sia, muove costoro alla guerra accanita; ma odio cieco contro Dio e contro quella società divina che è la Chiesa. Da questo odio prorompe l'insano proposito di veder fiaccata la Chiesa ed esclusa dalla vita sociale: da questo odio l'ignobile sfogo di gridarla morta e tramontata, mentre non si cessa di oppugnarla;

(1) Ioan., VIII, 44.

Digitized by Google

dae summovendaeque a coniunctione societatis humanae; inde ignobiles voces clamitantium eam esse demortuam, quam nihilominus oppugnare non desinunt; quin etiam eo audaciae insaniaeque procedunt, ut omni libertate spoliatam criminari non dubitent quod in hominum genus, quod in rempublicam utilitatis conferat nihil. Idem infensus animus efficit, ut illustriora Ecclesiae atque Apostolicae Sedis beneficia vel astute dissimulent, vel silentio praetereant; forte etiam occasionem arripiant iniiciendae suspicionis et influendi callido artificio in aures animosque multitudinis, acta dictave singula Ecclesiae aucupantes eaque traducentes quasi totidem impendentia civitati pericula, quum contra dubitari non possit, quin germanae libertatis et exquisitioris humanitatis incrementa a Christo maxime, per Ecclesiam, profecta sint.

In huius impetum belli, ab externis hostibus illati, a quibus *alibi quidem acie apertaque dimicatione, astu alibi abstrusisque insidiis, attamen ubique Ecclesiam oppugnari conspicimus,* ut vigiles essent curae vestrae conversae, Venerabiles Fratres, quum saepe alias tum vos praecipue monuimus allocutione in sacro Concistoro habita XVII Cal. Ianuarias anno MDCCCCVII.

anzi pure l'audacia e la insensatezza di rinfacciarle, dopo spogliatala d'ogni libertà, che per nulla più conferisca al benessere della società, alla felicità della patria. Dallo stesso odio viene pure l'astuto dissimulare o il tacere affatto le più aperte benemerenze della Chiesa e della Sede Apostolica, se pure non si rivolgono le Nostre beneficenze in argomento di sospetti, d'insinuazioni, di suggestioni, che s'infiltrano con arte astuta negli orecchi e negli animi della moltitudine, spiando e travisando ogni atto e detto della Chiesa, quasi fosse un pericolo imminente alla società; invece di riconoscere, com'è indubitato, che i progressi della genuina libertà e della civiltà più sincera sono da Cristo principalmente, per opera della Chiesa.

Di questa guerra che freme al di fuori, mossa da nemici esterni, *per la quale o ad oste schierata e con aperte battaglie, o con arte subdola e coperte insidie, dappertutto scorgiamo la Chiesa pigliata di assalto,* abbiamo più volte premunito la vostra vigilanza, Venerabili Fratelli, e ancora nella Nostra Allocuzione pronunziata in Concistoro il 16 dicembre 1907.

Digitized by Google

Verum haud severe minus quam dolenter denuntiandum cohibendumque Nobis est aliud belli genus intestini quidem ac domestici, sed eo funestioris quo latet occultius. Hanc machinati sunt pestem perditi quidam filii, in ipso Ecclesiae sinu delitescentes ut eum dilacerent. Horum tela in Ecclesiae animam, tamquam in trunci radicem, coniiciuntur, ut certo ictu ac destinato feriant. Est enim ipsis propositum christianae vitae doctrinaeque turbare fontes; sacrum fidei depositum diripere; per pontificiae auctoritatis et episcoporum contemptum divinae institutionis fundamenta convellere; novam Ecclesiam formam imponere, novas leges, nova iura describere, prout pessimarum quas profitentur opinionum portenta desiderant; totam denique divinae Sponsae deformare faciem, vano fulgore perculsi recentioris cuiusdam humanitatis, hoc est, falsi nominis scientiae, a qua cavere iterato nos iubet Apostolus his verbis: « Videte ne quis vos decipiat per philosophiam et « inanem fallaciam secundum traditionem hominum, se- « cundum elementa mundi et non secundum Christum ».

Hac philosophiae specie atque inani eruditionis fallacia, ad ostentationem parata et cum summa iudicandi au-

Ma con non minore severità e dolore abbiamo dovuto denunziare e reprimere un altro genere di guerra, intestina bensì e domestica, ma quanto meno palese ai più, tanto maggiormente pericolosa. Mossa da figli snaturati, che si annidano nel seno stesso della Chiesa per lacerarlo silenziosamente, questa guerra mira più direttamente alla radice, all'anima della Chiesa: mira ad intorbidare le sorgenti tutte della pietà e della vita cristiana, ad avvelenare le fonti della dottrina, a disperderne il deposito sacro della fede; a sconvolgere i fondamenti della costituzione divina: volta in dileggio ogni autorità così dei Romani Pontefici come dei Vescovi; a dare nuova forma alla Chiesa, nuove leggi, nuovi diritti, secondo i placiti di mostruosi sistemi, insomma tutta deformare la bellezza della Sposa di Cristo, per il vano bagliore di una nuova coltura, che è scienza di falso nome, da cui l'Apostolo ci mette in guardia ripetutamente: « Badate che nes- « suno vi aggiri per mezzo di una filosofia vuota e ingannatrice, « secondo la tradizione degli uomini, secondo i principii del mondo « e non secondo Cristo ».

Da questa falsa filosofia e da questa mostra di vuota e fallace erudizione, congiunta ad una somma audacia di critica, se-

Digitized by Google

dacia coniuncta, capti nonnulli *evanuerunt in cogitationibus suis* (1), et, *bonam conscientiam... repellentes, circa fidem naufragaverunt* (2); alii ancipiti cogitatione distracti, opinionum quasi fluctibus obruuntur, nec ipsi sciunt ad quod litus appellant; alii otio et litteris abutentes, difficiles nugas inani labore consectantur; quo fit ut a studio rerum divinarum et a sinceris doctrinae fontibus abducantur. Neque vero exitiosa ista labes, quae ab incensa morbosae novitatis libidine *modernismi* nomen accepit, etsi denuntiata saepius, et ipsa fautorum intemperantia suis integumentis nudata, cessat gravi detrimento esse christianae reipublicae. Latet virus inclusum in venis atque in visceribus huius nostrae societatis, quae a Christo et ab Ecclesia descivit; maxime vero *uti cancer* serpit inter succrescentem sobolem, cui et rerum experientia minima est et insita ingenio temeritas. Nam, cur ita se gerant, non ea sane causa est quod solida polleant exquisitâqùe doctrina; siquidem rationem inter et fidem nulla potest esse vera dissensio (3); sed quod ipsi de se mirabiliter sentiunt; quod pestifero quodam huius aetatis afflati spiritu, sub

dotti alcuni, *svanirono nei loro pensieri* (1), e, *rigettata la buona coscienza, fecero naufragio intorno alla fede* (2); altri si vanno dibattendo miseramente tra i flutti del dubbio, nè sanno essi medesimi a qual lido approdare; altri, sprecando e tempo e studi, si perdono dietro a ciance astruse, onde poi si alienano dallo studio delle cose divine e dalle sincere fonti della dottrina. Nè, sebbene denunziato già più volte e smascheratosi infine per gli eccessi medesimi dei suoi fautori, questo semenzaio di errori e di perdizione (che ebbe volgarmente dalla sua smania di malsana novità il nome di *modernismo*) cessa di essere male gravissimo e profondo. Esso cova latente, come veleno, nelle viscere della società moderna, alienatasi da Dio e dalla sua Chiesa, e massimamente serpeggia come cancro in mezzo alle giovani generazioni, naturalmente più inesperte e spensierate. Non è esso infatti una conseguenza di studi serii e di scienza vera, giacchè non vi può essere dissenso vero tra la ragione e la fede (3); ma è effetto dell'orgoglio intellettuale e dell'aria pestifera, che si respira, di igno-

(1) *Rom.*, I, 21. (2) *Tim.*, I, 19.
(3) *Concil. Vatic.*, Constit. *Dei filius* cap. 4.

Digitized by Google

impuro quasi caelo crassoque vivunt; quod rerum sacrarum cognitionem, quam aut nullam habent aut confusam atque permixtam, stulta cum arrogantia coniungunt. Cui contagioni fovendae sublata in Deum fides ab eoque defectio alimenta suppeditant. Nam quos caeca ista novarum rerum libido transversos agit, ii facile putant satis esse sibi virium, ut, vel aperte vel simulate, iugum omne divinae auctoritatis excutiant et religionem sibi fingant iuris naturae finibus fere circumscriptam ac suo cuiusque ingenio accomodatam, quae christianae speciem nomenque mutuetur, re autem ab ipsius vita et veritate quam longissime abest.

Atque ita ex aeterno bello adversus divina omnia suscepto nova bella seruntur, mutata dimicandi ratione; idque eo periculosius, quo callidiora sunt arma fictae pietatis, ingenui candoris, incensae voluntatis, qua factiosi homines nituntur amice componere res disiunctissimas, hoc est labilis humanae scientiae deliramenta cum fide divina, et cum saeculi nutantis ingenio Ecclesiae dignitatem atque constantiam.

Haec Nobiscum conquesti, Venerabiles Fratres, non idcirco animum despondetis nec spem omnem abiicitis.

ranza o cognizione tumultuaria delle cose di religione, mista alla stolta presunzione di parlarne e discuterne. E tale infezione malefica è poi fomentata dallo spirito dell'incredulità e della ribellione a Dio; onde chiunque è preso da questa cieca frenesia di novità pretende bastare a sè stesso, scuotere da sè palesemente o ipocritamente ogni giogo di autorità divina, foggiandosi poi a capriccio una sua religiosità vaga, naturalistica, *individuale,* che del cristianesimo simuli il nome e la parvenza, non ne abbia punto la verità e la vita.

Ora in tutto ciò non è difficile ravvisare una delle tante forme della guerra eterna che si combatte contro la verità divina, e che ora si muove tanto più pericolosamente, quanto più insidiose sono le armi palliate di religiosità nuova, di sentimento religioso, di sincerità, di coscienza, onde uomini ciarlieri si affannano a cercare conciliazione tra le cose più disparate, come tra il delirare della scienza umana e la fede divina, tra l'ondeggiare frivolo del mondo e la dignitosa costanza della Chiesa.

Ma se tutto ciò voi vedete e con Noi deplorate amaramente, Venerabili Fratelli, non però ne cadete di animo, o v'indebolite

Digitized by Google

Compertum vobis est, quam gravia christianae reipublicae certamina remotiores aetates, quamquam huic nostrae dissimiles, attulerint. Qua in re iuverit in Anselmi tempora mentem animumque referre, quantum ex annualibus constat, sane difficillima. Fuit enim vere dimicandum pro aris et focis, hoc est, pro publici sanctitate iuris, pro libertate, humanitate, doctrina, quarum rerum tutela uni erat Ecclesiae commissa: cohibenda principum vis, quibus commune erat ius et fas omne miscere; extirpanda vitia, excolendae mentes, ad civilem cultum revocandi homines, veteris immanitatis non dumobliti; excitanda cleri pars aut remissius agentis aut intemperantius; cuius ordinis haud pauci, principum arbitrio et pravis artibus electi, horum dominatui tamquam servi subesse atque in omnibus morigerari solerent.

Hic erat rerum status in iis maxime regionibus, quibus in iuvandis maiorem Anselmus operam curamque collocavit, sive doctoris magisterio, sive exemplo religiosae vitae, sive Archiepiscopi ac Primatis assidua vigilantia et industria multiplici. Eius namque singularia beneficia in

di speranza. Voi non ignorate quanto gravi lotte abbiano recato al popolo cristiano altri tempi, benchè diversi certamente dai nostri. Basta che ritorniamo per poco col pensiero all'età in cui visse Anselmo, così piena di difficoltà, come appare dagli annali della Chiesa. Vi fu allora veramente da lottare per la religione e la patria, cioè a dire per la santità del diritto pubblico, per la libertà, la civiltà, la dottrina, di cui la Chiesa sola era maestra e vindice alle nazioni; vi fu da rintuzzare la violenza di principi, che si arrogavano di conculcare i diritti più sacri; da sradicare i vizi, l'ignoranza, la rozzezza del popolo stesso, non ancora spogliato in tutto dell'antica barbarie e ricalcitrante bene spesso all'opera educatrice della Chiesa; infine da rialzare una parte del clero, o fiacco o sregolato nella sua condotta, siccome quello che non di rado era scelto a capriccio e con perversa elezione da principi, da essi dominato e ad essi ligio in ogni cosa.

Tale era lo stato delle cose segnatamente in quei paesi, a cui benefizio spese Anselmo l'opera sua in modo più speciale, sia con l'insegnamento del maestro, sia con l'esempio del religioso, sia con la vigilanza assidua e la molteplice industria dell'Arcivescovo e del Primate. Poichè sopra tutto sperimentarono i sin-

Digitized by Google

primis expertae sunt Galliae provinciae ac Britannicae insulae, paucis ante saeculis illae in potestatem redactae Normannorum, hae in sinum Ecclesiae receptae. Utraque gens, crebris agitata seditionibus externisque bellis divexata, causam relaxandae disciplinae, quum principibus eorumque imperio subiectis, tum clero populoque attulerunt.

His de rebus graviter queri numquam destiterunt eius aevi summi viri, quo in numero vetus Anselmi magister idemque in Cantuariensi sede decessor, Lanfrancus; at potissimum Romani Pontifices, quorum unum commemorasse sit satis, invicto animi robore virum, iustitiae propugnatorem impavidum, Ecclesiae iurium ac libertatis constantem adsertorem, pervigilem disciplinae cleri custodem ac vindicem, Gregorium septimum. Horum studia et exempla aemulatus Anselmus, doloris vocem altius attollens, ad suae principem gentis, qui ipso propinquo et amico gloriari solebat, haec scribit: « Videtis, mi charissime domine, qualiter mater nostra Ecclesia Dei, quam Deus pulchram amicam et dilectam sponsam suam vocat, a malis principibus conculcatur; quomodo ab his, quibus ut advo-

golari benefizi di lui le province della Gallia, che erano cadute da pochi secoli in potere dei Normanni, e le isole Britanniche, da pochi secoli venute alla Chiesa. Le une e le altre, state già tanto sconvolte da rivoluzioni interne e da guerre esterne, dettero occasione a rilassatezza nei regnanti e nei sudditi, nel clero e nel popolo.

Di simili abusi del loro secolo menavano forti lamenti gli uomini insigni di quell'età, come Lanfranco, già maestro e poi predecessore di Anselmo nella sede Cantuariense; e più ancora i Pontefici Romani, fra i quali basti ricordare l'invitto Gregorio VII, campione intrepido della giustizia nella difesa della libertà della Chiesa e della santità del clero. Forte del loro esempio ed emulo del loro zelo, se ne doleva pure energicamente Anselmo, così scrivendo ad un principe sovrano della sua gente, e che godeva dirsi a lui congiunto di consanguinità e di affetto: « Vedete, mio ca-
« rissimo signore, in qual modo la Chiesa di Dio, nostra madre,
« che Iddio chiama sua bella amica e sposa diletta, è calpestata
« dai principi malvagi; in qual modo è tribolata per loro danna-
« zione eterna da quelli ai quali fu raccomandata da Dio come a
« protettori che la difendessero; con quale presunzione questi

Digitized by Google

catis ad tuitionem a Deo commendata est, ad eorum aeternam damnationem tribulatur; qua praesumptione in proprios usus ipsi usurpaverunt res eius; qua crudelitate in servitutem redigunt libertatem eius: qua impietate contemnunt et dissipant legem et religionem eius. Qui cum dedignantur Apostolici decretis (quae ad robur christianae religionis facit) esse obedientes, Petro utique apostolo, cuius vice fungitur, imo Christo, qui Petro commendavit suam Ecclesiam, se probant esse inobedientes... Omnes namque qui nolunt subiecti esse legi Dei, absque dubio deputantur inimici Dei » (1). Haec Anselmus; cuius utinam voces pronis auribus excepissent, non modo qui fortissimo illi principi successerunt, eiusque nepotes, verum etiam alii reges ac populi, quos tanto amore complexus est, tot praesidiis communivit ac beneficiis exornavit.

Tantum interim abfuit ut in eum excitatae molestiarum procellae, direptiones, exsilia, conflictationes, praesertim in episcopi munere, virtutis eius nervos eliderent, ut ipsum Ecclesiae atque Apostolicae Sedi arctius devinxerint. Quare ad memoratum Pontificem Paschalem scribens, an-

« medesimi usurparono ai loro proprii usi le cose di lei; con quale « crudeltà riducono a schiavitù la libertà di lei, con quale em- « pietà sprezzano e disperdono la legge e la religione di lei. Ma « essi, sdegnando di essere ubbidienti ai decreti dell'Apostolico, « fatti a difesa della religione cristiana, si convincono certo di- « subbidienti a Pietro Apostolo, del quale egli tiene le veci, anzi « a Cristo, il quale a Pietro raccomandò la sua Chiesa.... Perchè « quelli che non vogliono essere soggetti alla legge di Dio, senza « dubbio sono riputati nemici di Dio » (1). Così egli, e così l'avessero ascoltato sempre i successori e nepoti di quel fortissimo principe, l'avessero ascoltato altri sovrani e popoli da lui tanto amati, premuniti, beneficati.

Ma le persecuzioni medesime, gli esigli, le spogliazioni, gli stenti e le fatiche di lotte accanite, particolarmente nella sua vita episcopale, non solo mai non iscossero, ma sembrarono sempre radicare in Anselmo più profondo l'amore della Chiesa e dell'Apostolica Sede. *Non temo l'esiglio, non la povertà, non i tormenti,*

(1) *Epist.* lib. III, ep. 65.

Digitized by Google

gustiis pressus curisque distentus: *non timeo,* inquit, *exilium, non paupertatem, non tormenta, non mortem, quia ad haec omnia, Deo confortante, paratum est cor meum pro Apostolicae Sedis obedientia et Matris meae Ecclesiae Christi libertate* (1). — Ad patrocinium et opem Cathedrae Petri confugit, eo consilio, *ne unquam religionis ecclesiasticae et apostolicae auctoritatis constantia aliquatenus per me aut propter me debilitetur,* prout litteris datis ad illustres Ecclesiae Romanae antistites duos ipse significat. Rationem autem causamque subiicit, in qua pastoralis fortitudinis ac dignitatis conspicua Nobis eminet nota: « Malo enim mori et, quamdiu vivam, omni penuria in exilio gravari, quam ut videam honestatem Ecclesiae Dei, causa mei aut meo exemplo, ullo modo violari » (2).

Ecclesiae igitur honestas illa, libertas, integritas, tria haec dies noctesque sancti viri obversantur animo; pro harum incolumitate Deum effusis lacrimis, precibus, sacrificiis fatigat; his provehendis vires omnes intendit et resistendo acriter et patiendo viriliter; haec actione, scriptis,

non la morte, perche confortandomi Iddio, a tutte queste cose è preparato il mio cuore per l'obbedienza della Sede Apostolica e per la libertà della Chiesa di Cristo, madre mia (1), così egli scriveva al Nostro Predecessore Pasquale in mezzo alle sue prove più angosciose. Che se egli ricorre per protezione ed aiuto alla Cattedra di Pietro, ciò è solo per questo: *affinchè mai per mio mezzo e per mia causa resti indebolita la costanza della religiosità ecclesiastica e dell'apostolica autorità,* com'egli significa scrivendo a due prelati illustri della Chiesa Romana. E ne assegna questa ragione, che è per Noi la tessera della fortezza e dignità pastorale: « Voglio piuttosto morire, e finchè avrò vita, andare piuttosto op-
« presso da ogni sorta di penuria nell'esiglio, anzichè vedere of-
« fuscata in qualsiasi modo, per mia causa o per mio esempio,
« l'onoratezza della Chiesa di Dio » (2).

Questa onoratezza, libertà e purità della Chiesa ha egli sempre in cima dei suoi pensieri; questa affretta coi sospiri, con le preghiere, i sacrifizii; questa promuove ad ogni potere, sia nella resistenza vigorosa, sia nella pazienza virile, e la difende con l'azione, con gli scritti e con la voce. Questa medesima racco-

(1) *Epist.,* lib. III, ep. 73. (2) Ibid. lib. IV, ep 47.

Digitized by Google

voce tuetur. Ad eam defensionem sodales religiosos, antistites, clerum populumque fidelem suavibus iisque gravibus excitat verbis, usus etiam severioribus in eos principes, qui Ecclesiae iura et libertatem ingenti cum sua suorumque iactura proculcarent.

Nobiles illae sacrae libertatis voces, quum valde hoc tempore opportunae, tum dignae plane sunt iis, quos *Spiritus Sanctus posuit episcopos regere Ecclesiam Dei* (1), ne tum quidem fructu vacuae quum, vel ob intermortuam fidem vel collapsos mores vel praeiudicatas opiniones, obseratis auribus excipiuntur. Ad nos potissimum, Venerabiles Fratres, uti probe nostis, divina illa monitio refertur: *Clama, ne cesses, quasi tuba exalta vocem tuam* (2); idque maxime ubi etiam *Altissimus dedit vocem suam* (3), per naturae fremitum terrificasque calamitates expressam; vocem *Domini concutientis terram;* ingratam nostris auribus vocem alte insonantem, quod aeternum non sit, nihil esse; *Non enim habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus* (4); iustitiae vocem pariterque misericordiae,

manda con forti e soavi parole ai monaci suoi fratelli, ai vescovi ai chierici, a tutto il popolo fedele; ma con più di severità a quei principi, che più la calpestavano a immenso danno loro proprio e dei loro sudditi.

Ora tali nobili voci di sacra libertà tornano bene opportune ai nostri giorni, su le labbra di quelli che *lo Spirito Santo ha posto a reggere la Chiesa di Dio* (1); tornano opportune anche quando, per la fede illanguidita o la perversità degli uomini o la cecità dei pregiudizii, non avessero da trovare ascolto. A Noi è rivolta (e voi ben lo sapete, Venerabili Fratelli), a Noi è rivolta in singolar modo la parola del Signore: *Grida, non darti riposo: alza quale tromba la tua voce* (2). E massimamente allora che anche *l'Altissimo fece udire la sua voce* (3) nello stesso fremito della natura e nelle tremende calamità: voce *del Signore che scuote la terra,* voce che suona monito terribile per insegnarci la lezione dura alle nostre orecchie, che quanto non è eterno, è un nulla, e che *non abbiamo qui città stabile ma andiamo cercando la futura* (4): voce però non solo di giustizia, ma di misericordia e di

(1) *Act.*, XX, 28. (2) Isai., LVIII, 1.
(3) *Ps.*, XVII, 14. (4) *Hebr.*, XIII, 14.

Digitized by Google

devias nationes ad recti bonique tramitem revocantis. In huiusmodi publicis infortuniis altius nobis extollenda vox est; grandia fidei documenta non infimis modo inculcanda, sed summis et beate viventibus et gentium arbitris et adscitis in consilia regendarum civitatum; proponendae omnibus firmissimae illae sententiae, quarum veritatem cruentis historia notis confirmavit, cuius generis haec: « Miseros autem facit populos peccatum » (1) — « Potentes autem potenter tormenta patientur » (2); atque item quod est in Ps. II: « Et nunc reges intelligite, erudimini qui iudicatis terram... Apprehendite disciplinam, ne quando irascatur Dominus, et pereatis de via iusta ». Harum autem comminationum exitus exspectandi sunt acerbissimi, quum publica grassatur iniquitas, quum ab iis qui praesunt et a reliquis civibus in eo delinquitur maxime, quod e medio pellitur Deus et a Christi Ecclesia desciscitur; qua ex duplici aversione rerum omnium perturbatio sequitur et infinita prope miseriarum seges quum singulis tum universae reipublicae.

Quod si talium scelerum affines esse silendo et acquiescendo possumus, prout non raro fit etiam a bonis, sacri

salutare richiamo alle nazioni traviate. Fra queste pubbliche sventure noi dobbiamo gridare più alto e intimare le verità grandi della fede non solo ai popoli, agli umili, agli afflitti, ma ai potenti altresì, ai gaudenti, agli arbitri e consiglieri delle nazioni; intimare a tutti le grandi verità, che la storia conferma con le sue terribili lezioni di sangue; come questa che « il peccato fa mi« seri » (1) — « I potenti saranno tormentati potentemente » (2) onde quel monito del Salmo II: « Or dunque, o re, fate senno; lascia« tevi ammonire, o giudici della terra. Servite a Dio con timore.... « Abbracciate la disciplina affinchè il Signore non si sdegni, e « voi andiate perduti nella vita ». E di tali minacce sono da aspettarsi più acerbe le conseguenze, quando le colpe sociali si moltiplicano, quando il peccato dei grandi e del popolo sta anzitutto nella esclusione di Dio e nella ribellione dalla Chiesa di Cristo: duplice apostasia sociale, che è fonte lacrimevole di anarchia, di corruzione, di miserie senza fine per gli individui e per la società.

Che se di colpe siffatte noi possiamo divenire partecipi col silenzio stesso e con l'indolenza, cosa pur troppo non rara anche

(1) *Prov.*, XIV, 34. (2) *Sap.*, VI 7.

Digitized by Google

pastores sibi quisque dicta putent aliisque opportune commendent quae ad potentissimum Flandriae principem ab Anselmo scripta leguntur: « Precor, obsecro, moneo, consulo, « ut fidelis animae vestrae, mi Domine, et ut in Deo vere « dilecte, ut numquam aestimetis vestrae celsitudinis minui « dignitatem, si sponsae Dei et matris vestrae Ecclesiae ama- « tis et defenditis libertatem; nec putetis vos humiliari, si « eam exaltatis, nec credatis vos debilitari si eam robora- « tis. Videte, circumspicite; exempla sunt in promptu; con- « siderate principes qui illam impugnant et conculcant, ad « quid proficiunt, ad quid deveniunt? Satis patet; non eget « dictu » (1). Quod idem luculentius etiam expressit, pari vi ac suavitate verborum, his ad Balduinum regem Hierosolymitanum scriptis: « Ut fidelissimus amicus precor vos, « moneo, obsecro et Deum oro quatenus sub lege Dei vi- « vendo voluntatem vestram voluntati Dei per omnia sub- « datis. Tunc enim vere regnatis ad vestram utilitatem, si « regnatis secundum Dei voluntatem. Ne putetis vobis, si- « cut multi mali reges faciunt, Ecclesiam Dei quasi domino

fra i buoni, ognuno dei sacri Pastori stimi detto a sè per la difesa del suo gregge, ed agli altri inculchi opportunamente ciò che Anselmo scriveva al potente principe delle Fiandre: « Prego, scon- « giuro, ammonisco, consiglio, quale fedele dell'anima vostra, mio « Signore e come in Dio veramente amato, che non crediate mai « vada sminuita la dignità dell'altezza vostra, se amate e difen- « dete la libertà della sposa di Dio e madre vostra, la Chiesa; « nè pensiate di umiliarvi, se l'esaltate, nè crediate d'indebolirvi, « se la fortificate. Vedete, guardate intorno: gli esempi sono alla « mano; considerate i principi che la impugnano e la conculcano, « a che cosa profittano, a che punto giungono? È chiaro abba- « stanza: non occorre dirlo » (1). E questo spiega anche più chiaramente, con la sua solita forza e soavità insieme, al forte Baldovino, re di Gerusalemme: « Siccome amico fedelissimo vi prego, « vi ammonisco, vi scongiuro, e prego Iddio, che vivendo sotto la « legge di Dio, sottomettiate per tutte le cose la volontà vostra « alla volontà di Dio. Perchè allora voi regnate in verità per vo- « stro bene, se regnate secondo la volontà di Dio. Nè datevi a « credere, come fanno molti cattivi re, che a voi la Chiesa di Dio

(1) *Epist.*, lib. IV, ep. 12.

Digitized by Google

« ad serviendum esse datam, sed sicut advocato et defen-
« sori esse commendatam ». NIHIL, MAGIS DILIGIT DEUS IN HOC MUNDO QUAM LIBERTATEM ECCLESIAE SUAE. « Qui ei vo-
« lunt non tam prodesse quam dominari, procul dubio Deo
« probantur adversari. Liberam vult esse Deus sponsam
« suam, non ancillam. Qui eam sicut filii matrem tractant
« et honorant, vere se filios eius et filios Dei esse probant.
« Qui vero illi quasi subditae dominantur, non filios, sed
« alienos se faciunt, et ideo iuste ab haereditate et dote
« illi promissa exhaeredantur » (1). — Ita e sancto Viri pectore fervidus in Ecclesiam amor erumpit; ita eminet studium libertatis tuendae, qua nihil est magis in gerenda christiana republica necessarium, nihil Deo carius, ut ab eodem egregio Doctore affirmatum est brevi illa et vibranti sententia: *nihil magis diligit Deus in hoc mundo quam libertatem Ecclesiae suae.* Nec est quidquam, Venerabiles Fratres, quo mens animusque Noster pateat apertius, quam verborum quae retulimus crebra usurpatio.

« sia stata data come a signore perchè vi serva, ma raccoman-
« data come ad avvocato e a difensore. NULLA AMA IDDIO MAG-
« GIORMENTE IN QUESTO MONDO, CHE LA LIBERTÀ DELLA SUA
« CHIESA. Quelli che vogliono a lei non tanto giovare quanto do-
« minare, senza dubbio mostrano di contrariare a Dio. Iddio vuole
« che la sua sposa sia libera, non già schiava. Quei che la trat-
« tano e la onorano come figli, mostrano di essere veramente
« figliuoli di lei e figliuoli di Dio. Quelli invece che la padroneg-
« giano quasi soggetta, si rendono a lei non figli ma stranieri, e
« però giustamente vanno esclusi dalla eredità e dalla dote a lei
« promessa » (1). Così egli sfogava l'animo suo pieno di amore per la Chiesa; così mostrava il suo ardore per la difesa della libertà, tanto necessaria nel governo della famiglia cristiana e cara a Dio, come affermava lo stesso egregio Dottore in quella concisa ed energica sentenza: *Nulla ama Iddio maggiormente in questo mondo che la libertà della sua Chiesa.* Nè possiamo Noi, Venerabili Fratelli, aprirvi meglio l'animo Nostro che ripetendo queste belle parole.

---

(1) *Epist.*, lib. IV, ep. 8.

Digitized by Google

Ab ipso pariter mutuari monita libet ad principes proceresque conversa. Sie enim ad reginam Angliae Matildam scribit: « Si recte, si bene, si efficaciter ipso actu vultis « reddere grates, considerate reginam illam quam de mundo « hoe sponsam sibi illi placuit eligere... Hanc, inquam, con- « siderate... hanc exaltate, honorate, defendite, ut cum illa « et in illa sponsa Deo placeatis et in aeterna beatitudine « cum illa regnando vivatis » (1). Tum vero maxime quum in filium aliquem terrena potestate inflatum incideritis, aut amantissimae Matris oblitum, aut suave eius imperium detrectantem, haec memoria ne excidant: « Ad vos pertinet... « ut haec et huiusmodi... frequenter opportunae importune « suggeratis; et ut non dominum, sed advocatum, non pri- « vignum, sed filium se probet esse Ecclesiae consula- « tis » (2). Nostri namque muneris est, idque praecipue nos decet, alia haec nobili paternoque sensu ab Anselmo dicta suadere atque in hominum animis defigenda curare: « Cum « audio aliquid de vobis quod Deo non placet et vobis non « expedit, si vos monere negligo, nec Deum timeo, nec vos

E parimente opportuni ci cadono altri avvertimenti dallo stesso Santo inculcati ai potenti. Così, ad es., scriveva alla regina d'Inghilterra Matilde: « Se volete rettamente, bene ed effi- « cacemente rendere grazie col fatto stesso a Dio, prendete in « considerazione quella Regina che a lui piacque scegliersi sposa « di questo mondo.... Questa, dico, considerate, questa esaltate, « onorate, difendete, perchè possiate con questa e in questa sposa « piacere a Dio, e con lei vivere regnando nella beatitudine « eterna » (1). E massimamente quando v'incontriate in qualche figlio che gonfio della potenza terrena vive immemore della madre, o a lei avversario o ribelle, allora è da ricordare che: « a voi « appartiene il suggerire di frequente, opportunamente ed impor- « tunamente questi ed altri siffatti avvertimenti, e suggerire che « egli mostri di essere non padrone ma avvocato, non figliastro « ma figliuolo della Chiesa » (2). A noi pure, a noi sopra tutto, conviene inculcare quell'altro detto di Anselmo, così nobile e paterno: « Quando sento qualche cosa di voi che non piace a Dio « e a voi non è spediente, se tralascio di ammonirvi, non temo

(1) *Epist.*, lib. III, ep. 57. (2) *Epist.*, ep. 59.

Digitized by Google

« diligo sicut debeo » (1). — Si autem auditum sit nobis *quia ecclesias, quae in manu vestra sunt, aliter tractatis quam illis expediat et animae vestrae,* tunc, Anselmum imitati, debemus iterum rogare et consulere et monere, « ut « haec non negligenter mente pertractetis, et si quid vobis « conscientia vestra in his corrigendum testabitur, corri- « gere festinetis (2). — Nihil enim est contemnendum quod « corrigi possit, quia Deus exigit ab omnibus, non so- « lum quod male agunt, sed etiam quod non corrigunt « mala quae corrigere possunt. Et quanto potentiores sunt « ut corrigant, tanto districtius exigit ab illis Deus, ut se- « cundum potestatem misericorditer impensam bene velint « et faciant... Si autem non omnia simul potestis, non de- « betis propter hoc quin a melioribus ad meliora studeatis « proficere, quia bone proposita et bonos conatus Deus so- « let benigne perficere et beata plenitudine retribuere » (3).

Haec aliaque id genus, ab ipso fortiter sapienterque regum et potentissimorum hominum auribus Ecclesiaeque

« Iddio, e non amo voi come debbo (1) ». E specialmente quando ci venisse all'orecchio *che trattate le chiese, che sono in vostro potere, diversamente da quello che conviene ad esse e all'anima vostra,* allora dovremmo, imitando Anselmo, di nuovo pregare e consigliare e ammonire « che ripensiate a queste cose con dili- « genza e se la vostra coscienza vi attesterà essere in esse qual- « che cosa da correggere, vi affrettiate a correggerla (2). — Poi- « chè nulla è da trascurare di ciò che si può correggere, mentre « Iddio chiede conto a tutti non solo del male che fanno, ma an- « che del non correggere i mali che possono correggere. E quanto « hanno più potere da correggere, tanto più rigorosamente Iddio « esige da essi, che secondo la potestà loro comunicata miseri- « cordiosamente, vogliano e facciano bene.... Che se voi non po- « tete fare tutte le cose al tempo stesso, non dovete per questo « smettere lo sforzo di profittare dal meglio al meglio, perchè « Iddio suole benignamente condurre a perfezione i buoni pro- « positi e i buoni sforzi e con beata pienezza retribuirli » (3).

Questi ed altri simili moniti, sapientissimi e santissimi, che Anselmo dava anche ai signori ed ai re della terra, bene pos-

(1) *Epist.,* lib. IV, ep. 52. (2) Ibid., lib. IV, ep. 52.
(3) Ibid. lib. III, ep. 142.

Digitized by Google

principibus apprime conveniunt, quibus veritatis, iustitiae, religionis est commissa defensio. Multa quidem attulit impedimenta dies, totque Nobis iniecti sunt laquei, ut iam vix reliquus sit locus ubi liceat expedite ac tuto versari. Dum enim impunitae rerum omnium licentiae fraena remittuntur, acri pertinacia compedibus Ecclesia constringitur, et, retento ad ludibrium libertatis nomine, novis in dies artibus omnis vestra clerique actio praepeditur, ita ut nihil habeat admirationis, *quod non omnia simul potestis* ad homines ab errore et vitiis revocandos, ad malas consuetudines removendas, ad veri rectique notiones in mentibus inserendas, ad Ecclesiam denique tot pressam augustiis relevandam.

Sed est cur animum erigamus. Vivit enim Dominus efficietque ut *diligentibus Deum omnia cooperentur in bonum* (1). Ipse a malis bona derivabit, eo splendidiores largiturus Ecclesiae triumphos, quo pervicacius nisa est opus Eius intercipere humana perversitas. Est hoc admirabile divinae Providentiae consilium; hae sunt in praesenti rerum ordine *investigabiles viae eius* (2); — *non enim*

sono ripeterli pastori e principi della Chiesa, come naturali difensori della verità, della giustizia, della religione nel mondo. Certo gli ostacoli sono venuti accumulandosi, ai nostri tempi enormemente, sì che appena resta luogo dove muoversi senza impaccio e senza pericolo. Perchè, mentre il vizio e l'empietà si lasciano spadroneggiare per ogni dove con irrefrenata licenza, con fiera ostinazione si mettono i ceppi alla Chiesa, e ritenuto a scherno il nome di libertà, con sempre nuove arti si moltiplicano impedimenti all'opera vostra e a quella del vostro clero: sicchè niuna meraviglia se *non potete fare tutte le cose insieme* a correzione dei traviati, a soppressione degli abusi, a promozione dalle rette idee e del retto vivere, a sollievo infine dei mali che aggravano la Chiesa.

Ma confortiamoci: vive Iddio e farà che *tutte le cose si volgano in bene per quelli che amano Dio* (1): anche da questi mali egli trarrà il suo bene, e sui tanti ostacoli, opposti dalla umana perversità, farà rifulgere più splendido il trionfo dell'opera sua e della sua Chiesa. È questo il consiglio mirabile della sapienza divina: queste *le investigabili sue vie* (2) nel presente ordine di Prov-

(1) *Rom.*, VIII, 28. (2) Ibid., XI, 33.

Digitized by Google

cogitationes meae, cogitationes vestrae, neque viae vestrae, viae meae, dicit Dominus (1), — ut ad Christi similitudinem Ecclesia in dies propius accedat et expressam referat Ipsius imaginem, tot ac tanta perpessi, ita ut quodammodo adimpleat *ea quae desunt passionum Christi* (2). Quocirca eidem in terris militanti haec est divinitus constituta lex, ut contentionibus, molestiis, angustiis perpetuo exerceatur, quo vitae genere queat *per multas tribulationes... intrare in regnum Dei* (3), et Ecclesiae in caelo triumphanti tandem aliquando se adiungere.

Ad rem Anselmus Matthaei locum illum: « Compulit « Iesus discipulos suos ascendere in naviculam », sic explanat: « Iuxta mysticam intelligentiam summatim describitur « Ecclesiae status ab adventu Salvatoris usque ad finem sae- « culi... Navis igitur IN MEDIO MARIS IACTABATUR FLUCTIBUS, « dum Iesus in montis cacumine moraretur; quia ex quo « Salvator in caelum ascendit, sancta Ecclesia magnis tri- « bulationibus in hoc mundo agitata est, et variis perse- « cutionum turbinibus pulsata, ac diversis malorum ho-

videnza, — *poichè i pensieri miei non sono i pensieri vostri; nè le vie vostre, le vie mie, dice il Signore* (1), — che la Chiesa di Cristo rinnovi sempre più in sè la vita del suo Istitutore divino, il quale tanto patì, e in certo modo *dia compimento a ciò che rimane dei patimenti di Cristo* (2). Quindi la sua condizione di militante in terra è quella appunto di vivere in mezzo alle distrette, alle lotte, alle molestie continue, e così *entrare nel regno di Dio per la via di molte tribolazioni* (3), ricongiungendosi con quella già trionfante nei cieli.

Il che ci spiega pure assai opportunamente Anselmo nella sua omelia sopra le parole di S. Matteo: « Gesù obbligò i suoi discepoli a montare nella navicella. Secondo la intelligenza mi- « stica viene descritto sommariamente lo stato della Chiesa dalla « venuta del Salvatore sino alla fine del mondo.... La nave dun- « que ERA SBATTUTA DAI FLUTTI IN MEZZO AL MARE, mentre « Gesù dimorava su la vetta del monte; perchè da quando il « Salvatore ascese al cielo, la santa Chiesa è stata agitata da « grandi tribolazioni in questo mondo, sbattuta da svariate tem- « peste di persecuzioni, e da perversità diverse di uomini mal-

(1) ISAI., LV, 8. (2) *Coloss.*, I, 24. (3) *Act.*, XIV, 21.

Digitized by Google

« minum pravitatibus vexata, vitiisque multimode tentata.
« ERAT ENIM EI CONTRARIUS VENTUS, quia flatus malignorum
« spirituum ei semper adversatur, ne ad portum salutis per-
« veniat; obruere eam nititur fluctibus adversitatum saeculi,
« omnes quas valet contrarietates ei commovens » (1).

Vehementer igitur errant qui Ecclesiae statum sibi fingunt ac sperant omnium perturbationum expertem, in quo, rebus ad voluntatem fluentibus, nullo repugnante sacrae potestatis auctoritati atque imperio, frui liceat quasi otio iucundissimo. Turpius etiam decipiuntur qui, falsa et inani spe ducti potiundae huiusmodi pacis, Ecclesia res et iura dissimulant, privatis rationibus postponunt, iniuste deminuunt, mundo, qui *totus in maligno positus est* (2), assentatur per speciem captandae gratiae fautorum novitatis et conciliandae iisdem Ecclesiae, quasi lucis cum tenebris aut Christi cum Belial ulla possit esse conventio. Sunt haec aegri somnia, quorum vanae species fingi nunquam desierunt, nec desinent quamdiu aut ignavi milites erunt, qui, simul, ac viderint hostem, abiecto scuto fugiant, aut proditores,

« vagi vessata e da vizi in molti modi tentata. PERCHÈ LE ERA
« CONTRARIO IL VENTO, mentre il soffio degli spiriti maligni l'av-
« versa continuamente, affinchè non giunga al porto della salute;
« tenta di travolgerla sotto i flutti delle avversità del secolo, mo-
« vendole tutte le contrarietà che può (1) ».

Errano dunque gravemente coloro che si perdono di fede nella tempesta, perchè vorrebbero per sè e per la Chiesa uno stato permanente di piena tranquillità, di prosperità universale, di ricognizione pratica e unanime del sacro suo potere senza contrasti. E molto peggio e turpemente errano quelli che s'illudono di guadagnarsi questa pace effimera col dissimulare i diritti e gli interessi della Chiesa, col sacrificarli ad interessi privati, con l'attenuarli ingiustamente, col piaggiare il mondo *che tutto sta sottoposto al maligno* (2), sotto specie di riconciliarsi i fautori della novità e ravvicinarli alla Chiesa; quasi fosse possibile una composizione o accordo tra la luce e le tenebre, fra Cristo e Belial. È questa un'allucinazione vecchia quanto il mondo, ma è moderna sempre e durevole nel mondo, finchè vi resteranno soldati o deboli o traditori che al primo colpo o gettano le armi o scen-

(1) *Hom.*, III. (2) I. IOAN., V, 19.

Digitized by Google

qui festinent cum inimico pacisci, hoc est in re nostra, cum Dei atque humani generis hoste infensissimo.

Vestrum igitur est, Venerabiles Fratres, quos christianae plebis pastores ac duces divina Providentia constituit, curare pro viribus ut in pravum hunc morem prona aetas omittat, flagrante tam saevo in Religionem bello, turpi socordia torpescere, neutris in partibus esse, per ambages et compromissa divina atque humana iura pervertere, insculptamque in animo retineat certam illam ac definitam Christi sententiam: *Qui non est mecum, contra me est* (1). Non quod paterna caritate abundare minime oporteat Christi ministros, ad quos maxime pertinent Pauli verba: *omnibus omnia factus sum, ut omnes facerem salvos* (2), aut quod nunquam deceat paullum etiam de suo iure decedere, quantum liceat et animorum postulet salus. Offensionis huius nulla cadit in vos certe suspicio, quos Christi caritas urget. Verum aequa ista deditio nullam habet violati officii reprehensionem, atque aeterna veritatis et iustitiae fundamenta ne minimum quidem attingit.

dono a patteggiare col nemico, che qui è il nemico irreconciliabile di Dio e degli uomini.

A voi spetta dunque, Venerabili Fratelli, che la divina Provvidenza ha costituito pastori e guide del popolo cristiano, a voi spetta il resistere fortissimamente contro questa funestissima tendenza della moderna società di addormentarsi in una vergognosa inerzia, tra l'imperversare della guerra contro la religione, cercando una vile neutralità, fatta di deboli ripieghi e di compromessi, tutto a danno del giusto e dell'onesto, immemore del detto reciso di Cristo: *Chi non è con me, è contro di me* (1). Non già che i ministri di Cristo non debbano abbondare in carità paterna, poichè ad essi massimamente si riferiscono le parole dell'apostolo: *Mi son fatto tutto a tutti per tutti far salvi* (2); non già che non convenga il cedere anche talora dello stesso proprio diritto, in quanto è lecito ed è richiesto dal bene delle anime. Di tale mancanza certo non cade il sospetto in voi, che siete spronati dalla carità di Cristo. Ma è questo un equo condiscendere, che si fa senza detrimento anche minimo del dovere, nè tocca punto i principii immutabili ed eterni della verità e della giustizia.

(1) MATTH., XII, 30. (2) I. *Cor.*, IX, 22.

Digitized by Google

Sic nempe factum legimus in Anselmi, seu potius in Dei Ecclesiaeque causa, pro qua illi tamdiu fuit ac tam aspere dimicandum. Itaque, composito tandem diuturno dlssidio, Decessor Noster, quem saepe memoravimus, Paschalis, his eum verbis extollit: « Hoc nimirum tuae ca-
« ritatis gratia tuarumque orationum instantia factum cre-
« dimus, ut in hac parte populum illum, cui tua sollicitudo
« praesidet, miseratio superna respiceret ». — De paterna vero indulgentia, qua idem Summus Pontifex sontes excepit, haec habet: « Quod autem... adeo condescendimus, eo
« affectu et compassione factum noveris, ut eos qui iace-
« bant erigere valeamus. Qui enim stans iacenti ad suble-
« vandum manum porrigit, numquam iacentem eriget, nisi
« et ipse curvetur. Ceterum, quamvis casui propinquare in-
« clinatio videatur, statum tamen rectitudinis uon amit-
« tit » (1).

Haec Nobis vindicantes a piissimo Decessore Nostro ad Anselmi solatium prolata, dissimulare nolumus tamen anxias animi dubitationes, quibus vel optimi inter sacros pa-

Così leggiamo che avvenne nella causa di Anselmo, o piuttosto nella causa di Dio e della Chiesa, per cui Anselmo ebbe a sostenere così lunghe e così aspre lotte. Sicchè, composto alfine il lungo dissidio, scriveva a lui il Nostro Predecessore Pasquale II: « Noi crediamo siasi ottenuto appunto in grazia della tua carità
« e per l'insistenza delle tue orazioni, che la misericordia divina
« in questa parte volgesse lo sguardo a quel popolo al quale pre-
« siede la tua sollecitudine ». — E quanto alla pietosa condiscendenza, usata dal Pontefice verso i colpevoli, soggiungeva: « Quanto poi all'aver tanto accondisceso, sappi che si è fatto per
« tale affetto e compassione, che noi possiamo rialzare quelli che
« erano a terra. Poichè se chi sta in piedi porge la mano al ca-
« duto per rialzarlo, non lo rialzerà mai, se non si pieghi egli
« pure alquanto. Del resto, quantunque il piegarsi paia un av-
« vicinarsi alla caduta, non perde tuttavia l'equilibrio della ret-
« titudine (1) ».

Ma nel far Nostre queste parole del Nostro piissimo Predecessore, dette a consolazione di Anselmo, non vogliamo dissimulare il sentimento vivissimo del pericolo, che apprendono anche

(1) In libro III *Epist. S. Anselmi,* ep. 140.

Digitized by Google

stores aliquando distinentur in ancipiti consilio aut remissius agendi aut resistendi constantius. Cuius rei argumento esse possunt angores, trepidationes, lacrimae sanctissimorum hominum, quibus magis explorata erat animorum regiminis gravitas receptique in se periculi magnitudo. Luculentum vero testimonium Anselmi vita suppeditat, cui a grato pietatis et studiorum secessu, ad amplissima munia, difficillimis temporibus, uti diximus, adscito, fuerunt acerbissima quaeque subeunda. Cumque tot curis esset implicitus, nihil magis verebatur, quam ne suae populique saluti, Dei honori, Ecclesiae dignitati satis foret per se consultum. His autem cogitationibus confictatum animum, eundemque propter defetionem plurimorum, e numero etiam sacrorum antistitum, gravi dolore incensum nihil magis recreabat, quam collocata in Dei ope fiducia et quaesitum in Ecclesiae sinu perfugium. Itaque *in naufragio positus... procellis irruentibus, ad sinum matris Ecclesiae* confugiebat, a Romano Pontifice petens *pium et promptum adiutorium et solamen* (1). Divino autem fortasse consilio factum est, ut

gli ottimi fra i pastori della Chiesa, di trascorrere oltre il giusto o nella condiscendenza o nella resistenza. E di tale apprensione sono argomento altresì le ansie, le trepidazioni, le lagrime di uomini santissimi, i quali maggiormente sentivano la terribile gravità del governo delle anime e la grandezza del pericolo. Ma n' è argomento sopra tutto la vita di Anselmo, il quale, strappato alla solitudine della vita claustrale e degli studi, per essere sollevato a dignità altissima in tempi difficilissimi, si trovò in preda a sollecitudini ed angosce le più tormentose, fra cui nulla più temeva che di non fare abbastanza per la salute dell'anima sua e del suo popolo, per l'onore di Dio e della sua Chiesa. Nè fra tali ansietà sbattuto e di più vivamente addolorato per l'abbandono colpevole di molti, anche di confratelli nell'episcopato, trovava egli altro maggiore conforto che nella fiducia in Dio e nel ricorso alla Sede Apostolica. Quindi *posto nel naufragio e al rompere delle tempeste, si rifugiava nel seno della Chiesa madre sua,* invocando dal Pontefice Romano *pietoso e pronto l'aiuto e il conforto* (1). E perciò forse permise Iddio in un tanto uomo, pieno

(1) *Epist.,* lib. III, ep. 37.

Digitized by Google

singulari sapientia et sanctitate vir tot adversis urgeretur. Per eas enim aerumnas exemplo ac solatio nobis esse potuit in sacro ministerio laborantibus et in maximas difficultates coniectis, ita ut unicuique nostrum liceat idem sentire ac velle quod Paulus: « Libenter... gloriabor in infir-
« mitatibus meis, ut inhabitet in me virtus Christi. Propter
« quod placeo mihi in infirmitatibus meis...; cum enim in-
« firmor, tunc potens sum » (1). His non aliena sunt quae ad Urbanum II scribit Anselmus: « Sancte Pater, doleo me
« esse quod sum, doleo me non esse quod fui. Doleo me
« esse episcopum, quia peccatis meis facientibus non ago
« Episcopi officium. In loco humili aliquid agere videbar;
« in sublimi positus, praegrandi onere pressus, nec mihi
« fructum facio, nec utilis alicui existo. Oneri quidem suc-
« cumbo, quia virium, virtutum, industriae, scientiae tanto
« officio competentium inopiam, plusquam credibile videa-
« tur, patior. Curam importabilem cupio fugere, pondus
« relinquere; Deum e contrario timeo offendere. Timor Dei
« illud me suscipere compulit, timor idem onus idem me
« retinere compellit... Nunc, quia voluntas Dei me latet, et

pure di sapienza e di santità, pene così angosciose, perchè fosse a noi di conforto insieme e di esempio fra le maggiori difficoltà e le angustie del ministero pastorale; sì che avverisi in ciascuno di noi il sentimento di S. Paolo: « Volentieri mi glorierò nelle mie
« infermità, affinchè abiti in me la potenza di Cristo. Per il che
« mi compiaccio nelle mie infermità.... poichè quando sono de-
« bole, allora sono potente » (1). Nè alieni da questi sono i sentimenti che Anselmo esprimeva ad Urbano II: « Santo Padre, sono
« addolorato di essere quello che sono: addolorato di non essere
« quello che fui; sono addolorato di essere vescovo, perchè, in
« causa dei miei peccati, non compio l'officio di vescovo. In umile
« stato mi pareva di fare qualche cosa; posto in luogo sublime,
« aggravato da peso stragrande, non faccio frutto per me e non
« sono utile ad alcuno. Io soccombo al peso, perchè più di quanto
« sembri credibile, soffro penuria di forze, di virtù, d' industria,
« di scienza, convenevoli a tanto officio. Bramo di fuggire la cura
« insopportabile, di lasciare il peso: temo al contrario di offen-
« dere Iddio. Il timore di Dio mi sforzò ad accettare, il timore
« stesso mi sforza a ritenere lo stesso peso.... Ora, poichè la vo-

(1) II *Cor.*, XII, 9, 10.

Digitized by Google

« quid agam nescio, errabundus suspiro, et quem rei finem « imponere debeam ignoro » (1).

Divinae sic bonitati placuit, vel eximiae sanctitatis viros non ignorare, quae sua sit naturalis infirmitas, ut persuasum sit omnibus, si quid ipsi praeclare egerint, id supernae virtuti esse totum tribuendum, atque ut per animi demissionem adducantur homines ad Ecclesiae auctoritatem impensiore studio colendam. Id Anselmo aliisque contigit episcopis pro Ecclesiae libertate ac doctrina dimicantibus, duce Sede Aposiolica: qui obedientiae suae hunc fructum retulerunt, ut ex certamine victores discederent, suoque exemplo divinam sententiam confirmarent: *vir obediens loquetur victoriam* (2). Consequendi autem huiusmodi praemii spes maxima illis affulget, qui Christi personam gerenti sincero animo pareant in iis omnibus, quae aut regimen animorum spectent aut administrationem christianae reipublicae aut alia cum his aliqua ratione coniuncta; *quoniam de sedis Apostolicae auctoritate pendent filiorum Ecclesiae directiones et consilia* (3).

« lontà di Dio mi è occulta, e io non so che fare, vado errando « fra sospiri e non so come mettere fine a questo affare » (1).

Così suole Iddio far sentire anche agli uomini santi la debolezza nativa, per meglio manifestare in essi la forza della virtù divina, e col sentimento umile e verace della insufficienza individuale, mantenere più salda l'adesione concorde all'autorità della Chiesa. E ciò si vede appunto in Anselmo e in altri vescovi suoi contemporanei, che combatterono a difesa della libertà e dottrina della Chiesa sotto la guida della Sede Apostolica. Essi riportarono per frutto della loro obbedienza la vittoria nella lotta, confermando col loro esempio la sentenza divina, che *l'uomo obbediente canterà vittoria* (2). E la speranza di tale premio risplende a quelli sopra tutto che obbediscono a Cristo nel suo Vicario in quelle cose tutte che si riferiscono o al reggimento delle anime od al governo della Chiesa o che vi sono in qualche modo congiunte: *giacchè dall'autorità della Sede Apostolica dipendono le direzioni e i consigli dei figliuoli della Chiesa* (3).

---

(1) *Epist.*, lib. III, ep. 37. (2) *Prov.*, XXI, 28.
(3) *Epist.*, lib. IV, ep. 1.

Digitized by Google

Hoc genere laudis Anselmus quantum praestiterit, quo ardore, qua fide coniunctionem cum Petri sede retinuerit, ex his licet colligere, quae ad eundem Paschalem Pontificem ab eo scripta leguntur: « Quanto studio mens mea « Sedis Apostolicae reverentiam et obedientiam pro sua « possibilitate amplectatur, testantur multae et gravissi- « mae tribulationes cordis mei, soli Deo et mihi notae.... « A qua intentione spero in Deo, quia nihil est quod me « retrahere possit. Quapropter, in quantum mihi possibile « est, omnes actus meos eiusdem auctoritatis dispositioni « dirigendos, et ubi opus est, corrigendos volo commit- « tere ». (1).

Eadem viri firmissimam voluntatem acta eius omnia et scripta testantur, in primisqne litterae illae suavissimae, quas *caritatis calamo scriptas* (2) dicit memoratus Decessor Noster Paschalis. Nec vero suis ipse litteris pium modo *adiutorium et solamen implorat* (3), sed non intermissas preces adhibiturum se Deo pollicetur, ut cum ad Urbanum II

In questo genere di virtù quanto siasi segnalato Anselmo, con quale ardore e fedeltà abbia conservato sempre unione perfetta con la Sede Apostolica, si può anche argomentare da ciò che si legge scritto da lui allo stesso Pontefice Pasquale: « Con « quanto studio la mia mente, secondo il suo potere si stringa « nella riverenza e nell'ubbidienza alla Sede Apostolica, lo atte- « stano le molte e gravissime tribolazioni del mio cuore, note a « Dio solo ed a me.... Da tale intenzione spero in Dio non es- « servi cosa che valga a ritrarmi. Perciò, in quanto mi è possi- « bile, voglio rimettere tutti gli atti miei alla disposizione del- « l'autorità stessa, perchè li diriga e, ove sia bisogno, li cor- « regga » (1).

E la medesima fermezza di volontà ci mostrano le azioni, gli scritti, le lettere particolarmente di lui, che il Nostro Predecessore Pasquale disse *scritte con la penna della carità* (2). Ma nelle sue lettere al Pontefice egli non implora solo pietoso *aiuto e conforto* (3), ma promette preghiera assidua con parole tenerissime di affetto filiale e di fede inconcussa, come quando ancora

(1) *Epist.*, lib. IV, ep. 5.
(2) In lib. III *Epist. S. Anselmi*, ep. 74.
(3) Ibid., ep. 37.

Digitized by Google

Beccensis Abbas scriberet his verbis amantissimis usus: « Pro vestra et Romanae Ecclesiae tribulatione, quae no- « stra et omnium vere fidelium est, non cessamus orare « Deum assidue, ut mitiget vobis a diebus malis, donec « fodiatur peccatori fovea. Et certi sumus, etiamnum no- « bis moram videatur facere, quoniam non relinquet virgam « peccatorum super sortem iustorum, quia haereditatem « suam non derelinquet, et portae inferi non praevalebunt « adversus eam » (1).

Quibus alisque id genus ab Anselmo scriptis mirifice delectamur, tum ob instauratam viri memoriam, quo nemo sane huic Apostolicae Sedi devinctior, tum ob excitatam recordationem coniunctissimae voluntatis vestrae, Venerabiles Fratres, in dimicationis non dispari genere, litteris aliisque officiis quamplurimis declaratae.

Mirum profecto quantum roboris ac firmitatis accepit, desaevientibus longo saeculorum cursu in christianum nomen procellis, coniunctionis ista necessitudo, qua sacrorum antistites et fidelis grex arctius in dies Romano Pontifici adhaeserunt ad haec usque tempora, quibus ardor ille adeo

abbate Beccense scriveva ad Urbano II: « Per la tribolazione vo- « stra e della Chiesa Romana, che è tribolazione nostra e di « tutti i veri fedeli, non restiamo di pregare Iddio assiduamente « perchè mitighi a voi i giorni cattivi, finchè sia scavata al pec- « catore la fossa. E noi siamo certi, ancorchè sembri a noi ritar- « dare, che Iddio non lascerà lo scettro dei peccatori sopra la « eredità dei giusti; che non abbandonerà la sua eredità, e che « le porte dell'inferno non prevarranno contro di lei » (1).

Ora Noi da queste e simili altre lettere di Anselmo prendiamo mirabile conforto non solo per la rinnovata memoria del Santo così devoto a questa Sede Apostolica, ma altresì per la rinfrescata ricordanza delle lettere vostre e delle altre vostre innumerevoli testimonianze di devozione, o Venerabili Fratelli, in simili lotte e in simili dolori.

Certo è cosa mirabile come l'unione dei vescovi e dei fedeli col Pontefice Romano si è venuta stringendo sempre più intimamente fra lo strepitare delle tempeste, scatenatesi lungo i secoli contro il nome cristiano, ed ai nostri tempi si è fatta così una-

(1) In libro II *Epist. S. Anselmi,* ep. 33.

Digitized by Google

succrevit, ut divino quodam prodigio videantur voluntates hominum in tantum consensum potuisse coalescere. Quae quidem amoris et obsequii conspiratio dum Nos plurimum erigit planeque confirmat, Ecclesiae decori est ac praesidio validissimo. Sed hoc nempe maior in nos antiqui serpentis invidia conflatur, quo praestantius est delatum beneficium; eoque graviores in nos irae colliguntur impiorum hominum, quo acrius hi rei novitate percelluntur. Nec enim simile quidquam in reliquis consociationibus admirantur, nec facti rationem cernunt ullam, sive a publicis causis sive ab alia quavis humana re petitam, nec secum reputant sublimem Christi precationem, cum discipulis postremum discumbentis, eventu comprobatam.

Summa igitur ope niti oportet, Venerabiles Fratres, ut apte cohaerentia cum capite membra solidiore in dies nexu obstringantur, divinarum rerum ratione habita, non terrestrium, ita ut omnes *unum simus* in Christo. Ad hunc finem si velis remisque contendemus, functi erimus optime delato nobis officio provehendi Christi operis et regni eius in terris dilatandi. Huc spectat suavis illa petitio, qua Ecclesia caelestem Sponsum urget assidue, in qua Nostrorum summa votorum continetur: « Pater sancte, serva eos in

nime e cordiale, che appare sempre più cosa divina. Essa è appunto la nostra maggiore consolazione, com'è gloria e presidio validissimo della Chiesa. Ma quanto più eccellente è il benefizio, tanto più ci è invidiato dal demonio e tanto più odiato dal mondo, il quale non conosce nulla di simile nelle società terrene, nè può spiegarselo con le sue ragioni politiche ed umane, essendo l'adempimento della sublime preghiera stessa di Cristo, fatta nell'ultima Cena.

È necessario pertanto, Venerabili Fratelli, di sforzarci con ogni studio a custodire e a rendere sempre più intima e cordiale questa unione divina tra il Capo e le membra, non mirando a considerazioni umane, sì bene a ragioni divine, affinchè tutti siamo *una cosa sola* in Cristo. Con rinvigorire questo nobile sforzo noi adempiremo sempre meglio la nostra sublime missione, che è di essere continuatori e propagatori dell'opera di Cristo e del suo regno in terra. E perciò appunto la Chiesa va ripetendo nei secoli la preghiera amorosa dello Sposo celeste che è pure il sospiro del Nostro cuore più acceso: « Padre santo, custodisci

Digitized by Google

« nomine tuo, quos dedisti mihi, ut sint unum sicut et « nos » (1).

Hae autem industriae propositam habent defensionem, non modo contra externas impugnationes in acie dimicantium ut Ecclesiae iura et libertatem labefactent, sed etiam contra domestici atque intestini belli pericula, cuius rei superius incidit mentio, quum doluimus esse genus hominum quoddam, qui subdolis opinionum commentis nitantur Ecclesiae formam ac naturam ipsam immutare penitus, doctrinae integritatem violare, disciplinam omnem pessumdare. Serpit adhuc per hos dies memoratum illud virus infecitque non paucos, etiam sacri ordinis homines, praesertim iuvenes, inquinato, uti diximus, quasi aëere afflatos, quos effrenata novitatis libido praecipites agit ac respirare non sinit.

Sunt etiam in his qui, tardioris ingenii et intemperantis animi spectaculum exhibentes, quiquid affert incrementi dies iis disciplinis quae in adspectabilis naturae investigatione versantur et ad praesentis vitae utililatem aut commoditatem pertinent, ea, tamquam nova tela, in veritatem

« nel tuo nome quelli che mi hai dati, affinchè siano una cosa « sola come noi » (1).

Ma è necessario questo sforzo, non solo per opporci agli assalti esterni di quei che combattono alla scoperta contro la libertà e i diritti della Chiesa; è necessario ancora per ovviare ai pericoli interni, che ci vengono appunto dal secondo genere di guerra che abbiamo deplorato sopra, quando ricordammo quella classe di traviati, che si sforzano con subdoli sistemi di sconvolgere dalle fondamenta la costituzione ed essenza stessa della Chiesa, di macchiarne la purità della dottrina e rovesciarne la disciplina tutta. Anche in questi giorni continua a serpeggiare il veleno stesso, che già si è infiltrato in molti pure del clero, giovani massimamente, come abbiamo detto, infetti dall'atmosfera ammorbata per la sfrenata smania di novità che li travolge nell'abisso e li affoga.

Di più per una deplorabile aberrazione i progressi stessi per sè buoni, nelle scienze positive e nella prosperità materiale, dànno occasione e pretesto d'insolentire con una intollerabile superbia contro le verità divine a molti deboli ingegni disposti

(1) Ioann., XVII, 11.

Digitized by Google

divinitus traditam, per summam astutiam et arrogantiam intorqueant. Hi meminerint, incautae novitatis fautorum quam variae fuerint ac discrepantes sententiae de rebus ad agnitionem animi et ad moderandam vitam plane necessariis, cognoscantque, hanc esse humanae superbiae constitutam poenam, ut constent sibi nunquam, et in ipso cursu ante obruantur, quam portum veritatis conspicere potuerint. Sed hi fere ne ipso quidem sui exemplo didicerunt de se tandem sentire demissius atque amovere *consilia... et omnem altitudinem extollentem se adversus scientiam Dei, et in captivitatem redigentes omnem intellectum in obsequium Christi* (1).

Quin etiam a nimia arrogantia in contrarium vitium delapsi sunt, eam philosophandi rationem secuti, quae, de omnibus dubitando, quasi noctem quandam rebus offundit, et *agnosticismum* professi cum errorum comitatu multiplici atqua infinita prope sententiarum varietate inter se mire pugnantium; quo opinionum conflictu *evanuerunt in cogitationibus suis... dicentes enim se esse sapientes, stulti facti sunt* (2).

dalla passione all'errore. Costoro dovrebbero invece ricordare le molteplici disdette e contradizioni frequenti dei fautori d'incaute novità nelle questioni di ordine speculativo e pratico più vitali per l'uomo; e riconoscere come questa appunto è la punizione dell'orgoglio umano, di non essere mai coerente a se stesso e di naufragare miseramente prima di scorgere il porto della verità. Ma essi, neppure della propria esperienza hanno saputo profittare, per umiliarsi e distruggere *le macchinazioni.... e ogni alterezza che si levi contro la scienza di Dio, e riducendo in soggezione ogni intelletto a ossequio di Cristo* (1).

Anzi trascorsero costoro dall'uno estremo all'altro, dal presumere al disperare, seguendo quel metodo di filosofia, che dubitando di ogni cosa, tutto avvolge nelle tenebre; onde la professione dell'*agnosticismo* contemporaneo con altre siffatte dottrine assurde; secondo un' infinità di sistemi discordanti fra loro e con la retta ragione: sicchè *svanirono nei loro pensieri.... poichè dicendo di essere sapienti, diventarono stolti* (2).

---

(1) II. *Cor.*, X, 4, 5. *Rom.*, I, 21, 22.

Digitized by Google

Grandibus interim ac fucatis istorum verbis, novam sapientiam quasi caelo delapsam reconditasque discendi vias pollicentium, iuvenum pars labare paulatim atque averti coepit; quod idem olim accidit Augustino, manicheorum fraudibus circumvento. Verum de funestis hisce insanientis sapientiae magistris, de ipsorum ausibus, deceptionibus, fallaciis satis diximus in Encyclicis Litteris datis die VIII mensis Septembris auno MDCCCCVII, quarum initium *Pascendi dominici gregis.*

Illud hoc loco animadvertisse iuverit, quae memoravimus pericula, graviora quidem nunc esse atque imminere propius; non tamen iis penitus absimilia quae Anselmi tempore Ecclesiae doctrinae impendebant. Considerandum praeterea, pari propemodum nobis praesidio ac solatio esse posse Anselmi doctrinam ad tutelam veritatis, atque apostolicum eius robur ad Ecclesiae iurium ac libertatis defensionem.

Atque heic persequi omittentes quaenam remotae illius aetatis fuerit humanitas, qui cleri populique cultus, breviter attingemus creatum eo tempore ingeniis periculum duplex, eo quod in opposita extrema decurrerint.

Le loro grandiose parole tuttavia, le loro gonfie proposte di nuova sapienza quasi caduta dal cielo, di sistemi moderni, scossero molti giovani, come già quelle dei Manichei, Agostino, e li travolsero, più o meno inconsapevoli, lungi dalla retta strada. Ma di tali funesti maestri di sapienza insana e de' loro tentativi, delle loro illusioni, dei loro sistemi erronei e perniciosi abbiamo detto assai distesamente nella Nostra Lettera enciclica dell' otto settembre 1907, *Pascendi dominici gregis.*

Ora ci giova notare che, se i pericoli ricordati sono più gravi e più imminenti ai nostri giorni, non sono però totalmente diversi da quelli che minacciavano la dottrina della Chiesa ai tempi di Anselmo. E così pure è da considerare come nell' opera sua di Dottore, noi possiamo trovare quasi un pari aiuto e conforto per la tutela della verità, come per la difesa della libertà e dei diritti lo troviamo nella sua fortezza apostolica.

Sanza rammemorare qui partitamente tutte le condizioni intellettuali del clero e del popolo in quell'età lontana, era pericoloso singolarmente un doppio eccesso a cui trascorrevano gli ingegni.

Digitized by Google

Fuerunt enim inepti homines et vani, qui leviter ac permixte eruditi, cognitionum indigesta mole gloriarentur, inani philosophiae vel dialecticae specie decepti. Hi quidem per inanem fallaciam scientiae nomine obtectam, spernebant sacras auctoritates, « nefanda temeritate audent di-
« sputare contra aliquid eorum quae fides christiana con-
« fitetur,... et potius insipienti superbia iudicant nullatenus
« posse esse quod nequeunt intelligere, quam humili sa-
« pientia fateantur esse multa posse quae ipsi non valeant
« comprehendere.... Solent enim quidam cum coeperint
« quasi cornua confidentis sibi scientiae producere, ne-
« scientes quod si quis aestimat se scire aliquid, nondum
« cognovit quemadmodum oporteat eum scire, antequam
« habeant per soliditatem fidei alas spiritales, praesumendo
« in altissimas de fide quaestiones assurgere. Unde fit ut
« dum... praepostere prius per intellectum conantur ascen-
« dere, in multimodos errores per intellectus defectum co-
« gantur descendere » (1). Atque horum similia exempla complura hodie quoque versantur ante oculos.

Alcuni più leggeri e vanitosi, nutriti di una superficiale erudizione, si gonfiavano, oltre ogni credere, nella loro indigesta cultura. Quindi sedotti per una larva di filosofia e di dialettica, vuota e fallace, che passava sotto nome di scienza, « sprezzavano
« le autorità sacre, con nefanda temerità osavano disputare con-
« tro l'uno e l'altro dei dogmi che la fede cristiana professa....
« e con insipiente orgoglio giudicavano piuttosto non essere pos-
« sibile quanto non potevano intendere, anzichè confessare con
« umile sapienza potervi essere molte cose che essi non valevano
« a comprendere.... Sogliono infatti certuni, appena hanno inco-
« minciato quasi a mettere fuori le corna di una scienza presun-
« tuosa di sè, — non sapendo che se alcuno stima di sapere
« qualche cosa, non ha conosciuto ancora in qual modo egli lo
« debba sapere, — prima che abbiano messe le ali spirituali me-
« diante la sodezza della fede, levarsi con presunzione alle que-
« stioni più alte della fede. Onde avviene che mentre.... srego-
« golatamente si sforzano di ascendere innanzi tempo per via
« dell' intelligenza, per difetto dell' intelligenza stessa siano por-
« tati a discendere in multiformi errori » (1). E di simili abbiamo gli esempi tristissimi sotto gli occhi!

(1) S. Anselm., *De fide Trinitatis,* cap. 2.

Digitized by Google

Alii contra, remissioris animi, multorum casu perculsi qui naufragium in fide fecerunt, et periculum veriti scientiae quae *inflat*, eo devenerunt ut omnem philosophiae usum, forte etiam solidam quamvis de sacris rebus disputationem defugerent.

Media inter utramque partem catholica consuetudo consistit, aeque aversata et priorum arrogantiam, a Gregorio IX aevo insequenti reprehensam, qui *spiritu vanitatis ut uter distenti... fidem conantur plus debito ratione adstruere naturali... adulterantes verbum Dei philosophorum figmentis* (1), et horum negligentiam, qui nulla investigandi veri cupiditate trahuntur, neque curant *per fidem ad intellectum proficere* (2), praesertim si eorum offieii ratio postulet catholicae fidei contra tot congestos errores defensionem.

Ad quam suscipiendam divinitus excitatus videtur Anselmus, ut exemplo, voce, scriptis tutum iter ostenderet, christianae sapientiae latices ad commune bonum derivaret, duxque esset ac norma doctoribus, qui post ipsum

Altri per contrario, timidi o neghittosi, spaventati per giunta dal naufragio di molti nella fede e dal pericolo della scienza che *gonfia,* andavano fino ad escludere ogni uso di filosofia, se non anche ogni studio di ragionata discussione nelle dottrine sacre.

Fra i due eccessi sta di mezzo la usanza cattolica, la quale, come detesta la presunzione dei primi che *gonfi come otri dallo spirito di vanità* (giusta il parlare di Gregorio IX nell'età susseguente) *si sforzavano più del debito, di stabilire la fede con ragione naturale, adulterando la parola di Dio con fantasie di filosofi* (1), così riprova la negligenza dei secondi, troppo alieni dagli studi razionali, e non curanti *di far profitto, per via della fede, nell'intelligenza* (2), massime quando loro spetti per debito di officio di difendere la fede cattolica contro gli errori insorgenti da ogni parte.

A siffatta difesa ben si può dire che sia stato da Dio suscitato Anselmo per additare con l'esempio, con la voce, con gli scritti la via sicura, a comune vantaggio schiudere le fonti della sapienza cristiana ed essere guida e norma di quei maestri cat-

---

(1) Gregor. IX, *Epist.* « *Tacti dolore cordis* » ad theologos Parisien., 7 Iul. 1228.

(2) In libro II *Epist. S. Anselmi,* ep. 41.

Digitized by Google

saeras litteras scholastica methodo tradiderunt (1) quorum ipse praecursor merito est nuncupatus et habitus.

Quamquam haec non ita sunt accipienda quasi Augustanus doctor primo statim gressu fuerit philosophiae ac theologiae fastigia consequutus aut ad summorum virorum Thomae ac Bonaventurae famam processerit. Horum enim sapientiae seriores fructus multa dies et coniunctus magistrorum labor maturarunt. Ipsemet Anselmus, qua erat modestia sapientium propria, non minus quam celeritate ac subtilitate mentis, nihil a se scriptum edidit nisi oblata occasione, aut aliorum auctoritate compulsus, monetque constanter: ***si quid diximus quod corrigendum sit, non renuo correctionem*** (2); quin etiam, ubi res citra fidem posita sit et in quaestione versetur, non vult discipulum ***sic his quae diximus inhaerere ut ea per inaciter teneas, si quis validioribus argumentis haec destruere et diversa valuerit, astruere; quod si contigerit, saltem ad exercitationem disputandi nobis haec profecisse non negabis*** (3).

tolici che dopo di lui *insegnarono le sacre lettere col metodo della Scuola* (1). Sicchè egli non a torto fu stimato e celebrato come il loro precursore.

Nè con ciò vuole intendersi che il Dottore di Aosta abbia raggiunto di primo tratto il colmo della speculazione teologica o filosofica, ovvero anche la fama dei due sommi maestri Tommaso e Bonaventura. I frutti posteriori della sapienza di questi ultimi non maturarono se non col tempo e mediante il concorso delle fatiche di molti dottori. Anselmo stesso, modestissimo com'è proprio dei veri sapienti, del pari che dotto e perspicace, non ebbe mai a pubblicare niuno dei suoi scritti se non per occasione data, o per impulso altrui, e in essi protesta che se *qualche cosa vi sia da correggere, egli non ricusa la correzione* (2), anzi, quando la questione è controversa, nè connessa alla fede, non vuole che il discepolo *aderisca per tal modo alle cose che ha detto da ritenerle pertinacemente, anche quando altri con più validi argomenti sapesse distruggere queste e stabilire opinioni diverse; il che se avvenisse, basterà che non neghi avere giovato le cose dette a esercizio di discussione* (3).

---

(1) *Breviar. Rom.* die 21 Aprilis.

(2) *Cur Deus homo,* lib. II, cap. 23.

(3) *De Grammatico,* cap. 21 sub finem.

Digitized by Google

Nihilominus multo plura est adeptus quam aut ipse speraret aut alius quisquam de se polliceretur. Adeo namque profecit, ut eorum qui sequuti sunt gloria nihil eius laudi detraxerit, ne ipsius quidem Thomae nobilitas, quamvis huic non omnia probata fuerint ab ipso conclusa, alia etiam retractata sint planius atque perfectius. Anselmo tamen hoc maxime tribuendum, quod is investigationi straverit viam, timidiorum suspiciones diluerit, incautos a periculis totus praestiterit, pertinacium cavillatorum damna propulsaverit, qui ab ipso sic iure designantur: *illi.... nostri temporis dialectici, imo dialectice haeretici* (1), quorum intellectus esset suis deliramentis et ambitioni mancipatus.

De extremis hisce ait: *Quumqne omnes, ut cautissime ad sacrae paginae quaestiones accedant, sint commonendi, illi utique nostris temporis dialectici.... prorsus a spiritualium quaestionum disputatione sunt exsufflandi.* Quam vero subdit ratio, apte cadit in hodiernos eorum imitatores, a quibus absurda illa recinuntur: « In eorum quippe « animabus ratio, quae et princeps et iudex omnium de« bet esse quae sunt in homine, sic est in imaginationibus

Ma pure Anselmo ottenne più che non isperasse egli o che altri presumesse: ottenne tanto che la gloria dei susseguenti Dottori e dello stesso Tommaso d'Aquino non oscurò la gloria del predecessore, anche quando l'Aquinate non ne abbia accettate le conclusioni tutte, o veramente abbia aggiuntovi compimento e precisione. Anselmo ebbe il merito di aprire il sentiero della speculazione, di allontanare i sospetti dei timidi, i pericoli degli incauti, i danni dei rissosi e sofisti, o dialettici ereticali, del suo tempo, come li denomina egli giustamente, nei quali la ragione era schiava dell'immaginazione e della vanità (1).

Contro questi ultimi egli osserva, che *mentre tutti sono da avvertire che si accostino con cautela grandissima alle questioni della Scrittura sacra, questi dialettici del tempo nostro.... sono da rimuovere al tutto dalla discussione di questioni spirituali.* E la ragione che ne assegna è più che mai opportuna a quelli che li limitano ora sotto i nostri occhi, ricantandone gli errori: « Nelle « loro anime, infatti, la ragione che deve essere principe e giu« dice di quante cose sono nell'uomo, si trova così involta nelle

(1) *De fide Trinitatis,* cap. 2.

Digitized by Google

« corporalibus obvoluta, ut ex eis se non possit evolvere « nec ab ipsis ea, quae ipsa sola et pura contemplari de- « bet, valeat discernere » (1). Nec aliena videntur huic tempori verba, quibus id genus philosophos ridet, « qui quo- « niam quod credunt intelligere non possunt, disputant « contra eiusdem fidei a sanctis Patribus confirmatam ve- « ritatem: velut si vespertiliones et noctuae non nisi in « nocte caelum videntes, de meridianis solis radiis disce- « ptent contra aquilas solem ipsum irreverberato visu in- « tuentes » (2). Quapropter et hoc loco et alibi (3) depravatam eourum opinionem reprehendit, qui philosophiae plus aequo concedentes, ius illi adserebant theologiae campum pervadendi. Huic insaniae se opponens egregius Doctor suos cuique fines constituit utrique disciplinae, ac satis monet, quodnam sit munus et officium rationis naturalis in rebus quae doctrinam divinitus revelatam attingunt: *Fides.... nostra,* inquit, *contra impios ratione defendenda est.* — At quomodo et quousque? — Verba quae sequuntur aperte declarant: *illis.... rationabiliter ostendendum est quam irrationabiliter nos contemnant* (4). Philoso-

« immaginazioni corporali, che da queste non può distrigarsi, nè « vale a sceverare da esse le cose che ella sola e pura deve con- « templare » (1). Nè meno opportunamente ai nostri tempi egli deride cotesti falsi filosofi, « i quali, perchè non possono capire ciò « che credono, disputano contro la verità della fede stessa, con- « fermata dai santi Padri; come se vipistrelli e civette, che non « vedono il cielo se non di notte, disputassero dei raggi del sole « nel suo meriggio, contro aquile che fissano il sole senza bat- « tere ciglio » (2). Quindi pure egli condanna qui ed altrove (3) la perversa opinione di coloro, che troppo concedendo alla filosofia, le attribuivano il diritto d'invadere il campo della teologia. A tale stoltezza opponendosi egli, accenna bene i confini propri dell'una e dell'altra e insinua abbastanza quale sia l'officio della ragione nelle cose della fede: *La nostra fede,* egli dice, *si ha da difendere per via di ragione contro gli empi.* — Ma in qual modo e fino a qual segno? Ci è chiarito dalle parole che seguono: *Si deve mostrare ad essi ragionevolmente quanto essi ci disprezzino irragionevolmente* (4). Precipuo officio della filosofia è quello per-

(1) *De fide Trinitatis,* cap. 2. (2) Ibid.
(3) In libro II *Epist. S. Anselmi,* ep. 41. (4) Ibid.

Digitized by Google

phiae igitur munus est praecipuum, in perspicuo ponere fidei nostrae *rationabile obsequium,* et, quod inde consequitur, officium adiugendae fidei auctoritati divinae altissima mysteria proponenti, quae plurimis testata veritatis indiciis, *credibilia facta sunt nimis.* Longe aliud ab hoc theologiae munus est, quae divina revelatione nititur et in fide solidiores efficit eos qui christiani nominis honore se gaudere fatentur; « nullus quippe christianus debet disputare quomodo, quod catholica Ecclesia corde credit et ore confitetur, non sit; sed semper eandem fidem indubitenter tenendo, amando et secundum illam vivendo, humiliter quantum potest, quaerere rationem quomodo sit. Si potest intelligere, Deo gratias agat; si non potest, non immittat cornua ad ventilandum, sed submittat caput ad venerendum » (1).

Quum igitur vel theologi quaerunt vel fideles petunt de fide nostra rationes, non his fundamentis, sed revelantis Dei auctoritate nituntur, hoc est, ut habet Anselmus: « si-« cut rectus ordo exigit ut profunda christianae fidei *quae* « *mysteria dicuntur,* credamus priusquam ea praesumamus

tanto di dimostrare la ragionevolezza della nostra fede e il debito che ne conseguita, di credere all'autorità divina che ci propone misteri altissimi, i quali, per la testimonianza dei tanti segni di credibilità, *sono oltremodo degni di fede.* Assai diverso è l'officio proprio della teologia cristiana, la quale si fonda sopra il fatto della rivelazione divina e rende più solidi nella fede quelli che già professano di godere dell'onore del nome cristiano. Onde è ben chiaro che « nessun cristiano deve disputare come non sia « ciò che la Chiesa cattolica crede col cuore e confessa con la « bocca; ma tenendo sempre indubitatamente la stessa fede, « amando e vivendo secondo essa, deve cercare, in quanto può, « la ragione, come sia. Se può capire, renda grazie a Dio; se non « può, non impunti le corna a cozzare, ma abbassi il capo a ve-« nerare » (1).

Quando dunque i teologi cercano e i fedeli chiedono ragioni intorno alla nostra fede, non è per fondare in esse la loro fede, che ha per fondamento l'autorità di Dio rivelante; ma tuttavia, secondo il parlare di Anselmo « come il retto ordine esige che « noi crediamo le profondità della fede cristiana, prima che pre-

(1) *De fide Trinitatis,* cap. 2.

Digitized by Google

ratione discutere, ita negligentia mihi videtur, si postquam « confirmati sumus in fide, non studemus quod credimus « intelligere » (1). De illa profecto intelligentia loquitur, de qua Vaticana Synodus (2); alio enim loco sic disserit: « Quamvis post Apostolos, sancti Patres et Doctores no- « stri multi tot et tanta de fidei nostrae ratione dicant.... « non omnia quae possent, si diutius vixissent, dicere po- « tuerunt, et veritatis ratio tam ampla tamque profunda « est, ut a mortalibus nequeat exhauriri; et Dominus in « Ecclesia sua, cum qua se esse usque ad consummatio- « nem saeculi promittit, gratiae suae dona non desinit im- « pertiri. Et ut alia taceam, quibus sacra pagina nos ad in- « vestigandam rationem invitat, ubi dicit: nisi credideritis « non intelligetis, aperte nos monet intentionem ad intel- « lectum extendere, cum docet qualiter ad illum debeamus « proficere ». Nec est praetereunda ratio quam addit extremam: « inter fidem et speciem intellectum quem in hac « vita capimus, esse medium, *ideoque* quanto aliquis ad

« sumiamo discuterle con la ragione, così pare a me negligenza, « se dopo che siamo confermati nella fede, non ci studiamo di « intendere ciò che crediamo (1) ». E intende qui Anselmo di quella intelligenza onde parla il Concilio Vaticano (2). Poichè, com'egli dimostra altrove, « benchè dopo gli Apostoli molti nostri santi Pa- « dri e Dottori dicano tante e così grandi cose della ragione di « nostra fede.... non poterono tuttavia dire tutte le cose che avreb- « bero potuto, se fossero vissuti più a lungo; e la ragione della « verità è così ampia e così profonda che dai mortali non si può « esaurire; e il Signore non cessa d'impartire i doni della grazia « sua nella sua Chiesa, con la quale promette di essere fino alla « consumazione del secolo. E per tacere di altri passi onde la « Scrittura Sacra c'invita a investigare la ragione, in quello ove « dice che se non crederete, non capirete, ci ammonisce aperta- « mente di estendere l'intento alla intelligenza, mentre c'insegna « come dobbiamo ad essa avanzarci ». Nè da trascurarsi è pure l'ultima ragione ch'egli soggiunge: « tra la fede e la visione es- « sere di mezzo l'intelligenza, che possiamo avere in questa vita,

(1) Constit. *Dei Filius,* cap. 4.
(2) *De fide Trinitatis,* Praefatio.

Digitized by Google

« illum proficit, tanto eum propinquare speciei ad quam « omnes anhaelamus (1) ».

Solida haec, — ut alia praetereamus, — per Anselmum philosophiae ac theologiae iacta sunt fundamenta; haec in posterorum usum ab ipso fuit studiorum ratio proposita, quam sequuti deinde sapientissimi viri *Scholasticorum* principes, in quibus maxime doctor Aquinas, magnis incrementis ditarunt, illustrarunt, expoliverunt, ad eximium Ecclesiae decus atque praesidium. Haec autem de Anselmo commemorasse placuit, Venerabiles Fratres, quod optatam Nobis occasionem attulerunt vos iterum cohortandi ut saluberrimos christianae sapientiae fontes, ab Augustano doctore primum reclusos, ab Aquinate locupletatos uberrime, sacrae iuventuti pervios esse curetis. Qua in re memoria ne excidant quae Decessor Noster fel. rec. Leo XIII (2). Nosque ipsi documenta dedimus, quum saepe alias, tum etiam Encyclicis Litteris die VIII mensis Septembris anno MDCCCCVII, queis initium *Pascendi dominici gregis.*

« e quando più alcuno in essa profitta, tanto più si accosta alla « visione, alla quale tutti aneliamo » (1).

Con questi e simiglianti principii Anselmo gettò i fondamenti del sano indirizzo negli studii filosofici e teologici, indirizzo che poi altri sapientissimi personaggi, principi della scolastica, fra cui massimamente il dottore di Aquino, seguirono, accrebbero, illustrarono e perfezionarono a grande onore e difesa della Chiesa. E su questo merito di Anselmo abbiamo insistito volentieri, Venerabili Fratelli, per avere una nuova e desiderata occasione di inculcarvi che procuriate di ricondurre la gioventù, del clero segnatamente, alle fonti saluberrime della sapienza cristiana, schiuse fra i primi dal dottore di Aosta e arricchite in gran copia dall'Aquinate. Al qual proposito non si dimentichino le istruzioni del Nostro Predecessore Leone XIII di felice ricordanza (2) e le Nostre stesse, ripetute molte volte e anche nella già ricordata Enciclica *Pascendi dominici gregis.*

---

(1) *Cur Deus homo,* lib. I, cap. 2.

(2) Encycl. *Aeterni Patris,* diei 4 Augusti MDCCCLXXIX.

Digitized by Google

Patent heu nimium ruinae, quae, neglectis hisce studiis aut nec certa nec tuta via susceptis, effossae sunt, quum non pauci, etiam e clero, nec idonei nec parati, minime dubitarint *praesumendo in altissimas de fide quaestiones assurgere* (1). Quae una cum Anselmo lugentes, eius verba usurpamus, ita graviter monentis: « Nemo ergo « se temere immergat in condensa divinarum quaestionum, « nisi prius firmus sit in soliditate fidei, conquisita mo- « rum et sapientiae gravitate, ne per multiplicia sophisma- « tum diverticula incauta levitate discurrens, aliqua tenaci « illaqueetur falsitate » (2). Cui levitati si faces accedant cupiditatum, ut fere fit, actum est de studiis gravioribus ac de integritate doctrinae. Inflati enim *insipiente superbia,* qualem in *haeretice dialecticis* dolet Anselmus, contemptui habent sacras auctoritates, id est divinas Litteras, Patres, Doctores, de quibus verecundioris ingenii iudicium non esse poterit aliud nisi hoc: *Nec nostris nec futuris temporibus ullum illis parem in veritatis contem-*

Troppo apertamente si va confermando ogni giorno più, per la triste esperienza, il danno e la rovina dell'aver trascurato siffatti studî o preso a farli senza metodo fermo nè sicuro; mentre prima di essere idonei o preparati, molti presunsero discutere *le più alte questioni della fede* (1). Il che, deplorando con Anselmo, ne ripetiamo insieme le forti raccomandazioni: « Niuno temera- « riamente s'immerga nelle intrigate questioni delle cose divine, « se prima non ha acquistato, con la sodezza della fede, gravità « di costumi e di senno, acciocchè discorrendo con incauta leg- « gerezza per i rigiri molteplici dei sofismi, non dia nel laccio di « qualche tenace falsità » (2). E questa *incauta leggerezza,* ove sia scaldata, come spesso avviene, al fuoco delle passioni, è la rovina totale dei serî studî e della integrità della dottrina. Poichè gonfi di quella superbia insipiente, lamentata da Anselmo nei dialettici ereticali del suo tempo, essi disprezzano le sacre autorità e delle sante Scritture e dei Padri e dei Dottori, dei quali direbbe invece un ingegno più modesto le parole rispettose di Anselmo: « Nè « ai nostri tempi nè ai futuri speriamo altri pari a quelli nella

(1) *De fide Trinitatis,* cap. 2. (2) Ibid.

Digitized by Google

platione speremus (1). Nec maiore in pretio habent Ecclesiae monita vel Pontificis Maximi, eos ad meliorem frugem revocare conantium, pro rebus dare verba solliciti et in fictum obsequium proni, quo fuco auctoritatem sibi et plurimorum gratiam concilient. Fore autem ut hi ad saniora consilia se referant vix ulla spes affulget, quod ei dicto audientes esse detrectent, cui « domino et Patri uni-
« versae Ecclesiae in terra peregrinantis.... divina Provi-
« dentia.... vitam et fidem christianam custodiendam et
« Ecclesiam suam regendam commisit; ideoque ad nullum
« alium rectius refertur, si quid contra catholicam fidem
« oritur in Ecclesia, ut eius auctoritate corrigatur; nec ulli
« alii tutius, si quid contra errorem respondetur, ostendi-
« tur, ut eius prudentia examinetur (2) ». Atque utinam perduelles isti, qui se candidos, apertos, omnis officii retinentissimos, usu rerum et religionis praeditos, operosa fide pollentes tam facile profitentur, sapienter ab Anselmo dicta percipiant, eius exemplo institutoque se gerant, idque

« contemplazione della verità (3) ». Nè fanno maggior conto dell'autorità della Chiesa e del Sommo Pontefice, quando si adoperi di richiamarli a miglior senno, sebbene a parole siano talora ben larghi in proteste di soggezione, finchè cioè sperano con queste di coprirsi, guadagnando credito e protezioni. Ora tale sprezzo chiude quasi la via ad ogni fondata speranza di resipiscenza degli erranti; mentre essi negano obbedienza a Colui al quale « la
« divina Provvidenza, come a signore e Padre della Chiesa tutta
« pellegrinante in terra,.... ha commesso la custodia della vita e
« della fede cristiana e il governo della sua Chiesa; e perciò ove
« insorga cosa nella Chiesa contro la fede cattolica, a nessun al-
« tro va riferita più giustamente, perchè dall'autorità di lui sia
« corretta; nè ad altri con più sicureza viene mostrato quello che
« si risponde contro l'errore, perchè dalla prudenza di lui sia esa-
« minato » (1). Ma Dio volesse che cotesti miseri traviati, i quali hanno spesso in bocca le belle parole di *sincerità,* di *coscienza,* di *esperienza religiosa,* di *fede sentita, vissuta* e via dicendo, imparassero da Anselmo e ne intendessero le sante dottrine, ne imi-

(1) *De fide Trinitatis,* Praefatio.
(2) S. Anselm., *De nuptiis consanguineorum,* cap. I.

Digitized by Google

maxime in animo defigant: « Prius ergo fide mundandum « est cor.... et prius per praeceptorum Domini custodiam « illuminandi sunt oculi.... et prius per humilem obedien- « tiam testimoniorum Dei debemus fieri parvuli, ut disca- « mus sapientiam.... Et non solum ad intelligendum altiora « prohibetur mens ascendere sine fide et mandatorum Dei « obedientia, sed etiam aliquando datus intellectus sub- « trahitur et fides ipsa subvertitur, neglecta bona con- « scientia » (1).

Quod si turbulenti homines ac protervi pergent causas errorum ac dissidii serere, doctrinae sacrae patrimonium diripere, violare disciplinam, venerandas consuetudines habere ludibrio, quas *velle convellere genus est haeresis* (2), ipsam denique divinam Ecclesiae constitutionem funditus evertere; iam videtis, Venerabiles Fratres, quam sit Nobis advigilandum ne tam dire pestis christianum gregem, adeoque teneriores foetus, inficiat. Hoc a Deo non intermissis precibus flagitamus, interposito Augustae Dei Matris pa-

patassero i gloriosi esempî; sopra tutto bene si scolpissero nell'animo questo suo detto: « Prima è da mondare il cuore con la fede, e « prima da illuminare gli occhi mediante l'osservanza dei precetti « del Signore,.... e prima con l'umile obbedienza alle testimonianze « di Dio, dobbiamo farci piccoli, per imparare la sapienza. E non « solamente, tolta la fede e la obbedienza dei comandamenti di « Dio, la mente è impedita di salire a intendere verità più alte, « ma ancora alle volte la intelligenza data, viene sottratta e la « fede stessa sovvertita, se si trascura la buona coscienza (1) ».

Che se gli erranti continueranno ostinati a spargere cause di dissensioni e di errori, a disperdere il patrimonio della dottrina sacra della Chiesa, a impugnarne la disciplina, a schernirne le venerande consuetudini, *cui il voler distruggere è una specie di eresia,* giusta il detto di Anselmo (2), e abbatterne dalle fondamenta la stessa divina costituzione, tanto più strettemente dobbiamo invigilare Noi, Venerabili Fratelli, e allontanare dal Nostro gregge e dalla parte più tenera di esso in particolare, che è la gioventù, una peste così esiziale. Questa grazia imploriamo da Dio con preghiere incessanti, interponendo il validissimo patro-

(1) S. Anselm., *De nuptiis consanguineorum,* cap. I

(2) *De fide Trinitatis,* cap. 2.

Digitized by Google

trocinio validissimo, deprecatoribus etiam adhibitis triumphantis Ecclesiae beatis civibus, praesertim Anselmo, christianae sapientiae fulgido lumine ac sacrorum iurium omnium incorrupto custode strenuoque vindice. Quem gratum est iisdem compellare verbis, quibus etiam tum in terris degentem compellat sanctissimus Decessor Noster Gregorius VII: « Quoniam fructuum tuorum bonus odor ad nos « usque redoluit, quam dignas grates Deo referimus, et te « in Christi dilectione ex corde amplectimur, credentes, pro « certo, tuorum studiorum exemplis Ecclesiam Dei in me- « lius promoveri, et tuis similiumque tibi precibus etiam « ab instantibus periculis, Christi subveniente misericor- « dia, posse eripi.... Unde volumus tuam tuorumque fra- « ternitatem assidue Deum orare, ut Ecclesiam suam et « Nos, qui ei licet indigni praesidemus, ab instantibus « haereticorum oppressionibus eripiat, et illos errore di- « misso, ad viam veritatis reducat » (1).

Talibus freti praesidiis et studio vestro confisi, apostolicam benedictionem, caelestis auspicem gratiae et sin-

cinio dell'Augusta Madre di Dio ed anche l'intercessione dei beati cittadini della Chiesa trionfante, di S. Anselmo in specie, fulgido lume di cristiana sapienza, custode incorrotto e forte vindice di tutti i sacri diritti della Chiesa. Al quale Ci piace rivolgere qui su l'ultimo le parole che a lui vivente scriveva il Nostro santo Predecessore Gregorio VII: « Poichè l'olezzo delle tue opere buone è giunto fino a noi, ne rendiamo degne grazie a Dio, e ti « abbracciamo di cuore nell'amore di Cristo, credendo per certo « che dagli esempi tuoi la Chiesa di Dio è avvantaggiata in me- « glio e per le preghiere tue e dei simili a te potrà essere anche « liberata dai pericoli che le stanno sopra, soccorrendoci la mi- « sericordia di Cristo. Quindi preghiamo la tua fraternità di sup- « plicare a Dio assiduamente, affinchè sottragga la sua Chiesa e « Noi, che sebbene indegni la governiamo, dalle istanti oppres- « sicni degli eretici, e questi riconduca, abbandonato l'errore, « alla via della verità (1).

Da tanta protezione sostenuti, e fiduciosi della vostra corrispondenza, a voi tutti, o Venerabili Fratelli, al clero ed al po-

(1) In libro II *Epist. S. Anselmi,* ep. 31.

Digitized by Google

gularis Nostrae benevolentiae testem, vobis omnibus, Venerabiles Fratres, universoque clero et populo singulis commisso peramanter in Domino impertimus.

Datum Romae apud S. Petrum, in festo S. Anselmi, die XXI mensis Aprilis anno MDCCCCIX, Pontificatus Nostri sexto.

PIUS PP. X.

polo a ciascuno di voi affidato, auspice della grazia celeste e testimonio della Nostra speciale benevolenza, impartiamo con ogni affetto nel Signore l'apostolica benedizione.

Dato a Roma, presso S. Pietro, il giorno festivo di Sant'Anselmo, 21 aprile 1909, l'anno sesto del Nostro Pontificato.

PIUS PP. X.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE E SOMMARIO DELL'OPERA

Prefazione . . . . . Pag. V-VII

INTRODUZIONE

L'OTTAVO CENTENARIO DI S. ANSELMO

(1109-1909)

Il centenario di due santi dottori; parallelo storico fra S. Giovanni Grisostomo e S. Anselmo di Aosta. — La dimenticanza di S. Anselmo in Italia. — La scena pietosa della fine di Anselmo nel 1109. L'epicedio del poeta contemporaneo. — Il pensiero dell'Italia nelle glorie di Anselmo. — Il nome dell'Italia reso glorioso e caro dalle amabili doti del santo. — La grazia e la natura nell'indole a lui propria. — Il distintivo e i meriti singolari di Anselmo, riconosciuti anche dai profani. — L'immagine del santo, nei suoi tratti più proprii, scolpita dalla recente enciclica *Communium rerum* . . . . . Pag. 1-17

Capitolo Primo.

Il fanciullo valdostano.

Nascita e famiglia di Anselmo. — Puerizia del santo e casi provvidenziali occorsigli nella prima adolescenza. — Sua prima educazione e profitto negli studii. — Suoi vivi desiderii della vita religiosa. — I mirabili disegni della Provvidenza sopra il fanciullo valdostano . . . Pag. 19-29

Capitolo Secondo.

Il giovane profugo.

Primi traviamenti del giovane e contrasti col padre. — Fuga dalla casa paterna e pericoli nel passaggio del Moncenisio. — Peregrinazioni del giovine profugo nella Francia e sua dimora in Normandia. — Disposizioni morali di Anselmo; l'*astro* ch'egli aspetta . . . . . Pag. 31-37

Digitized by Google

Calitolo Terzo.

Il giovane studioso.

Origini del monastero e della scuola Beccense: Erluino e Lanfranco. — Venuta di Anselmo al Bec e sua confidenza con Lanfranco. — Costanza del giovane studioso nelle fatiche della scuola, e ritorno ai primi pensieri di vita religiosa. — Tre ideali di vita: il solitario, il monaco, il castellano; incertezze di Anselmo nella scelta del più perfetto. — Ricorso a Maurilio, arcivescovo di Roano, e preferenza data alla vita religiosa nel cenobio . . . . . Pag. 39-51

Capitolo Quarto.

Il monaco.

La vita di Anselmo e l'apologia dell'ordine monastico. — Amore di Anselmo alla sua famiglia religiosa, e suoi rapidi avanzamenti in essa. — Suoi pregi ed esempi nei diversi gradi, e sue benemerenze verso lo stato religioso. — La sua mirabile efficacia nel monastero Beccense, descritta da un contemporaneo . . . . . Pag. 53-64

Capitolo Quinto.

Il superiore.

Arte del governare le anime, esimia in Anselmo. — Opposizioni da lui vinte sul principio del suo governo. — Il caso del giovane Osberno. — La purezza e la forza dell'affetto religioso di Anselmo verso Osberno vivo e defunto. — Benignità del suo governo, e norme da lui scritte all'abbate di S. Albano. — Ansietà interne sedate da Maurilio di Roano. — Cure speciali del priore verso gl'infermi. — Fatti mirabili narrati da Eadmero. — Il credito di Anselmo per la efficacia della direzione delle anime e la soavità del governo . . . . . Pag. 65-78

Capitolo Sesto.

L'educatore.

Doti di mente e di cuore proprie ad Anselmo. — Sue cure speciali per i giovani e loro ragione. — Gara di confidenza e di amore. — Esempio di Bosone. — Ordine e metodo di soda pedagogia, seguito da Anselmo. — Arte di esemplificare; similitudini e aneddoti. — Soavità ed efficacia pratica dell'opera educativa di Anselmo. — Lezione da lui data ad un abbate severo. - L'amabilità da lui praticata e comunicata ai discepoli. — Suo carteggio con essi. — L'educazione dell'infanzia nel pensiero e nel cuore di Anselmo . . . . . Pag. 79-106

Digitized by Google

CAPITOLO SETTIMO.

L'asceta.

Laboriosità di vita e altezza di contemplazione. — Digiuni, veglie e orazioni di Anselmo. — Il suo misticismo vero e cristiano. — Sua grave infermità e visione simbolica. — Missione di apostolato monastico, esercitata da S. Anselmo, e suoi documenti di spirito. . . . Pag. 107-117

CAPITOLO OTTAVO.

L'amico.

Amabilità di Anselmo nella sua vita e nelle sue lettere. — Sua amicizia riverente, di discepolo a maestro, e sua corrispondenza con Lanfranco. — I doni dell'arcivescovo e la gratitudine del monaco; mutua stima e confidenza. — Altre amicizie di Anselmo più famigliari e commoventi; loro indole ed estensione. — Esempi di amicizia religiosa: Ernosto, Gisleberto, Maurizio. — L'amicizia più ideale: Anselmo e Gondolfo. Pag. 119-139

CAPITOLO NONO.

Il maestro.

Primo fondamento e tirocinio del magistero di Anselmo; il trivio e il quadrivio. — Modestia del maestro e suoi consigli di formazione letteraria: esercizi di grammatica, studio di autori classici, uso di scrivere e parlare corretto. — Suoi criterii nella trascrizione dei manoscritti antichi. — Studio della Scrittura e delle scienze sacre; esempio di Guiberto, poi abbate di Nogent. — Operosità del maestro nella diffusione della cultura monastica, anche fuori della sua congregazione: dono e prestito di libri fra i monasteri . . . . . Pag. 141-154

CAPITOLO DECIMO.

Il precursore.

La filosofia vera e la falsa nel secolo XI; atteggiamento di Anselmo contro gli abusi e i traviamenti dei filosofi contemporanei. — Disposizioni morali e intellettuali, da lui richieste come previe allo studio della sapienza: predominio della ragione sopra il senso e la immaginazione. — Umiltà intellettuale e fermezza dottrinale nella polemica. — Arditezza e originalità di Anselmo come filosofo; suo doppio intento; diverso, rispetto agli infedeli ed ai credenti. — L'intelligenza della fede e sua coerenza con l'incomprensibilità del mistero nella dottrina anselmiana. — Metodo scolastico nell'insegnamento; esercizio di dialettica, ordine e passaggio dall'analisi alla sintesi ecc. — Varietà delle opere di Anselmo, senza stretta unità di *sistema* scientifico; suo merito proprio, rispetto alla scolastica. di esserne stato il precursore . . . . . Pag. 155-174

Digitized by Google

Capitolo Undecimo.

L'Apostolo.

Missione sociale e apostolica di S. Anselmo, dentro e fuori le mura del chiostro. — Sue relazioni con la società normanna, e grazia propria del suo apostolato. — Sua missione speciale a pro della Chiesa d'Inghilterra. — Primi viaggi da lui fatti nell'isola; sua predicazione e conversazione. — Sua dolce attrattiva e suoi frutti: il premio del mite di cuore. Pag. 175-185

Capitolo Duodecimo.

Il Vescovo eletto.

Viaggio di Anselmo in Inghilterra, l'anno 1092, per la fondazione di Chester, e sua prima visita infruttuosa a re Guglielmo II, detto il Rosso. — Malattia del re, e forzata elezione di Anselmo ad arcivescovo di Canterbury. — Resistenze dei monaci e dolore di Anselmo; primi semi di dissidio col re Guglielmo: la pecorella e il toro aggiogati al carro del governo . . . . . Pag. 187-193

Capitolo Tredicesimo.

Il perseguitato.

Le ansie della previsione e i prodromi della persecuzione. — Le prime rimostranze di Anselmo e le dure ripulse di Guglielmo il Rosso. — La questione del pallio e le pretensioni del re inglese. — Assemblea di Rockingham, convocata per decidere: Anselmo, abbandonato dai vescovi, e sua indomita costanza. — Serena pace e mite dolcezza di Anselmo tra gli affronti; simpatie del popolo per lui e per la sua causa. — Contegno opposto dei vescovi e dei baroni: Anselmo chiede il salvacondotto per l'esiglio. — Conclusione del dramma di Rockingham: consiglio dei baroni e tregua fra il re e l'arcivescovo fino alla Pentecoste. — Rottura della tregua per parte del re, con nuove persecuzioni. — La legazione di Gualtiero, vescovo di Albano, e riconoscimento di Urbano II in Inghilterra. — La gran corte di Pentecoste a Windsor e la pace apparente del Rosso con Anselmo. — La cerimonia del pallio a Canterbury, e nuove tribolazioni. — La questione del viaggio a Roma e del ricorso al Papa. — Le scene di Windsor e di Winchester: scelta fra il giuramento di non appellazione e l'esiglio; risposte fortissime di Anselmo e sua dolcezza verso il persecutore . . . . . Pag. 195-223

Capitolo Quattordicesimo.

L'esule.

Gli ultimi addii e la partenza dell'esule. — Aneddoti della sua navigazione e del susseguente viaggio per la Francia. — Viaggio pericoloso e da incognito in Italia. — Accoglienza dell'esule in Roma e sua residenza nella villa Sclavia (moderna Liberi), presso Capua. — Parte da lui avuta

Digitized by Google

nel concilio di Bari, particolarmente contro l'errore dei Greci. — Ritorno di Anselmo a Roma, e suo intervento al concilio romano (1099). — Dimora dell'esule a Lione fino alla morte di Guglielmo il Rosso; suo richiamo e glorioso ritorno in Inghilterra dopo un triennio di esiglio (1100) . . . . . Pag. 225-236

CAPITOLO QUINDICESIMO.

Il vincitore.

I trionfi di Anselmo nel suo primo ritorno; amore della Chiesa da lui ispirato alla « buona regina » Matilde, e agli altri grandi della terra. — Sue nuove lotte contro l' astuzia di Enrico, soprannominato il « Bel Chierico »; suo nuovo esiglio. — Anselmo innanzi a Pasquale II; lettera di lui ad Enrico e sua vittoria nel ricorso dei vescovi pentiti. — Vittoria ultima e decisiva, nella riconciliazione sincera del re e nel trionfale ritorno del vincitore (1106). — Il trionfo della vecchia debole pecorella sopra i due tori indomiti, e suoi frutti; dolce e serena morte del primate (21 aprile 1109). — Dopo otto secoli: la parola di Anselmo e la parola del Papa. Pag. 237-245

APPENDICE

La parola di Pio X nell'ottavo centenario di S. Anselmo di Aosta Pag. 247-307

Digitized by Google

Digitized by Google